Aprile 1965

Quaderni rossi

5

Intervento socialista nella lotta operaia

Nella presentazione dell'inchiesta operaia che aveva elaborato per la « Revue socialiste », Marx scrive: « In attesa che il governo francese apra ... una vasta inchiesta sui fatti e misfatti dello sfruttamento capitalistico, noi tenteremo di cominciarne una. La nostra speranza è di essere sostenuti da tutti gli operai delle città e delle campagne, i quali comprendono come essi soli possono descrivere, in tutta conoscenza di causa, i mali che li colpiscono; che soltanto loro e non dei salvatori provvidenziali, possono applicare energici rimedi alle miserie sociali di sui soffrono ».

Questa affermazione sulla esclusiva idoneità degli operai a descrivere le proprie condizioni di sfruttamento, non era a nostro avviso, puramente strumentale rispetto all'inchiesta, a cui si invitavano gli operai a collaborare: era in realtà l'affermazione di un metodo di lavoro poli-

tico implicito nella impostazione generale della critica dell'economia politica.

Quella critica era stata guidata dall'affermazione che caratteristica specifica dell'economia capitalistica era la lotta tra il lavoro salariato e il capitale; ma essa era giunta a scoprire come tale lotta tende a presentarsi, nella realtà capitalistica, in una forma mistificata, che maschera il processo reale dello sfruttamento della classe operaia da parte di quella capitalistica. Questa mistificazione deriva dalla mistificazione, propria della società capitalistica, del processo di produzione ed è espressa da Marx nella formula « capitale-profitto », « lavoro-salario », in cui il profitto e il salario compaiono come la retribuzione rispettiva del capitale e del lavoro, « come loro prodotti, come loro frutti; gli uni rappresentano il fondamento, gli altri la conseguenza ... in modo che ogni singola fonte è collegata con il suo prodotto come con ciò che essa ha generato e prodotto ... [l'uno e l'altro] sono parti del valore prodotto, quindi generalmente parlando parti del valore, oppure, espresse in denaro ... parti di prezzo » [1]. Questa è una mistificazione perché tra capitale e lavoro in realtà non vi è nessuna analogia. Il primo è un « determinato rapporto di produzione sociale appartenente ad una determinata formazione storica della società ... [Esso è] costituito dai mezzi di produzione monopolizzati da una parte determinata della società, dai prodotti e dalle condizioni di attività della forza-lavoro, resi autonomi nei confronti della forza lavoro vivente, che vengono mediante questa contrapposizione personificati nel capitale » [2]. Il secondo, considerato come tale, non è che « l'attività produttiva dell'uomo in generale, per mezzo della quale egli rende possibile il ricambio organico con la natura, spogliata non soltanto di ogni forma sociale e di ogni carattere determinato, ma perfino della sua sem-

plice esistenza naturale indipendente dalla società, elevata sopra tutte le società, e in quanto manifestazione e affermazione della vita, comune in generale all'uomo non ancora sociale e all'uomo già socialmente determinato in un modo o in un altro... », cioè « accanto ad una forma di un elemento di produzione appartenente ad un determinato modo di produzione » [3], come il capitale, è posto un elemento (e tra essi si stabilisce un rapporto) che è comune a tutti i modi di produzione e che non ha « nulla a che vedere con la forma sociale degli stessi » [4].

In tal modo il capitale (e il lavoro *salariato* che è suo corrispettivo) assumono la stessa figura « naturale ed eterna » del « lavoro » genericamente inteso: « ... quando il lavoro salariato non appare come una forma di lavoro socialmente determinata, ma piuttosto tutto il lavoro appare per sua natura lavoro salariato (cosí si presenta a coloro che sono impigliati nei rapporti di produzione capitalistici), anche le determinate, specifiche forme sociali, che le condizioni materiali di lavoro (i mezzi di produzione prodotti ...) assumono rispetto al lavoro salariato ... coincidono senz'altro con l'esistenza materiale di queste condizioni di lavoro... I mezzi di lavoro sono allora come tali capitale... [e] la formale autonomizzazione di queste condizioni di lavoro nei confronti del lavoro, la forma particolare di questa autonomizzazione che esse possiedono rispetto al lavoro salariato, è allora una proprietà inseparabile da esse come cose, come condizioni materiali della produzione, un carattere ad esse concresciuto e immanente, che spetta loro necessariamente in quanto elementi della produzione. Il loro carattere sociale, determinato da una epoca storica determinata, nel processo di produzione capitalistico è un carattere oggettivo ad esse innato naturalmente e per cosí dire dall'eternità, nella loro qua-

lità di elementi del processo di produzione .... [Cosí] il prodotto in cui si rappresenta il lavoro all'operaio per se stesso, come suo guadagno, suo reddito, è soltanto il salario, la parte del valore che rappresenta il salario. Se dunque il lavoro salariato coincide con il lavoro in generale, anche il salario coincide con il prodotto del lavoro » [5], e « il plusvalore, nella forma del profitto, è riferito non piú alla parte di capitale speso in lavoro dalla quale esso sgorga, ma al capitale complessivo » [6].

Si verifica cosí che le lotte tra i proletari, che crescono numericamente con lo sviluppo storico dell'accumulazione del capitale e i possessori del capitale stesso, si presentano come lotta a livello di distribuzione per la contrattazione sui compensi dei rispettivi apporti al processo produttivo: il lavoro da una parte, il capitale dall'altra. Resta esclusa cosí, da una parte la possibilità della critica operaia al modo capitalistico di produzione e, dall'altra, la possibilità di individuare la vera natura del processo di sfruttamento: la vendita al capitalista della forza-lavoro come merce e il suo uso da parte di questi per l'accumulazione del plusvalore [7].
Ma per mezzo dell'analisi critica del processo di produzione capitalistico, la natura effettiva della contraddizione può anche riemergere e divenire un preciso punto di rifemento della lotta di classe. « Tutti i metodi per la produzione di plusvalore sono al tempo stesso metodi dell'accumulazione e ogni estensione dell'accumulazione diventa, viceversa, mezzo per lo sviluppo di questi metodi. Ne consegue che nella misura in cui il capitale si accumula, la situazione dell'operaio, *qualunque sia la sua retribuzione*, alta o bassa, deve peggiorare ... L'accumulazione di ricchezza all'uno dei poli (quello capitalistico), è dunque al tempo stesso accumulazione di miseria, tormento di

lavoro, schiavitú, ignoranza, brutalizzazione e degradazione morale al polo opposto, ossia dalla parte che produce il proprio prodotto come capitale »[8].
Il problema diventa allora di vedere come quei « *fatti del capitalismo* » possono apparire agli operai non « naturali » ma *storici* e divenire motivo per la trasformazione della lotta tra « capitale e lavoro », in lotta della classe operaia contro quella capitalistica.

Nella prefazione alla edizione tedesca del 1890 del Manifesto del Partito Comunista, Engels afferma che « per la vittoria finale delle tesi enunciate nel Manifesto, Marx confidava unicamente ed esclusivamente in quello sviluppo intellettuale della classe operaia che doveva necessariamente scaturire dalla azione comune e dalla discussione. Gli eventi e le vicende delle lotte contro il capitale, le sconfitte ancora piú che i successi, non potevano fare a meno di dimostrare ai combattenti l'insufficienza delle panacee in uso fino ad allora, e rendere piú accessibili alle loro menti le vere condizioni dell'emancipazione operaia »[9].
La risposta di Marx per la definizione di quelle condizioni, è che « l'emancipazione della classe operaia deve essere opera degli operai stessi » : *deve* e *può* essere, perché questa classe rivoluzionaria che porta implicite nel suo sviluppo le esigenze di una forma superiore di produzione, possiede e può usare nella sua quotidiana e storica lotta contro il capitalismo un formidabile strumento teorico e pratico: il socialismo scientifico. « Le crisi sono inevitabili »... ma « faremo il possibile per esporre [come avviene lo sfruttamento capitalistico] in forma semplice e popolare, senza presupporre la conoscenza nemmeno dei concetti piú elementari dell'economia politica; vogliamo farci comprendere dagli operai »[10].

In Marx, critica all'economia politica è critica al sistema di produzione capitalistico, è azione politica contro di esso. Con la scoperta che i contrasti sociali, che il movimento operaio aveva fino ad allora rilevato empiricamente, erano forme storiche necessarie, ma specifiche della lotta di classe — specifiche in quanto con l'avvento della produzione capitalistica « il proletariato non può compiere la propria emancipazione senza emancipare in pari tempo tutta la società dalla divisione in classi e quindi dalle lotte di classe », se « eravamo obbligati a dare una giustificazione scientifica della nostra concezione, altrettanto importante era per noi conquistare alle nostre idee il proletariato europeo... » [11].
E questo è sempre stato l'obbiettivo permanente dell'azione politica di Marx, dalle prime conferenze all'Associazione degli Operai Tedeschi di Bruxelles, al Manifesto del Partito Comunista: « lo scopo dei comunisti è quello stesso degli altri partiti proletari: formazione del proletariato in classe... esso [il partito comunista] non cessa nemmeno un istante di sviluppare fra gli operai una coscienza quanto piú possibile chiara dell'antagonismo e dell'inimicizia esistente fra borghesia e proletariato » [12]; dalla sua attività nell'ambito dell'Associazione Internazionale degli Operai, alla stessa inchiesta operaia per la « Revue Socialiste » del 1880. La coscienza dello sfruttamento e la lotta organizzata sono gli unici aspetti positivi per lo sviluppo rivoluzionario della contraddizione capitalistica. Il problema diventa quello di stabilire tra questi aspetti un rapporto complementare, perché « la classe possiede un elemento del successo, il numero, ma i numeri pesano sulla bilancia solo quando sono uniti dall'organizzazione e guidati dalla conoscenza » [13].
Si tratta di individuare gli strumenti — anch'essi storicamente determinati — piú funzionali a questo obbiettivo

che, a sua volta, può essere raggiunto solo attraverso l'indispensabile e preliminare comprensione dei limiti che presenta la pura e semplice azione conflittuale quotidiana con il capitale, se è separata dalla coscienza dello sfruttamento. « Se la classe operaia cedesse per viltà nel suo conflitto quotidiano con il capitale, si priverebbe essa stessa della capacità di intraprendere un qualsiasi movimento piú grande... [ma] non deve esagerare a se stessa il risultato finale di questa lotta quotidiana. Non deve dimenticare che essa lotta contro gli effetti, ma non contro le cause di questi effetti... Perciò essa non deve lasciarsi assorbire esclusivamente da questa inevitabile guerriglia che scaturisce incessantemente dagli attacchi continui del capitale o dai mutamenti del mercato. Essa *deve comprendere* che il sistema attuale, con tutte le miserie che accumula sulla classe operaia, genera nello stesso tempo le *condizioni materiali* e le *forme sociali* necessarie per una ricostruzione economica della società. Invece della parola d'ordine *conservatrice* " Un equo salario per un'equa giornata di lavoro ", gli operai *devono scrivere* sulla loro bandiera il motto *rivoluzionario* " Soppressione del sistema del lavoro salariato " » [14].

L'inchiesta di Marx della quale metteremo in evidenza alcuni punti essenziali, è un esempio di intervento politico conseguente al nucleo fondamentale della sua analisi teorica (lo sfruttamento dispotico della forza-lavoro da parte della classe capitalista), e coerente al suo generale lavoro politico che era volto esclusivamente a « unire con l'organizzazione » e a « guidare con la conoscenza » i proletari per la loro trasformazione in classe antagonista.

È facile individuare nel questionario un filo conduttore, che lega le quattro parti che lo compongono e che lo

rende omogeneo e funzionale agli obbiettivi di Marx. Si tratta di un momento dello sviluppo graduale dell'incontro degli operai con il socialismo scientifico: la spiegazione teorica di condizioni che essi conoscono benissimo, la graduale e sempre piú ampia critica operaia allo sfruttamento capitalistico, nella quale si inserisce, in certi punti essenziali, un chiarimento esplicito o un giudizio di valore.

Rispondendo alle domande della prima parte gli operai descrivono prevalentemente la fabbrica in cui lavorano. È una descrizione statica ma essenziale per comprendere il reale e complesso meccanismo dello sfruttamento diretto, per recepire immediatamente il rapporto tra tale sfruttamento e il proprio lavoro. In questa parte, l'analisi e la descrizione si sviluppano attraverso tre gruppi principali di domande: la composizione della forza lavoro, la struttura tecnica della fabbrica (divisione del lavoro, grado di meccanizzazione, ecc.) e le condizioni di lavoro.

Nel primo gruppo è particolarmente importante la domanda 6, « Dica il numero dei sorveglianti e degli altri dipendenti che non sono *salariati ordinari* » (il corsivo è nostro). È il piú immediato aspetto dell'inevitabile dispotismo del processo di sfruttamento capitalistico e deve essere messo in tutta evidenza dall'operaio, perché « il lavoro di sovrintendenza sorge necessariamente in tutti i sistemi di produzione che hanno per base l'antagonismo fra l'operaio come produttore immediato ed il proprietario dei mezzi di produzione. Tanto piú forte è questo antagonismo, tanto maggiore importanza assume questo lavoro di sovrintendenza. Esso raggiunge il suo massimo nel sistema schiavistico. Ma anche nel modo di produzione capitalistico è indispensabile, perché qui il proces-

so di produzione è al tempo stesso processo di consumo della forza lavoro da parte del capitalista » [15].
Questo dispotismo appare anche nella analisi tecnica della fabbrica: « ... Descriva la mansione alla quale è addetto; parli non soltanto della parte tecnica, ma anche della fatica muscolare e nervosa che impone e delle conseguenze generali sulla salute degli operai » [16]. E mentre l'operaio descrive le condizioni materiali (igieniche, di sicurezza ecc.) del suo lavoro — che non erano certo sconosciute a Marx — vi è un primo ed esplicito richiamo alla ragione di tutto questo: l'imprenditore « ha mai indennizzato coloro ai quali è capitato un incidente mentre lavoravano per arricchirlo? » [17].

Nella seconda parte del questionario, la descrizione dello sfruttamento e delle sue forme dispotiche diventa dinamica: è la forza lavoro in uso per un certo tempo nel processo produttivo, la durata della giornata lavorativa, il lavoro notturno, i turni, i regolamenti e le multe. Ma la domanda fondamentale di questa parte è la 43: « Le macchine vengono pulite da operai appositamente addetti a questo lavoro, o sono pulite gratuitamente dagli stessi operai che lavorano alle macchine durante la giornata lavorativa? ». Non è solo l'individuazione di « mansioni informali ». È soprattutto la demistificazione di una realtà capitalistica: il lavoro salariato. Infatti se il salario è garantito da un contratto stipulato prima dell'inizio del lavoro, e ci sarà sicuramente alla fine della settimana o del mese, come è possibile che il capitalista possa farlo lavorare gratis? Per l'analisi critica dell'economia è la scoperta della forza lavoro venduta come merce dall'operaio al proprietario delle macchine, per cui non « appena il suo lavoro comincia realmente, esso ha già cessato di appartenergli » [18] e la sua forza lavoro diventa totalmente

disponibile nelle mani del capitalista, il quale non solo la fa « funzionare sempre per un tempo maggiore di quello necessario alla riproduzione del valore della forza lavoro »[19], ma la usa secondo le sue esigenze, qualunque esse siano. È il punto fondamentale dell'analisi di Marx che si collega direttamente al suo pensiero politico: « Si comprende quindi l'importanza decisiva che ha la *metamorfosi* del valore e del prezzo della forza lavoro nella forma di *salario*, ossia in valore e prezzo del lavoro stesso. Su questa *forma fenomenica* che rende invisibile il rapporto reale e mostra precisamente il suo opposto, si fondano tutte le idee giuridiche dell'operaio e del capitalista, tutte le sue illusioni sulla libertà... »[20]. E queste idee, queste illusioni gli operai devono distruggerle soprattutto cominciando a pensare alla possibilità che ha il loro padrone di farli lavorare gratis.

Con le domande della terza parte del questionario, l'analisi dello sfruttamento e la sua descrizione da parte dell'operaio investe tutti i rapporti sociali in cui è implicato come proletario, sia nella fabbrica che nella società.
I quattro gruppi sufficientemente omogenei di domande in cui si ripartisce questa parte corrispondono a quattro stadi dell'analisi strettamente connessi e nel cui sviluppo si reinseriscono aspetti dello sfruttamento già emersi in precedenza, ma piú facilmente rapportabili all'intero sistema di produzione. Questi gruppi sono: regolamentazione della vendita della forza lavoro[21], il salario[22], rapporto tra salario e costo di riproduzione[23], uso capitalistico delle macchine e del progresso tecnico[24].
Col primo gruppo di domande, l'operaio descrive il rapporto giuridico che lo lega al suo padrone ed è invitato a fare qualche confronto fra diritti e doveri che derivano reciprocamente dal contratto stipulato. Marx, che cono-

sce a fondo le condizioni della classe operaia inglese, che è assai meglio organizzata di quella francese, sa benissimo che solo i padroni possono usare e abusare dei contratti a proprio piacimento. « Nel caso di rottura del contratto, quando è in difetto il datore di lavoro, qual'è la sua penalità? » [25]. E subito dopo: « E quando è in difetto l'operaio, qual' è la sua penalità? » [26].
La descrizione successiva del salario è assai ampia, considera tutte le sue possibili forme e con esse cerca di chiarirne i relativi significati [27]. Il salario può essere a tempo o a cottimo, ma « il *salario a cottimo* è la forma di salario che piú corrisponde al modo di produzione capitalistico » [28] e che presenta per il capitalista due particolari vantaggi. Prima di tutto « esso offre al capitalista una misura ben definita dell'*intensità del lavoro*. Soltanto il tempo di lavoro che si incarna in una quantità di merce determinata in precedenza e stabilito secondo esperienza, è considerato *tempo di lavoro socialmente necessario* e viene pagato come tale » [29], in secondo luogo « la qualità del *lavoro* è qui controllata dall'opera stessa, la quale deve possedere bontà media se il prezzo a cottimo dev'essere pagato in pieno. Il salario a cottimo diventa da questo lato fonte fecondissima di detrazioni sul salario e di truffe capitalistiche » [30]. E l'operaio è messo in guardia: « Se è pagato a cottimo, si fa della qualità dell'articolo un pretesto per decurtare fraudolentemente il suo salario? » [31].
Vi sono poi due domande di eccezionale importanza, singolarmente e nel loro reciproco rapporto ai fini della ulteriore comprensione della natura del lavoro salariato: « Che sia pagato a cottimo o a tempo, quand'è che viene pagato? In altre parole qual'è la durata del credito che fa al suo padrone prima di ricevere il prezzo del lavoro eseguito? Viene pagato dopo una settimana, un mese, ecc.? » [32]. È ancora un risultato dell'analisi teorica sul-

le caratteristiche della produzione capitalistica. « L'alienazione della forza lavoro e il suo reale estrinsecarsi, cioè la sua esistenza come valore d'uso, sono dunque fatti distaccati nel tempo. Ma per le merci per le quali l'alienazione formale del valore d'uso mediante la vendita è distaccata nel tempo dalla consegna reale del compratore, il denaro di quest'ultimo funziona per lo piú come *mezzo* di pagamento. In tutti i paesi dove domina il modo di produzione capitalistico, la forza lavoro viene *pagata* soltanto dopo che ha già funzionato durante il periodo fisso stabilito nel contratto. Dunque il lavoratore *anticipa* dappertutto al capitalista il valore d'uso della forza lavoro; la lascia consumare dal compratore prima che gliene sia stato pagato il prezzo, dunque il lavoratore *fa credito* dappertutto al capitalista » [33]. Fa credito (in assoluto, perché con l'accumulazione storica del capitale nelle mani della classe capitalista questo cessa di essere un fatto economicamente significativo) al proprio padrone perché è solo con l'uso della sua forza lavoro che questi può arricchirsi. Ma perché l'operaio comprenda questa realtà e se ne appropri antagonisticamente, vi è l'altra domanda che gli fa descrivere le conseguenze di tale sistema sulle condizioni materiali della propria vita: « Ha notato che il ritardo nel pagamento del suo salario la obbliga a ricorrere frequentemente al monte di pietà, pagandovi un alto tasso di interesse, facendola spogliare di cose che le abbisognano; obbligandola a fare debiti con i bottegai, divenendo loro preda in quanto loro debitore? Conosce casi di operai che hanno perduto il loro salario per il fallimento o la bancarotta dei loro padroni? » [34].

Con il terzo gruppo di domande, l'operaio analizza il costo di riproduzione della propria forza lavoro, stabilendo un rapporto diretto fra il salario che dovrebbe corrispondere al reale valore della sua forza lavoro, ma che

in realtà qualsiasi capitalista tende a non pagare integralmente, con i prezzi degli oggetti piú necessari, fra i quali, non certo a caso, sono indicate nella categoria « spese varie », i libri, i giornali, « i contributi a società di mutuo soccorso, per scioperi, leghe, casse di resistenza ecc. » [35]. Ma vi è un confronto da fare che è politicamente piú importante di questo e che può portare alla immediata comprensione del punto fondamentale dell'analisi, dell'unica ragione del sistema dispotico di fabbrica: il plusvalore, la ricchezza del padrone: « Paragoni il *prezzo degli articoli che produce* o dei servizi che rende con il prezzo del suo lavoro »[36]. Non è possibile certamente che l'operaio faccia il calcolo dei costi di produzione ed individui il profitto netto, ma anche le macchine non sono che lavoro morto e poi l'importante è che l'operaio veda che la differenza c'è e che tale differenza va ad esclusivo vantaggio di chi intasca il prezzo, il suo padrone.

Con il quarto gruppo di domande, infine, lo sfruttamento è posto a diretto confronto con diversi aspetti del funzionamento della società capitalistica: la scienza applicata alle macchine, il progresso, l'andamento dei mercati, le crisi. « Conosce il caso di operai che hanno perduto il loro posto a causa dell'introduzione di macchine o di altri perfezionamenti? » [37]. Anche qui il rapporto tra necessità della comprensione operaia della connessione tra sviluppo tecnologico e disoccupazione, e analisi scientifica è chiaro. La concorrenza costringe i capitalisti a diminuire il prezzo dei loro prodotti, ciò richiede una maggiore produttività e un impiego piú largo del capitale. A livello aziendale questo significa aumento della composizione organica del capitale, cioè diminuzione relativa del capitale variabile e, a livello sociale, la formazione progressiva di un esercito industriale di riserva, che diventa un elemento fondamentale dello sviluppo: *esso è sempre dispo-*

nibile, « appartiene al capitale in maniera cosí completa come se quest'ultimo l'avesse allevato a proprie spese »[38]. Questa massa disponibile di proletari è essenziale quando l'espansione del capitale « entra impetuosamente e con frenesia in rami vecchi della produzione, il cui mercato improvvisamente si allarga, oppure in rami dischiusi per la prima volta », regola i movimenti generali e quindi le « eterne vicende del ciclo industriale », le stesse crisi. E infatti poco prima un'altra domanda aveva già stabilito una connessione cosí ampia: « Parli delle interruzioni nel lavoro intervenute a causa di cambiamenti di metodo e di crisi particolari e generali. Parli dei suoi periodi di disoccupazione involontaria »[39]. Disoccupazione involontaria diventa cosí sinonimo di disponibilità per l'uso capitalistico delle macchine e per tutte le conseguenze che da quest'uso derivano al sistema di fabbrica che, con la enorme capacità che « possiede di espandersi a balzi e la sua dipendenza dal mercato mondiale, trasforma la vita dell'industria in una serie di periodi di vitalità media, prosperità, sovrapproduzione, crisi e stagnazione »[40]. Disponibilità per l'uso capitalistico delle macchine per lo sfruttamento operaio. L'analisi teorica e la ricerca operaia si concentrano su un punto fondamentale dello sviluppo storico dell'accumulazione: « Con lo sviluppo della meccanizzazione e l'aumento della produttività del lavoro, l'intensità e la durata del lavoro sono aumentate o diminuite? »[41]. È il rapporto tra plusvalore assoluto e plusvalore relativo che si stabilisce storicamente con lo sviluppo del sistema delle macchine che, « come ogni altro sviluppo della forma produttiva del lavoro, ha il compito di ridurre le merci piú a buon mercato e *abbreviare* quella parte della giornata lavorativa che l'operaio usa per se stesso, per prolungare quell'altra parte della giornata lavorativa che

l'operaio dà gratuitamente al capitalista, è un mezzo per la produzione di plusvalore »[42]. Le conseguenze sugli operai sono immediatamente comprensibili: aumento della giornata lavorativa, aumento dell'intensità del lavoro[43]. « Durante mezzo secolo, il prolungamento della giornata lavorativa procede in Inghilterra di pari passo con la crescente intensità del lavoro di fabbrica ... [ma vi è] un punto cruciale in cui l'estensione della giornata lavorativa e l'intensità del lavoro si escludono a vicenda cosicchè il prolungamento della giornata lavorativa resta possibile solo con un grado piú debole di intensità del lavoro e, viceversa, un grado accresciuto di intensità resta compatibile solo con un accorciamento della giornata lavorativa... e appena la ribellione della classe operaia... costringe lo Stato ad abbreviare con la forza il tempo di lavoro, il capitale si getta con tutta forza e con piena consapevolezza nella produzione del plusvalore relativo mediante un accelerato sviluppo del sistema delle macchine »[44]. La risposta sarà molto probabilmente che la durata della giornata lavorativa è diminuita e l'intensità del lavoro è aumentata, ma anche se sarà, per gli operai di qualche azienda, l'opposto, il rapporto di dipendenza tra progresso capitalistico e progresso dello sfruttamento risulterà comunque immediatamente stabilito. L'ultima domanda di questo gruppo fornirà probabilmente un'ulteriore conferma: « Nel suo mestiere, per quanti anni può continuare a lavorare un operaio di salute media? »[45].

Nelle prime tre parti del questionario, vi è prevalentemente l'analisi di Marx e il tentativo di far acquistare agli operai la coscienza della natura del proprio sfruttamento. Nella quarta parte, gli operai descrivono il modo con cui si contrappongono allo sfruttamento stesso. È il momento della lotta tra la classe operaia che tenta di

organizzarsi e il capitalismo che è già molto piú organizzato. E in parte è una ricerca anche per Marx, che prospetta, con precise domande, possibilità nuove di organizzazione delle lotte: « Il suo mestiere ha sostenuto scioperi di operai appartenenti ad altre categorie? » [46]. Importa relativamente che la risposta sia positiva o addirittura non vi sia, l'importante è che si comprenda che non solo vi è questa possibilità, ma che è la piú efficace, perché con l'unione di tutti i proletari vi sono possibilità di sconfiggere i capitalisti che sono già uniti e organizzati dalla produzione stessa e dal potere politico statale: « Si sono avute coalizioni di datori di lavoro per imporre riduzioni di salario, aumenti di lavoro, per ostacolare gli scioperi e, in generale, per imporre la loro volontà? » [47]. E subito dopo: « Conoscete casi in cui il governo abbia messo la forza pubblica al servizio dei padroni contro gli operai? » [48]. Qual'è il potere che le leghe di resistenza o le società di mutuo soccorso possono contrapporre ai capitalisti organizzati e al governo che li aiuta? Ma questi sono i limiti oggettivi di possibilità di organizzazione in cui si trova la classe operaia francese in quel periodo e la critica di Marx a questi limiti non può andare oltre quelle indicazioni già avanzate o comunque non può che porre il problema anche se indirettamente. Non può cioè fare la critica che faceva già nle 1865 alle Trade Unions inglesi: « esse mancano, in generale al loro scopo, perché si limitano a una guerriglia contro gli effetti del sistema esistente, invece di tendere nello stesso tempo alla sua trasformazione e di servirsi della loro forza organizzata come di una leva per la liberazione definitiva della classe operaia, cioè per l'adozione definitiva del sistema del lavoro salariato » [49].

Per andare oltre questi limiti e indicare altri strumenti di attacco chiaramente organizzati in funzione anticapitali-

stica, è preliminare la conoscenza del sistema e delle manovre dei suoi rappresentanti, che hanno già da molto tempo compreso i pericoli della contrapposizione diretta e violenta a livello di fabbrica e che da molto tempo studiano soluzioni a lungo termine per l'ingabbiamento della classe operaia. « Esistono nel suo mestiere fabbriche in cui le retribuzioni degli operai sono pagate in parte sotto il nome di salario e in parte sotto il nome di pretesa compartecipazione ai profitti? Paragoni le somme ricevute da questi operai a quelle ricevute da altri optrai nelle fabbriche in cui non esiste alcuna pretesa compartecipazione ai profitti. Elenchi gli obblighi cui sono sottoposti questi operai. Possono fare scioperi, ecc., o gli è soltanto permesso di essere gli umili servitori dei loro padroni? » [50]. È l'indicazione del pericolo permanente di una situazione politica che il capitalismo può determinare storicamente (con mutevoli forme), per rendere disponibile la classe operaia alle sue esigenze. La partecipazione agli utili aziendali è in quel periodo [51] la massima mistificazione del lavoro salariato e contemporaneamente la massima apologia di tutte le illusioni sull'uguaglianza, sulla libertà, sulla proprietà che da tale mistificazione nascono. « *Libertà*! Poiché compratore e venditore di una merce, p. es della forza lavoro, sono determinati solo dalla loro *libera volontà*... *Eguaglianza*! Poiché essi entrano in rapporto reciproco soltanto come *possessori di merci*, e scambiano equivalente per equivalente. *Proprietà*! Poiché ognuno dispone soltanto del proprio.. [e] ognuno dei due ha a che fare solo con se stesso. L'unico potere che li mette l'uno accanto all'altro e che li mette in rapporto è quello del *proprio utile*, del loro vantaggio particolare, dei loro *interessi privati*. E appunto perché cosí si muove solo per se stesso e nessuno si muove per l'altro, tutti portano a compimento

per una *armonia prestabilita delle cose*, o sotto gli auspici di una provvidenza onniscaltra, solo l'opera del loro reciproco vantaggio, dell'utile comune, dell'interesse generale »[52].

È indispensabile, a nostro avviso, per poter dare un giudizio piú completo sull'inchiesta di Marx, aggiungere alcune considerazioni.

L'inchiesta era stata organizzata dalla « Revue Socialiste » e non da Marx che aveva soltanto elaborato il questionario, per cui è evidente che gli scopi dell'inchiesta partivano dalle esigenze del movimento operaio francese, che erano prevalentemente quelle di avere maggiori elementi di conoscenza sulle reali condizioni di sfruttamento della classe operaia, sul suo grado di organizzazione, ecc. E questo per organizzare piú efficacemente la stessa lotta sindacale e per estendere la base operaia dei gruppi socialisti e associazioni operaie, prendendo contatti diretti con il maggior numero possibile di operai: il nome dell'operaio « deve essere dato insieme al suo indirizzo per poter comunicare con lui ». Ma lo strumento di questo lavoro era stato costruito da Marx in una forma tale, che agli obbiettivi dell'inchiesta del movimento operaio francese, si sovrapponevano immediatamente gli obbiettivi che erano stati della Prima Internaziona socialista e in particolare di Marx stesso, e cioè da un lato fornire alla classe operaia ulteriori strumenti teorici per l'acquisizione della coscienza della *vera* natura del capitalismo e della sua condizione di classe sfruttata; dall'altro proporre con un esempio concreto ai « gruppi socialisti delle diverse scuole » un metodo di lavoro basato sul socialismo scientifico, che poteva creare le condizioni per una efficace lotta contro il capitalismo francese e con que-

sto dare all'azione comune dei vari gruppi e associazioni operaie un significato non formale.
Il fatto, infine, che l'inchiesta non abbia praticamente avuto una conclusione, in quanto le risposte pervenute alla «Revue Socialiste» sono state un centinaio su venticinquemila esemplari diffusi in tutta la Francia, aveva una importanza abbastanza relativa, perché restava comunque come risultato il fatto che i questionari erano arrivati agli operai e, con quelli, nuove possibilità di conoscenze sul modo di funzionamento dello sfruttamento capitalistico.

Quale rapporto possiamo stabilire tra l'inchiesta di Marx e la nostra azione politica di oggi? A nostro avviso si tratta soprattutto di verificare la funzionalità degli strumenti di intervento che ci siamo scelti in rapporto alla nostra posizione teorica, rispetto alla quale è forse necessario riaffermare alcuni elementi essenziali.
La possibilità del carattere transitorio del sistema capitalistico e lo sfruttamento dispotico della forza-lavoro, come caratteristica di tale sistema, sono due presupposti incontestabili storicamente ed empiricamente, due punti da tenere in ogni momento ben fermi. Vi sono invece da rivedere (e in parte i Q. R. hanno tentato di farlo) certi aspetti dell'analisi del modo di accumulazione del capitale, perché è anche in seguito alle variazioni intervenute in esso, che si sono modificate alcune conseguenze immediate dello sfruttamento capitalistico, come la miseria materiale, o la disoccupazione permanente, e che rendono oggi meno diretto il discorso sullo sfruttamento stesso. Marx, nella sua analisi, era già arrivato alle conclusioni che la demistificazione del processo di produzione e l'individuazione del meccanismo di produzione del plusvalore diveniva storicamente sempre piú difficile. « Se si considera il capitale anzitutto nel processo di produzione di-

retto, come pompa di pluslavoro, questo rapporto è ancora molto semplice e il nesso effettivo si impone ai depositari di questo processo, ai capitalisti stessi... ma con lo sviluppo del plusvalore relativo nel vero e proprio modo di produzione specificatamente capitalistico, con il quale si sviluppano le forze produttive sociali del lavoro, queste forze produttive e i nessi sociali del lavoro appaiono nel processo lavorativo diretto come trasferite dal lavoro nel capitale. Cosí il capitale diviene già una entità molto mistica in quanto tutte le forze produttive sociali del lavoro appaiono come forze appartenenti a lui e non al lavoro come tale, nate dal suo grembo. Poi interviene il processo di circolazione, i cui mutamenti di sostanza e di forma toccano tutte le parti del capitale... [e] l'effettivo processo di produzione, come unità del processo di produzione diretto e del processo di circolazione, genera nuove forme, in cui sempre piú si perde il filo dei nessi interni, i rapporti di produzione si autonomizzano l'uno rispetto all'altro e le parti costitutive del valore si considerano in forme autonome l'una rispetto all'altra » [53].

Si tratta di una difficoltà oggettiva nella quale si trovano impigliati i soggetti della produzione, le due classi. Ma per la classe dominante questa difficoltà rappresenta la sua forza, il suo potere, e la scienza economica — anche se emanazione del movimento operaio — nella misura in cui si distacca dall'analisi scientifica del processo di sfruttamento della forza lavoro, diventa una ideologia funzionale solo a questo potere. E la critica di Marx investe tanto l'economia volgare quanto « il socialismo volgare che ha preso dagli economisti borghesi ... l'abitudine di considerare e trattare la distribuzione come indipendente dal modo di produzione, e perciò di rappresentare il socialismo come qualcosa che si muove principalmente sul perno della distribuzione » [54].

Oggi piú di allora, il lavoro salariato in fabbrica appare agli operai come la loro forma naturale di esistenza, in un contesto però che ha subito molte modifiche. In un contesto in cui è l'intera produzione sociale con tutte le sovrastrutture in essa integrate, che influisce sulle condizioni di lavoro, sul salario, sulla vita complessiva degli operai: cosicché il modo di produzione capitalistico gli appare il solo modo di produzione possibile. E questo si verifica sempre di piú nella misura in cui il capitalismo riesce a controllare globalmente e a pianificare la produzione.
Gli unici elementi «innaturali» restano le lotte sindacali, e le fluttuazioni congiunturali, che non sono però, evidentemente, in sé condizioni sufficienti perché un appello agli operai all'organizzazione, che abbia come contenuto un discorso generico sulla loro situazione di sfruttati, sia immediatamente recepibile e si radicalizzi in forme organizzative.
D'altro canto, la mancanza di una seria analisi delle esperienze rivoluzionarie socialiste — che avrebbero potuto rappresentare un importante termine di confronto per la comprensione dell'assurdità del metodo di produzione capitalistico — e la prassi integrata all'interno dei singoli sistemi nazionali dei partiti operai — che hanno non solo notevolmente contribuito a mistificare la natura e i risultati di tali rivoluzioni, ma che anche, e soprattutto, non hanno assolutamente aiutato la classe operaia a comprendere tale assurdità (facendo cosí contemporaneamente neutralizzare le sue lotte) — hanno reso estremamente piú ardua e meno immediata la possibilità della comprensione di una critica al sistema di produzione capitalistico: d'una critica, in particolare, della scienza e della tecnologia come strumenti usati per « la riduzione del tempo di lavoro necessario per la *appropriazione ed il controllo* del plusvalore da parte di una classe », ostacolando

cosí, di fatto, lo storico sforzo del proletariato « di strappare alla produzione il carattere capitalistico che la borghesia cerca di eternare »[55].
Di qui parte la necessità di una ricerca degli strumenti piú funzionali per portare tale critica a livello operaio.

Dario Lanzardo

NOTE

[1] MARX, *Il Capitale,* III, 3, Edizioni Rinascita, Roma 1956, p. 227.
[2] *Ivi,* p. 226.
[3] *Ivi,* pp. 226-227.
[4] *Ivi.*
[5] *Ivi,* pp. 236-237-238.
[6] *Ivi,* p. 241. Questa formulazione va intesa qui nel suo significato politico; ad essa si ricollega anche l'analisi marxiana del rapporto tra composizione organica del capitale e saggio di profitto, che è invece oggi in parte inadeguata, ma che non rientra nell'ambito di questo articolo.
[7] E del resto questa possibilità resta esclusa anche agli economisti classici, che considerando la produzione di merci il modo naturale di produzione, non comprendono il meccanismo che fa del prodotto un valore di scambio, cioè « la differenza generale che vi è fra processo di lavoro e processo di valorizzazione » (Op. cit. I, 2, p. 90).
[8] Op. cit. I, 3, p. 97.
[9] MARX-ENGELS, *Manifesto del Partito Comunista,* Edizioni Rinascita, p. 16.
[10] MARX, *Lavoro salariato e capitale,* Edizioni Rinascita, p. 23.
[11] ENGELS, *Per la storia della Lega dei Comunisti,* in *Il Partito e l'Internazionale,* Edizioni Rinascita, p. 18.
[12] *Manifesto,* cit. pp. 44-71.
[13] Dall'indirizzo inaugurale di Marx per la fondazione dell'Associazione Internazionale degli Operai, avvenuta in Londra il 28 settembre 1864, in *Il Partito e l'Internazionale,* cit. p. 113.
[14] Dal rapporto di Marx al Consiglio Generale dell'Associazione Internazionale degli Operai del giugno 1865, pubblicato sotto il titolo *Salario, prezzo e profitto,* Edizioni Rinascita, pp. 93-94.
[15] *Il Capitale,* cit. III, 2, p. 60.
[16] Domanda n. 15.
[17] Domanda n. 27.
[18] Op. cit. I, 2 p. 253.

[19] *Ivi*, pp. 155-156.
[20] *Ivi*, p. 257.
[21] Domande dal n. 46 al 51.
[22] Domande dal n. 53 al 67.
[23] Domande dal n. 68 al 72.
[24] Domande dal n. 75 al 81.
[25] Domanda n. 48.
[26] Domanda n. 29.
[27] Cfr. op. cit. I, 2, sesta sezione.
[28] *Ivi*, p. 275.
[29] *Ivi*, p. 271.
[30] *Ivi*.
[31] Domanda n. 57.
[32] Domanda n. 58.
[33] Op. cit. I, 1, pp. 191 e seg.
[34] Domanda n. 59.
[35] Domanda n. 69.
[36] Domanda n. 76.
[37] Domanda n. 77.
[38] Op. cit. I, 3, pp. 82 e seg.
[39] Domanda n. 75.
[40] Op. cit. I, 2, p. 161.
[41] Domanda n. 7.
[42] Op. cit. I, 2, p. 71.
[43] *Ivi*, p. 107 e seg. e p. 113 e seg.
[44] *Ivi*, p. 141. Ma il capitalismo non tarda a trovare il modo di ovviare alla riduzione della giornata lavorativa pur intensificando il lavoro, perché, quando le macchine girano, il lavoro morto in esse incorporato, si valorizza e diviene, assieme al plusvalore aggiunto dall'operaio, valore di scambio. È un processo storico e la sua generalizzazione va di pari passo con l'accumulazione e le sue mutevoli caratteristiche. Con i due, tre turni di lavoro giornaliero, le macchine girano perpetuamente e, gradualmente, avviene anche l'incontro tra lotta sindacale per la riduzione della giornata lavorativa e per un maggior « prezzo del lavoro » intensificato, e la crescente necessità di estendere il mercato dei beni di consumo prodotti industrialmente.
[45] Domanda n. 81.
[46] Domanda n. 89.
[47] Domanda n. 91.
[48] Domanda n. 92.
[49] *Salario, prezzo e profitto*, cit. p. 95.
[50] Domanda n. 99.

[51] Alla fine del secolo XIX, la partecipazione agli utili, non a caso, figurava nei programmi elettorali della maggior parte dei partiti politici borghesi.
[52] *Il Capitale,* cit. I, 1, pp. 193-194.
[53] Op. cit. III, 3, pp. 239-240.
[54] MARX, Glosse marginali al programma del Partito Operaio Tedesco, in *Il Partito e l'Internazionale,* cit. p. 233.
[55] *Ivi,* p. 233.

Appendice: L'inchiesta operaia di Marx

Nessuno governo, sia esso monarchico o repubblicano borghese, ha osato mai intraprendere una inchiesta seria sulla situazione della classe operaia francese. Abbiamo invece una massa di inchieste sulle crisi agricole, finanziarie, industriali, commerciali, politiche.
Le infamie dello struttamento capitalistico, rese note dall'inchiesta ufficiale del governo inglese; le conseguenze legali che queste rivelazioni hanno determinato (limitazione della giornata lavorativa legale a dieci ore, legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, ecc.) hanno reso la borghesia francese assai timorosa dei pericoli che potrebbe presentare un'inchiesta imparziale e sistematica.
In attesa che il governo repubblicano francese imiti il governo monarchico inglese, aprendo una vasta inchiesta sui fatti e misfatti dello sfruttamento capitalistico, noi tenteremo, con i pochi mezzi di cui disponiamo, di iniziarne una. La nostra speranza è di essere sostenuti, in quest'opera, da tutti gli operai delle città e delle campagne, i quali comprendono come essi soli possono descrivere, in tutta conoscenza di causa, i mali che li colpiscono; che essi soli, e non dei salvatori provvidenziali, possono applicare energici rimedi alle miserie sociali di cui soffrono; contiamo anche sui socialisti di tutte le tendenze che, volendo una riforma sociale, devono esigere una conoscenza *esatta* e *positiva* delle condizioni nelle quali vive e lavora la classe operaia, la classe a cui appartiene l'avvenire.
Questi *Cahiers du travail* sono la prima opera che si impone alla democrazia socialista per preparare il rinnovamento sociale.
Le cento domande che seguono sono le piú importanti. Le risposte devono portare il numero d'ordine della domanda. Non è necessario rispondere a tutto, ma si raccomanda di rispondere nel modo piú ampio e particolareggiato possibile. Il nome dell'operaio o dell'operaia che risponde non sarà pubblicato, a meno che non vi sia una speciale autorizzazione; ma deve essere dato, insieme al proprio indirizzo, per poter comunicare con lui.

Le risposte devono essere inviate all'amministrazione della *Revue socialiste*, M. Lécluse, 28, rue Royale, Saint Cloud, Parigi.
Le risposte saranno classificate in modo da fornire gli elementi di monografie speciali, che saranno in un primo momento pubblicate sulla *Revue socialiste* e poi raccolte in volume.

I

1. Qual'è il suo mestiere?
2. La fabbrica nella quale lavora appartiene ad un capitalista o a una società per azioni? Dica il nome del capitalista *imprenditore* o dei direttori della Società.
3. Dica il numero delle persone occupate.
4. Dica la loro età e il loro sesso.
5. Qual'è l'età minima alla quale sono ammessi i fanciulli?
6. Dica il numero dei sorveglianti e degli altri dipendenti che non sono salariati ordinari.
7. Vi sono degli apprendisti? — Quanti?
8. Oltre agli operai occupati ordinariamente e regolarmente, ve ne sono altri che vengono da fuori e in determinate stagioni?
9. L'industria del suo padrone lavora esclusivamente o principalmente per la clientela locale, per il mercato interno o per l'esportazione?
10. La fabbrica è situata in campagna o in città? Dica la località.
11. Se la fabbrica è situata in campagna, il suo lavoro industriale le basta per vivere, oppure lo integra con un lavoro agricolo?
12. Il suo lavoro è fatto a mano o con l'aiuto di maccchine?
13. Dia dei particolari sulla divisione del lavoro nella sua industria.
14. Si usa il vapore come forma motrice?
15. Elenchi gli ambienti nei quali si svolgono i diversi processi di lavorazione. — Descriva la mansione alla quale è addetto; parli non soltanto della parte tecnica, ma anche della fatica muscolare e nervosa che impone e delle conseguenze generali sulla salute degli operai.
16. Descriva le condizioni igieniche della fabbrica: dimensioni degli ambienti, posto assegnato a ciascun operario, aerazione, temperatura, imbiancatura dei muri a calce, gabinetti, pulizia generale, rumore delle macchine, polveri metalliche, umidità, ecc.
17. Esiste una sorveglianza municipale o governativa sulle condizioni igieniche delle fabbriche?
18. Nella sua industria vi sono particolari esalazioni nocive che causano malattie specifiche fra gli operai?
19. La fabbrica è ingombra di macchine?

20. La forza motrice, i congegni di trasmissione e le macchine sono protetti in modo tale da prevenire qualsiasi incidente?
21. Citi gli incidenti occorsi durante la sua esperienza personale.
22. Se lavora in una miniera, enumeri le misure preventive prese dal suo padrone per garantire l'aerazione e per evitare esplosioni e altri incidenti pericolosi.
23 Se lavora in una fabbrica di prodotti chimici, in officina, in una manifattura di oggetti metallici, o in qualsiasi altra industria che presenti particolari pericoli, indichi le misure precauzionali adottate dal suo datore di lavoro.
24. Come è illuminata la sua fabbrica (a gas, a petrolio ecc.)?
25. In caso di incendio, sono sufficienti i mezzi di fuga?
26. In caso di incidente, il datore di lavoro è obbligato *per legge* a indennizzare l'operaio o la sua famiglia?
27. In caso contrario, ha mai indennizzato coloro ai quali è capitato un incidente mentre lavoravano per arricchirlo?
28. Esiste un servizio medico nella sua fabbrica?
29. Se lavora nel suo domicilio, descriva le condizioni dell'ambiente di lavoro. Si serve solo di utensili o di piccole macchine? Si fa aiutare dai suoi figli o da altre persone (adulti o ragazzi, maschi o femmine)? Lavora per clienti particolari o per un imprenditore? Tratta direttamente con lui o per mezzo di un intermediario?

II

30. Quante ore lavora al giorno e quanti giorni alla settimana?
31. Enumeri le giornate festive durante l'anno.
32. Quali sono le pause nella giornata di lavoro?
33. I pasti sono presi a intervalli determinati o in modo irregolare? Sono presi nella fabbrica o fuori?
34. Lavora durante le ore dei pasti?
35. Se si impiega il vapore, quando lo si dà e quando lo si toglie?
36. Vi è lavoro notturno?
37. Quante ore lavorano i fanciulli e i giovani al di sotto dei 16 anni?
38. Esistono dei turni di fanciulli e di giovani che si alternano durante le ore di lavoro?
39. Le leggi sul lavoro dei fanciulli sono fatte applicare dal governo o dalla municipalità? I padroni vi si sottomettono?
40. Esistono scuole per fanciulli e i giovani occupati nel suo mestiere? Se ve ne sono, quali sono le ore di scuola?
Chi le dirige? Chi vi insegna?
41. Quando il lavoro è notturno e diurno, come sono organizzati i turni?

42. Qual è di norma il prolungamento dell'orario di lavoro nei periodi di grande attività indutriale?
43. Le macchine vengono pulite da operai appositamente addetti a questo lavoro, o sono pulite gratuitamente dagli stessi operai che lavorano alle macchine durante la giornata lavorativa?
44. Quali sono i regolamenti e le multe per i ritardi?
Quando comincia la giornata lavorativa, quando ricomincia dopo i pasti?
45. Quanto tempo perde per andare in fabbrica e per ritornare a casa?

III

46. Che tipo di contratto la lega al suo padrone? È ingaggiato a giornata, a settimana, a mese, ecc?
47. Quali sono le condizioni stipulate per licenziarsi o essere licenziati?
48. Nel caso di rottura del contratto, quando è in difetto il datore di lavoro qual'è la sua penalità?
49. E quando è in difetto l'operaio, qual'è la sua penalità?
50. Se vi sono degli apprendisti, quali sono i termini del loro contratto?
51. Il suo lavoro è regolare o irregolare?
52. Nel suo mestiere si lavora soltanto in determinate stagioni, o il lavoro, in tempi normali, è distribuito in modo piú o meno uguale durante tutto l'anno? Se lavora solo in certe stagioni, come vive nell'intervallo?
53. È pagato a tempo o a cottimo?
54. Se è pagato a tempo, è pagato a ora o a giornata?
55. Vi sono salari extra per il lavoro straordinario? Quali sono?
56. Se il salario è a cottimo, come viene fissato? Se è occupato in industrie dove il lavoro eseguito è misurato secondo la quantità e il peso, come nelle miniere, il suo datore di lavoro o i suoi commessi sono ricorsi a degli inganni per frodarla d'una parte del suo guadagno?
57. Se è pagato a cottimo, si fa della qualità dell'articolo un pretesto per decurtare fraudolentemente il suo salario?
58. Che sia pagato a cottimo o a tempo, quand'è che viene pagato? In altre parole, qual'è la durata del credito che fa al suo padrone prima di ricevere il prezzo del lavoro eseguito? Viene pagato dopo una settimana, un mese, ecc.?
59. Ha notato che il ritardo nel pagamento dei suoi salari la obbliga a ricorrere frequentemente al monte di pietà, pagandovi un alto tasso di interesse, facendosi spogliare di cose che le abbisognano; obbligandola a fare i debiti con i bottegai, divenendo una lora preda in quanto loro debitore? Conosce casi di operai che hanno perduto i loro salari per il fallimento o la bancarotta dei loro padroni?

60. I salari sono pagati direttamente dal padrone o da intermediari (cottimisti, ecc.)?
61. Se i salari sono pagati da cottimisti o da altri intermediari, quali sono i termini del suo contratto?
62. Qual è l'ammontare giornaliero e settimanale del suo salario in denaro?
63. Quali sono i salari delle donne e dei fanciulli che cooperano con lei nella stessa fabbrica?
64. Qual è stato nella sua fabbrica, durante l'ultimo mese, il salario giornaliero piú alto?
65. Qual è stato il salario a cottimo piú alto nell'ultimo mese?
66. Qual è stato il suo salario nello stesso periodo di tempo, e se ha una famiglia, quali sono i salari di sua moglie e dei suoi figli?
67. I salari sono pagati interamente in denaro o in altro modo?
68. Se è il suo datore di lavoro che le affitta la casa, quali sono le condizioni? Deduce l'affitto dal suo salario?
69. *Quale è il prezzo degli oggetti necessari*, come:

a) affitto; condizioni di locazione; numero dei locali e persone che vi abitano; riparazioni, assicurazione, acqua, ecc.

b) Nutrimento: pane, carne, legumi, patate, ecc.; latticini, uova, pesce, burro, olio, strutto, zucchero, sale, spezie, caffè, cicoria, birra, sidro, vino, ecc., tabacco.

c) Abbigliamento per i genitori e figli, bucato, pulizie, bagni, sapone; ecc.

d) Spese varie: spese postali, prestiti e depositi al monte di pietà, spese scolastiche per i figli, spese di apprendistato, acquisto di giornali, di libri, ecc., contributi a società di mutuo soccorso, per scioperi, leghe, casse di resistenza, ecc.

e) Spese, se ve ne sono, dovute all'esercizio del suo mestiere.

f) Tasse.

70) Cerca di stabilire il bilancio settimanale e annuale dei suoi redditi e di quelli della sua famiglia, delle sue spese settimanali e annuali?
71. Ha notato, nella sua esperienza personale, un aumento nel prezzo degli oggetti necessari per vivere, come l'alloggio, il vitto, ecc, superiore a quello del salario?
72. Elenchi le variazioni nel livello dei salari che le sono note.
73. Citi gli abbassamenti dei salari occorsi nei periodi di stagnazione e di crisi industriale.
74. Citi gli abbassamenti dei salari occorsi nei cosiddetti periodi di prosperità.
75. Parli delle interruzioni nel lavoro intervenute a causa di cambiamenti di metodo o di crisi particolari e generali. Parli dei suoi periodi di disoccupazione involontaria.

76. Paragoni il *prezzo degli articoli che produce* o dei servizi che rende con il prezzo del suo lavoro.
77. Conosce il caso di operai che hanno perduto il loro posto a causa dell'introduzione di macchine o di altri perfezionamenti?
78. Con lo sviluppo della meccanizzazione e l'aumento della produttività del lavoro, l'intensità e la durata del lavoro sono aumentate o diminuite?
79. È a conoscenza di qualche aumento di salario come conseguenza dei progressi della produzione?
80. Ha mai conosciuto operai ordinari che abbiano potuto ritirarsi all'età di 50 anni e vivere sul denaro guadagnato nella loro qualità di salariati?
81. Nel suo mestiere, per quanti anni può continuare a lavorare un operaio di salute media?

IV

82. Esistono leghe di resistenza nel suo mestiere e come sono organizzate? Invii i loro statuti e regolamenti.
83. Quanti scioperi si sono avuti nel suo mestiere nel corso della sua esperienza?
84. Quanto sono durati questi scioperi?
85. Erano scioperi generali o parziali?
86. Avevano per scopo un aumento dei salari o erano fatti per resistere ad una riduzione dei salari? Si riferivano alla lunghezza della giornata lavorativa, o erano causati da altri motivi?
87. Quali risultati hanno avuto?
88. Come si sono comportati i membri delle commissioni di arbitrato?
89. Il suo mestiere ha sostenuto scioperi di operai appartenenti ad altre categorie?
90. Parli dei regolamenti e delle penalità stabilite dal suo padrone per la disciplina dei suoi salariati.
91. Si sono avute coalizioni di datori di lavoro per imporre riduzioni di salario, aumenti di lavoro, per ostacolare gli scioperi e, in generale, per imporre la loro volontà?
92. Conosce casi in cui il governo abbia messo la forza pubblica al servizio dei padroni contro gli operai?
93. Conosce casi in cui il governo sia intervenuto per proteggere gli operai contro le estorsioni dei padroni e le loro illegali coalizioni?
94. Il governo fa applicare contro i padroni le leggi che esistono sul lavoro? I suoi ispettori compiono il loro dovere?
95. Esistono nella sua fabbrica o nel suo mestiere società di mutuo soccorso per i casi di incidenti, malattie, morte, incapacità temporanea al lavoro, vecchiaia, ecc.? Invii i loro statuti e regolamenti.

96. L'ammissione a queste società è volontaria o obbligatoria? I fondi sono esclusivamente sotto il controllo degli operai?
97. Se i contributi sono obbligatori e sotto il controllo dei padroni, vengono trattenuti sui salari? Le pagano degli interessi per queste trattenute? Sono rese all'operaio quando si licenzia o è licenziato? È a conoscenza di casi in cui gli operai hanno beneficiato delle cosiddette casse pensioni controllate dai padroni, ma costituite con capitale prelevato dai salari degli operai?
98. Esistono società cooperative nel suo mestiere? Come sono dirette? Impiegano operai esterni allo stesso modo dei capitalisti? Invii i loro statuti e regolamenti.
99. Esistono nel suo mestiere fabbriche in cui le retribuzioni degli operai sono pagate parte sotto il nome di salario e parte sotto il nome di pretesa di compartecipazione ai profitti? Paragoni le somme ricevute da questi operai a quelle ricevute da altri operai nelle fabbriche in cui non esiste alcuna pretesa compartecipazione ai profitti. Elenchi gli obblighi cui sono sottoposti questi operai. Possono fare scioperi, ecc., o gli è soltanto permesso di essere gli umili servitori dei loro padroni?
100. Quali sono le condizioni generali fisiche, intellettuali, morali, degli operai e delle operaie occupati nel suo mestiere?
101. Osservazioni generali.

(Traduzione di Mariuccia Salvati e Piero Scaramucci, da « La Revue Socialiste » del 20 Aprile 1880).

Giornali politici nelle fabbriche del Biellese

di Pino Ferraris

L'esperienza dei giornali politici di fabbrica nel Biellese[1] riassume un lungo lavoro di ricerca e di azione di un gruppo di militanti della sinistra socialista a contatto con una realtà di classe particolarmente significativa, che ha come protagonista una classe operaia vigorosamente riluttante alla svolta di « razionalizzazione » capitalistica della fabbrica verso la quale cammina frettolosamente il capitale laniero.

Vi sarebbe tutta una lunga cronaca che richiama le vicende, i tentativi, le ipotesi, le conclusioni di una faticosa ricerca preliminare di impostazione di un lavoro politico a livello di fabbrica; sarebbe utile la minuta registrazione delle esperienze di organizzazione pratica, dei contatti, del funzionamento delle redazioni operaie, della formazione dei quadri, delle tecniche di analisi e di comunicazione, sarebbe interessante la vicenda complessa di arricchimento e di approfondimento di temi specifici di lotta e sindacale.

Ma tutto questo vorrei tralasciarlo; non si tratta di narrare i modi concreti e le articolazioni specifiche del farsi e del divenire di questa esperienza, quanto piuttosto di fare uno sforzo per cogliere il senso politico, le indicazioni, a nostro avviso, generalizzabili, che scaturiscono dalla riflessione sul nostro lavoro.

Comunque mi pare necessario premettere una considerazione che ritengo molto importante. Prima ancora di esprimere un giudizio conclusivo sull'esperienza biellese, prima di decidere se è una esperienza arretrata o avanzata, singolare e irrepetibile oppure densa di echi e di richiami generali penso che sia da mettere in evidenza la sua « autenticità ». Che cosa voglio dire par-

[1] Il testo che pubblichiamo è tratto da una registrazione di una conversazione del compagno Ferraris sull'esperienza dei giornali di fabbrica nel Biellese.

lando di « autenticità » ? Significa per me che la formula adottata, il metodo di lavoro, la linea politica sono nati all'interno di una realtà di lotta di classe, sono state conquistate, collaudate, « criticate » nell'azione e nella realtà, non sono frutto di « avventure dell'intelletto » particolarmente fortunate.
Se tralascio di parlare sui precedenti della iniziativa, ritengo che occorra precisare che sarebbe assolutamente errato pensare che il « giornale operaio » di fabbrica sia stato per noi un facile punto di partenza.
Niente è piú facile della creazione di un giornale « per » gli operai: un ciclostile, una testata, il possesso delle regole grammaticali e una sicura vocazione pedagogica nei confronti della classe operaia sono condizione sufficiente. Niente è piú difficile del dare organizzazione, consistenza politica ad una redazione operaia in fabbrica; dello sforzo di creare, con l'occasione del giornale operaio, una cellula viva, un centro autonomo, unitario, organizzato e cosciente di azione e lotta politica di classe nella fabbrica che si nutra e si alimenti quotidianamente della ricchezza dei fermenti nuovi e delle spinte urgenti nella condizione operaia e sia in grado di sollevarli a consapevolezza politica e di esprimerli in azione sistematica. « Potere operaio » è stato il « risultato » di almeno due anni di lotte di classe e di riflessioni sulle lotte di classe, di polemiche ideologiche e di sforzi organizzativi; è stato il risultato di una iniziativa che ha risposto ad esigenze precise e concrete, e sovente immediate, di lotta di classe, che ha gestito queste esigenze e le ha elaborate. Quando parlo di « autenticità » intendo pressappoco tutto questo e altro ancora. « Potere operaio » ha avuto le sue vittime, i suoi successi e le sue sconfitte; per « Potere Operaio » operai hanno lottato, pagato di persona, esultato; ha lanciato sottoscrizioni, ha subito un processo, ha dichiarato scioperi, ha formato quadri operai e intellettuali, è entrato con un peso reale nei rapporti di forza tra le classi nel Biellese.
Se del nostro lavoro non restasse che questa che io chiamo lezione di « autenticità », se dalla nostra esperienza si potesse trarre soltanto una indicazione, dei suggerimenti di « metodo » per un lavoro di formazione e di organizzazione politica di classe, sarebbe già qualche cosa di positivo.

L'esperienza di « Potere Operaio » nelle fabbriche del Biellese si colloca in un arco di tempo che va dai mesi successivi alla

« estate calda » del '61, che aveva creato situazioni estremamente interessanti di potere operaio organizzato nelle fabbriche, fino alla conclusione della ultima lotta contrattuale dei tessili e all'avvio della successiva ondata di licenziamenti che hanno calato la pesante pietra tombale della politica dei redditi e dell'utilizzazione capitalistica della congiuntura sui fermenti estremamente vivi e vigorosi di lotta di classe che vi erano nel Biellese.
In questo arco di tempo è avvenuto nelle fabbriche del Biellese un salto di qualità: la razionalizzazione capitalistica del processo di produzione.
Il capitalismo laniero biellese ha scoperto, con notevole ritardo, la dimensione dello « spirito », dell'autocoscienza, ha scoperto l'intelligenza pianificatrice, ha preso la via della razionalizzazione dei processi lavorativi.
Sino a qualche tempo fa il feticcio del capitalismo laniero biellese era l'empiria, era la « pratica », fondata sul mito del padrone con molta esperienza e molto buon fiuto e dell'operaio abile e ricco di iniziativa. Il processo produttivo era sempre un po' una avventura, il cui esito positivo dipendeva da due varianti soggettive e decisive della produzione: il padrone-maestro di bottega e l'operaio-artigiano.
Dopo la lotta del '61 sono entrati i « camici bianchi », sono entrati i cronometri, è entrata la razionalità capitalistica nella fabbrica; insieme a tutto ciò e in significativa perfetta coincidenza con tutto questo è uscito « Potere operario ».
E. Zegna è stato uno dei primi industriali ad utilizzare l'accordo sindacale sugli incentivi per portare avanti la riorganizzazione del lavoro. La classe operaia risponde agli inizi degli « esperimenti » con la lotta, i lavoratori vogliono gli aumenti salariali che comportano gli incentivi, ma rifiutano la riorganizzazione che dovrebbe precedere l'applicazione degli incentivi.
L'industriale, spalleggiato da CISL e UIL, invoca l'accordo sindacale che prevede due mesi di esperimento della riorganizzazione prima della contrattazione; gli operai sanno che l'esperimento diventa l'accettazione irreversibile del piano padronale. Dopo giorni e giorni di lotta disperata in quell'inverno del '62 gli operai ritornano in fabbrica a testa bassa, accettando la condizione di lavoro che è « l'inevitabile conseguenza del progresso tecnico ».
Alcuni operai si licenziano, altri si danno malati, la maggioranza entra in fabbrica piangendo di rabbia, di umilazione e di dolore.
È nel corso di questa lotta che si prendono i primi contatti, è

subito dopo questa sconfitta che un gruppo irriducibile di operai prende in mano « Potere operaio » come un'arma per continuare una lotta che, a livello sindacale, non ha piú alcuna prospettiva. « Non si può combattere contro il progresso! Non si può fermare l'avanzamento tecnico, bisogna battersi per trasformare il progresso tecnico in progresso sociale! », queste sono le frasi che circolano nell'ambiente sindacale.
« Metteremo tutto in discussione! », questa è invece la parola d'ordine lanciata dal gruppo di « Potere operaio » alla Zegna. Il coraggio di dire queste cose, di fare questa battaglia, fa convergere su « Potere operaio » l'attenzione e la fiducia immediata dei lavoratori e spiega il successo dell'iniziativa sin dal primo numero. Scrive ad esempio un operaio della Zegna: su uno dei primi numeri « I padroni dicono: la rioganizzazione del lavoro è progresso perché aumenta la produzione. Noi rispondiamo: questo è progresso *per voi*, perché aumentate i vostri profitti sulla nostra pelle, non è progresso *per noi*, perché in questo modo aumentate il nostro sfruttamento ». Che cosa significa per la classe operaia biellese riorganizzazione del lavoro? Il capitalismo laniero introduce nella fabbrica la programmazione, collega e armonizza le varie fasi della lavorazione, riproporzionalizza le macchine, regola il flusso, assegna i metodi e i tempi di lavoro agli operai. Non si richiede piú abilità, intelligenza, al lavoratore; si dà il piano da attuare, si danno i tempi e i modi per attuarlo, all'operaio viene strappata la « propria » macchina e persino una propria specifica materia di lavoro: deve servire indifferentemente un sistema di macchine, deve compiere un lavoro astratto, privo di contenuto, per il quale si richiedono soprattutto le prerogative fisiche di velocità dei movimenti e di resistenza fisica. L'intelligenza si è bruscamente ritirata dagli uomini che lavorano, si è concentrata nell'ufficio programmazione e ritorna agli operai come « intelligenza estranea », perfettamente funzionale al capitale, come programma di lavoro finalizzato al profitto, da eseguire rigorosamente.
Di una cosa è certo l'operaio: non è piú come prima, il processo di lavoro non sarà piú una specie di mediazione, di compromesso tra la frusta padronale e il ritmo umano; le linee sulle quali dovrà camminare l'operaio sono predeterminate, non si discutono, non si può derogare da esse; tutto ciò non può essere oggetto di contrattazione: è « fatale », è legge « obbiettiva », è supremo imperativo della « Tecnica ». Si discuterà sulla partecipazione ai

frutti del « progresso », i guadagni di incentivo. Invece è sul problema di fondo che il lavoratore vuole discutere. La razionalizzazione si configura come un esproprio di intelligenza, di creatività, di autonomia del lavoro, è un arricchimento della produttività che s'innalza sulla base di un piú profondo impoverimento, di una piú larga servitú del lavoro. Ma non basta, la riorganizzazione del lavoro non tocca soltanto il saggio di sfruttamento, non pone soltanto problemi di equa o iniqua remunerazione del lavoro; pone un problema ben piú serio e fondamentale: il problema dei rapporti politici di classe, dei rapporti di potere nella fabbrica. Accettare la fatalità del progresso tecnico, significa accettare la fatalità dell'intangibile facoltà di conoscere, decidere e imporre del capitale.
Dopo le lotte del '61 c'è un vero, brusco « colpo di stato » nelle fabbriche, razionalizzazione significa passaggio violento da un timido gioco « costituzionale », alla monarchia del capitale nelle fabbriche.
L'esperienza di transizione verso nuovi livelli del vecchio e tardo capitalismo laniero, in sé, non ha niente di particolare, non dice nulla di nuovo, ripete con ritardo un processo condotto a termine da piú anni, da decenni, in altri settori industriali. Ma l'aspetto forse piú interessante della situazione biellese proviene proprio da questo ritardo: indicazioni di una linea di contestazione emergono forse piú facilmente in un periodo di transizione, quando si trovano di fronte una classe operaia agguerrita come quella biellese e un capitalismo debole come quello laniero, mentre è forse piú difficile farla emergere da una condizione di consolidato dominio neo-capitalistico.

Quali sono le indicazioni, i suggerimenti, le ipotesi che noi abbiamo creduto di poter ricavare dalla nostra esperienza?
Una osservazione preliminare. Noi, nel Biellese, in questi anni abbiamo lottato contro un capitale che rapidamente, bruciando le tappe, percorre la parabola che lo porta dal « paleocapitalismo » al neocapitalismo.
Ebbene una certezza noi abbiamo verificato in questa occasione: il capitalismo che fa il piano è il capitalismo che toglie spazio al sindacato; toglie spazio al sindacato nel senso che sottrae una quota sempre piú importante, sottrae il terreno decisivo alla contestazione e alla contrattazione sindacali, costringendolo alla discussione su aspetti sempre piú marginali e, al limite, costringen-

dolo all'invocazione di una correzione filantropica del piano capitalistico.
L'esistenza e la crescita in fabbrica di tensioni, di situazioni conflittuali che il sindacato non riesce e non può cogliere, la richiesta quindi di un attacco politico alla realtà minuta e concreta della fabbrica, la necessità di un rischiaramento immediatamente politico dei problemi della condizione operaia, del rapporto operaio-macchinario, lavoro-capitale, sono all'origine stessa della iniziativa di « Potere operaio ». È profondamente errato, a mio avviso, concepire la distinzione tra lavoro sindacale e azione politica come diversità di « materiale » cui applicarsi, come divisione di « campi », come delimitazione territoriale: gli stessi problemi, le stesse questioni della tecnologia, della condizione di lavoro, delle gerarchie di fabbrica possono e debbono essere attaccati alla radice in due modi diversi, secondo una duplice interpretazione, con una visione sindacale e secondo una prospettiva politica.
È stata questa nostra esperienza a portarci a rilevare in tutta la sua acuta drammaticità quella che, a mio avviso, è la mutilazione piú grave del movimento operaio e marxista in questo momento, sulla quale poi germina e si diffonde il riformismo statuale, mutilazione che consiste nella carenza di una elaborazione politica estratta dal modo concreto e nuovo in cui si pongono i rapporti di classe nella produzione e che ritorni con parole d'ordine, con strumenti organizzativi, come movimento politico, come lotta politica di classe nel cuore stesso della produzione, nelle fabbriche.
Carenza di azione politica del movimento operaio e contemporaneamente carenza di forza creativa e critica del pensiero marxista che deve, a mio avviso, ritrovare la sua completezza, il suo vigore, la sua coerenza e il suo aggiornamento sulla base della critica dell'uso capitalistico della scienza del « fattore umano » della produzione, critica della tecnologia e della sociologia.
Sono problemi terribilmente seri, complessi, che mi limito ad accennare con molta timidezza, facendo presente anche che, in rapporto a questa tematica, si illumina e prende valore, a mio avviso, l'itinerario di ricerca teorica percorso dal compagno Panzieri che va dalle « tesi sul controllo operaio » ai suoi ultimi scritti sui « Quaderni rossi ».
Non mi stanco di sottolineare i limiti e l'inadeguatezza del discorso che vado facendo, sia per il modo improvvisato e super-

ficiale in cui si sviluppa, sia per l'occasione che lo suscita, l'esperienza particolare di « Potere operaio », inadeguatezza tanto piú vistosa quanto piú grandi, gravi e importanti sono i temi che si toccano.
Ho cercato di dire come la nostra esperienza di lotta e di lavoro ci abbia portato a sentire con acutezza particolare la necessità di una elaborazione politica che abbia il suo punto di attacco a livello di fabbrica, ma insieme mi pare di poter indicare, per cenni pur rozzi e generici, quali contenuti politici tendono a delinearsi e quali strumenti organizzativi emergono nel corso della nostra esperienza.
Il problema della transizione oggi, di fronte al capitalismo nuovo, che si configura come capitalismo che ha il possesso e l'uso sempre piú pieno della scienza e che si pone sempre piú come forza che tende a prevedere e a controllare l'azione dei fattori della produzione e dei fenomeni economici anziché come cieco accadimento, il problema della transizione, dicevo, si pone sempre piú come problema di accumulazione di tensioni reali, di condensazione di potere reale e antagonistico nelle strutture, come organizzazione e affermazione dell'autonomia della classe nelle fabbriche. Il problema della transizione non si può porre come ricerca delle riforme con efficacia squilibrante del sistema da far decretare dal parlamento, ma come programma di obbiettivi e di lotte capace di creare le condizioni politiche e sociali, gli strumenti per imporre un « dualismo di potere » nelle strutture.
Già al tempo della occupazione delle fabbriche a Torino, Agnelli, mi pare, giustamente esclamò: « In due in fabbrica non si comanda! »; il dualismo dei poteri è la situazione « transitoria » per eccellenza.
Voglio cercare di spiegare quello che intendevo parlando di « monarchia costituzionale », riferendomi ai vecchi rapporti di classe nelle fabbriche del Biellese. Per analogia ci si può richiamare ai rapporti tra movimento socialista e classi dominanti 50 anni fa. Il movimento socialista allora poteva avere, in un certo senso, una maggiore « libertà » e autonomia di quanto ne abbia oggi: le classi dominanti si preoccupavano di fare una robusta barriera di baionette e di violenza, ma non si preoccupavano poi molto di ciò che si facesse e si pensasse dietro il reticolato: vivere nel ghetto, ma vivere autonomamente, questa è stata una condizione del movimento operaio, ben diversa da quella che troviamo nell'epoca dell'« integrazione » operaia.

Cosí l'operaio-artigiano nella vecchia fabbrica capitalistica biellese, nel rispetto di alcune regole essenziali del dominio padronale, poteva poi avere certe sue « libertà » di movimento, di iniziativa, di lotta, certi suoi « diritti » fondati forse sul prestigio del « mestiere », per cui poteva « tenere la testa alta » e « dire la sua parola ».
È chiaro che oggi questo non può piú avvenire, oggi è chiaro che qualsiasi embrione di autonomia operaia non può piú sussistere, che il solo emergere della classe come potere antagonistico scassa il piano, spezza il progetto, rovina la programmazione, è un elemento di irrazionalità assolutamente incompatibile, è un elemento dirompente rispetto a tutto il sistema della fabbrica. Ecco in che senso dico che oggi c'è una prevalenza del problema del dualismo dei poteri, giacché, dobbiamo ribatterlo e ribatterlo sino alla noia, « razionalizzazione » capitalistica significa progresso tecnologico accompagnato dal progresso del potere capitalistico, il massimo di « tecnica » nella produzione si accompagna col massimo di « politica », coll'espansione del dominio e del potere di annientamento di qualsiasi resistenza antagonistica al capitale, anche a livello ideologico, giacché il massimo di parzialità, il massimo di prevaricazione faziosa avanza coronato dell'aureola della piú indiscussa e rispettabile « obbiettività » e « necessità » sul carro trionfale della « ragione umana » e della « Scienza ».

Questa divagazione è stata fatta per arrivare a vedere, a proposito dei contenuti successivamente emergenti nel corso dell'esperienza, come la opposizione della classe operaia biellese ad un capitalismo che incominciava a fare il piano, a razionalizzare, si sia espressa naturalmente e immediatamente come ricerca di una risposta di potere, come necessità di lotta politica, come sforzo per una politica di potere operaio. Se si vuole sarà una affermazione generica questa, però, nella serie non breve dei giornali di fabbrica, noi vediamo come questo motivo domini veramente come un motivo di fondo e ricorrente, variato, riecheggiato a tutti i livelli: a volte è il potere contrattuale sindacale, altre volte è il potere politico nella società, altre volte è la stessa alternativa socialista che si prospetta come « società del potere operaio ».
Cosí, strettamente legata ad una politica nuova di « razionalizzazione » e di « integrazione » del capitale è la parola d'ordine

operaia della « non-collaborazione » lanciata da « Potere operaio ». Se la « non-collaborazione » ha potuto iniziare addirittura come espediente per falsare la misurazione dei tempi e come tecnica di difesa dell'integrità fisica dell'operaio massacrato dalla « razionalizzazione », è chiaro che essa ha avuto soprattutto il significato di una scelta di lotta, di una forma di lotta che permettesse di continuare a contestare il « piano di riorganizzazione »; si è posta come rifiuto di restare inchiodati al livello puramente sindacale di « contrattazione della remunerazione del supersfruttamento ». È stata, in breve, la conseguenza pratica del « mettiamo tutto in discussione », mettiamo in discussione il piano, l'organizzazione del lavoro, l'obbiettività della scienza e del progresso tecnico. I significati inizialmente arretrati che ha avuto questa parola d'ordine non hanno impedito la rapida lievitazione politica di questo tema verso significati generali di rifiuto della « integrazione » operaia a tutti i livelli nella fabbrica e nella società, di affermazione generale di autonomia di classe e di lotta.

Accanto a questi motivi e spunti si deve collocare la costante affermazione e rivendicazione della gestione operaia delle lotte, richiesta che, come già avevamo rilevato nel corso delle lotte del '61, è strettamente legata ad ogni politica di potere operaio. Già allora il prevalere dei contenuti di potere nella lotta operaia era direttamente proporzionale alla affermazione della democrazia nelle sedi di decisione e di organizzazione della lotta stessa.

L'altro rilievo che voglio fare è questo: la consapevolezza del carattere politico della lotta che portavano avanti si tramutava nei compagni in una ansia, in uno spasimo addirittura, verso la generalizzazione dell'esperienza. Ad un certo punto abbiamo avuto questa certezza: la condizione per esaltare verticalmente in modo netto il profilo di lotta politica di classe era legata alla capacità di espandere orizzontalmente i legami, le esperienze, le parole d'ordine e gli obbiettivi. Non si poteva vivere in una provetta di laboratorio, solo il collegamento con una prospettiva generale poteva far vivere e sviluppare l'esperienza.

Mi ricordo, a questo proposito, la riunione delle tre redazioni operaie avvenuta, in un clima un po' esaltato, sul monte Rubello, il monte biellese che da Frà Dolcino alla lotta di Liberazione è diventato il luogo simbolico e quasi mitico delle grandi « rotture », delle scelte di insubordinazione delle classi subalterne. Ebbene, in quella riunione, quasi clandestina nel cuore del « feudo » Zegna, gli Zorro, gli Spartaco, i Fulmine, i Pablo, i

Cobra, i Verga di « Potere operaio » posero come problema vitale l'esigenza dell'allargamento, della espansione dell'esperienza: prendere l'iniziativa in nuove fabbriche del Biellese, legarsi con i compagni di Ivrea, incontrarsi con « quelli della Fiat », possedere preventivamente il programma delle lotte, conoscere e decidere autonomamente un piano di attacco anticapitalistico, sfuggire da una condizione in cui l'azione operaia si sfilaccia in mille risposte, in mille reazioni sempre piú disperse, incoerenti e difensive all'iniziativa padronale sempre piú organizzata, sempre piú prevista, sapiente e coerente. Recuperare anche noi una visione preventiva degli obbiettivi, delle scadenze delle lotte; armarci di una programmazione delle lotte, nel senso etimologico della parola, di un programma di lotte da far diventare azione: questo il senso di quella discussione tra i cespugli magri del monte Rubello nell'agosto del '63.

Un ultimo cenno merita poi il « discorso sul socialismo » che veniva sviluppato su « Potere operaio », discorso avviato per iniziativa della redazione operaia.

Ecco come viene introdotto il discorso alla Zegna da un operaio comunista: « Limitarci ad una posizione protestataria non dà alcun risultato duraturo e i miglioramenti strappati vengono poi annullati dai sistemi capitalistici con maggior sfruttamento e rialzo dei prezzi, perché i loro profitti li vogliono mantenere intatti, anzi li vogliono sempre aumentare. Sarebbe la stessa cosa che comportarci in questo modo: ostinarci inutilmente a lucidare un pezzo di ferro sul quale cade incessantemente un goccia d'acqua che lo rende arrugginito. La migliore soluzione sarebbe quella di eliminare senz'altro la goccia di acqua che cade ». Una vittoria sindacale nel '61, poi l'inflazione e la riorganizzazione: il discorso sul socialismo partiva dal punto dal quale avrebbe potuto invece partire il discorso della rassegnazione e della rinuncia.

Ma c'è di piú, in una situazione di rifiuto e di lotta contro la riorganizzazione capitalistica della fabbrica, la lotta politica, la lotta socialista che nasce come lotta per una alternativa alla fabbrica e al lavoro dominati dal capitale cerca una risposta a queste domande: in fabbrica che cosa cambia con il socialismo? Come si colloca l'operaio in rapporto con le macchine, con la « direzione », con il proprio stesso lavoro nella fabbrica socialista? Questi sono contenuti, stimoli tratti da un contatto permanente con gruppi operai, per cui « Potere operaio », da un certo punto

di vista, è stato anche un canale per far emergere « valori » operai in modo permanente.

Ma ho detto, mi pare, che una massa di materiale di esperienza il nostro lavoro ci ha lasciato soprattuttto per quanto riguarda la ricerca di strumenti nuovi di intervento politico.
Voglio subito dire che non sarebbe stata possibile la nostra iniziativa se non avessimo avuto una certa ipotesi nostra, una nostra concezione del rapporto tra spontaneità e organizzazione, tra classe e partito, ipotesi ricavata dall'osservazione e dall'analisi delle lotte operaie del '61 e verificata poi nel corso dell'azione successiva. Il rapporto tra avanguardia e masse, la funzione data alla « redazione operaia », il metodo di lavoro presupponevano una certa visione del rapporto tra coscienza e organizzazione e classe nella sua immediatezza sociale, amorfa e disgregata. Sono cose semplici, persino banali, eppure sono concetti che occorre restaurare nel movimento operaio.
La vicenda del rapporto partito-classe non è la storia di un rapporto fra classe come immediatezza sociale, come massa indifferenziata e il partito come portatore dall'esterno della coscienza rivoluzionaria, ma è un rapporto trinitario. Tra partito, come avanguardia cosciente, e la classe, come immediatezza alienata e dispersa, vi è il movimento politico di massa, vi è l'organizzazione politica di massa, vi sono gli istituti politici della rivoluzione. Ogni processo rivoluzionario avviene non col semplice rapporto partito-classe, ma nel rapporto partito-soviet-classe.
L'avanguardia politica, il partito, non può essere la « prefigurazione » della società socialista, il partito non può pretendere di ingoiare tutta la classe, il partito non può porsi come luogo della sintesi del rapporto coscienza-classe. Il movimento politico di massa e i suoi istituti politici, questo è il luogo concreto della sintesi tra coscienza importata nella classe e classe, questi sono i nuclei che prefigurano la nuova società e il nuovo stato. Il partito è lo strumento, è la leva d'acciaio, diceva Trotski, è deformato dalla terribile tensione che gli imprime la sua collocazione al polo, al polo di una antitesi rispetto alla classe nella sua immediatezza, è deformato dal suo « estremismo », dal suo sforzo teso a violentare l'amorfa e disgregata esistenza della classe.
Questa impostazione ci ha condotti a vedere come problema di vita o di morte dell'avanguardia, del partito, non già la sua capacità di fagocitare masse, ma la sua possibilità di vivere, di respi-

rare come forza egemonica nel suo elemento naturale, in un movimento politico di massa.
Questa impostazione mentre conserva intatta la funzione di « direzione » e di « guida » dell'avanguardia la dialettizza con quella che è la sola istanza totalmente positiva, con la sede in cui si raccoglie e si consolida la vittoria, il risultato della direzione politica: gli istituti politici di massa.

La funzione che abbiamo dato alle « redazioni operaie », il rapporto tra « gruppo esterno » e « gruppo interno » alla fabbrica, il metodo di lavoro, sono condizionati da questa visione sommariamente accennata.
Mi rendo conto di non fare un discorso completo e perfettamente coerente, spero però che, nell'insieme, riesca ad avere la sua organicità.
Se ricordiamo il primo numero di «Potere operaio» alla Trabaldo Togna vediamo che c'è un salto enorme tra il livello di analisi e di elaborazione cui era giunto il « gruppo esterno » e la modestia, i limiti di quel giornale: eppure la vittoria sulla tentazione di inserirsi in modo estrinseco e autoritario, di correggere ed elevare dall'esterno, in fretta, la tematica e i contenuti politici del giornale, l'umiltà di raccogliere il livello di classe realmente esistente e l'accettazione di incominciare a lavorare a quel livello è stata una scelta metodologica e politica di fondo.
Per chiarire meglio questo punto importante è necessario un breve cenno sull'importanza che hanno avuto le nostre inchieste di fabbrica che hanno preceduto la nascita del giornale.
L'inchiesta di fabbrica ha rappresentato una tappa, un momento essenziale di questa nostra esperienza, tanto che è stato il successo dell'inchiesta ad orientarci verso il giornale come mezzo per rendere permanente, organizzato e sistematico il rapporto realizzato con l'inchiesta.
Però il valore essenziale delle inchieste per l'avvenire del giornale operaio è stato un altro: ha fornito al « gruppo esterno » un indispensabile dominio dei problemi della condizione operaia, della tecnologia, dell'economia, dei rapporti gerarchici, dei problemi sindacali. Nel corso del nostro lavoro è stato infatti verificato questo punto fermo: tra il « gruppo esterno » e il « gruppo interno » non poteva esserci una divisione del lavoro tale per cui il « gruppo esterno » si presentasse come il depositario di una coscienza politica generica e astratta e il « gruppo interno » co-

me il portatore di notizie, di schegge di realtà aziendale; si è rivelato essenziale il fatto che in ambedue i gruppi operassero sin dall'inizio in modo stretto e inscindibile e la conoscenza specifica della realtà di fabbrica e la capacità di interpretazione politica, sia il dominio delle nozioni tecniche e sindacali della produzione, sia il riferimento, anche rozzo e istintivo, ad una prospettiva politica, ad un disegno di contestazione generale.
Il fallimento infatti di « Potere Operaio » in una azienda metalmeccanica di cui il « gruppo esterno », impegnato esclusivamente in aziende laniere, non dominava i problemi e dove il « gruppo interno » era assolutamente spoliticizzato è stato dura dimostrazione di ciò che ho detto prima.
Con ciò non si intende dire che si richiedesse una identità di affiliazione partitica e nemmeno una precisa collocazione all'interno di uno dei partiti di classe, ma si richiedeva una indispensabile intuizione della dimensione dell'antagonismo politico di classe. La stragrande maggioranza degli operai delle redazioni è costituita di comunisti o di operai genericamente di sinistra, mentre limitatissimo è il numero di coloro che appartengono alla stessa formazione politica del « gruppo esterno ».
Fatta quella che io ho chiamato « scelta di umiltà », esistendo questa premessa indispensabile per far scoccare la scintilla di un confronto, di un dialogo, di un processo di arricchimento reciproco tra « gruppo esterno » e « gruppo interno » vi è un altro elemento decisivo ai fini di rendere efficace questo rapporto avanguardia-classe, e quindi non cadere nel rischio di risolvere l'accettazione del livello di partenza in una venerazione della spontaneità e in un adeguamento all'arretratezza: istituzionalizzare, rendere sistematico, organizzato il rapporto tra « gruppo esterno » e « gruppo interno ».
Anche qui la nostra conclusione l'abbiamo tirata in forza della lezione amara ma convincente dei fatti, dall'esperienza: il fallimento, dopo alcuni numeri, del « Potere operaio » nella prima fabbrica in cui era nato, dipendeva anche e soprattutto dal fatto che non si era riusciti a dare una solidità organizzativa a questo rapporto, non eravamo riusciti a trasformare i gruppi in un collettivo di lavoro, operanti un processo di simbiosi continua e di arricchimento reciproco. L'opera di redazione del giornale avveniva come somma di atti di giornalismo individuale: l'operaio scriveva l'articolo e lo consegnava ad un raccoglitore il quale lo faceva pervenire a noi.

Il livello iniziale restava il livello di sempre, il rapporto dialettico avanguardia-classe veniva a mancare, veniva a mancare il luogo di sintesi, l'istituto, l'organo centrale e nuovo di elaborazione politica, la « redazione operaia » come da noi concepita, quasi embrione di soviet.
Mi pare abbastanza evidente il collegamento del precedente discorso generale col vivere concreto della esperienza. Ma sino ad ora ho parlato del perché e del come alcune redazioni operaie non hanno potuto funzionare; penso sia utile accennare come funzionavano invece le redazioni operaie là dove l'esperienza è riuscita e cammina, come alla Zegna.
Condizione essenziale, ho già detto, è il consolidamento organizzativo della redazione, il consolidarsi, l'istituzionalizzarsi del rapporto dialettico tra « gruppo esterno » e « gruppo interno » (non tanto la fusione). Come funzionava la redazione operaia alla Zegna? Nel periodo iniziale il lavoro di preparazione di un numero del giornale richiede anche tre riunioni. In una prima riunione si esamina e si discute la situazione di fabbrica, si elabora una impostazione di massima del numero del giornale, i compagni si dividono gli argomenti da trattare e vengono affidati ulteriori compiti di contatti e di ricerca di informazioni nei reparti. In una seconda riunione si raccolgono gli articoli fondamentali, si vede ciò che manca. Il « gruppo esterno » batte a macchina in sette o otto copie gli articoli apportando, se necessario, semplici ritocchi di forma e sottolineando punti di discussione. Nella terza riunione, ogni membro della redazione ha una copia di ogni articolo, gli scritti vengono esaminati e discussi collegialmente, decidendo, dopo la discussione, eventuali modifiche. Questo metodo di lavoro e il laborioso funzionamento della redazione operaia, anche se assorbe tempo e crea difficoltà organizzative, si rivela però come un elemento decisivo per l'avvenire del giornale operaio, soprattutto nella fase iniziale. Solo una impostazione di questo tipo, solo il frequente e sistematico lavoro collettivo può stabilire un rapporto equilibrato, vivo e fecondo di spontaneità e di direzione, conciliando il massimo di autonomia della redazione operaia col massimo di arricchimento della sua capacità di elaborazione. La redazione operaia del resto rifiutava ogni paternalismo, ogni atteggiamento pedagogico; eventuali nostri tentativi di modificare in modo autoritario posizioni che a noi sembravano a volte riflettere sopravvivenze e residui arretrati provocavano resistenze e richieste di giustificazione. Ogni conflitto tra « grup-

po esterno » e « gruppo interno » poteva essere superato soltanto attraverso la discussione, attraverso l'acquisizione a un livello diverso, non poteva assolutamente essere superato con il tratto di penna, con una correzione di carattere autoritario, esterna, non spiegata, non acquisita come un livello di coscienza superiore.
Questo rifiuto di ogni strumentalizzazione, questo lasciare il giornale nelle mani degli operai ha avuto una grande importanza, sia per vincere diffidenze iniziali, sia perché il fatto che il giornale risultasse come opera della redazione operaia assicurava una comunicatività, una corrispondenza tra « Potere Operaio » e classe che ha costituito l'elemento piú sorprendente della fortuna del giornale operaio. « Potere Operaio » nelle mani della redazione operaia significava « Potere Operaio » nelle mani di tutta la classe, visto, sentito da tutti i lavoratori come « opera propria », scaturita dall'interno.
Il dispiegarsi del linguaggio operaio, caratteristico, inconfondibile, il senso allusivo, l'utilizzazione dei simboli, la presenza di firme come questa « Una che il giorno famoso, diciamolo dell'assemblea dei cento, aveva ancora la testa sul collo », racconti minuti, « privati », come la kafkiana caccia al certificato, che però erano diventati leggenda, simbolo di una condizione operaia, l'uso di segni convenzionali, tutto ciò fa scoccare la scintilla di una comunicazione immediata tra giornale e massa operaia, e riceve da tutto questo un marchio di autenticità. D'altra parte il giornale esprime e riassume tutto un clima, tutta una atmosfera, riproduce il tono e il ritmo della vita di queste otto ore alle macchine. « Potere operaio » non esprime soltanto le analisi, le lotte, gli obbiettivi, ma il modo di vivere, di parlare, di pensare di chi passa la maggior parte della giornata in fabbrica; manifesta una capacità di espressione, una immaginazione creativa, una cultura proletaria che, attorno allo scheletro duro dell'invettiva e della lotta operaia, fa crescere lo scherzo e la satira, il ragionamento e lo sfogo sentimentale, la carne degli affetti, della cultura, della psicologia operaia, e, in questo modo, il giornale non è solo una proposta di freddi schemi, tradotti in linguaggio specialistico, ma è frutto vivo in cui tutta l'umanità proletaria si esprime e quindi si ritrova.
Questo rapporto di identificazione tra giornale e classe si manifesta in mille modi. L'attesa, la ricerca del giornale, la sua circolazione, le « collezioni » e le cessioni « a prestito » delle copie, ma soprattutto il fatto che abbia potuto dichiarare sciopero,

pochi giorni dopo la sua costituzione, e che la sua indicazione sia stata seguita al cento per cento senza esitazioni, senza che fosse sorta la domanda « chi sono costoro? ». « Noi siamo voi » era il titolo di un fondo di « Potere Operaio ».
Mi sono soffermato sul problema del linguaggio perché ritengo che non lo si possa ridurre ad un « problema formale »: la comunicatività del linguaggio esprime anche l'essenzialità e la vitalità di certi contenuti raggiunti.
Un'ultima osservazione sul problema della clandestinità dell'azione operaia.
Siamo giunti a vedere ed a impostare questo problema dopo aver commesso pericolosi errori di ingenuità. Mi ricordo che si diceva: non si può prendere un'iniziativa avanzata con un cedimento opportunista, non si può portare avanti una esperienza di democrazia diretta distribuendo il giornale « dall'esterno ». Le imprudenze che abbiamo pagato con rappresaglie e con la distruzione di un giornale ci hanno insegnato a porre giustamente questo problema.
Con i compagni della Zegna infatti il discorso attorno ad un lavoro che deve svolgersi nella dimensione della clandestinità viene posto in modo politico e come un problema collettivo che non ha niente a che fare con l'opportunismo individuale, ma che è una scelta di realismo rivoluzionario.
Per il carattere di scontro violento e diretto che ha il giornale con la direzione e con i « capi », per il carattere assolutamente eccezionale, fuori dalle regole del gioco della « civile » competizione e delle sue legittime istanze (sindacati, partiti) che ha l'attacco portato dalla redazione operaia, è assolutamente impossibile che redazione operaia e direzione aziendale possano guardarsi in faccia e poi convivere. « Potere Operaio » è totalmente allo sbaraglio, non ha dietro di sé la copertura, la protezione di una riconosciuta organizzazione. Ogni forma di opposizione « regolata » è tollerata: si può essere comunista e con ciò non automaticamente licenziato, si può essere attivista della CGIL e con ciò non automaticamente licenziato; è impensabile essere « scoperto » come appartenente a « Potere Operaio » e poter restare un giorno solo in fabbrica. Questo organismo « fuori legge » non ha alcun diritto acquisito per vivere apertamente in fabbrica, la sola arma di difesa è la clandestinità.
Però la scelta della clandestinità entrava in conflitto con le funzioni che si attribuivano alla redazione operaia, come sede di

elaborazione e di azione politica di massa, e quindi con la necessità di espansione, di apertura, di contatti che aveva la redazione operaia.
Questo è stato un nodo irrisolto di grande importanza per il destino di « Potere Operaio ». La redazione operaia si arricchiva ma non si allargava, elevava il suo grado di capacità e di coscienza ma non si estendeva; alla fine l'« istituto politico di massa » è diventato strumento di avanguardia, il « gruppo interno » è diventato « gruppo esterno », mettendo in crisi tutta l'impostazione del lavoro. Come affermare un diritto rivoluzionario nelle strutture? Come legittimare una presenza rivoluzionaria quando non ha ancora il diritto della forza? Dalla nostra esperienza non escono punti fermi ma interrogativi, tuttavia pensiamo sia già un risultato fare emergere interrogativi, domande precise, suscitare problemi.

A questo punto la cosa piú difficile consiste nel trarre conclusioni soprattutto perché le offerte di esperienza come questa dovrebbero servire ad aprire e non a chiudere il discorso.
Tuttavia si può finire con una riflessione sul nostro lavoro. In questi ultimi mesi abbiamo sentito e sofferto con tutta evidenza questo fatto: « Potere Operaio », a un certo punto, veniva a mancare a mano a mano che veniva ad esaurirsi e perdersi un minimo di azione sindacale. C'era in questo una contraddizione sulla quale bisogna meditare molto. Noi continuavamo a dire questo: noi siamo un giornale politico e vogliamo fare una azione politica; addirittura abbiamo sempre affermato: il cedimento sindacale non è da ricercare in un mancato funzionamento del sindacato, il cedimento del sindacato deriva dal cedimento politico, il problema è che non c'è la cornice politica in cui inserire un'azione sindacale, e non viceversa. Però, a un certo punto, il sindacato non ci offre un minimo di supporto per un'azione politica. Di qui il riflusso, di qui lo sviluppo di una tendenza al conflitto tra « Potere Operaio » e il sindacato, che si è manifestato con lo sciopero alla Filatura di Tollegno, proclamato da « Potere Operaio » e smentito dal sindacato. Il « caso » della Filatura di Tollegno esprime un momento di crisi, per cui da un certo punto di vista « Potere Operaio » richiedeva, continuava a sollecitare un « minimo vitale » su cui poter sostenere e innestare la sua azione, e la lotta sindacale non offriva piú neanche quel minimo. Eravamo durante la lotta contrattuale dei tessili.

A questo punto si rivela bene la contraddizione piú profonda di « Potere Operaio », la piú bruciante, cioè: « Potere Operaio » è nato in una situazione in cui si riduceva sempre piú il margine di una contestazione e lotta sindacale, in cui il rifiuto, se voleva essere un rifiuto sostanziale e vero, doveva porsi immediatamente a livello politico; però nel momento in cui quei margini sindacali, quei residui del passato, quella carica gli è venuta a mancare, allora anche quella sua funzione di strumento di azione politica è stata fortemente compromessa. Questo è il grosso punto interrogativo che c'è su « Potere Operaio »: cioè in che misura ha potuto vivere in quanto proiezione, in quanto sopravvivenza di una combattività, di una resistenza, di una condizione di « autonomia operaia » del passato; e invece quanto nella sua esperienza è vivo e vitale per ricominciare l'azione dopo che il capitalismo nuovo ha vinto?
Rimane allora un episodio? L'episodio che testimonia come, nel processo di transizione del capitalismo biellese dalla forma di organizzazione arcaica a una forma di capitalismo razionalizzato, sia nata, si sia organizzata ed espressa una volontà di rivolta operaia durata lo spazio di un mattino?
Oggi il problema è proprio questo: se la nostra esperienza è conclusa, o se, in questa azione di resistenza, in questa azione di contestazione del movimento operaio all'offensiva del neo-capitalismo incipiente, sono anche emerse indicazioni valide per porre in discussione con la lotta il potere capitalistico anche là dove è consolidato e affermato.
Nel tentativo di dare una risposta a questo problema, può essere importante quella sorta di « deformazione » per cui il nostro lavoro, partito come azione soprattutto di organizzazione, stimolata da problemi di lotta concreta, quotidiana, alla fine oggi ci troviamo a ripensarlo e a utilizzarlo soprattutto come esperienza di ricerca sui nuovi valori, come veicolo per l'emergere di questi nuovi valori.
Oggi a noi rimane soprattutto da quest'esperienza una « tecnica di approccio » con la classe operaia, restano alcune indicazioni teoriche generali che crediamo acquisite, alcuni embrioni di « valori », di « contenuti » di una linea politica e organizzativa per la riscossa di classe contro il neo-capitalismo. Il problema è quello di vedere quali sono i limiti e le possibilità di un'utilizzazione ulteriore, piú avanzata e piú generalizzata, del materiale di esperienza e delle forze di classe che ha fatto emergere il nostro lavoro.

Note per un lavoro politico socialista

di Giovanni Mottura

Un aspetto che caratterizza l'uso di strumenti sociologici da parte di militanti socialisti è — come chiarisce in modo assai fruttuoso e stimolante, nell'intervento pubblicato in altra parte del *Quaderno*, il compagno Panzieri — l'assunzione precisa d'un modello della società capitalistica come società *dicotomica*, le cui componenti caratteristiche fondamentali — nella complessità dinamica di fenomeni, di cui essa si presenta variamente ricca — sono individuate nell'esistenza da un lato d'un gruppo che esercita il potere di decisione ai fini di sfruttamento economico, e che utilizza i profitti ricavati da un tale sfruttamento per consolidare ed accrescere il proprio potere; dall'altro lato, di un gruppo, assai piú numeroso, sul quale lo sfruttamento e il potere vengono esercitati in modo piú specifico, diretto ed immediato.
Tanto diretto e immediato, che nelle analisi dell'economia politica borghese tale gruppo scompare come entità sociale autonoma, per esservi invece rappresentata soltanto come *parte* e *elemento* del capitale (capitale variabile, o forza-lavoro); e nelle analisi della sociologia non-marxista — coerentemente con una tale visione — come gruppo dilacerato nel dilemma, teoricamente e praticamente insolubile, tra una esistenza in fabbrica che lo riduce a un puro complesso coordinato di funzioni — disciolte nel processo produttivo capitalistico dominato dal ruolo sempre crescente e sempre piú determinante delle macchine — e una esistenza « sociale » (fuori della fabbrica) che ne ricolloca in evidenza « l'umanità » (quando si parli del cosiddetto « tempo libero » o dei consumi) o la « essenza » di « cittadini » (quando ci si occupi di temi specificamente politici, quali la democrazia, i diritti, eccetera). L'affermazione della natura *dicotomica* della società capitalistica

è dunque in sostanza[1] il rifiuto, a livello teorico, di individuare la classe operaia a partire dal movimento del capitale; allo stesso tempo, però, essa implica — nelle opere della maturità di Marx, e nella interpretazione leninista di quelle — il rifiuto a contrapporre una propria pretesa di « universalità » alla « unilateralità » della economia politica e della sociologia borghesi.

La giustificazione di questa posizione risulta molto chiara (e risulterà fondamentale, nello sviluppo del movimento socialista, come tema centrale della polemica anti-riformistica) quando si pensi — prima ancora che alla elaborazione leninista — alla dichiarazione fondamentale, riassuntiva di tutta la polemica marxista ed engelsiana contro le altre scuole socialiste contemporanee: « L'emancipazione della classe operaia dev'essere opera della classe operaia stessa » [2].

Proprio quando — polemizzando con gli economisti borghesi — Marx individua la caratteristica ideologica (cioè mistificatoria) delle loro teorie nel carattere *naturale* che essi attribuiscono al capitalismo, trasformandolo cosí — nelle loro trattazioni — da forma sociale storicamente determinata in sistemazione definitiva, nella propria essenza, dei rapporti economici *umani*, egli è però condotto a riconoscere loro un valore scientifico, sia pure deformato dal limite stesso che essi accettano (la riduzione della forza lavoro a semplice forma del capitale).

I rapporti economici reali, e la società che intorno ad essi si sviluppa, adombrati nelle opere di quegli economisti e di questi sociologi, non sono, di conseguenza, necessariamente i rapporti e la società condannati in parte dalle proprie stesse impotenze e incapacità, che un certo filone posteriore della letteratura ha presentato: sono invece l'espressione storica e sociale d'un tipo determinato di formazione, detenzione e esercizio del potere economico e politico, espressione che può contenere in sè anche possibilità amplissime di progresso e sviluppo.

In quanto presentano e sviluppano quest'aspetto della questione, la economia politica e sociologia borghesi sono *scienze*[3]: lo sono

[1] Cfr. il già cit. intervento di RANIERO PANZIERI pubblicato in questo *Quaderno*.
[2] Una esposizione piú ricca di tale tematica, quale emerge dalla impostazione data da Marx stesso al progetto per una inchiesta operaia su scala europea, si può trovare nell'analisi del questionario marxiano sviluppata dal compagno Lanzardo a pp. 1-31 di questo *Quaderno*.
[3] Non per tutti i loro prodotti, ovviamente, ciò si può validamente sostenere. Ma — rileva ancora giustamente il compagno Panzieri — come Marx rifiu-

— in sostanza — in quanto si propongono di verificare delle ipotesi sullo sviluppo di questo sistema sociale determinato, caratterizzato da questa forma specifica di potere e di esercizio del potere.

Il modello « dicotomico » che Marx e i marxisti oppongono loro, si giustifica solo in parte come strumento di spiegazione « migliore », o piú comprensivo, e comunque non è questo il problema principale. Ciò per un motivo elementare, che pure spesso si dà talmente per scontato, da dimenticarlo nella pratica: che il suo uso non ha come scopo ultimo la conoscenza o il miglioramento progressivo, e tanto meno la giustificazione « storica » della società capitalistica, ma è invece un momento essenziale di uno sforzo pratico, politico, volto alla eversione dei rapporti economici e di potere su cui essa si fonda.

Indubbiamente il suo uso comporta non solo la demistificazione di certe ideologie, ma anche la spiegazione di alcuni fenomeni assai importanti di questa società, piú compiuta e soddisfacente di altre fornite da scienziati non-marxisti; chiaro esempio di ciò possono essere i frutti della sua applicazione ai fenomeni conflittuali che il sistema sociale capitalistico registra nel corso della propria storia. Ma questa sua indubbia fecondità non si giustifica appieno, se si ignora la posizione che sta alle sue radici: l'ipotesi — tagliata fuori dai modelli non-marxisti — della possibilità di trasformare alcuni di questi fenomeni conflittuali, indicati come fondamentali, in fenomeni antagonistici; il programma, infine, di verificare tale ipotesi indicante un'azione volta a provocare tale trasformazione, enunciandola come obbiettivo esplicitamente politico che caratterizzi e dia un senso preciso e coerente alle lotte che gli operai conducono, e che serva contemporaneamente come criterio discriminante nella scelta delle lotte stesse, facendo di ciascuna un'occasione di acquisizione di coscienza anticapitalistica, di comprensione dei meccanismi di sfruttamento, di esperienza di organizzazione eversiva [4].

tava di mettere nel medesimo calderone tutti gli economisti, cosí oggi appare assai arduo — e soprattutto ridicolo e pietoso — accomunare sotto una stessa etichetta spregiativa scienziati come Max Weber, e molti servi sciocchi del capitalismo, del tipo, ad esempio, di certi microsociologi.

[4] Capita non di rado che sociologi e teorici « marxisti » mostrino di aver smarrito, o di sottacere — quasi fosse una indebita e indelicata intrusione della praxis in un campo che non è il suo — questo che è invece il modo corretto, in senso marxiano, di riconquistare l'unità di teoria e pratica: la

Poiché si fonda su simili presupposti [5], un progetto d'inchiesta a livello operaio formulato da militanti socialisti pone, in base

figura del rivoluzionario. Ne scaturisce, naturalmente, uno sforzo non indifferente, che ha prodotto senza dubbio anche opere utili, volto a mostrare la superiorità del marxismo, come modello, come impianto concettuale, come metodo, per la conoscenza dei fenomeni sociali. Potrebbe essere oltremodo interessante studiare a quali risultati approdino quegli sforzi, vedere come finiscono, in modo piú o meno raffinato — mettendo l'accento sulla dialettica come « unico metodo che permetta di *riprodurre* il reale (la sua struttura e il suo movimento) nel pensiero » (cfr. Henri Lefevre, *Marxisme et Sociologie,* in « Cahiers Internationaux de Sociologie » III, 4) — di far rientrare dalla finestra o la metafisica del progresso, o quella hegeliana della « sintesi astratta ». « Da Adamo Smith a Durkheim la divisione del lavoro è stata studiata di frequente. Ma, non essendo dialettici, essi perdevano il legame degli elementi contraddittori; per esempio, essi studiano il consumo, la distribuzione dei prodotti (la circolazione, il commercio eccetera) prescindendo dalla produzione, senza comprendere che si tratta di due aspetti inseparabili del medesimo progresso sociale, di cui però la produzione è il piú importante. O meglio, proseguendo, non arrivano a mettere in evidenza i rapporti tra borghesia e proletariato, rapporti dialettici che celano un conflitto costante; questi due aspetti reali della società moderna sono nati simultaneamente, e sono inseparabili, a tal punto che i non-dialettici vi ritrovano una semplice simultaneità o addirittura un'armonia, mentre — come in molti altri casi — anche qui il rapporto significa: lotta, *divenire,* movimento verso una nuova realtà. In secondo luogo, quegli economisti e sociologi, trattando di elementi semplici (quali la divisione del lavoro, il valore di scambio e il valore di uso dei prodotti, ecc.), non vedevano che semplici concetti astratti. Essi arrestavano le loro ricerche a questo risultato, senza comprendere che questa analisi non era che la prima parte della ricerca scientifica, che poi si trattava (...) di rifare il cammino in senso contrario, e ritrovare *il tutto, il concreto,* ma questa volta *analizzato e compreso* ». (ibidem, pag. 56).
Ci si può rimproverare di aver scelto l'avversario facile: a noi pare che — a parte le falsificazioni di fatto, quale ad esempio il rimprovero a Smith di « prescindere dalla produzione » ed altre amenità del genere — questo brano rappresenti bene, nel complesso, la linea del « marxismo della cattedra », pur riconoscendo che questa ha dato anche risultati meno banali.

[5] È forse bene chiarire che — pur considerando utile e fruttuoso, oltre che necessario, fare riferimento alle discussioni svoltesi nel corso della storia del movimento socialista — non riteniamo corretto il metodo di quei compagni che fanno delle analogie storiche, piú o meno forzate, il punto di forza delle loro analisi teoriche e delle ipotesi politiche.
In realtà i richiami e le analisi storiografiche — se non si vuole ricadere nelle concezioni della storia tanto ironicamente ed efficacemente criticate da Marx — valgono unicamente in funzione della forza pratica, organizzativa a livello di classe, che hanno i discorsi, i programmi e le parole d'ordine in

preliminare, grossi problemi di chiarimento e di spiegazione, che coinvolgono sia la scelta degli strumenti, sia — in un certo senso — la delimitazione stessa dell'oggetto, del « campo » considerato significativo.
Anche la natura di tali problemi, infatti, come la forma in cui via via si pongono, mostrano già, all'atto stesso della loro formulazione, l'impronta del particolare tipo di modello cui il progetto fa riferimento.
Ciò risulta palese quando — proponendosi di affrontare le osservazioni e le critiche espresse da compagni durante le discussioni preliminari — si tenta di raggrupparle in un modo che risulti chiarificante, secondo i livelli a cui si pongono. Così facendo, risultano tre gruppi di osservazioni, che vertono nell'ordine:
a) sulle valutazioni, implicite nella scelta attuale « prioritaria » di certi strumenti, riguardanti sia la posizione attuale della classe operaia nella società e nei paesi capitalistici, sia le tendenze e il grado attuale di sviluppo di tale società;
b) sul tipo di rapporto e di contatto con la classe operaia che tale scelta implica, sugli obbiettivi politico-organizzativi che vi si connettono, e sui limiti che essa può comportare, rispetto alla formulazione e al proseguimento di tali obiettivi;
c) sulla funzione che si assegna a questa impostazione sul piano « soggettivo », cioè sugli effetti che essa ha per i gruppi di compagni che intendono adottarla.
È, innanzi tutto, interessante notare la natura esplicitamente politica di tali interrogativi, palese anche nei casi in cui essi si presentano in una formulazione piú specificamente « sociologica » o metodologica.
Questo ci permette di affrontare direttamente la questione che essi sollevano, senza costringerci a sgombrare il campo da obiezioni — quale il problema della « avalutatività » nella ricerca scientifica — che a nostro avviso sarebbero svianti se poste in sede preliminare. Tentiamo dunque di dar conto di quelle questioni, coscienti per altro del grado ancora tutt'altro che soddisfacente di approssimazione che raggiungerà questo discorso iniziale.

cui sono inseriti. Al di fuori di questa verifica — che implica sempre un « rischio » lealmente accettato — le pretese « garanzie » che tali analisi offrono, presentano agghiaccianti somiglianze con certi « depliants » pubblicitari americani che illustrano procedimenti di mummificazione « in virtú dei quali i vostri cari non usciranno mai dalla vostra vita ».

Si è detto all'inizio che ciò che distingue l'uso socialista degli strumenti sociologici da quello non-socialista, è il privilegiamento che il militante socialista fa del modello « dicotomico » della società capitalistica, formulato da Marx, e piú precisamente dell'ipotesi — in esso contenuta — di una possibilità di eversione di tale società da parte di uno degli elementi conflittuali in essa presenti, qualora questo *si trasformi* in elemento antagonistico.
Se il rilevare questa precisa indicazione, che fa dell'azione politica socialista la condizione cardine per una « verifica sperimentale » di tale ipotesi, permette come s'è visto di chiarire il rifiuto — da parte di Marx — di contrapporre una « universalità » socialista a una « unilateralità » delle scienze sociali borghesi (e questo proprio nel momento in cui rifiuta di individuare la classe operaia partendo dal movimento del capitale), d'altra parte la stessa indicazione esige il rifiuto di una posizione che pretenda di compiere l'operazione inversa e simmetrica; respinge, cioè, la pretesa di ricavare da un lavoro politico e d'indagine svolto esclusivamente a livello operaio tutti gli elementi necessari per una conoscenza esauriente dello sviluppo capitalistico e delle sue caratteristiche attuali, e gli strumenti per la sua eversione.
Il riconoscimento della natura dicotomica della società capitalistica, l'uso di tale modello per la qualificazione teorica e pratica di un'azione socialista, non solo dunque non esclude, ma richiede lo sviluppo della ricerca a due livelli: sia a quello economico generale e aziendale (capitalistico), sia a quello operaio.
Il senso di questa affermazione risulterà piú chiaro, se si considera sia pure brevemente la situazione attuale dei rapporti tra le classi in Italia, e alcuni dei problemi che essa pone in rapporto all'inchiesta operaia.

Nei cinque anni che vanno dal '59 a oggi, prima nel contesto particolarmente favorevole dell'accelerato ritmo di sviluppo dell'economia italiana, poi in quello difficile della bassa congiuntura, e dell'uso politico che i capitalisti ne hanno fatto, sfruttando abilmente le ansie che essa creava e diffondeva tra gli operai, si è assistito ad un notevole aumento delle lotte sindacali e soprattutto della loro intensità, tanto che a volte questa è apparsa « sproporzionata », rispetto alla reale portata delle rivendicazioni, o almeno rispetto alla funzione che il sindacato e i partiti stessi attribuivano loro, nel proprio quadro strategico, e alla prospettiva

d'un avvio deciso, in senso programmatore, della politica economica nazionale.

In un primo tempo, il fatto che queste lotte registrassero una particolare virulenza soprattutto in zone relativamente arretrate dell'industria italiana, ha fatto sí che le affermazioni di quei compagni che tentavano di mettere in evidenza alcuni caratteri generalizzabili di esse, sul piano della rielaborazione d'una linea politica eversiva valida anche nei punti cardine dell'economia italiana, trovassero un limite obiettivo — ampiamente riflesso nelle critiche loro dirette. Esso consisteva nel margine di manovra che le caratteristiche di depressione economica presentate dall'ambiente in cui le lotte si sviluppavano, e ampiamente sottolineate dalle stesse organizzazioni sindacali e politiche del movimento socialista, consentivano ai capitalisti[6].

Tale limite è stato fortunatamente ridotto con l'estensione registrata dalle lotte operaie in altri settori, in primo luogo quello metalmeccanico, ed è parso addirittura cancellato, per un momento, quando si è giunti allo sciopero FIAT, che ha segnato il punto piú intenso e alto della battaglia, l'opportunità piú immediata e favorevole per un rilancio di una tematica pubblica di lotta anti-capitalistica che toccasse e orientasse l'intera classe operaia italiana, dalla FIAT alla « arretrata » industria tessile, dalle industrie di stato, alla Montecatini, alle aziende agricole capitalistiche padane o pugliesi.

È indubbio che le organizzazioni socialiste esistenti non sono state in grado di cogliere questa « occasione », ma — sebbene sia evidente l'estremo interesse che avrebbe una seria analisi retro-

[6] È sintomatica la relativa concordanza — già rilevata allora nei Q. R., ad esempio in occasione degli scioperi ai C.V.S. — delle valutazioni date dall'« Unità », e dall'« Avanti! », sia dalla « Stampa », giornale della Fiat. Considerata oggi, la polemica sviluppatasi allora può d'altronde rivelare anche elementi deboli — ad esempio la sopravalutazione, sia pure critica, delle possibilità « politiche » del sindacato — d'una impostazione come quella del Q. R. 1. Oggi — d'altronde — gli sviluppi della situazione, anche solo limitatamente a quegli stessi settori « arretrati », mostrano fino a qual punto la linea di fondo che guidava le analisi fosse valida: minima prova ne sia il silenzio improvviso della « Stampa » e i commenti tutt'altro che adeguati — documentabili in ogni momento — dell'« Unità » come dell'« Avanti! », di fronte ai problemi nuovi, alla svolta vera e propria, presentatisi nelle lotte dei medesimi settori industriali, quando gli operai si sono trovati improvvisamente a dover fronteggiare il « nuovo corso » — programmazione aziendale e intensificato sviluppo tecnologico — determinato, in misura non indifferente, dalle stesse loro recenti lotte sindacali.

spettiva di tutti gli elementi che entrano in gioco nel determinare gli avvenimenti — spiegarne le cause non è l'intento specifico di questo articolo.
Ci pare invece utile, poiché si stanno esaminando le condizioni in cui deve svilupparsi un lavoro politico socialista, trarre da questa esperienza e da ciò che ne è seguito *a livello operaio* alcune indicazioni il piú possibile precise.
In questa prospettiva i fatti salienti a nostro avviso incontrovertibili sono i seguenti:
a) il raggiungimento d'un certo livello e d'una certa intensità di sviluppo economico generale ha reso possibile e realistica la formulazione d'una determinata linea rivendicativa; d'altra parte, il fatto che lo sviluppo raggiunto imponesse ai capitalisti stessi problemi nuovi di superamento della teoria e della pratica pseudoliberatrice del passato (dell'« anarchia capitalistica », come la chiama Marx)[7] e di collegamento « programmatore », unitario a livello economico, tecnologico e politico nazionale, arricchiva le alternative e le prospettive di successo, semi-successo o fallimento di quella linea rivendicativa, d'un evidente, particolare carattere di « scelta di fondo »;
b) articolandosi priva per aziende e settori, poi superando inaspettatamente (verrebbe da dire: prendendo la mano agli apprendisti stregoni che le avevano dato l'avvio) le delimitazioni aziendali e settoriali, intorno a quella piattaforma sindacale, e in particolare poi su alcune rivendicazioni in essa contenute, la lotta è divampata impetuosa, registrando un crescente sviluppo di combattività, impossibile da spiegare soltanto come scoppio d'una ribellione a lungo repressa, a meno di non sottacere (come molti allora — per sbalordimento, per indecisione, per timore, o per dogmatica, cieca, malintesa coerenza a una linea — fecero) dei mille fenomeni originali emersi nella condizione e nella nascita e rinascita della lotta stessa;
c) nel vivo e sotto la spinta pressante di questa battaglia, quasi come sforzo di spiegare le ragioni e gli obbiettivi, si è allora potuto di frequente registrare, in gruppi spesso numerosi, un notevole « balzo in avanti » della coscienza operaia, nella identificazione e nella denuncia dei meccanismi dello sfruttamento capitalistico, dentro e fuori della fabbrica. Coloro in cui tale processo era piú evidente, perchè meno improntato alla « riscoperta » di slo-

[7] Cfr. Raniero Panzieri, *Plusvalore e pianificazione*, in « Quaderni rossi » 4.

gans politici dei « tempi passati » (che spesso — a differenza degli operai piú anziani, anche dei meno « politicizzati » — non avevano neppure mai uditi), erano i giovani, assai numerosi ovunque, in seguito sia al ricambio naturale avvenuto negli ultimi anni, sia all'espansione stessa registrata nel contempo dall'industria italiana. Era proprio in questi, d'altra parte, che si poteva constatare meglio una peculiarità assai importante di quella « presa di coscienza »; si tratta di quella che potremmo chiamare la sua « spontaneità », e consiste nella via per cui la maggioranza è pervenuta — nel corso della lotta — a quella identificazione e denuncia dei meccanismi di sfruttamento: non attraverso l'adozione (o la « scoperta ») cosciente ed esplicita di strumenti socialisti (o marxisti) di analisi e di azione *politica*, ma bensí attraverso una *selezione* operata quasi necessariamente, e perciò anche quasi inavvertitamente nel corso e sotto la pressione della lotta — tra i valori e le aspirazioni già precedentemente acquisiti, isolando tra questi i piú utili in una dimensione resa già immediatamente collettiva dalla lotta stessa;

d) questa osservazione — che giudichiamo fondamentale anche se può apparire ovvia — non giustifica affatto una negazione del carattere antipadronale assunto dalle lotte svoltesi in quel periodo, né può essere usata per sminuire la volontà antagonistica presente negli operai nel corso di quelle lotte.

Essa però acquista particolare importanza in rapporto all'ultimo fatto che intendiamo elencare, e che rappresenta un po' il problema con cui si trovano a dover fare i conti tutti coloro — partiti o gruppi — che cercano oggi un'impostazione di lavoro fruttuosa, ai fini della rielaborazione di una politica e di una strategia di classe.

Al termine di quel « periodo acuto » e generale di lotta non si è potuto registrare alcun nuovo fenomeno apprezzabile, evidente, per ciò che riguarda l'organizzazione — politica o sindacale — della classe operaia. Che ciò non sia avvenuto a livello dei partiti che ad essa si richiamano o del sindacato di ispirazione socialista, può anche apparire abbastanza facilmente spiegabile, se si pensa all'enorme esitazione, agli sbandamenti, e alle incertezze e ambiguità di fondo da essi rivelate nel corso dell'intero periodo, e spesso rilevate dagli operai stessi, soprattutto nei momenti di trattativa o di « conclusione » delle lotte.

Meno chiaro può sembrare però il motivo di questo improvviso vuoto, di questa nuova « atomizzazione », a livello di classe nella

fabbrica stessa; proprio questo invece è il vero problema, quello che oggi si deve affrontare: la mancata *stabilizzazione* in forme politiche organizzate (quali che esse possano essere) di un movimento anticapitalistico che pure aveva raggiunto — sia sul piano « oggettivo » per i punti nodali del sistema che aveva toccato, sia su quello « soggettivo », per la carica antagonistica rivelata dagli operai — un livello assai alto di combattività e di generalità.

Il complesso di considerazioni che si possono trarre da queste osservazioni, anche se per necessità si è stati piú rapidi e schematici possibile, supera di gran lunga i limiti di questo discorso.
Vediamo comunque, senza pregiudicarne gli ulteriori sviluppi, quali indicazioni intendiamo trarne per proseguire nel nostro chiarimento. Il nodo centrale che s'individua dietro quegli avvenimenti ci pare essere si può dire ormai un problema classico della letteratura socialista post-marxiana: è quello del rapporto reale che intercorre tra rivendicazioni sindacali, emergenza di valori eversivi nella lotta sindacale, e stabilizzazione di tali valori in un movimento che ne testimoni la acquisizione stabile in una coscienza rivoluzionaria operaia.
I punti che appaiono condizioni necessarie, se non sufficienti, per affrontarlo in modo corretto, sono i seguenti:
1. Da un lato, è impossibile, a nostro avviso, dare a quei fattori e ai loro rapporti una sistemazione definitiva che, sia pur nascendo da particolari esperienze di lotte, pretenda poi di fissarsi in formulazioni teoriche che prescindano da un'ulteriore, continua ed effettiva verifica empirica sia delle tappe successive di sviluppo del capitalismo, sia del ruolo, della posizione, della natura e composizione stessa, che la classe operaia via via assume in esse;
2. in secondo luogo, va coerentemente rifiutata l'idea che vi sia un legame necessario tra rivendicazioni « avanzate » ed emergenza di valori rivoluzionari; ciò va inteso non nel senso che tali valori possano sorgere, senza pericolo di « impurità » e una volta per tutte, soltanto da una lotta ideale che abbia come movente e come fine la pura e astratta idea di *libertà;* significa semplicemente che i criteri che si usano per valutare la natura rivoluzionaria, anticapitalistica, di certi valori che emergono nel corso di una lotta, non sono necessariamente gli stessi che permettono di definire l'arretratezza o il carattere « avanzato », in senso sindacale, di una rivendicazione o di una « piattaforma »;

3. in terzo luogo, va rifiutata anche l'idea che un legame necessario intercorra invece tra l'emergenza, sia pure intensa e violenta, di alcuni valori antipadronali nel corso di una lotta e la stabilizzazione degli stessi — anche dopo la lotta, e indipendentemente dai suoi risultati — in una coscienza rivoluzionaria operaia. L'idea, cioè, che tale coscienza possa fondarsi spontaneamente, e fondare poi la propria continuità soltanto su quegli elementi che ne hanno provocato la formazione; la fallacia di una simile impostazione risulta d'altronde evidente, se si pensa alla validità generale (alcuni compagni amano dire « globale ») implicita nel concetto di « coscienza rivoluzionaria », la quale consiste nella composizione organica di quei valori eversivi in un quadro di conoscenze e di decisione antagonistica assai piú ampie di quelle direttamente imposte dalla singola lotta [8].

Il complesso delle osservazioni fatte permette ora di chiarire alcune affermazioni formulate all'inizio dell'articolo sia sull'uso del modello dicotomico marxiano, sia sui compiti che può proporsi un lavoro d'inchiesta a livello operaio svolto oggi da gruppi di militanti socialisti, e sui limiti che gli sono impliciti.
Il riconoscimento pratico della impossibilità di dedurre, dalla conoscenza dei valori cui un operaio o una comunità operaia aderisce in tempi « normali », il loro grado di coscienza anticapitalistica o la loro disponibilità per la lotta, segna chiaramente quello che s'è definito il *limite* della scienza sociale non marxista, poiché appunto ne delimita la sfera e il campo d'interesse — nella migiore delle ipotesi — allo studio dei fenomeni conflittuali che costituiscono l'*anima* del sistema sociale capitalistico, e ne orienta gli sforzi in direzione di una ricerca di strumenti e di meccanismi di « integrazione sociale » che possono assicurare una

[8] « L'adorazione della spontaneità genera una specie di paura di allontanarsi anche d'un passo da ciò che è *accessibile* alla massa, di elevarsi troppo al di sopra del semplice soddisfacimento dei suoi bisogni immediati. Non abbiate questa paura, signori! Ricordate che per quanto riguarda la organizzazione ci troviamo ad un livello cosí basso che è assurdo pensare che *potremmo* spingerci *troppo* in alto! » (*Che fare? Problemi scottanti del nostro movimento*, edizioni in lingue estere, Mosca 1947, pag. 228).
Osservazioni del genere abbondano negli scritti di Lenin ed avremo anzi presto occasione di rilevare come un certo tipo di esperienza e di impostazione, qual'è quello di cui si tenta di tirare le fila in questo articolo, conduce a « riscoprire » con ammirazione e impegno la persistente fertilità e vita della sua impostazione.

giusta equilibrata e dinamica composizione degli elementi in gioco.
D'altra parte la natura stessa dei valori antipadronali che emergono momentaneamente nel corso della lotta, ricavati nella pressione della lotta stessa da una selezione spontanea operata all'interno del sistema dei valori già precedentemente adottato, e che proprio per questo non garantiscono necessariamente — come si è visto — l'ulteriore stabilizzazione di una coscienza rivoluzionaria, chiarisce a sua volta l'impossibilità di affermare una superiorità del modello marxiano, qualora ci si limiti ad un piano puramente conoscitivo.
È evidente, infatti, che se l'ipotesi fondamentale che caratterizza tale modello è — come s'è detto — quella della possibilità di tramutare in valori e volontà antagonistiche, stabili e operanti a livello sociale, le spinte conflittuali che animano le lotte operaie, l'unica reale possibilità di verificare tale ipotesi a livello scientifico sta nel provocare la stabilizzazione delle condizioni soggettive e oggettive che permettano almeno di metterla alla prova. Sta, in breve, nell'azione politica rivoluzionaria di orientamento e di organizzazione.
Assai opportunamente, a questo proposito, il compagno Panzieri ricorda — nell'intervento già citato — l'affermazione di Lenin, secondo cui « nel movimento spontaneo degli operai, o c'è l'incontro col socialismo come fatto volontario, cosciente e scientifico, o c'è l'ideologia dell'avversario di classe, la riduzione a semplice forza lavoro ». « Solo la piú grossolana incomprensione del marxismo — continua Lenin — ... poteva far credere che il sorgere di uno spontaneo movimento operaio di massa *ci esoneri* dal dovere di costituire un'organizzazione rivoluzionaria solida... Questo dovere ci è invece *imposto* dal movimento, perché la lotta spontanea del proletariato diventerà una vera *lotta di classe* solo quando sarà diretta da una forte organizzazione di rivoluzionari » [9].

Ritornando poi al problema della qualificazione socialista di una inchiesta operaia, una simile impostazione diventa notevolmente chiarificante, sia sul piano metodologico sia nella definizione degli obbiettivi.
Riguardo al primo, essa permette di formulare alcuni punti fermi:

[9] *Che fare?*... ediz. cit., p. 229.

1. ridimensiona, senza perciò condurre a sottovalutarli, i problemi di approccio con gli « intervistati », e quelli connessi alle tecniche e agli strumenti da impiegare nelle interviste, o nei colloqui con singoli e con gruppi, e li riporta alla loro natura di semplici questioni tecniche, rispetto alle quali sottolinea l'esigenza d'una estrema adattabilità e flessibilità, sgombrando cosí il campo dal groviglio delle implicazioni ideologiche che spesso appesantiscono e complicano le discussioni metodologiche dei sociologi;
2. sottolinea la necessità di distinguere il momento della stasi da quello della lotta, come due campi specifici d'indagine, adottando perciò via via gli strumenti piú idonei; ma respinge l'idea che gli atteggiamenti e comportamenti rilevabili in ciascuno di essi debbano essere considerati necessariamente antitetici, cioè valutabili quali fenomeni derivanti dall'adesione a due opposti sistemi di valori;
3. riconoscendo i limiti, anche conoscitivi, della « spontaneità » operaia, accentua la necessità d'una analisi ininterrotta delle forme e dei fenomeni specifici in cui si attua via via lo sviluppo capitalistico, nella sua continua ricerca di risistemazione, ai diversi livelli, dei meccanismi aziendali e sociali di sfruttamento;
4. assegna a coloro che svolgono l'inchiesta una *funzione politica attiva*, che consiste, prima nella scelta e nella formulazione delle domande, poi nell'introduzione esplicita — nel corso dei colloqui — di elementi che ne indirizzino l'andamento. Nei colloqui, singoli o di gruppo, che si svolgono in momenti di stasi, tale funzione attiva si esplicherà nello sviluppare la discussione su certe risposte e, soprattutto, nel rilevare eventuali contraddizioni in cui l'interlocutore sia caduto, riproponendogliele come problemi e fornendo eventualmente elementi di informazione che possano favorirne il chiarimento [10].

Nelle situazioni di lotta, invece, si tratterà di porre un particolare accento su quelli — tra i valori emersi — che appaiono piú favorevoli per un approfondimento degli stimoli di spiegazione e di contrapposizione, e per un allargamento della prospettiva

[10] Questa descrizion può apparire ambigua, qualora le si attribuisca un valore di indicazione motedologica, svincolato dal contenuto apertamente politico — cioè non falsamente avalutativo — degli interventi e soprattutto delle domande stesse del questionario. Ciò può essere chiarito mediante la lettura del questionario stesso, pubblicato nelle pagine seguenti di questo *Quaderno*.

conoscitiva e pratica, e di introdurre elementi che favoriscano questo processo [11].

Quanto agli obiettivi dell'inchiesta, in base agli elementi considerati essi possono individuarsi nella prospettiva di verificare la possibilità e le possibili forme di attuazione — per usare i termini di Lenin — d'un incontro volontario, cosciente e scientifico della classe operaia con il socialismo. Condizione fondamentale di tale verifica è — come s'è detto — lo sviluppo parallelo d'uno studio a livello capitalistico, volto a definire la dimensione e il livello a cui quell'incontro si fa significativo, cioè si generalizza in movimento rivoluzionario. Rimane da dire della funzione che si assegna a tale impostazione nei confronti dei gruppi di compagni che intendono adottarla. Essa può risultare evidente, se si considera che le piú gravi ambiguità da cui sono affette le linee teoriche e politiche dei vari gruppi sedicenti « di opposizione da sinistra », derivano dal fatto che la maggior parte degli elementi che le compongono sono ricavati solo « per antitesi », dalla critica (che rischia di essere idealistica) delle posizioni o degli sviluppi del pensiero del movimento socialista « ufficiale ».
Da questa constatazione, nasce la esigenza dell'inchiesta, anche come tentativo d'impostare in modo corretto e dinamico, seppure ancora iniziale, il problema del rapporto fra teoria e pratica, che costituisce appunto la pietra d'intoppo per tutti quei gruppi, interni o esterni ai partiti che siano.
È chiaro d'altra parte che si tratta, formulata cosí, di una esigenza di minima, d'un punto di partenza: riconoscerlo significa dunque affrontare, riconoscendone la legittimità, il dubbio — espresso da diversi compagni — che la scelta dell'inchiesta rappresenti e rifletta una fase per cosí dire ancora pre-politica del lavoro, almeno nel senso d'implicare una residua esitazione —

[11] Un esempio che può chiarire il discorso è l'attenzione che va posta a tutti i fenomeni che concernano la solidarietà operaia, al grado di consapevolezza che gli operai in lotta hanno della possibile connessione tra quella solidarietà e il rifiuto della società capitalistica (attraverso il nesso rappresentato del rifiuto del sistema autoritario e dello sfruttamento in fabbrica) e al nesso implicito tra tale rifiuto e la rivendicazione di una società diversa. L'introduzione o l'esplicazione di tali nessi non può evidentemente rimanere affidata al caso o alla spontaneità: essa implica sia l'intervento attivo del militante, sia in un secondo tempo — l'indentificazione da parte sua, di singoli o gruppi che, nella massa abbiano risposto a quello stimolo in modo a loro volta attivo.

sia pur minima — ad assumersi responsabilità politiche e organizzative piene e precise.
In realtà, l'intera vita politica dei partiti di sinistra di oggi, registra un limite assai grave: per usare un'immagine calzante — seppure a nostro avviso ottimistica — di Togliatti, essa « si ferma spesso alle soglie della fabbrica ».
Ma ciò, ancora una volta, non è un fenomeno che interessi o riguardi solo le formazioni politiche tradizionali, o il sindacato classista; come si è visto, neppure le speranze che certi fenomeni di solidarietà operaia — venuti alla luce durante le lotte sia sul piano aziendale, sia su quello settoriale e spesso anche intersettoriale — si consolidassero in forme stabili di collegamento politico, o utilizzando a questo fine vecchie organizzazioni, oppure esprimendo organismi autonomi piú o meno informali per la circolazione e la generalizzazione delle posizioni antipadronali e poi anticapitalistiche, sono risultate soddisfatte nella realtà.

A questa constatazione si è reagito in modi diversi, che sono raggruppabili grosso modo in tre tipi di atteggiamenti a nostro avviso rappresentativi.

1. Quello proprio delle dirigenze dei partiti comunista e socialista, che, sia pure con differenze di accentuazione, è consistito in pratica nello strumentalizzare l'impeto di lotta rivelato dagli operai, ai fini dell'affermazione delle proprie linee politiche, sottacendo e cercando di sminuire — nel corso e dopo le lotte — tutti quei fenomeni che potessero implicare una revisione sostanziale di quelle linee stesse, o almeno una loro rimessa in discussione all'interno della classe. È interessante notare come ciò abbia messo sovente in difficoltà il sindacato, piú direttamente sottoposto alla pressione operaia.

2. Altro modo di travisare la sostanza del problema, pur facendo le mosse di affrontarlo in modo realistico, è quello che potrebbe essere definito « neo-spontaneismo » di molti compagni, espresso con particolare chiarezza dal giornale « Classe Operaia ».
Tali compagni negano che non vi sia stata una acquisizione stabile di coscienza rivoluzionaria di classe dopo le lotte, e affermano al contrario l'esistenza di una battaglia, ormai consolidata e continua, che avverrebbe — in fabbrica — su due fronti: da un lato, nel rifiuto di qualsiasi linea sindacale, in quanto tutte quelle esistenti presenterebbero un medesimo grado di funzionalità rispet-

to ai programmi capitalistici di sviluppo; dall'altro, nella pratica quotidiana della non collaborazione e del sabotaggio della produzione all'interno della fabbrica. In tale prospettiva, è evidente che il compito dei militanti socialisti si riduce praticamente a una funzione di collegamento tra le varie situazioni particolari, già di per sé cariche di potenziale eversivo [12]: proprio a tale funzione, infatti, viene ridotto il partito, anche nelle piú recenti formulazioni che quei compagni hanno dato del problema [13].

3. L'ultima delle impostazioni da prendere in esame è quella — a nostro avviso coerentemente marxista — dei compagni che costituirono la federazione giovanile del PSI e rappresentano attualmente la federazione del PSIUP di Biella.

I risultati del lavoro svolto nelle principali industrie tessili di quella provincia, nel corso delle grandi lotte del '62, e di fronte ai problemi nuovi aperti dalla riorganizzazione tecnologica della produzione, sono ampiamente illustrati sia nell'articolo di Ramella e Ciocchetti, in QR 4, sia da quello di Ferraris nelle pagine di questo stesso *Quaderno*: è dunque superfluo soffermarvisi descrittivamente. Appare però utile sottolineare — ai fini di questo discorso — che l'intuizione giusta da cui questi compagni sono partiti, quella della necessità di raccogliere, nel corso delle lotte, elementi *politici* della spinta operaia, e di fondare sullo sviluppo cosciente ed esplicito di questi lo sforzo di edificazione del par-

[12] È interessante notare come questa posizione, pur movendo da un rifiuto della teoria tradizionale della crisi, in realtà ne recuperi la sostanza, sia assegnando una garanzia di inevitabilità e irreversibiilità al processo rivoluzionario, sia collegandone la generalizzazione allo sviluppo progressivo e al dispiegarsi della forma capitalistica di produzione.
Le recenti elezioni per la commissione interna alla FIAT sembrano assestare un notevole colpo a tale linea. Non è possibile restringere a un puro significato di opposizione alla linea CGIL uno spostamento di voti che — a differenza di ciò che avrebbe potuto rappresentare un equivalente aumento di schede bianche — rafforza il sindacato padronale aziendale. Il problema non ci pare dunque di giurare dogmaticamente sull'« auto-organizzazione della classe in fabbrica », ma piuttosto di valutare i fenomeni quali essi si presentano, alla luce sia dell'uso politico che i padroni hanno fatto dei timori suscitati dalla congiuntura, sia dell'assenza — o almeno della nonrecezione a livello operaio — di linee realmente alternative allo sviluppo « sociale » dello sfruttamento.

[13] Non a caso — a nostro parere — avviene che essi talvolta, in queste recenti formulazioni, riflettano, quasi dandone una giustificazione « teorica », il limite maggiore e piú pericoloso della classe operaia italiana, e operaia in genere oggi: il limite nazionale, l'insufficiente consapevolezza del livello internazionale come unico significativo della lotta anticapitalistica.

tito, si è precisata in seguito nel selezionare — entro la massa operaia stessa — gruppi di quadri di fabbrica, i quali si costituissero come redazioni di giornali aziendali di orientamento politico. Tale lavoro si è differenziato notevolmente — secondo una corretta linea leninista — da quello tradizionale di « reclutamento » dei partiti di sinistra [14].
Esso però, proprio perché aveva il pregio di affrontare direttamente il problema, senza né ignorarlo (come hanno fatto i partiti) né tentare di aggirarlo (come hanno fatto i compagni di « Classe Operaia » e altri), è giunto anche a fare i conti abbastanza rapidamente con il limite di fondo che condiziona oggi — al punto di rischiare di renderla sterile — qualsiasi azione di organizzazione politica a livello di fabbrica: l'impossibilità di corrispondere alle esigenze di generalizzazione della organizzazione stessa, cioè — in termini marxisti — l'inesistenza d'una linea strategica di opposizione alternativa allo sviluppo capitalistico, che possa inquadrare, spiegare e dare un senso piú generale alle singole esperienze aziendali e settoriali, senza deformarne o ridurne il significato specifico.

Se quella è la difficoltà reale in cui oggi si dibatte qualsiasi formazione politica marxista, appare evidente che il progetto di una inchiesta operaia né si colloca in una prospettiva attendista, né può essere considerato una maschera intellettualistica che celi una scarsa volontà di assumersi responsabilità politiche.

[14] Dice Lenin: « Il nostro primo obbligo, l'obbligo piú imperioso, consiste nel contribuire alla formazione di rivoluzionari operai, i quali — *per quanto riguarda l'attività del partito* — sono allo stesso livello dei rivoluzionari intellettuali. (...) Perciò bisogna che noi lavoriamo soprattutto per *elevare* gli operai a livello di rivoluzionari, e non bisogna che ci *abbassiamo*, noi, al livello della massa operaia, al livello degli « operai medi ». (....) Ciò (la prevalenza numerica degli intellettuali nei ranghi rivoluzionari. N.d.R.) non avviene « fatalmente », ma in conseguenza della nostra arretratezza, dell'incomprensione del nostro dovere di aiutare ogni operaio che si faccia notare per le sue qualità a divenire agitatore, organizzatore (...) professionale ». Questo, chiarisce Lenin, non significa però prelevare — come sono usi fare sindacato e partiti — gli operai migliori dalla fabbrica per farli diventare funzionari. Ma piuttosto fare in modo che riuniscano in sè « la conoscenza dell'ambiente operaio e l'ardore della fede socialista con la competenza tecnica. (..) Se spingiamo troppo poco gli operai su questa via, sulla via dell'addestramento rivoluzionario che è comune a loro e agli « intellettuali », se li tratteniamo troppo spesso con discorsi stupidi su ciò che è « accessibile » alla massa operaia, agli « operai medi » ecc., la colpa ricade direttamente su di noi ». (*Che fare?* ediz. cit. pag. 226-228).

Chiarite infatti le condizioni generali della scelta, che si possono individuare: a) nella necessità di una *iniziativa* politica (in senso leninista) che dia l'avvio alla ricomposizione d'una linea politico-organizzativa anticapitalistica, eliminando qualsiasi illusione di « spontaneismo », « economicismo », ecc.; b) nella necessità di superare la falsa alternativa tra attività conoscitive e attività « politiche », riconquistando l'unità di teoria e pratica nella partecipazione a quella *iniziativa*; non è difficile individuare la funzione e il ruolo — sia attuali, sia generali — dell'inchiesta.
Dal punto di vista attuale, cioè della sua utilizzazione immediata come singola indagine, essa comporta due aspetti: quello per cosí dire *conoscitivo,* che permette di mettere a punto gli strumenti e le forme di comunicazione piú efficaci per un intervento a livello di massa (ad esempio, di isolare temi particolarmente sentiti, e da essi sviluppare il discorso socialista in modo chiaro anche come linguaggio); e quello per cosí dire *pratico,* in quanto l'inchiesta cosí impostata risulta oggi la forma piú corretta e politicamente feconda di presa di contatto, al fine della formazione e dell'orientamento di gruppi di *quadri operai* rivoluzionari.
Dal punto di vista generale, poi, occorre sottolineare il valore politico della scelta dell'inchiesta come metodo, cioè dell'esigenza d'un momento permanente di verifica e di controllo — da parte dei quadri stessi — del lavoro piú ampio di costruzione politica e teorica che si sviluppa con l'affermarsi del movimento.
Il tema di fondo ricorrente in tutto ciò che abbiamo tentato di esporre in queste pagine, l'allusione continua che esse contengono al problema della riedificazione del partito rivoluzionario di classe, concorrono in modo particolarmente evidente a sottolineare tale valore politico.
È infatti chiaro che quel problema, presentandosi, non a caso, come « riscoperta » della elaborazione leniniana, si concreta in una concezione del partito come gruppo politico di avanguardia, minoritario in seno alla classe, il cui scopo è la direzione e la caratterizzazione socialista — cioè coscientemente eversiva — del movimento spontaneo delle masse (che *in sé* contiene sempre anche la possibilità del riassorbimento « naturale » nella società capitalistica); esso si collega dunque a un altro problema, nell'impostazione del lavoro politico, e a maggior ragione nella prospettiva dell'edificazione dello stato socialista: quello della necessità, e del necessario riconoscimento, del rapporto dialettico, di verifica e di confronto costante, che intercorre tra partito e masse.

Uso socialista dell'inchiesta operaia

(*dal seminario tenutosi a Torino, 12-14 settembre 1964*)

Intervento di Raniero Panzieri

Questo testo è la trascrizione, dalla registrazione su nastro, dell'intervento del compagno Panzieri nel corso del seminario per l'impostazione dell'inchiesta operaia, tenutosi a Torino i giorni 12-13-14 settembre 1964. I temi in esso trattati avrebbero dovuto essere sviluppati organicamente in un articolo più ampio, introduttivo al Quaderno, *del quale non si sono trovati — purtroppo — che scarsi appunti, insufficienti ad integrare il testo che già esisteva. Si è dunque deciso di pubblicare questo nella sua forma di intervento, che ci pare conservi — comunque — la sua efficacia, la sua forza, e riveli l'abbondanza dei temi e degli spunti di cui esso ha arricchito il seminario. Quanto alle discussioni e agli sforzi di chiarimento che il compagno Panzieri ha stimolato anche in tale occasione, s'è tentato di darne conto soprattutto nell'articolo del compagno Mottura, e nel lavoro di revisione e di rielaborazione del materiale del seminario, che viene pubblicato in questo stesso* Quaderno.
La lettura di questo testo, comunque, deve tener conto del fatto che non si tratta di una relazione introduttiva, ma di un intervento nel vivo della discussione, i cui riferimenti andranno perciò cercati nel resto di questo quaderno e in quelli che seguiranno, e soprattutto nei risultati che essi, e l'azione politica di classe intorno ad essi si svilupperà, sortiranno negli anni che vengono.
Le poche note aggiunte al testo non sono arbitrarie, ma tengono conto di indicazioni o appunti dello stesso compagno Panzieri.

Non ho trovato modo migliore per portare qualche chiarimento al tema « Scopi politici dell'inchiesta », se non quello di rifarmi

ad alcune questioni del marxismo; ciò presenta il pericolo di accentrare la discussione su temi teorici e forse anche affrontarli non nel modo piú proficuo, cosa che invece io penso debba essere evitata, in modo da dare a questo seminario una destinazione diciamo pure pratica, cioè: definizione del questionario, organizzazione e avvio dell'inchiesta. Il vantaggio, d'altra parte, è quello forse di facilitare la precisazione di un certo metodo di lavoro dei Q. R. che a volte ho l'impressione susciti ancora perplessità in alcuni compagni. Voglio dire che ho l'impressione che alcuni compagni portino ancora, verso la sociologia e l'uso di strumenti sociologici, diffidenze che a me non sembrano giustificate, che a me sembrano essenzialmente motivate dai residui di una falsa coscienza, cioè dai residui di una visione dogmatica del marxismo. È evidente che l'uso di strumenti sociologici a scopi politici operai non può non riaprire questa discussione, dal momento che il fondamento scientifico di una azione rivoluzionaria storicamente s'identifica col marxismo.
Brevissimamente vorrei fare qualche riferimento filologico: il marxismo — quello della maturità di Marx — nasce come sociologia; il « Capitale », in quanto critica dell'economia politica, che cosa è se non un abbozzo di una sociologia? La base della critica dell'economia politica è l'accusa riccamente — se non sempre sufficientemente e persuasivamente — documentata del carattere unilaterale dell'economia politica. Intendiamoci, questo tema risale al giovane Marx, da questo punto di vista c'è una continuità tra il giovane Marx e il « Capitale »; l'economia politica che riduce l'operaio a fattore della produzione è colta, non nella sua falsità, ma nel suo limite, appunto in questo: l'economia politica pretende di chiudere la realtà sociale dentro lo schema limitato di un particolare modo di funzionamento, e assume poi questo modo di funzionamento come il migliore e quello naturale. Però mentre nei manoscritti economici-filosofici e in tutte le opere del Marx giovane questa critica dell'economia politica è poi collegata a una visione storico-filosofica dell'umanità e della storia, cioè il termine di confronto è l'uomo alienato (« l'operaio soffre nella propria esistenza, il capitalista soffre nel guadagno del suo morto mammone »), il Marx del « Capitale » abbandona questo tema filosofico, metafisico, questa critica è rivolta esclusivamente ad una specifica realtà che è la realtà capitalistica, e non pretende

di essere l'anticritica universale rispetto alla unilateralità della economia politica borghese [1].
Io credo sia facile sostenere che una visione della sociologia come scienza politica è un aspetto fondamentale del marxismo; se si deve dare una definizione generale del marxismo direi che è proprio questa: una sociologia concepita come scienza politica, come scienza della rivoluzione. A questa scienza della rivoluzione viene tolto ogni significato mistico ed essa viene ricondotta quindi all'osservazione rigorosa, all'analisi scientifica. (Questo poi è dimostrabile anche per il Marx politico, ma non sviluppo questo tema). Si sviluppa, d'altra parte, contemporaneamente a Marx, sotto la comune denominazione di marxismo, un altro filone, che è quello poi che credo sia anche all'origine delle diffidenze marxiste moderne verso la sociologia in quanto tale; questo filone, lo sappiamo benissimo, può essere fatto risalire a certi scritti di Engels, il quale viceversa nella sua pretesa di stabilire un materialismo generale e una dialettica di universale validità, evidentemente crea un sistema, che comunque appare poco fedele al pensiero di Marx. La scienza della dialettica, applicabile alle scienze fisiche come alle scienze sociali, evidentemente è una negazione della sociologia come scienza specifica, e invece di fronte a questa ricrea una metafisica, che è altrettanto la metafisica del movimento operaio quanto la metafisica del girino e della rana [2]. A questo punto, dietro il naturalismo della tradizione marxista-engelsiana, die-

[1] Come si dichiara esplicitamente nelle pagine seguenti, questa interpretazione della posizione *scientifica* di Marx contiene un riferimento all'interpretazione datane da Lenin, in particolare nelle opere *Che cosa sono gli 'amici del popolo' e come lottano contro i socialdemocratici* (1894) e *Che fare?* (1902): cfr. a questo proposito anche la nota 3.

[2] È bene sottolineare che il riferimento ad Engels ha qui la funzione di indicare schematicamente l'alternativa aperta in seno al marxismo dal cristallizzarsi di una « scolastica della dialettica » (nel cui ambito rientrano *alcune* delle opere dello stesso Engels), e non quella di fornire una valutazione complessiva dell'opera engelsiana. Basti pensare, infatti, allo sforzo costante compiuto da Panzieri per mettere in luce « l'altra faccia » di questo « metafisico », ben rappresentato dalla traduzione de *La situazione della classe operaia in Inghilterra* e dalle traduzioni (inedite) di molti scritti giovanili di Engels, cosí come dalla ripresa e dall'utilizzazione di chiarimenti dati da Engels stesso sull'uso marxiano della dialettica: cfr. ad es. alcuni passi dello stesso *Anti-Dühring,* che pure è spesso considerato un esempio tipico della metafisica dialettica, ripresi da Lenin in *Che cosa sono gli 'amici del popolo'*, cit., ediz. in lingue straniere, Mosca 1947, pp. 98 sgg.; e cfr. le lettere a Conrad Schmidt (27 ottobre 1890), J. Bloch (21 settembre 1890), Franz Mehring (14 luglio 1893).

tro all'oggettivismo naturalistico, spunta una concezione mistica della classe operaia e della sua missione storica; a questo punto si giustifica perfettamente la diffidenza verso la sociologia in linea di principio; se noi dovessimo accettare il marxismo in questa versione evidentemente non sarebbe possibile una scienza dei fatti sociali.

C'è un tratto specifico nella sociologia marxista, la quale nasce dalla critica dell'economia politica, sul quale piuttosto mi sembra opportuno insistere e che segna un certo limite oppositivo tra una sociologia del movimento operaio e una sociologia che non tiene conto di questo elemento (non la definisco adesso borghese perché ancora non sarebbe giustificato). Il limite è che la sociologia di Marx, in quanto nasce dalla critica dell'economia politica, nasce da una constatazione e osservazione sulla società capitalistica, la quale è fondamentalmente una società dicotomica, una società nella quale la rappresentazione unilaterale della scienza che essa ha sviluppato, cioè della scienza dell'economia politica, lascia fuori l'altra metà della realtà. Il fatto di trattare la forza lavoro soltanto come elemento del capitale, secondo Marx, provoca in linea di principio dal punto di vista teorico una limitazione e anche una deformazione interna al sistema che si costruisce. Quindi per Marx l'analisi sociologica socialista (intesa come scienza politica, perché è un'osservazione che pretende di superare questa unilateralità e di cogliere la realtà sociale nella sua interezza) è caratterizzata dalla considerazione specifica delle due classi fondamentali che la costituiscono. Ancora sottolineo il carattere sociologico del pensiero di Marx da questo punto di vista, che rifiuta la individuazione della classe operaia a partire dal movimento del capitale, cioè afferma che non è possibile risalire dal movimento del capitale automaticamente allo studio della classe operaia: la classe operaia sia che operi come elemento conflittuale, e quindi capitalistico, sia come elemento antagonistico, e quindi anticapitalistico, esige una osservazione scientifica assolutamente a parte.

Quindi credo che da questo punto di vista la fine della sociologia nella tradizione marxista sia un indice d'involuzione del pensiero marxista.

Mi fermo un momento su questo punto.

La storia culturale degli ultimi venti anni ci presenta un grande sviluppo di una sociologia al di fuori del pensiero marxista, della tradizione e anche del pensiero marxiano. Anche se bisogna

dire che quello forse che può essere considerato come il personaggio piú importante della storia della sociologia, cioè Weber, ha tenuto evidentemente conto in modo molto serio del pensiero marxiano. Questa credo che sia una delle cose a cui varrà la pena di dedicare approfondimenti e studi da parte dei Q. R. perché è un nodo che dobbiamo riuscire ad individuare bene in tutte le sue caratteristiche.

Addirittura la sociologia borghese si è sviluppata, secondo me, a tal punto da presentare dei caratteri di analisi scientifica che sopravanzano il marxismo. (Alcune cose che ho detto forse servono come filone molto generale a chiarire questa specie di vicenda). Si può azzardare un'ipotesi, nel linguaggio marxiano, cioè che il capitalismo, avendo perduto il suo pensiero classico nella economia politica, come l'ha perduto (vedi: crisi della economia moderna, crisi dell'economia soggettiva, ecc. e tentativi, piú o meno monchi, di riprendere il filo della tradizione del pensiero classico nell'economia), abbia viceversa trovato la sua scienza non volgare nella sociologia. Un'ipotesi di questo genere permetterebbe anche di indagare le radici oggettive di questo fatto, che forse hanno una prima connotazione molto grossolana nel fatto che, mentre in un primo tempo il capitalismo abbisogna soprattutto d'indagare sul proprio meccanismo di funzionamento, in un secondo tempo, quando esso è piú maturo, ha bisogno invece di organizzare lo studio del consenso, delle reazioni sociali che s'impiantano su questo meccanismo. Questo evidentemente diventa tanto piú urgente per il capitalismo quanto piú esso si sviluppa e passa alla fase superiore, alla fase di pianificazione, quanto piú esso si libera (come determinante) dai rapporti di proprietà e fonda sempre di piú la sua stabilità e il suo potere sulla crescente razionalità dell'accumulazione.

Questo non significa affatto, secondo me, che la sociologia sia una scienza borghese, anzi, significa che noi possiamo usare, trattare, criticare la sociologia come Marx faceva con l'economia politica classica, cioè vedendola come scienza limitata (e del resto dal tipo d'inchiesta che stiamo progettando è evidente che in essa ci sono già tutte le ipotesi che vanno al di fuori del quadro della sociologia corrente), e tuttavia significa che ciò che essa vede nel complesso è vero, cioè non è falsificato in sè, ma è piuttosto qualcosa di limitato, che provoca delle deformazioni interne; ma essa tuttavia conserva quello che Marx considerava il carattere di una

scienza, cioè un'autonomia che regge su un rigore di coerenza, scientifico, logico.
Allora ripeto che bisogna avere molta diffidenza nei confronti della diffidenza verso la sociologia borghese: mi pare cioè che anche la storia del marxismo dimostri come invece la presa di contatto seria con questo sviluppo del pensiero sia una condizione per una ripresa di un pensiero politico rivoluzionario. Come poi questa vicenda si sia aggravata attraverso le politiche di marca staliniana, è cosa che non deve essere neanche dimostrata, perché è ovvio che, nella grande mistificazione sovietica del pensiero staliniano, era una misura igienica elementare creare una specie di cintura nei confronti della sociologia: questo era assolutamente indispensabile. Può essere piú o meno riportato alle origini questo fatto, ma è un fatto storico evidente.
Bisogna anche aggiungere che il pensiero marxiano come sociologia era un tema molto caro a Lenin, che da giovane trattò come opera di sociologia le opere di Marx: egli dice esplicitamente che le tratta come tali, ed io credo che in questa come in molte altre cose Lenin avesse perfettamente ragione [3]. Ora io vorrei, prima di fare ancora un accenno ad un aspetto della sociologia contemporanea, che secondo me è da vedere criticamente

[3] Qui si precisa il riferimento a Lenin, già rilevato all'inizio. A parte l'esplicita esigenza di rileggere alcune delle opere leniniane piú significative, cui conduce — a nostro avviso necessariamente, e con una straordinaria fecondità — l'impostazione del discorso del compagno Panzieri, è da notare che la problematica stessa affrontata in questo intervento trova precisi riscontri, anche metodologici, negli scritti di Lenin. Dice Lenin, apponendo alle critiche « sociologiche » dell'opera marxiana l'affermazione che « la riduzione dei rapporti sociali ai rapporti di produzione » è « l'ipotesi che creò per la prima volta la possibilità d'una sociologia scientifica » (*Che cosa sono gli 'amici del popolo'*, cit., p. 77): « Quest'idea del materialismo in sociologia era già di per sé un'idea geniale. S'intende che per il momento si trattava ancora solo di un'ipotesi, ma di un'ipotesi che per la prima volta creava la possibilità di un atteggiamento rigorosamente scientifico verso i problemi storici e sociali ». Continua poi: « Finora era difficile per i sociologi distinguere, nella rete intricata dei fenomeni sociali, i fenomeni importanti e quelli non importanti, e non sapevano trovare un criterio oggettivo per tale differenziazione... L'analisi dei rapporti sociali materiali ha subito dato la possibilità di rilevare la reiterabilità e la regolarità, e di generalizzare i sistemi di paesi diversi in un unico concetto fondamentale di *formazione sociale*. Soltanto questa generalizzazione ha permesso di passare dalla descrizione dei fenomeni sociali all'analisi rigorosamente scientifica di tali fenomeni, discriminando — per spiegarci con un esempio — ciò che distingue un paese capitalistico dall'altro e analizzando ciò che è comune a tutti ». (*ivi*, pp. 76 sgg).

con molto rigore e forza, accennare al rapporto che si può stabilire tra l'utilizzazione della inchiesta sociologica e il marxismo. Questo è un tema, io credo, che in fondo abbiamo portato avanti fin dalla nascita dei Q. R. e non abbiamo mai sviluppato fino in fondo; l'abbiamo affermato, ma poi in realtà non l'abbiamo rigorosamente ragionato.

Sottolineo una cosa a cui avevo già accennato prima: cioè che la dicotomia sociale di fronte alla quale noi ci troviamo comporta un livello d'indagine scientifica molto alto, sia per quel che riguarda il capitale, sia per quel che riguarda l'elemento conflittuale e potenzialmente antagonistico che è la classe operaia.

Io direi che il metodo dell'inchiesta da questo punto di vista è un riferimento politico permanente per noi, a parte che si deve poi esprimere in un fatto specifico, in questa o quella inchiesta; esso significa il rifiuto di trarre dall'analisi del livello del capitale l'analisi del livello della classe operaia. Significa, in sostanza, che vogliamo ripetere la proposizione di Lenin che il movimento politico operaio è l'incontro del socialismo con il movimento spontaneo della classe operaia. Cioè dentro il movimento spontaneo della classe operaia — diceva Lenin, con una immagine abbastanza bella — se non c'è l'incontro con il socialismo come fatto volontario, cosciente e scientifico, c'è l'ideologia dell'avversario di classe. Il metodo dell'inchiesta cioè è il metodo che dovrebbe permettere di sfuggire ad ogni forma di visione mistica del movimento operaio, che dovrebbe assicurare sempre un'osservazione scientifica del grado di consapevolezza che ha la classe operaia, e dovrebbe essere quindi anche la via per portare questa consapevolezza a gradi piú alti; da questo punto di vista c'è una continuità ben precisa tra il momento dell'osservazione sociologica, condotta con criteri seri e rigorosi, e l'azione politica: l'indagine sociologica è una specie di mediazione, se si fa a meno della quale si rischia di cadere in una visione o pessimistica o ottimistica, comunque assolutamente gratuita, di quello che è il grado di antagonismo e di coscienza di classe da parte della classe operaia. È chiaro che questa considerazione ha delle conseguenze sugli scopi politici dell'inchiesta, anzi in sé rappresenta lo scopo massimo dell'inchiesta stessa.

Adesso vorrei toccare due questioni: mi pare che sia necessario, nella scelta degli strumenti della sociologia contemporanea, compiere effettivamente alcune operazioni critiche, soprattutto per quel che riguarda tutti questi aspetti che si chiamano microsocio-

logia, nei quali i limiti assunti a priori portano probabilmente a delle grosse deformazioni, nel senso che non permettono di vedere connessioni che invece potrebbero essere tirate fuori se quegli studi fossero collocati in ambito piú ampio; cioè molto spesso in questo tipo di ricerche, che per esempio in parte sono anche antropologiche, vengono scelti a priori dei temi isolandoli da un contesto piú ampio, cercando di non vedere le correlazioni con tale contesto, e questo porta ad una vera deformazione nella scelta stessa. Vengono molto spesso in realtà scelti quei temi che possono essere ricompresi nell'ambito di una risoluzione dei conflitti, però le connessioni che invece possono esistere tra i rapporti sociali studiati in questo campo e una prospettiva antagonistica di rovesciamento del sistema, queste vengono scartate a priori.

È evidente che l'uso socialista della sociologia richiede dei ripensamenti, richiede che questi strumenti vengano studiati alla luce delle ipotesi fondamentali che si assumono, che poi si riassumono in una: nel fatto che i conflitti si possono trasformare in antagonismi e quindi non essere piú funzionali al sistema (tenendo conto che i conflitti sono funzionali al sistema, perché è un sistema che va avanti coi conflitti).

Mi pare che in questo quadro assuma un'importanza fondamentale quello che si diceva questa mattina, cioè che è necessario che un aspetto dell'inchiesta sia rappresentato dalla cosiddetta « inchiesta a caldo », cioè l'inchiesta fatta in una situazione di notevole movimento conflittuale, e in questa situazione studiare il rapporto tra conflitto e antagonismo, cioè studiare in che maniera cambia il sistema di valori che l'operaio esprime in periodi normali, quali valori si sostituiscono con consapevolezza di alternativa, quali scompaiono in quei momenti, perché ci sono dei valori che l'operaio possiede in periodi normali e che non possiede piú in periodi di conflitto di classe e viceversa.

Studiare cioè particolarmente tutti i fenomeni che riguardano la solidarietà operaia, e che rapporto c'è tra solidarietà operaia e rifiuto del sistema capitalistico: cioè in che misura gli operai sono coscienti a quel momento che la loro solidarietà può essere apportatrice anche di forme sociali antagonistiche. Si tratta in sostanza di verificare in che misura gli operai sono coscienti di rivendicare di fronte alla società diseguale una società di eguali e quanto sono coscienti che questo possa assumere un valore ge-

nerale per la società, in quanto valore di eguaglianza di fronte alla diseguaglianza capitalistica.
Nell'accentuare gli aspetti dell'inchiesta « a caldo » c'è un riferimento, evidentemente, ad una assunzione fondamentale; cioè che la società antagonistica in sé, è una società che non riesce mai ridurre a omogeneità per lo meno uno dei fattori fondamentali che la costituisce, cioè la classe operaia; risulta allora necessario studiare in che misura è possibile cogliere in concreto la dinamica attraverso la quale la classe operaia tende a passare dal conflitto all'antagonismo, cioè a rendere esplosiva questa dicotomia di cui vive la società capitalistica; per cui la formulazione, io credo, del questionario da applicare in queste situazioni merita una grossa attenzione, deve essere studiata molto bene.
A questo vorrei aggiungere un'altra cosa particolarmente importante, riferendomi ancora alla discussione di questa mattina: l'inchiesta deve tener conto — sulla base della trasformazione fondamentale del capitalismo, cioè sulla base del passaggio del capitalismo alla pianificazione — dei processi di burocratizzazione, in quanto hanno questo riferimento reale, cioè il passaggio dal capitalismo alla pianificazione e quindi l'importanza decrescente del rapporto di proprietà come base del capitalismo e l'importanza crescente invece della razionalità nell'accumulazione. Cosí vanno viste le trasformazioni della classe operaia: essenzialmente sotto il profilo dei rapporti nuovi che si stabiliscono tra operai e tecnici della costituzione di nuove categorie, e delle trasformazioni nella composizione della stessa classe operaia.
Mi pare che questi due aspetti siano preminenti: da un lato la verifica in situazioni di lotta dei due livelli, dall'altro le tendenze provocate nella coscienza della classe operaia e dei tecnici dalle trasformazioni del loro « status ».
Mi pare che l'inchiesta debba tener presente un certo cambiamento che c'è stato storicamente nei rapporti capitalistici, per cui schematizzando possiamo dire: c'è un rovesciamento del rapporto tra ricchezza e potere; mentre nel capitalismo classico la ricchezza è il fine e il potere è un mezzo, questo rapporto nel corso del capitalismo tende a rovesciarsi e il potere tende ad asservire la ricchezza, cioè la ricchezza diventa un mezzo per accrescere il potere.
Questo evidentemente provoca dei grossi cambiamenti strutturali in tutti i rapporti sociali.
Ora, se questi sono due aspetti preminenti, non si possono ancora

chiamare in senso specifico due scopi dell'inchiesta; in modo schematico invece gli scopi dell'inchiesta si possono riassumere cosí: noi abbiamo degli scopi strumentali evidentemente molto importanti che sono rappresentati dal fatto che l'inchiesta è un metodo corretto, efficace e politicamente fecondo per prendere contatto con gli operai singoli e gruppi di operai; questo è uno scopo molto importante: non solo non c'è uno scarto, un divario e una contraddizione tra l'inchiesta e questo lavoro di costruzione politica, ma l'inchiesta appare come un aspetto fondamentale di questo lavoro di costruzione politica. Inoltre il lavoro a cui l'inchiesta ci costringerà, cioè un lavoro di discussione anche teorica tra i compagni, con gli operai, ecc. è un lavoro di formazione politica molto approfondita e quindi l'inchiesta è uno strumento ottimo per procedere a questo lavoro politico. Poi ci sono altri scopi politici dell'inchiesta: cioè mi pare che sia decisiva al fine di togliere ambiguità che ancora esistono, anche notevoli, nella formazione teorica, ossia nella teoria che vanno elaborando i Q. R., dal momento che (come molti compagni hanno asserito) molti elementi di questo abbozzo di teoria sono ricavati soltanto per antitesi, cioè sono ricavati dalla critica delle posizioni ufficiali, o dalla critica comunque degli sviluppi che ha avuto il pensiero del movimento operaio, ma non sono positivamente fondati, cioè non sono empiricamente fondati a livello di classe. In assenza della possibilità di una verifica politica in senso compiuto, nella quale tuttavia il rigore della indagine sarebbe sempre fondamentale, ma che evidentemente ci darebbe elementi macroscopici, prove documentarie incontrovertibili, il lavoro di indagine fatto in questo modo è il lavoro in un certo senso piú importante che noi possiamo fare, cioè il lavoro che assicura anche il legame tra teoria e pratica che oggi sembra sfuggirci per ragioni oggettive.

Questo è uno scopo permanente che dovrebbe essere perseguito sempre e che in sostanza rappresenta un aspetto fondamentale di metodo del nostro lavoro.

Un altro obiettivo importantissimo è costituito infine dal raggiungimento di una dimensione europea nel lavoro.

Il confronto fatto attraverso l'indagine di varie situazioni europee ci dovrebbe dare, non solo a noi, ma anche ai compagni francesi e tedeschi, elementi abbastanza importanti per definire la possibilità o meno, e su quali basi, di una unificazione delle lotte operaie a livello europeo.

Informazioni, valori e comportamenti operai

di Vittorio Rieser

1. Tre livelli nell'analisi dei gruppi sociali

Nello studio di un gruppo sociale e delle persone che lo compongono, è utile operare una distinzione di livelli tra i fenomeni osservati, classificandoli in tre serie: *informazioni, valori, comportamenti.*

Ogni persona conosce determinati fatti (livello delle *informazioni*), « prende posizione » di fronte ad essi, esprimendo su di essi un giudizio, piú o meno esplicito e cosciente (livello dei *valori*), agisce in determinati modi in riferimento ad essi (livello dei *comportamenti*). Queste informazioni, valori e comportamenti (che, quando li considereremo insieme, potremo chiamare complessivamente *atteggiamenti*) possono essere comuni a piú persone, e possono costituire allora un criterio per considerare collettivamente tali persone, come un *gruppo sociale* [1].

Tra questi tre livelli esistono rapporti di condizionamento reciproco: ad es., le informazioni condizionano la gamma di fatti in riferimento ai quali si esprimono i giudizi di valore, e questi ultimi condizionano i comportamenti; ma questi a loro volta intervengono sugli altri due livelli, modificando il tipo e il numero di fatti in rapporto a cui informazioni e valori si sviluppano, e il tipo e il numero di altre informazioni e giudizi con cui entrano in contatto, e da cui possono essere quindi influenzati. Infatti, le informazioni, i valori e i comportamenti di un gruppo possono essere influenzati — ovviamente — dalle informazioni, dai valori e dai comportamenti di altri gruppi sociali, o — piú in genera-

[1] I criteri di identificazione di un gruppo sociale sono però piú complessi, e in particolare non si fondano soltanto sugli aspetti soggettivi qui indicati: su questo problema cfr. il paragrafo seguente.

le — dalle « reazioni » (coscienti o meno, organizzate o meccaniche) dell'ambiente, non solo sociale ma fisico, in cui il gruppo considerato agisce.
Sia per individuare in modo piú preciso tali reciproci condizionamenti, sia per poter poi applicare questo schema a un gruppo sociale determinato (ché questa è la sua funzione), è utile compiere un'ulteriore serie di distinzioni *all'interno* di ciascuno dei tre livelli.
a) Nelle *informazioni* distinguiamo: 1. i « dati grezzi » di conoscenza di cui il soggetto considerato (individuale o collettivo) dispone; 2. la loro connessione in *spiegazioni* o *interpretazioni* della realtà [2].
Ad esempio, un operaio può sapere che il padrone della sua ditta guadagna tante volte piú di lui, che certi impiegati guadagnano un po' piú di lui, ecc.; questi sono dati, che possono poi venire o meno collegati in una visione piú generale della struttura di classe della società, che a sua volta può configurarsi in vari modi (distinguendo, mettiamo, tra capitalisti e lavoratori salariati, e comprendendo quindi tre questi ultimi anche quelli meglio pagati; o tra gli operai e tutti gli altri; o piú genericamente tra ricchi e poveri, ecc.).
b) Nei *valori* è possibile fare un'analoga distinzione tra: 1. *singoli giudizi di valore* o *preferenze* immediate, e 2. *loro connessione* in *sistemi di valori* (di portata, di consapevolezza e di coerenza variabili). Ad esempio, al solito, immaginario operaio può non piacere il lavoro che fa; da questo può partire, o per dire « se mi dessero quell'altra mansione le cose andrebbero a posto », o può collegare quel suo giudizio di valore ad altri fino a dare un giudizio sul sistema di fabbrica come sistema oppressivo. Questa connessione con altri giudizi può essere piú o meno *vasta*: può ad es. estendersi a un giudizio sull'insieme della società o restare nei limiti dell'azienda; può essere piú o meno *consapevole*: può cioè esser compiuta direttamente e spontaneamente, oppure solo in seguito a uno stimolo [3]; può essere piú o meno

[2] Naturalmente anche i « dati grezzi » consistono in proposizioni connesse tra loro (non stiamo pensando a « proposizioni protocollari »!): la distinzione tra i primi e i secondi è quindi una distinzione tra connessioni più limitate e connessioni piú generali.
[3] « Stimolo » non nel senso di sollecitazione ad esprimere un certo giudizio di valore piuttosto che un altro, ma di sollecitazione ad esprimere un giudizio (qualsiasi) su ambiti di fatti e connessioni tra fatti che spontaneamente non

coerente: può cioè contenere o meno giudizi di valore tra loro contraddittori, o contraddittori con alcune informazioni a cui si riferiscono.

Abbiamo fatto esempi a livello individuale, ma le distinzioni valgono anche a livello di gruppo: esse devono naturalmente riferirsi, in tal caso, a informazioni e valori che siano diffusi nel gruppo, e non propri solo di pochi individui e difficilmente comunicabili. Si tratterà quindi di vedere, in particolare, se la parte « generalizzata al gruppo » resta al livello di minore complessità (informazioni e giudizi di valore immediati e singoli, non connessi tra loro), e se si estende a piú complesse interpretazioni di fatti e a sistemi di valore.

La distinzione tra livello individuale e collettivo diviene ancor piú evidente nel caso dei comportamenti.

c) Nei *comportamenti,* infatti, è utile distinguere: 1. i comportamenti che *non sono determinati da decisione cosciente,* e 2. i *comportamenti decisionali.*

Tale distinzione, dal punto di vista della nostra ricerca, è meno rilevante se restiamo al livello individuale: a questo livello, infatti, esse separa fenomeni che grossolanamente possiamo chiamare « reazioni istintive » (ad es., l'addormentarsi compiendo certe operazioni di montaggio), e comportamenti individuali coscientemente decisi (ad es., la decisione di non rispettare certi margini di tolleranza nello svolgimento di una certa operazione); ora, il primo tipo di comportamenti, molto rilevanti per una ricerca psico-sociologica, lo sono meno in una ricerca sugli atteggiamenti politici operai. La distinzione diviene invece molto rilevante a livello di gruppo: infatti, molti comportamenti che *dal punto di vista dell'individuo* sono *comportamenti decisionali, dal punto di vista del gruppo non lo sono,* quando restino dipendenti, da decisioni individuali, non comunicate né collegate tra loro; in riferimento al gruppo, la distinzione tra comportamenti decisionali e non-decisionali viene cosí a coincidere con la distinzione tra *comportamenti organizzati* e *comportamenti non organizzati.*

venivano presi in considerazione. Uno stimolo di questo genere può essere usato senza conseguenze deformanti nell'ambito di un'indagine sociologica, e costituirà anzi una delle caratteristiche della nostra inchiesta.

2. *Forza-lavoro, classe operaia e coscienza di classe*

2. 1.

La distinzione tra informazioni, valori e comportamenti è utile per chiarire alcuni termini che si riferiscono alla classe operaia, dal momento che a questa (e non a un qualsiasi gruppo sociale) si riferisce la nostra ricerca. Il primo di questi termini è proprio « classe operaia ». Il suo uso infatti è stato messo in discussione da varie parti. Da parte di molti sociologi, si sono sollevati dubbi sull'applicabilità di questo termine (o per lo meno, sull'utilità della sua applicazione) alla struttura sociale della società neocapitalistica (o, come talvolta si ama chiamarla, post-capitalistica) di oggi; gli argomenti usati a questo proposito sono abbastanza noti [4]. Ma dubbi di carattere diverso sono stati sollevati anche da altre parti: si dubita cioè se sia utile, quando si parla degli operai, usare sempre il termine « classe operaia », o non sia piú opportuno usarlo solo nei casi in cui gli operai si comportano in modo organizzato e antagonistico al sistema capitalistico, riservando per gli altri casi il termine « forza-lavoro », per sottolineare la posizione subordinata, « integrata nel capitale », che hanno gli operai quando non organizzano la lotta rivoluzionaria. (Questa scelta terminologica è rintracciabile in molte formulazioni degli stessi « Quaderni rossi »).
Alla radice di questi dubbi sta l'esigenza giusta di distinguere con maggior chiarezza le condizioni oggettive degli operai dagli atteggiamenti soggettivi che ad esse si riferiscono, e che possono essere assai diversi tra loro. Ma la terminologia con cui si è tentato di operare queste distinzioni non è molto chiara (riflettendo spesso, in questa sua caratteristica, una insufficiente chiarezza concettuale delle distinzioni stesse). Mi sembra che l'uso della distinzione tra informazioni, valori e comportamenti possa contribuire a una piú chiara definizione dei termini, di cui tenterò di dare ora una schematica e sommaria formulazione.

[4] Essi riguardano soprattutto l'attenuazione delle differenze tra gli operai e il resto della popolazione per quanto riguarda le *condizioni oggettive* (di *reddito*, anzitutto, ma anche di *potere economico e politico*) e il graduale avvicinamento che tale attenuazione determinerebbe tra i *valori* degli operai e quelli del resto della società. Per un'analisi di queste posizioni, e delle obiezioni mosse contro di esse da parte di altri sociologi, cfr. l'articolo di BIANCA BECCALLI in questo quaderno.

2. 2.

Come s'è accennato, nei criteri di identificazione di una classe sociale — nel nostro caso, della classe operaia — è opportuno non limitarsi ai riferimenti soggettivi (alle informazioni, ai valori e ai comportamenti delle persone di cui si vuol determinare se costituiscano o no una classe), ma introdurre anche riferimenti oggettivi, cioè riferimenti indipendenti dagli atteggiamenti delle persone considerate.

a) Cominceremo quindi da questi riferimenti oggettivi, in quanto condizione necessaria (non sufficiente) perché si possa parlare di classe operaia.

La condizione di lavoratore salariato, e l'esclusione dai piú alti livelli del potere di decisione nella fabbrica [5], che ad essa si collega, denotano in modo abbastanza preciso — nel corso di tutta la storia del capitalismo industriale, dalle origini fino ad oggi — una *classe di persone,* a cui si può applicare il termine di *forza-lavoro.* Questa condizione è sufficiente da un punto di vista *logico,* perché costituisce una caratteristica che tutte queste persone, ed esse sole, possiedono, e serve quindi a distinguerle dalle altre; ma non è sufficiente da un punto di vista *sociologico,* perché di per sé non dice ancora nulla sui modi in cui queste persone si comportano nella società [6].

b) È necessario quindi passare al livello dei comportamenti di questa « classe » per ora definita soltanto logicamente. Si può vedere subito che, in realtà, la caratteristica oggettiva indicata prima non è irrilevante da questo punto di vista: è infatti chiaramente fondata l'ipotesi che la condizione di lavoro salariato e di subordinazione nelle decisioni abbia importanti conseguenze sulle informazioni, sui valori e sui comportamenti di queste persone, tali da distinguerle da altre persone o gruppi.

La « caratteristica oggettiva » della forza-lavoro, infatti, anche se non ci dice niente *direttamente* sul modo in cui si comporta que-

[5] Ci limitiamo al riferimento alla fabbrica, in quanto esso è il piú evidente e incontrovertibile; è chiaro però che, secondo noi, l'esclusione dal potere di decisione nella società non è per nulla attenuata dall'esistenza di una struttura democratica del potere politico, quale si verifica in molti paesi capitalistici occidentali.

[6] Cfr. a questo proposito l'intervento di RANIERO PANZIERI su questo stesso quaderno, dove si afferma che non si può dedurre l'analisi della classe operaia dall'analisi del capitale.

sta classe, ci dice qualcosa sui modi in cui un'altra classe di persone si comporta rispetto a questa: dice cioè che determinati comportamenti degli operai sono *oggetto di decisione* da parte dei capitalisti [7].

È in riferimento a questo aspetto che si può risolvere il problema dell'uso del termine *forza-lavoro* o del termine *classe operaia*. Si apre infatti, formalmente, un'alternativa: questa « forza-lavoro » può semplicemente adattarsi a queste decisioni capitalistiche, oppure può prendere autonomamente certe sue decisioni, che possono essere contrastanti o coerenti con le decisioni capitalistiche, ma che comunque sono qualcosa di diverso da esse; rientrano anche in questa seconda alternativa quei comportamenti non decisionali che comunque non coincidano con le decisioni capitalistiche [8].

Solo nel primo caso, cioè nel caso in cui questa classe di persone si adatti integralmente alla sua « condizione oggettiva » di subordinazione e « non vi aggiunga o tolga nulla di suo », è utile e chiarificatrice l'applicazione del termine *forza-lavoro.*

Ma questo primo caso, in concreto, non si verifica quasi mai. La distinzione tra il primo e il secondo caso è, piú che una distinzione tra situazioni concretamente esistenti, una distinzione tra aree di studio. È infatti possibile, in determinati studi, considerare la forza-lavoro soltanto *in quanto fattore di produzione,* su cui si fanno determinate ipotesi in termini economici, sapendo però — ed enunciando esplicitamente — che queste presuppon-

[7] Usiamo il termine « capitalisti » genericamente, per indicare la classe che detiene il massimo potere di decisione sulla produzione, senza entrare nelle differenze di funzioni interne a tale classe, e ai rapporti a cui esse danno luogo tra le varie figure dei proprietari, dei *managers,* ecc. I comportamenti operai che sono oggetto di decisione sono, anzitutto, i comportamenti che hanno un riferimento diretto alla produzione; ma le decisioni capitalistiche tendono a interferire in tutti quei comportamenti, valori e informazioni in grado di influenzare i primi (e l'allargamento progressivo di questa « area di interferenza » può esser considerato una delle caratteristiche della razionalizzazione capitalistica).

[8] La conformità o non-conformità dei comportamenti operai con le decisioni capitalistiche costituisce un importante strumento concettuale per lo studio della classe operaia e dello stesso funzionamento del sistema capitalistico; questo concetto è già stato piú volte usato nelle analisi dei « Quaderni rossi », ed è stato indicato finora col termine « disponibilità della forza-lavoro ». Su questo tema (che è augurabile si riesca a indicare con un termine piú efficace) si concentreranno le ricerche contenute nel prossimo numero dei « Quaderni rossi ».

gono ipotesi su tutta una serie di comportamenti socialmente e politicamente caratterizzati di tale forza-lavoro[9]. Quando si passa a studiare tali comportamenti ci si trova di fronte a un insieme di aspetti che non sono mai il semplice prodotto delle decisioni capitalistiche, ma che hanno — in parti maggiori o minori — una loro autonomia, che si caratterizzano e si distinguono sia rispetto alle decisioni capitalistiche sia rispetto ai comportamenti di altri gruppi sociali « intermedi ». Questi comportamenti sono collegati a valori e informazioni che presentano l'analoga caratteristica di avere un certo grado di affinità tra di loro e di distinzione da quelli di altri gruppi[10].

Naturalmente, tale caratterizzazione autonoma dei comportamenti e dei valori operai e, in particolare, tale difformità dalle decisioni capitalistiche, possono investire ambiti vasti o assai ridotti, possono verificarsi in rapporto a problemi di cruciale importanza politica o su aspetti secondari, possono essere già previste e scontate dai capitalisti stessi oppure no. Corrispondentemente, il loro significato sociale e politico subirà profonde variazioni. Ci sembra tuttavia che abbia senso considerare tali variazioni in riferimento a un medesimo soggetto, sia per il fatto elementare che si tratta dello stesso tipo di persone (caratterizzate dalla stessa condizione oggettiva), sia perché in questi vari tipi di comportamenti il riferimento alla condizione oggettiva di lavoro salariato e di subordinazione risulta, tutto sommato, rilevante[11].

[9] In realtà, assai spesso tali ipotesi sui comportamenti della classe operaia, presupposte in molte analisi economiche o organizzative, non vengono esplicitamente enunciate e sociologicamente fondate, ma vengono considerate come un « dato »: questa tendenza ha spesso un significato ideologico (consistente nel far comparire come naturali e inevitabili comportamenti e situazioni che sono oggetto di determinate scelte ed azioni sociali e politiche), e si inserisce — piú in generale — in un insufficiente chiarimento dei presupposti sociologici dell'analisi economica.

[10] Questa persistenza nella caratterizzazione autonoma dei valori e dei comportamenti operai — contestata da alcune analisi sociologiche — è confermata da altre: cfr. a questo proposito la relazione di BIANCA BECCALLI pubblicata in questo stesso quaderno.

[11] Cioè, i comportamenti e i valori hanno un riferimento diretto a queste condizioni oggettive, e proprio in rapporto a queste si caratterizzano in modo diverso da quelli di altri gruppi. Non è necessario che tale caratterizzazione sia costante: è sufficiente che essa si determini in periodi di tempo e su problemi sufficientemente importanti perché un concetto fondato su di essa divenga un utile strumento di analisi sociologica. Nell'insieme, gli aspetti di differenziazione della classe operaia dagli altri gruppi sociali (in particolare, quelli direttamente collegabili alla sua condizione oggettiva) risultano piú

E ci sembra dunque che, quando ci si riferisce ai comportamenti e ai valori degli operai, parlare in alcuni casi di « forza-lavoro » e in altri di « classe operaia » corrisponda alla scelta di un poco chiaro linguaggio metaforico. In particolare, questo uso potrebbe cristallizzare un'alternativa per cui gli operai o sono totalmente integrati nel sistema capitalistico, fino a perdere qualsiasi fisionomia autonoma di classe, o sono rivoluzionari, e solo in tal caso possono ritrovare una dimensione collettiva di classe. In realtà, la situazione è assai piú complessa, e vi sono varie possibilità di esistenza di una classe operaia organizzata, non interamente riducibile alle decisioni capitalistiche, e tuttavia subordinata, in ultima analisi, al sistema sociale esistente e incapace di mutarlo radicalmente, o non intenzionata a farlo. Per questo, nell'insieme, mi sembra preferibile l'uso costante del termine « classe operaia ». Questa potrà essere una classe operaia organizzata o meno, antagonista o integrata, in lotta oppure passiva, cosciente o meno; queste variazioni potranno essere espresse nell'analisi in termini di variazioni nei comportamenti (decisionali o meno), nei valori, nelle informazioni, riferite a uno stesso soggetto collettivo, la classe operaia, e non espresse attraverso una metaforica « trasformazione della forza-lavoro in classe ».

c) Un discorso analogo può esser fatto per la *coscienza di classe*: la classe operaia può essere cosciente oppure no (senza per questo « non essere piú classe »), e la sua coscienza può essere rivoluzionaria oppure no (senza per questo « non essere piú coscienza di classe »).

L'analisi della coscienza di classe riguarda, com'è ovvio, i due livelli dei *valori* e delle *informazioni* (e non, direttamente, quello dei comportamenti). Ma abbiamo visto che, nella stessa definizione di classe, valori e informazioni tra loro affini e distinti da altri sono strettamente collegati, praticamente inscindibili, ai comportamenti omogenei a cui si fa riferimento. Tuttavia, perché tali valori e informazioni si compongano in una *coscienza*

consistenti e sociologicamente rilevanti, secondo noi, che non gli aspetti comuni con altri gruppi (rilevabili sia a livello di certe condizioni oggettive, quali il reddito, sia a livello di valori e comportamenti) su cui ha cosí spesso insistito l'analisi sociologica. È evidente che, in questa scelta dell'ordine di importanza dei problemi da analizzare sociologicamente, incide una scelta di valore, cioè, nel caso nostro, una scelta politica, che indirizza l'attenzione e l'interesse su certi comportamenti (esistenti o possibili) della classe operaia, piú che su altri.

di classe, è necessaria (ed è — secondo noi — *sufficiente*) una condizione, situabile — in base al nostro schema — al livello delle informazioni: è necessario che negli operai prevalga una visione della società in cui la classe operaia compaia come classe chiaramente distinta nella struttura sociale, e tale distinzione avvenga sulla base di una conoscenza delle « caratteristiche oggettive » di definizione della classe operaia, indicate sopra. Almeno in teoria, questa visione della società non è necessariamente collegata al fatto di comportarsi come classe: è cioè possibile che, in una certa situazione, si abbia una classe operaia fortemente caratterizzata ed omogenea nei suoi comportamenti, ma che questi si colleghino a giudizi di valore immediati su alcune condizioni (ad es. salariali) e agli obiettivi di lotta sindacale che ne derivino, senza che per questo gli operai « si identifichino » come classe diversa dalle altre; può darsi anche che, malgrado una forte unità nella lotta, sul piano delle informazioni e dei valori abbiano piú risalto certe loro differenze interne e certe aspirazioni, da parte di alcuni strati, a identificarsi con altri strati del ceto medio. Situazioni del genere possono verificarsi, o essersi verificate in passato, negli Stati Uniti d'America.
Nell'insieme, però, l'auto-identificazione come classe sembra sufficientemente diffusa perché il problema piú interessante non sia tanto l'esistenza o meno di questa condizione minima della coscienza di classe, ma *il tipo di coscienza di classe* che a partire da essa si sviluppa.

Infatti, una volta constatata una comune *identificazione di classe*, altre condizioni restano variabili:
I) al livello delle *informazioni*: su quali *elementi di riferimento* questa identificazione si fonda (ad es., in determinati momenti storici essa ha potuto fondarsi su comuni condizioni di miseria in termini assoluti, in altre situazioni si può fondare prevalentemente su differenze relative di reddito o di potere, ecc.)[12]; quali sono *il grado e le condizioni di modificabilità* attribuiti a questi elementi (ad. es., tali aspetti possono essere attribuiti alla « cattiveria dei padroni », al sistema politico-sociale esistente, alla tec-

[12] È evidentemente importante e significativo il confronto tra i criteri di identificazione della classe scelti convenzionalmente dal sociologo, sulla base di determinate ipotesi, e i criteri di auto-identificazione della classe stessa che l'indagine può rivelare; purché si tenga presente che i primi possono avere una loro validità e utilità anche se non coincidono con i secondi.

nica, e corrispondentemente possono essere considerati o meno modificabili a determinate condizioni);
II) quale *significato di valore* si dà a tali elementi (piú o meno positivo, negativo o neutro);
III) quale influenza ha tutto ciò sui *comportamenti*[13].
A seconda delle caratteristiche che prevalgono in questi tre livelli della coscienza di classe, avremo diversi « tipi » di coscienza di classe: in particolare, potremo avere una coscienza di classe caratterizzata dalla *contrapposizione* ad altri gruppi sociali (« coscienza antagonistica ») o caratterizzata da una distinzione meno conflittuale, ad es. in termini di una *stratificazione sociale* molteplice, rispetto alla quale possono svilupparsi ad es. atteggiamenti di competizione piú che di contrapposizione.
Le variazioni negli elementi che compongono la coscienza di classe hanno quindi una grande rilevanza politica. È chiaro che l'utilizzazione politica dei dati che l'inchiesta può far emergere sulla coscienza di classe avviene attraverso il riferimento (operato in modi da determinarsi) a un particolare tipo di coscienza di classe, considerato piú adeguato in rapporto ai nostri obiettivi politici e utilizzato come « modello normativo ». Tuttavia, anche qui sarebbe errato impostare il problema nei termini di una alternativa tra questo « modello » e l'*assenza di coscienza di classe*. I tipi di coscienza difformi dal « modello » talvolta corrispondono effettivamente a una mancanza di connessione e di coerenza tra le varie informazioni e valori del gruppo considerato (cioè, a una sostanziale carenza di qualsiasi tipo di coscienza di classe); ma altre volte hanno invece un notevole grado di coerenza e di consapevolezza (sia pure, per noi, politicamente negativa). Vi può essere cioè anche una coscienza di classe operaia che accetta il sistema capitalistico; e questo tanto piú ora, quando la stessa tendenza di sviluppo del capitalismo fa sí che non vi sia piú l'alternativa rozza, immediata, tra l'essere classe antagonistica e lo scomparire come classe (cioè l'« atomizzazione » della classe operaia). Vi è infatti (almeno tendenzialmente, e con probabilità di affermazione tuttora incerte non solo nella società in generale ma nell'ambito delle stesse politiche capitalistiche) una linea volta a integrare gli operai *come classe* (e come classe

[13] Il grado in cui informazioni e valori svolgono una funzione di *controllo dei comportamenti* è infatti variabile, e dev'essere oggetto di indagine; non è cioè possibile dedurre i comportamenti dai valori, né viceversa.

cosciente e organizzata) nel sistema; e vi è, corrispondentemente, un'azione volta a stimolare il sorgere negli operai di una coscienza *di classe* funzionale a questa soluzione [14].
È necessario quindi che i nostri strumenti concettuali siano in grado di distinguere dalla semplice « carenza di coscienza » gli elementi, altrettanto e piú pericolosi, di « coscienza integrata » della classe operaia [15].

2. 3.

L'inchiesta e la sua possibilità di utilizzazione politica trovano dunque il loro fondamento nel fatto che non vi sia un'alternativa « secca » tra gli operai come « forza-lavoro » e gli operai come « classe rivoluzionaria organizzata » (alternativa in cui la trasformazione di un termine nell'altro sarebbe determinata necessariamente dallo stesso sviluppo capitalistico o sarebbe affidata alla « spontaneità » operaia), ma che vi siano situazioni assai piú complesse e composite: situazioni in cui informazioni, valori e comportamenti peculiari della classe operaia si accompagnano ad altri mutuati da gruppi sociali diversi, e in cui informazioni, valori e comportamenti conflittuali col sistema sociale esistente si accompagnano ad altri integrati nello stesso sistema. Di qui, l'esigenza e la possibilità di un intervento per sviluppare alcuni di questi elementi, criticarne o distruggerne altri, crearne dei

[14] Cfr. su questo problema alcuni articoli in « Quaderni rossi », 3, e piú precisamente: l'editoriale, *Piano capitalistico e classe operaia* (pp. 1-43); D. LANZARDO, *Temi della programmazione sociale dello sviluppo* (pp. 74-93); e L. LANZARDO, *Sviluppi recenti nell'analisi della mobilità sociale* (pp. 249-272; in realtà, piú che di una rassegna delle analisi della mobilità, si tratta di una rassegna delle *politiche* e delle *ideologie* della mobilità, e in particolare del tentativo di sostituire gradualmente, alle ideologie ormai logorate della mobilità individuale, ideologie dell'« avanzamento collettivo » della classe operaia, cioè ideologie di una « mobilità di classe »).
[15] Non necessariamente tale « coscienza integrata » è fondata su un giudizio di valore positivo dato sul sistema sociale capitalistico; essa può essere (forse piú frequentemente) fondata sulla convinzione della *inevitabilità* (almeno in un futuro prevedibile e non troppo lontano) di tale sistema, la quale fa sí che anche con un giudizio di valore negativo si rinunci a determinati comportamenti conflittuali ritenuti senza sbocco. Le previsioni relative al *grado di realizzabilità* dei valori incidono cioè sul grado di influenza da essi effettivamente esercitata sui comportamenti.

nuovi. L'inchiesta vuole essere funzionale a questo intervento [16]; ciò determina il suo modo di procedere di fronte a questa situazione complessa ed ambigua.
È infatti possibile « registrare » tutti questi elementi, talvolta contraddittori, ponendoli per cosí dire sullo stesso piano, ed ottenendo alla fine un elenco di aspetti che accomunano la classe operaia al resto della società, di altri che la distinguono; o un elenco di aspetti conflittuali e uno di aspetti integrati nella società. Ma è anche possibile — ed è la via scelta nell'inchiesta — scegliere alcuni problemi considerati cruciali (da un punto di vista che andrà precisato) e analizzare le informazioni, i valori e i comportamenti che *in rapporto a questi* e non ad altri (o, per lo meno, *prevalentemente* in rapporto a questi) sono riscontrabili nella classe operaia. Questa seconda via è, del resto, quella piú spesso scelta da analisi sociologiche dei piú vari tipi, quando non vogliano limitarsi a una descrizione o elencazione di aspetti; ciò che distingue queste analisi tra loro sono i *criteri* con cui questa selezione di elementi rilevanti viene operata.
Tale scelta è condizionata dalle scelte di valore da cui l'inchiesta ha preso le mosse: determinati problemi saranno infatti piú o meno importanti a seconda delle esigenze che hanno mosso la ricerca e dei fini per cui essa dev'essere utilizzata (ammesso che ve ne siano: come avviene nel caso nostro). È a questo punto che entra in gioco il « modello » di coscienza di classe a cui s'è già fatto riferimento: esso indica infatti il tipo di informazioni e di valori che si considerano adeguati ai nostri obiettivi politici, e indica *i problemi a cui tali informazioni e valori si riferiscono.*
Ora, l'inchiesta ha come scopi, anzitutto di fornire elementi di conoscenza utilizzabili per confrontare il grado attuale di coscienza operaia con quel modello, in secondo luogo di contribuire a creare strumenti di intervento che sviluppino nella coscienza operaia elementi coerenti al modello, in terzo luogo di stimolare direttamente, negli operai intervistati, una presa di posizione di fronte ai problemi contenuti nel modello: è chiaro quindi che essa deve indagare anzitutto le informazioni e i valori operai che si riferiscono agli stessi fatti e problemi a cui si riferisce il tipo di coscienza di classe scelto come modello politico [17].

[16] Per una descrizione piú dettagliata degli obiettivi politici dell'inchiesta, cfr. l'articolo di GIOVANNI MOTTURA in questo stesso quaderno.
[17] Naturalmente, l'inchiesta introdurrà *i fatti,* in rapporto a cui si rileveranno

È quindi utile enunciare esplicitamente, anche se a grandi linee, gli elementi essenziali di questo tipo di coscienza di classe che si considera come « modello politico ». Esso non va inteso rigidamente, come indicazione politica compiuta; ha qui principalmente la funzione di individuare i problemi su cui sviluppare l'inchiesta, in un mono che sia coerente con le linee generali della nostra impostazione politica.

Nell'insieme, le indicazioni marxiane su questo punto rimangono sostanzialmente valide anche in rapporto alle esigenze attuali di una prospettiva socialista. Anche se non esiste in Marx alcuna indicazione esplicita e completa di un « modello politico di coscienza di classe », sembra legittimo ricostruirlo, sulla base di una serie di indicazioni abbastanza chiare dei testi di Marx, nel seguente modo [18]:

a) (*informazioni*) visione dicotomica (antagonistica) della società;

b) (*contenuti di valore*) rifiuto del plusvalore capitalistico e di una ripartizione ineguale del prodotto (esigenza di uguaglianza) [19]; rifiuto dell'uso capitalistico delle macchine ed esigenza di un'organizzazione del lavoro in cui il significato della divisione del lavoro sia mutato attraverso la rotazione delle mansioni ed altri mezzi analoghi; piú in generale, rifiuto della regolazione dispotica della produzione ed esigenza di una sua regolazione sociale [20];

informazioni e valori, e non stimolerà determinati tipi di valori e informazioni in rapporto ad essi, a scapito di altri! L'elemento introdotto « forzatamente » dall'esterno saranno quindi i problemi su cui si richiederanno i giudizi, e non i giudizi stessi.
A questo proposito si può notare come una troppo rigida delimitazione ai problemi indicati dal « modello » di coscienza di classe sia assai discutibile, non solo dal punto di vista sociologico, ma anche da quello politico: non si può infatti escludere che, in rapporto a problemi non compresi in questo « modello », si sviluppino informazioni e valori il cui significato politico sia per noi altrettanto importante di quello sviluppato in rapporto ai problemi preliminarmente scelti. D'altra parte, non è possibile attuare praticamente, se non in misura minima, un'inchiesta che sia effettivamente « aperta » a problemi nuovi rispetto a quelli scelti in partenza.

[18] Questa « ricostruzione » è stata tratta da un intervento al seminario preparatorio dell'inchiesta, ed è dovuta a Raniero Panzieri.

[19] Si può notare, a questo proposito, che la prospettiva del comunismo non fa parte delle caratteristiche della coscienza di classe come vengono in genere indicate (o presupposte) da Marx, ma è un'estrapolazione che fa Marx: i valori che caratterizzano il suo « modello » di coscienza di classe sono valori di tipo socialista (Nota di Panzieri).

[20] I termini « regolazione dispotica » e « regolazione sociale » possono essere espressi rigorosamente in termini di potere di decisione, in modo da utiliz-

c) (*indicazioni di comportamento*) come mezzi per realizzare una società secondo i valori di cui in b): 1. necessità di una lotta politica, cioè della distruzione dello stato borghese per costruirne uno nuovo; 2. necessità del partito come guida di questa lotta politica; 3. nella fase socialista, necessità di una dittatura per sopprimere con la forza le disuguaglianze, e non dell'eguaglianza di fronte alla legge che in certo senso « registrerebbe » le disuguaglianze esistenti.

Attraverso l'uso di questo modello di coscienza di classe (o di uno analogo), i problemi in rapporto ai quali l'inchiesta intende rilevare le informazioni e i valori operai sono riassumibili in un duplice riferimento: da un lato, agli elementi che caratterizzano la condizione oggettiva della classe operaia nella società attuale; dall'altro, alle condizioni di una loro possibile trasformazione. In tal modo, l'inchiesta viene a vertere sui problemi cruciali di un'azione socialista.

3. Informazioni, valori e comportamenti operai su alcuni aspetti della società capitalistica

3. 1.

Il « modello » di coscienza di classe è servito a delimitare un campo di problemi politicamente piú significativi. Cerchiamo ora di tradurli nei termini dell'indagine. Si tratterà in sostanza di studiare (sia pure in modi incompleti — perché uno studio com-

zare in rapporto ad essi gli strumenti di analisi delle decisioni che le scienze sociali hanno sviluppato.
Inoltre, è bene tener presente che questo « elenco » dei contenuti di valore, cosí come piú in generale il modello qui schematizzato, non costituisce un « modello chiuso », cioè non comprende ovviamente *tutti* gli elementi che caratterizzano una coscienza socialista di classe in termini marxisti. È possibile cioè ricavare ulteriori elementi: questa moltiplicazione degli elementi che lo compongono ha una sua utilità perché consente maggiori possibilità di confronto con i giudizi di valore che possono concretamente emergere nello studio empirico degli atteggiamenti operai; tuttavia non era necessaria qui, in quanto si trattava soltanto di dare un sintetico *esempio* di come il modello serva a individuare il tipo di problemi su cui concentrare l'inchiesta, e non di dare un'indicazione completa di tali problemi.

pleto e rigoroso richiederebbe un'inchiesta per ciascuno dei problemi elencati):
a) la visione della struttura sociale (della fabbrica e della società in generale);
b) le informazioni e i valori in rapporto agli elementi che definiscono (negativamente o positivamente) il « contenuto di valore » della coscienza di classe, e cioè: il profitto e l'accumulazione capitalistica, il potere di decisione, il tipo di tecnologia e di organizzazione del lavoro, la distribuzione del reddito;
c) le informazioni e i valori relativi agli strumenti di realizzazione dei contenuti di valore socialisti (e agli strumenti di realizzazione di quelli capitalistici), e cioè, in particolare: le organizzazioni del movimento operaio e le istituzioni e organizzazioni politiche capitalistiche.
Se è indispensabile, per poter impostare l'inchiesta, avere a priori uno schema di problemi su di cui concentrare l'osservazione, è utile anche avere a priori uno schema delle principali alternative che si cercherà di individuare, nelle risposte che emergeranno su questi problemi. Questo secondo schema, naturalmente, dev'essere aperto: il quadro delle alternative previste potrà essere ampliato o modificato dalle risposte che emergeranno; appunto per questo lo schema di intervista è costruito su « domande aperte » e non su alternative predeterminate [21]. Gli esempi che seguiranno — sia pure in forma molto schematica — serviranno appunto a indicare le piú importanti alternative che « stanno dietro » a queste domande aperte, e che hanno anche condizionato il modo in cui lo schema è stato costruito. Si tratta, cioè, delle alternative che ci paiono politicamente piú significative per il nostro lavoro: non si costringeranno ad ogni costo tutte le risposte nel quadro di queste alternative, ma si cercherà di trarre il massimo di indicazioni in riferimento ad esse.
I paragrafi che seguono non vanno quindi considerati come una sorta di « previsione » di ciò che emergerà dall'inchiesta; ma solo come un'indicazione delle alternative a cui si cercherà una risposta, sui problemi che il « modello di coscienza di classe » ci ha aiutato a selezionare.

[21] Cfr. pp. 134-141 di questo stesso *Quaderno*.

3. 2.

Possiamo partire, in questa serie di esempi, da un aspetto politicamente cruciale e al tempo stesso abbastanza direttamente percepibile (nella sua dimensione di fabbrica) dagli operai: il *potere di decisione.* Su questo aspetto ci soffermeremo abbastanza dettagliatamente, mentre per i successivi ci limiteremo a poche, schematiche indicazioni.
Ecco una serie di tappe che l'elaborazione potrebbe seguire (in riferimento ai tre soliti livelli in cui si è scomposta la coscienza di classe: informazioni, valori, tipo di controllo esercitato dai primi due termini sui comportamenti):

a) 1. *selezione delle informazioni e dei valori emersi in riferimento al potere di decisione,* sulla base dei quali avverranno le tappe successive dell'elaborazione;
2. *percezione del potere*: quale ambito ha la visione del potere da parte dell'operaio (degli operai) considerati (limitato all'azienda, esteso al di là dei limiti aziendali); con quale rilievo relativo sono presenti in tale visione i diversi ambiti e, al loro interno, i vari livelli del potere (ad es., sono piú rilevanti i livelli di potere con cui è in rapporto immediato, oppure no);
3. *potere e identificazione sociale*: la posizione nella struttura del potere (nell'ambito definito come rilevante in base a 2.) è o no elemento di identificazione sociale (cioè l'operaio si definisce, rispetto ad altri gruppi sociali, in base alla sua posizione nella struttura del potere, o in base ad altri elementi, o in base al primo e ad altri assieme); nel caso che coesista con altri elementi, qual'è la loro importanza relativa.

b) *giudizio di valore sulla propria posizione nella struttura del potere* (*e sulla struttura del potere in generale*): qual'è il « segno di valore » che l'operaio attribuisce alla propria posizione nella struttura del potere (sempre definita nell'ambito che è risultato da lui percepito); se tale giudizio di valore si estende o no alla struttura del potere in generale (ad es., un operaio può essere insoddisfatto della sua posizione subordinata, ma ricavarne solo l'esigenza di far carriera o di « mettersi in proprio »; un altro può essere relativamente soddisfatto di una sua posizione che gli consente un certo margine di intervento decisionale, ma attribuirla solo a un caso fortunato nell'ambito di una struttura considerata

ingiusta); qual'è il peso relativo che ha tale giudizio nell'orizzonte di valori dell'operaio.

c) *conseguenze dei valori riferiti al potere sui comportamenti*: se e in che misura i giudizi di valore prima espressi abbiano una funzione di controllo sui comportamenti; peso relativo di questa funzione rispetto a quella esercitata da altri valori (in particolare quando questi siano contraddittori ai primi).

I risultati di queste prime tappe dell'elaborazione possono proporre problemi piuttosto complessi. È possibile illustrarli con ipotesi ricavabili, sia dalle nostre esperienze di ricerca e di lavoro politico di questi anni, sia da altre fonti sociologiche.
Un primo problema, ad esempio, è legato all'ipotesi — abbastanza plausibile in base a molte risultanze empiriche — che il peso del riferimento al potere nell'identificazione sociale, e il peso dei valori ad esso relativi, sia maggiore nei gruppi che già detengono un certo potere, piú che non in quelli che ne sono quasi totalmente estraniati. Se escludiamo i *managers* ed altri membri della classe capitalistica — per cui ovviamente il riferimento al potere è un fattore di integrazione nella società in cui essi lo detengono — vediamo che il peso del riferimento al potere, e i giudizi di valore negativi sulla struttura del potere *nella fabbrica* capitalistica sono particolarmente rilevanti ed espliciti in strati come i *tecnici* o i *capi intermedi*. Si tratta cioè di strati che esercitano un potere considerevole, ma che trovano spesso nel potere dei livelli superiori (e nei modi — talvolta patologici dallo stesso punto di vista capitalistico — con cui questi lo esercitano) un ostacolo e un'interferenza rispetto al modo in cui essi vorrebbero esercitarlo. Di qui deriva una posizione ambigua: da un lato essi sono in grado di formulare con maggiore precisione alcune caratteristiche di una diversa struttura di potere (non per questo socialista); dall'altro le conseguenze di tutto ciò sui loro comportamenti sono fortemente limitate dal fatto che essi ricevono il potere, sia pure insoddisfacente, che detengono, dalla stessa struttura gerarchica contro cui polemizzano; e quindi tendono in certo senso a conservarla [22].

[22] Quest'ultimo aspetto è molto piú accentuato nei capi intermedi che non nei tecnici: il potere che i primi detengono è infatti un vero e proprio *potere di comando delegato* esercitato direttamente verso gli operai, le cui forme di insubordinazione si esprimono quindi anche contro di loro (anzi, talvolta *principalmente* contro di loro); mentre i tecnici non detengono questo tipo

Un'altrettanto importante « incoerenza » si può rilevare, in termini diversi, a livello operaio: si tratta di un'incoerenza tra due « livelli del comportamento », alla base della quale stanno fattori relativi alle informazioni e ai valori. (Stiamo sempre procedendo per ipotesi). Vediamo cioè che molti comportamenti di lotta nascono come ribellione contro aspetti direttamente o indirettamente legati alla struttura del potere (aspetti della tecnologia, dell'organizzazione del lavoro, della disciplina), ma il piú delle volte nel loro ulteriore svolgimento e conclusione mutano riferimento e si collegano a rivendicazioni salariali [23]. Alla base di questo fatto sta probabilmente il mancato sviluppo di una serie di giudizi di valore negativi, che vengono dati sul potere della fabbrica capitalistica, in un *modello di valori alternativo*, o — piú oltre — in un *progetto politico alternativo*; ma a sua volta questo mancato sviluppo può collegarsi a due fattori: da un lato, carenza al livello delle informazioni (cioè difficoltà a connettere le diverse manifestazioni del potere in una visione unitaria), dall'altro, giudizio negativo sulla *realizzabilità* di un modello di valori alternativo.

di potere, e le loro decisioni condizionano spesso soltanto molto indirettamente i comportamenti operai, le cui reazioni a loro volta colpiscono solo indirettamente certe prerogative decisionali dei tecnici.

[23] Del resto, anche quando si tenta di tradurli in rivendicazioni piú direttamente attinenti al potere di decisione nell'azienda (in ambiti limitati: rivendicazioni normative) l'eventuale realizzazione di tali rivendicazioni non elimina il tipo di fenomeni in rapporto ai quali si riproduce il malcontento (elimina o attenua un singolo fenomeno, ma se ne riproducono altri simili); e, spesso, anche a causa di questo, tale tipo di rivendicazioni è poco sentito dagli stessi operai (ad es., nelle recenti lotte sindacali italiane la rivendicazione del « riconoscimento del sindacato nella fabbrica » era molto meno sentita delle rivendicazioni di aumento salariale e di riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario).
Su questo complesso rapporto tra motivazioni dei conflitti operai e loro obiettivi rivendicativi, cfr. anche la già cit. relazione di Bianca Beccalli in questo *Quaderno*, pp. 148-152. L'ipotesi qui formulata si trova in vari studi di sociologia industriale; cfr. ad es. quello che dice — nel linguaggio un po' generico che gli è proprio — Arthur Kornhauser in « Human Motivations Underlying Industrial Conflict » (contenuto in Kornhauser, Dubin, Ross, eds., *Industrial Conflict*, New York, McGraw-Hill, 1954): « Si riconosce ormai ampiamente, ad esempio, che dietro a un obiettivo esplicito di aumento salariale possono nascondersi aspirazioni inespresse a rispetto e dignità, o confuse ostilità verso il padrone o il capo, la macchina o l'intera disciplina industriale » (p. 64).

3. 3.

Piú schematicamente indichiamo ora alcune alternative che si possono presentare ai vari livelli di elaborazione degli altri problemi indicati all'inizio. Seguiamo per ognuno uno schema analogo a quello seguito per il potere di decisione (tralasciando la prima « tappa », cioè la selezione dei risultati relativi al problema, che è ovviamente uguale in tutti i casi).
Il problema del *profitto capitalistico* e della sua destinazione (cioè il problema dell'*accumulazione*) è essenziale per chiarire la dimensione sociale piú generale del potere di decisione (tanto piú se le risposte su questo argomento — com'è probabile che accada spesso — sono state dominate dal riferimento alla dimensione aziendale). Alcune alternative importanti, da determinare nell'elaborazione delle risposte, sono le seguenti, ai soliti tre livelli:
a) tipo di percezione del profitto (in rapporto alla ricchezza e ai consumi che esso consente, o in rapporto agli investimenti, cioè come fatto di accumulazione); tipo di percezione dell'accumulazione (come fatto strettamente economico, o come fatto di potere, e di quale tipo di potere).
b) giudizio di valore in rapporto al fenomeno cosí percepito: ad esempio, giudizio negativo di tipo « moralistico » (in base alla considerazione del profitto come fonte di consumi), giudizio positivo di tipo economico (il profitto come elemento motore dello sviluppo e quindi del benessere), giudizio negativo di tipo economico (il profitto come fattore di sviluppo squilibrato, attraverso la « rapina dei monopoli » o cose del genere), giudizio negativo di tipo politico (il profitto come elemento interamente controllato dal potere di certe persone, e utilizzato per incrementare questo stesso potere), ecc. [24].
c) in che misura tali valori incidono sui comportamenti (ad es. su tipi di partecipazione politica, sul modo di lottare in fabbrica, ecc.).

[24] I termini « giudizio di tipo economico », « politico », ecc. sono naturalmente approssimativi, e servono soltanto per designare schematicamente queste varie alternative sottolineandone una caratteristica dominante.

3. 4.

Nella caratterizzazione del potere capitalistico, l'altro riferimento fondamentale, oltre all'accumulazione, è il riferimento alla *tecnologia* e all'*organizzazione del lavoro.* L'importanza politica e ideologica di questi elementi, già sottolineata da Marx, diviene ancora maggiore nel capitalismo attuale[25]. Da un lato, infatti, la tecnologia e l'organizzazione del lavoro costituiscono il riferimento immediato di una grandissima parte degli atteggiamenti di conflitto degli operai, e sono l'elemento piú immediatamente sentito come « dispotico » nel sistema; dall'altro, essi sono l'elemento la cui trasformazione appare piú difficile e improbabile anche in un diverso sistema sociale: da questa effettiva resistenza che essi oppongono al mutamento, fino alla loro considerazione come « aspetti inevitabili », il passo non è lungo. Il capitalismo assume cosí una veste di « inevitabilità » *proprio nei suoi aspetti che rimangono meno sopportabili agli operai*; ciò costituisce un importante fattore di stabilizzazione del sistema. Ma, come non vi è un'unicità di soluzioni tecnologiche bensí una gamma di alternative la scelta tra le quali è politicamente e socialmente condizionata[26], cosí l'« apparenza inevitabile » della tecnologia non è un « dato della realtà », ma una tra le possibili interpretazioni che se ne possono dare: essa può ritrovarsi a livello operaio, come possono ritrovarsene altre (e tutte sono influenzabili e influenzate da interventi politici di vario tipo). Per questo l'analisi delle informazioni e dei valori operai su questo problema assume un rilievo particolare. Tenendo conto del quadro politico sommariamente accennato sopra, essa può articolarsi cosí:
a) percezione della tecnologia: come fatto oggettivo-naturale o come fatto sociale; e, in quest'ultimo caso, come fatto « aziendale » (legato cioè a una particolare politica del padrone, che ad es. è avaro e tiene macchine vecchie, o è molto avido di profitti

[25] Cfr. Karl Marx, *Il Capitale*, Libro Primo, sez. IV; e cfr. dello stesso il « frammento sulle macchine » dai *Grundrisse*, pubblicato in « Quaderni rossi » 4. Cfr. inoltre Raniero Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neo-capialismo*, « Quederni rossi », 1, pp. 53-72.
[26] Con ciò non si sottovaluta affatto la difficoltà di realizzazione di alcune di queste alternative, e le potenti forze sociali che tendono a « cristallizzare » le caratteristiche tecnologiche esistenti, anche al di là dei limiti del sistema capitalistico; si afferma solo la validità della considerazione della tecnologia come socialmente condizionata, di fronte alla sua considerazione come processo necessario e auto-determinantesi.

e introduce innovazioni per « spremere » particolarmente gli operai) o come fatto sociale legato a tutto un sistema; su quali elementi di informazione si fonda (dati relativi a singole mansioni o all'organizzazione piú generale della produzione, ecc.).
b) giudizio di valore: di che tipo è (positivo-negativo-neutro) e a quale tipo di interpretazione del fenomeno (individuata in a.) si riferisce.
c) tipo di incidenza di tali giudizi sui comportamenti: ad es. azioni di protesta individuale (« sabotaggio », non-collaborazione individuale), azioni « collettive-spontanee », traduzione in termini sindacali (sul piano della contrattazione degli aspetti normativi), passività, esigenze di azione politica, ecc.

3. 5.

L'*eguaglianza economica* non è solo importante « valore » del « modello » a cui ci riferiamo, ma è uno di quelli che anche oggi emergono spesso in modo assai vivo, quasi sempre polemico verso le stesse organizzazioni del movimento operaio. A proposito degli elementi di eguaglianza e di diseguaglianza, relativi sia alla distribuzione del reddito nella società sia alle gerarchie salariali nella fabbrica, si possono indicare — tra gli altri — i seguenti problemi a cui l'elaborazione dovrà rispondere:
a) incidenza delle differenze di reddito nella identificazione di classe; specificando l'ambito di riferimento che risulta piú incidente (la società o la fabbrica), e specificando se l'elemento « reddito » viene considerato in sé (o in termini di consumo, il che è abbastanza analogo) oppure in rapporto ad altri elementi che si ritengono da esso condizionati (ad es., il potere che un certo reddito può offrire)[27].
b) giudizio di valore che si dà sulla struttura del reddito individuata nei modi di cui in a.: da un lato, sulle differenze di reddito tra diverse classi (o strati) sociali, dall'altro, sulle differenze salariali nell'ambito stesso della classe operaia.

[27] Può essere importante inoltre individuare se la tendenza di sviluppo della società neo-capitalistica è avvertita come « tendenza verso una maggiore uguaglianza » (cosí come sostengono molte delle ideologie del « capitalismo democratico », in particolare americano, o come tendenza verso un'accentuazione o, per lo meno, cristallizzazione delle diseguaglianze (come ribattono, ad es., studiosi inglesi di parte laburista quali R. H. Tawney o R. Titmuss).

c) incidenza di tale giudizio sui comportamenti, ad es. sui comportamenti rivendicativi (tendenza alla richiesta di miglioramenti uguali per tutti; o tendenza a rivendicazioni che massimizzino il miglioramento di alcuni a spese di altri; ecc.).

3. 6.

I *consumi* offerti agli operai dalla « società opulenta » sono un elemento assai sfruttato nelle ideologie neo-capitalistiche, e la cui importanza è sottolineata da molte analisi socioligiche. Se l'importanza di questo aspetto nel meccanismo di sviluppo economico (con tutte le conseguenze anche politiche che ciò comporta) è ormai indiscussa [28], il *significato di valore* (o i vari significati) che essi hanno per la classe operaia è stato studiato in modo assai meno soddisfacente. Alcuni elementi che possono contribuire a chiarirlo sono i seguenti:
a) sul piano delle informazioni, è utile chiarire un duplice aspetto. Da un lato, se, nel discorso degli operai, il riferimento è al consumo come « fatto in sé » o se invece esso è connesso alla produzione capitalistica, sia attraverso il salario (visto non solo per i consumi che esso offre, ma per i vincoli che impone), sia attraverso una constatazione della crescente predeterminazione dei consumi da parte della produzione [29]. Dall'altro, se e in quali modi il livello e il tipo di consumi sia un elemento di identificazione sociale: se cioè agisca effettivamente un meccanismo di « simboli di status » (per cui un certo tipo di consumi « simboleggia » un certo grado raggiunto nella scala sociale), o se tale meccanismo sia coscientemente individuato (ed eventualmente criticato o ridicolizzato, oppure rassegnatamente accettato) [30], o

[28] Sulle conseguenze politiche di questo aspetto, cfr. DARIO LANZARDO, *Produzione, consumi e lotta di classe*, « Quaderni rossi », 4, pp. 1-32. È importante sottolineare che buona parte di tali conseguenze politiche sono reali *indipendentemente* dal significato di valore che i « consumi durevoli » assumono per gli operai.
[29] Cfr. su questo aspetto alcuni passi delle « interviste di prova », effettuate nella preparazione dell'inchiesta, citati da LILIANA LANZARDO nella sua relazione pubblicata su questo quaderno.
[30] Anche di questo aspetto si hanno esempi di interviste già condotte, ad es. in interviste condotte nella precedente inchiesta alla Fiat, dove in alcune risposte si ironizzava sugli operai che compravano la macchina come segno di distinzione sociale, salvo poi a « tirare la cinghia » in tutto il resto (si era nel 1960,

se comunque il peso dell'elemento « consumi » nell'identificazione sociale risulti assai ridotto e i consumi compaiano come elemento scontato e generalmente diffuso[31].
b) giudizio di valore sia sulla propria situazione particolare sia sulle caratteristiche generali della « società dei consumi »: si può cosí avere un giudizio negativo fondato su un livello personale di consumi giudicato insoddisfacente, o invece fondato sulla considerazione di altri elementi che fanno ritenere ingiusto il meccanismo produzione-consumo attualmente vigente; un giudizio positivo limitato alla propria situazione personale o generalizzato ai caratteri piú generali della società.
c) influenza sui comportamenti, in particolare sindacali.

3. 7.

I problemi che abbiamo esemplificato coprono solo una parte dei problemi a cui il « modello di coscienza di classe » si riferisce: essi riguardano sostanzialmente le caratteristiche essenziali di funzionamento del sistema capitalistico, i giudizi di valore su di esse e i valori « alternativi » che (implicitamente o esplicitamente) ne possono eventualmente emergere. Non coprono, invece, la parte dedicata agli strumenti con cui tali valori alternativi possono essere realizzati, che pure sarà almeno parzialmente toccata nelle interviste.
Tuttavia, piú che completare quella che rischierebbe di diventare una piatta elencazione, ci sembra utile discutere se e quali tipi di « unificazione » sia possibile ed utile operare dei valori che emergeranno, ordinati secondo i criteri di elaborazione qui proposti o secondo criteri affini: se cioè si possa uscire dai confini dei singoli problemi, per collegare i giudizi di valore in insiemi coerenti.

agli inizi del « miracolo », e l'automobile, anche utilitaria, costituiva ancora un fatto relativamente eccezionale a livello operaio).
[31] Ciò non significa che non abbiano peso sui comportamenti: l'abitudine a un certo livello di consumi, e l'esigenza di conservarlo, possono condizionare fortemente i comportamenti operai, anche se ad esse non si assegna nessun valore di ascesa sociale o anzi si disprezzano coloro che si lasciano invischiare da tale ideologia.

3\. 8.

Sembrano certamente possibili ed utili operazioni di unificazione parziale, attorno a due temi particolarmente importanti: *la visione della struttura di classe* e la *concezione del socialismo.*
Per il primo di questi problemi, è possibile unificare in gruppi omogenei i vari tipi di risposte emersi in rapporto al potere di decisione, alla struttura del reddito, ecc., in modo da poter poi procedere, sul materiale cosí venuto a raccogliersi, secondo uno schema analogo ai precedenti, e cioè:
a) individuazione di tre aspetti al livello di informazioni: 1. sulla base di quali riferimenti « interpreta » la struttura sociale, distinguendo i vari gruppi che la compongono; 2. quale tipo di rapporti ne risulta tra i gruppi che vengono cosí individuati (rapporti antagonistici, competitivi individuali, « armonici », ecc.); 3. in quale punto si situa della struttura sociale cosí delineata.
b) giudizio di valore su tale struttura e sulla posizione individuale in essa occupata: giudizio « conservatore » (in rapporto alla propria posizione: « sono soddisfatto di ciò che ho ottenuto »; o in rapporto all'intera struttura: « è la migliore che si possa avere »); giudizio « trasformatore » (in rapporto alla propria posizione: aspirazioni di mobilità individuale; o in rapporto all'intera struttura).
c) in quali modi traduce o crede di tradurre tali giudizi di valore in comportamenti (ad es. se e in quali tipi di attività politica tenta di tradurli).
Per il secondo problema (la concezione del socialismo) si tratta anzitutto di selezionare le indicazioni, parziali o generali, di « valori alternativi » e di soluzioni attraverso cui questi valori potrebbero venire realizzati. In secondo luogo, si tratta di vedere quali tra queste sono unificabili in gruppi coerenti, vedendo anche in quale misura tali gruppi coprono un'area abbastanza significativa delle caratteristiche di una società, o coprono soltanto sparsi problemi. In terzo luogo, si individueranno, da un lato, quali tra queste indicazioni cosí raggruppate hanno carattere socialista, e — tra queste — quali contengono esplicitamente tale riferimento al socialismo e quali no [32]. Da tutto questo procedi-

[32] Ciò presuppone, ovviamente, una scelta tra le molteplici concezioni del socialismo che sono venute sviluppandosi e sovrapponendosi nella storia del movimento operaio; questa loro stessa molteplicità e contraddittorietà spiega come

mento non si ricaveranno dei « modelli di società socialista », ma si potrà individuare se e quali aspirazioni di tipo socialista siano spontaneamente vive e diffuse tra gli operai [33], e se sono esplicitamente tali, o se invece il riferimento al socialismo è divenuto per esse privo di senso a causa dello svuotamento e della moltiplicazione di significati che hanno caratterizzato il termine « socialismo » in questi anni.

3. 9.

Il tipo di « unificazione dei dati » finora accennato è doppiamente parziale: perché non copre tutti i problemi dell'intervista (e non giunge quindi ad unificare i valori in « modelli completi » che si riferiscono all'insieme dei problemi), e perché — anche negli ambiti in cui l'unificazione si compie — essa dà luogo a diversi *tipi* di posizioni, tra loro alternative, e non tenta di procedere a un'ulteriore unificazione indicando quale tra queste è da considerarsi prevalente nella classe operaia, o quale è da considerarsi « socialista ».
Si tratta di una scelta cosciente, le cui ragioni possono essere meglio illustrate soffermendoci per un momento su quello che potrebbe essere un procedimento di unificazione « piú spinta » dei dati ricavabili dall'inchiesta.
Tale procedimento potrebbe seguire le seguenti tappe:
1) unificazione di tutte le informazioni e i giudizi di valore emersi in ciascuna intervista in « modelli di valori », e loro ulteriore raggruppamento in « modelli » piú generali che siano abbastanza omogenei;

elementi essenziali di alcune di esse possano essere presenti tra i valori degli operai senza essere considerati esplicitamnte socialisti. È, ad esempio, almeno teoricamente possibile che un operaio auspichi forme di potere sovietico senza considerarle « socialiste », perché pensa che « socialista » sia, ad esempio, l'URSS krusceviana e post-krusceviana.

[33] Insistiamo sullo « spontaneamente », per sottolineare la quasi completa carenza di un lavoro di educazione socialista (a qualsiasi concezione del socialismo potesse ispirarsi) da parte delle organizzazioni del movimento operaio in questi anni. Le aspirazioni socialiste individuabili dall'inchiesta non rappresentano quindi assolutamente il « massimo di valori socialisti » esprimibili dalla classe operaia, ma ciò che essa esprime in assenza di una sollecitazione e guida cosciente in tal senso.

2) misurazione dell'incidenza quantitativa dei vari modelli cosí ottenuti, rispetto al totale delle risposte;
3) misurazione « qualitativa » dei vari modelli in rapporto al « modello politico di coscienza di classe » scelto in partenza, e loro conseguente disposizione secondo un ordine di maggiore o minore coerenza con tale modello;
4) sulla base di 2) e di 3), si trarrebbero allora alcune conclusioni piú generali sulla coscienza della classe operaia nel suo complesso, a partire del « modello di valori » risultato prevalente e dalla sua misurazione in rapporto al modello originariamente scelto.
Ci sembra che questo procedimento comporti il duplice rischio, da un lato di « cristallizzare » i rapporti tra i valori (e tra informazioni, valori e comportamenti), inserendoli in modelli rigidi e statici, dall'altro di svolgere tale operazione « nel vuoto », cioè prescindendo dal contesto sociale immediato e dal contesto storico piú generale in cui tali valori si vengono formando e in cui acquistano il loro significato politico. Da tutto questo, l'utilizzabilità politica dei risultati emergerebbe fortemente diminuita.

3. 10.

Il primo rischio è quello di limitarsi ad assegnare una misura a una serie di valori considerati in modo isolato e statico, e a sommarne — per cosí dire — il punteggio, senza considerare il loro concreto « funzionamento »: cioè, in particolare, senza considerare le conseguenze, da un lato, delle contraddizioni che possono emergere tra loro, dall'altro dei condizionamenti reciprocamente esistenti tra informazioni, valori e comportamenti. Ciò impedisce un'esatta conoscenza delle possibilità di modificazione dei valori, e delle condizioni di tale modificazione.
Infatti, ad esempio, si possono avere due giudizi di valore che, presi in sé, sono ugualmente lontani (o vicini) al « modello », e hanno analogo significato politico: ma uno può essere saldamente radicato, connesso con valori ad esso coerenti o comunque connesso con informazioni, valori e comportamenti su cui è difficile intervenire; l'altro può essere in contraddizione con altri valori, o connesso a informazioni valori e comportamenti su cui l'intervento è piú facile [34].

[34] È chiaro, ad esempio, che l'intervento diretto sulle informazioni è, dati i mezzi attualmente a nostra disposizione, piú immediatamente attuabile che

L'esatta individuazione delle contraddizioni interne ai valori operai, e delle interferenze reciproche tra informazioni valori e comportamenti, è per noi piú importante — dal punto di vista delle possibilità di intervento sulla formazione della coscienza operaia — che non la « misurabilità » dei valori ottenuta attraverso una loro forzata riunificazione in modelli complessivi.

Il secondo rischio è quello di considerare i valori come « sospesi nel vuoto », cioè di operare, oltre che una semplificazione dei loro rapporti interni, una separazione dei valori dall'ambiente in cui sono sorti, si sono sviluppati, sono stati comunicati.

Per questo sarà opportuno che lo studio dei valori, oltre a individuarne i contenuti e ordinarli secondo determinate alternative, riguardi anche:

a) *l'ambito storico-sociale della formazione dei valori,* e cioè, tra le altre cose: l'epoca del loro sviluppo e diffusione iniziale (e il confronto delle condizioni storiche di allora con quelle attuali, con l'eventuale variazione nel significato dei valori, che da esso può risultare)[35]; i gruppi sociali che se ne sono fatti portatori all'origine e la loro persistenza o variazione nella diffusione che i valori hanno avuto in seguito; se, da parte di chi e con quali strumenti è stata svolta un'azione organizzata rivolta alla loro formazione e diffusione.

b) *l'ambito immediato e gli strumenti della loro comunicazione,* che possono essere, ad esempio: il gruppo di lavoro; i contatti tra operai durante le lotte; le organizzazioni politiche e sindacali; la propaganda direzionale e i contatti gerarchici; i rapporti sociali extra-lavorativi; la famiglia; le letture e i mezzi di comunicazione di massa in generale.

(Il primo tipo di dati non è ricavabile direttamente dall'inchiesta, e andrà ricavato da altri studi, storici e sociologici, utilizzandoli criticamente; per il secondo invece l'inchiesta dovrebbe offrire indicazioni utilizzabili poi anche direttamente nel nostro intervento politico).

non interventi ad altri livelli: nella misura in cui le informazioni (ad es. il possedere o meno certi elementi di analisi del capitalismo) condizionano la formazione dei valori, il nostro intervento sui valori potrebbe quindi essere meglio realizzabile.

[35] Per un ottimo esempio di analisi storico-sociologica di questi problemi, cfr. Ely Chinoy, *Automobile Workers and the American Dream,* New York, Doubleday 1955, a cui è dedicata una « scheda » in questo quaderno.

3. 11.

Dovrebbe essere emerso con sufficiente chiarezza, da ciò che precede, che dall'inchiesta non si vuole ricavare un « modello generale » della coscienza operaia attualmente prevalente, per formulare previsioni sullo sviluppo futuro della coscienza di classe; ma si vogliono ricavare esempi concreti di giudizi di valore, o di gruppi di informazioni-valori-comportamenti, e della loro formazione nella classe operaia. Di questi, piú che misurare l'esatta incidenza quantitativa sull'insieme degli operai, importa individuare analiticamente e senza deformazioni le caratteristiche politicamente piú significative[36]: questo perché l'obiettivo dell'inchiesta non è la costruzione di una teoria generale della classe operaia e del conflitto di classe[37], ma la indicazione precisa di un campo di intervento politico sulla coscienza di classe, e il contributo alla formazione di strumenti adatti a questo intervento[38].

[36] A questo si collegano alcune caratteristiche « tecniche » dell'inchiesta: ad es. il fatto che non si sia posto il problema di un vero e proprio campionamento statistico rigoroso.

[37] Ciò non significa che questo campo non ci interessi, dal momento che è indispensabile un quadro di previsione dello sviluppo capitalistico e della lotta di classe al suo interno: ma non è compito dell'inchiesta fornire questo quadro, che dovrà venire ricavato da altri strumenti, anche se l'inchiesta potrà fornire utili spunti di critica alle ipotesi nostre e altrui, e di elaborazione di nuove ipotesi.

[38] Per una precisazione di questi termini, rimandiamo ancora una volta all'articolo di GIOVANNI MOTTURA in questo quaderno.

Rapporto tra scopi e strumenti dell'inchiesta

di Liliana Lanzardo

1. Gli elementi critici che emergeranno in questa relazione si basano prevalentemente su un lavoro preliminare di indagine nel quale è stato utilizzato in modo sperimentale il questianario da noi elaborato. Se messo a confronto con la drasticità delle indicazioni a cui si è pervenuti — indicazioni consistenti nella necessità di un rifacimento integrale del questionario, e non di una sua parziale modifica — questo lavoro preliminare può apparire insufficiente a causa dello scarso numero di colloqui — ci serviamo infatti di sei colloqui svolti alla Fiat di cui si è effettuata la registrazione, mentre si è tenuto relativamente poco conto di alcune interviste non registrate e di altre riguardanti la Piaggio di Pontedera. Non è inopportuno quindi chiarire che si ritengono sufficientemente verificate dal lavoro fin qui svolto le ipotesi che ci guidano nella analisi e nella critica del questionario. È utile allora fornire alcuni dati relativi ai colloqui svolti, dati parziali ma comunque necessari perché costituiscono un punto di riferimento concreto per lo sviluppo della analisi successiva: un elemento a questo scopo sufficientemente significativo è costituito dal fatto che i colloqui rispondono al criterio di una distribuzione equilibrata, sia per quanto concerne la collocazione degli stabilimenti Fiat cui si riferiscono, sia per le caratteristiche relative alle persone intervistate, quali l'età, la partecipazione politica e sindacale — senza che questa selezione fosse stata prestabilita e intenzionalmente cercata. In particolare possiamo far rilevare come tre delle interviste riguardino gli stabilimenti di Mirafiori, una la Osa di Stura, un'altra la Spa di Stura ed una la Velivoli; esse inoltre sono state fatte con due impiegati e quattro operai, la cui età risulta essere: 23 e 24 anni per gli impiegati della Mirafiori, 27 per l'operaio della Spa, 28 per quello della Velivoli, 35 per l'operaio dell'Osa e 47 per quello di Mirafiori.

Anche per la partecipazione alle organizzazioni politiche e sindacali non si hanno adesioni univoche, ma si riscontra una collocazione sufficientemente differenziata, poiché mentre due di questi operai non appartengono e nessun partito e sindacato e non manifestano nessuna preferenza in proposito, due di essi erano in passato aderenti al Psi ed attualmente, pur non essendo iscritti a partiti o sindacati, simpatizzano l'uno per il Pci e la Cgil mentre l'altro è membro di C. I. per la Fiom; i due impiegati sono invece su posizioni critiche nei confronti delle organizzazioni del movimento operaio e appartengono al gruppo dei *Quaderni rossi*. È forse opportuno chiarire che questi due compagni non sono stati inseriti casualmente nel lavoro di indagine preliminare: si è voluto invece mettere alla prova il questionario e misurarne l'efficienza, fornendo le condizioni piú favorevoli alla sua utilizzazione, condizioni che consistevano appunto nell'intervistare anche operai che potessero rispondere con la massima chiarezza e completezza ai problemi che il questionario poneva. Di questo questionario ci si è serviti inoltre pedissequamente, nel fare le prime interviste, fornendone addirittura una copia all'intervistato perchè potesse seguire meglio le domande; ciò permetteva che venisse coperta in modo capillare tutta l'area dei problemi, seguendo senza digressioni l'ordine logico del questionario.

2. Può essere utile, anche se ciò appesantirà l'esposizione, seguire il lavoro preliminare di indagine esaminando le difficoltà che si incontravano di volta in volta, mettendone in evidenza in modo disordinato aspetti secondari e aspetti fondamentali.
Questo procedimento non ci permetterà di fornire, al termine della esposizione, un quadro organico e sistematizzato dei problemi che il lavoro di inchiesta ci pone; ci permetterà tuttavia di intraprendere il lavoro di modifica del questionario partendo da problemi aperti ed anche da ipotesi discutibili e da verificarsi, e di individuare alcuni criteri metodologici che ci permetteranno di evitare errori in cui siamo già incorsi.
L'utilizzazione del questionario ha presentato subito, fin dall'inizio, delle difficoltà relative soprattutto alla persona dell'intervistatore che si vedeva costretto a introdurre numerose domande perché si procedesse con una certa organicità nella conversazione, e si rendesse possibile un approfondimento dei temi trattati.

Dapprima, si notava soprattutto, una « rigidità » nello svolgersi della conversazione, un procedere in modo eccessivamente vincolato, senza che si potesse comprendere la giustificazione logica del concatenarsi delle domande: si notava poi, in particolare, che le risposte richieste all'intervistato venivano bloccate e troncate su aspetti troppo parziali e consapevolmetne delimitati — proprio nel momento in cui vi era la massima disposizione all'approfondimento — e venivano poi riprese in un momento successivo ed in un contesto diverso. Il troncare la conversazione per poi riprenderla « al momento giusto » sembrava impedisse un ulteriore approfondimento suggerito da connessioni operate dalla stessa persona intervistata, la quale non si rendeva conto, a volte, del motivo della interruzione e della ripresa dei temi già affrontati. Un altro aspetto di questa difficoltà poteva notarsi constatando come alcuni problemi, affrontati nel corso della intervista, dessero luogo a risposte parziali o poco significative, che venivano poi arricchite con facilità e approfondite dallo stesso intervistato quando si riprendevano in un dialogo piú libero, a intervista ultimata; gli elementi forniti in questa conversazione erano in genere complementari ad alcune affermazioni fatte durante il colloquio, ma piú spesso offrivano spunti illuminanti per la comprensione di tali affermazioni.
Si è pensato, in un primo momento, che si sarebbe potuto ovviare a queste difficoltà mediante un uso piú elastico del questionario, che avrebbe dovuto essere utilizzato soprattutto per la trascrizione della intervista, ma che non doveva essere ritenuto « vincolante » (come si era del resto chiarito prima ancora dell'inizio dell'inchiesta) per lo svolgimento del colloquio. Si sono fatte cosí alcune altre interviste usando il questionario come guida — soprattutto in relazione ai gruppi di problemi in esso contenuti — ma inserendovi già domande di tipo diverso. I risultati di questo primo « esperimento » non sono stati positivi, poiché le interviste hanno riconfermato la esistenza delle difficoltà che si erano precedentemente incontrate.
Si è cercato allora di studiare il problema delle difficoltà risalendo allo studio del rapporto che avrebbe dovuto intercorrere tra scopo della ricerca e suoi strumenti, ponendo cosí in discussione la funzionalità stessa del questionario, non piú soltanto il modo di usarlo.

3. Vi è una ragione molto semplice (ma non è la sola) che ci consente di far comprendere, con una immediatezza che presenta elementi di utilizzazione pratica non indifferenti — soprattutto se riferiti ad una indicazione di metodo che dovrà servirci nel formulare il nuovo questionario —, come questo rapporto funzionale tra scopo della ricerca e strumenti della ricerca sia in realtà inesistente. Il lavoro di inchiesta era stato inteso infatti come un momento del lavoro politico, come strumento per poter articolare meglio l'intervento a livello operaio; ma quando si è steso il questionario non si è cercato di collegarlo immediatamente e *concretamente* a questa nostra esigenza di intervento: si è pensato che fosse sufficiente conoscere la condizione operaia e la descrizione di questa condizione (senza però introdurre in essa elementi di chiarificazione « esterni »): si sono cosí inseriti — in relazione agli aspetti di questa condizione — *tutti* i dati che si riteneva fossero utili, e poi li si è ordinati secondo un filo conduttore che a noi sembrava il piú logico; si è poi sottolineata la necessità di una prova preliminare del questionario, che avrebbe dovuto essere necessariamente usato come guida « vincolante » solo per la registrazione, ma non per i colloqui. Un'analisi del rapporto tra scopi della ricerca e suoi strumenti doveva tener conto di tre punti fondamentali che costituivano la premessa al lavoro di inchiesta: si era infatti chiarito che:
1. *esiste uno scopo per cui essa viene fatta;* ossia, l'inchiesta ha una sua ragione d'esistere;
2. *questo scopo è primariamente la conoscenza del tipo di consapevolezza politica degli operai,* ossia degli « atteggiamenti politici degli operai »;
3. *questa consapevolezza deve essere misurata in modo non deformato.*
Era allora necessaria, per procedere a quella analisi, una chiarificazione ulteriore consistente nella precisazione di ciò che si voleva intendere con il termine « consapevolezza politica ». Si può rispondere che per consapevolezza politica si intende un *tipo di giudizio* (sul sistema, al suo livello piú alto; ed una mancanza di giudizio, anche sugli aspetti parziali di fabbrica e della società, al suo livello piú basso).
Un tipo di giudizio, quindi, e non necessariamente un tipo di impegno pratico, un grado di militantismo, o anche semplicemente un tipo di dati o atti attribuibili all'intervistato. Ci interessa quindi un giudizio su questi ultimi, non questi ultimi presi

in sé. Alcuni esempi, anche se limitati, potranno servirci a chiarire questo concetto: ciò che ci interessa non è tanto il fatto che l'operaio abbia l'auto, la Tv, ecc., ma che cosa pensa di questi; non tanto se ha dato un certo contributo alla lotta, ma che cosa ne pensa della lotta sindacale; non tanto se è iscritto ad un partito, ma che cosa ne pensa del partito, perché è iscritto, se vede altre alternative politiche, e cosí via. A questo proposito è opportuno aggiungere, per non incorrere in equivoci, che non si intende dire che non ci interessano i comportamenti pratici, attribuendo con ciò importanza *soltanto* ai giudizi: i comportamenti pratici ci interessano comunque, anche e soprattutto per individuare *come* si traduce in pratica un certo tipo di giudizio, ossia un certo tipo di consapevolezza politica. Ed anche per studiare — interpellando in questo caso direttamente l'intervistato — questo rapporto. Dobbiamo infatti verificare se c'è un margine reale sufficiente (e se questo margine è individuato dagli operai) per accogliere i vari tipi di consapevolezza, e per far sí che questi si traducano in atti concreti: nel nostro caso particolare, data la limitatezza nel nostro intervento a livello operaio, se vi fossero operai su posizioni politiche vicine a quelle dei *Quaderni rossi* si potrebbe giustamente pensare che non sia facile per essi trovare uno spazio politico in cui inserirsi. Cosí si può anche cercare di vedere in che misura la adesione alle organizzazioni costituisca un ripiego.
Questa precisazione ci consente di verificare se il questionario ci permette di conoscere i modi e i termini in cui si articola la consapevolezza; ossia se ci permette di conoscere il modo in cui gli operai elaborano le informazioni, il livello delle loro conoscenze, quali sono i loro problemi relativi al lavoro in fabbrica e alla vita nella società, e cosí via. Dobbiamo vedere, cioè, se il questionario riesce a darci questo quadro in modo non deformato.

4. La prima carenza che si è riscontrata anche in ordine temporale, facendo i colloqui, è stata quella relativa *ai giudizi di valore,* che per buona parte dell'intervista non sono richiesti agli operai, e vengono poi inseriti in modo esplicito soltanto nelle domande relative allo sciopero e su questioni di carattere molto generale (ad esempio sul socialismo). Questa carenza è evidente soprattutto all'inizio, quando si presentano le domande relative

alla *scheda personale* [1]. Si rileva anche, ma per motivi diversi che poi esamineremo, in tutte le domande relative alla fabbrica. Vediamo prima la scheda personale, cercando di fare degli esempi brevi, ma che si rendono necessari perché le obiezioni che si faranno acquistino concretezza.
Nella scheda personale sono inserite molte domande, alcune delle quali riguardano problemi che a noi sono sempre parsi significativi dal punto di vista politico. Le risposte a queste domande vengono qui incasellate, e rappresentano dei « dati » sulla condizione dell'operaio, come se già di per sé fossero indici di un comportamento o di un grado di consapevolezza specifici.
Queste domande sono relative alla appartenenza politica; all'appartenenza ad organizzazioni sindacali; ai beni di consumo posseduti; alle principali attività di tempo libero; alle letture, informazioni, ecc.
Su questi problemi vi è una sola domanda nel questionario (appunto quella relativa alla scheda personale) ed essi non vengono piú presi in considerazione in tutto il resto del colloquio. Anche tenendo conto del fatto che il questionario può servire soltanto come indicazione di problemi, e non è vincolante come guida del colloquio, quando queste risposte piú ampie sono state date dall'intervistato (per esempio, quando si fa il colloquio « libero ») non si trova lo spazio per inserirle. Si possono alternativamente spezzettare le risposte, separandole dal gruppo di problemi che le hanno giustificate, allegandole a varie domande con cui possono avere attinenza; oppure si possono allegare integralmente alla scheda personale, ed anche in questo caso sarebbero meno significative, e comunque ugualmente poco giustificate, poiché separate da un contesto che le motivi.
Si può inoltre notare che la scheda, cosí com'è, sarebbe molto utile se servisse soltanto a misurare tutti questi dati *quantitativamente*.
Facciamo degli esempi tratti da questa scheda: serviamoci, ad esempio, della domanda sul *curriculum studi*. Vogliamo misurare il grado di scolarità degli operai? Penso di no. Potrebbe essere utile il rapporto istruzione-prospettive di lavoro e simili; istruzione-posto di lavoro e simili; ed anche: istruzione possibilità di informazione; desiderio di istruirsi in relazione ad alcuni scopi pratici, ecc. Ancora come esempio: ci interessa conoscere il *luogo*

[1] Cfr. in questo stesso *Quaderno* p. 128.

di nascita? Come dato in sè, no. È significativo se è relativo al ceto sociale a cui l'operaio appartiene (ad esempio, se viene dalla campagna; se faceva il contadino, se abitava in una grande città o in paese) o relativo alla mobilità (perché è venuto a Torino; che idea aveva sulla grande città industriale e sulla fabbrica; che idee ha ora in proposito; come ci si trova, se ne andrebbe, ecc.). Noi non vogliamo, cioè, misurare quantitativamente la mobilità, poi magari fare delle deduzioni a posteri (ad esempio, gli operai che vengono dal sud sono cosí e cosí, ecc). Quel che si vuole evitare è proprio una deluzione arbitraria: per questo il giudizio sui fatti deve essere dato dallo stesso intervistato. Queste domande, quindi, sono significative soltanto se comportano un giudizio, e solo se restano legate a problemi di natura piú generale.
Alcune delle domande elencate sopra, ci servono ancor piú delle altre per fornire esempi significativi.
Prendiamo ad esempio i consumi. Se si chiede semplicemente all'operaio che beni di consumo possiede (auto, Tv, appartamento, elettrodomestici vari) si hanno come risposte dei dati utili in senso solo quantitativo. Non si hanno però risposte significative. Se invece l'operaio dice (e questa risposta, come tutte quelle utilizzate nella relazione, è tratta da colloqui fatti): « non è giusto chiamarli ' beni ', sono beni sí, ma come lo sono ormai i vestiti, i mobili; ormai la nostra vita è organizzata in modo tale che senza l'auto non si possono fare le cose che prima l'operaio faceva, non si ha tempo per andare a lavorare e fare tutto, senza l'auto non basta il tempo; l'auto è anche un risparmio perché si va a lavorare in due ». Oppure, « Sí, ho il frigo, la Tv, e comprerò forse anche la macchina. Ma ora sono molto piú schiavo di prima quando non avevo niente: se uno guadagna dei soldi a lavorare e li spende per il mangiare, è schiavo una volta del padrone, è schiavo per la giornata; ma se uno compra l'auto, o anche solo la Tv, il frigo, ecc. si impegna anche il futuro, e a volte impegna anche il futuro dei figli, che dovranno lavorare prima del tempo, o lavorare di piú ».
Il fatto che gli operai possiedano certi beni di consumo può non avere quindi un gran peso, soprattutto se consideriamo il livello di vita medio: l'auto può avere il peso concreto che un tempo aveva il cibo e il vestiario; naturalmente, come valore di uso in sé, non in relazione ai valori di integrazione che può comportare; per questo è importante considerare il giudizio di valore su questi beni.

Si è visto come la scheda personale, cosí compilata, ci faccia correre il rischio di schematizzare, continuando a collegare i fatti seguendo vecchie ipotesi, che magari avranno avuto — a suo tempo — una loro giustificazione, ma che possono essere oggi superate e insufficienti. Possiamo servirci di un *esempio limite* di schematizzazione (che addirittura banalizza questo concetto) consistente nell'uso del rapporto integrazione-non integrazione, collegata a certi tipi di atti e fatti connessi tra di loro a posteriori: se un operaio dice che va alla piscina Fiat, ha la « 500 », legge solo « La Stampa », e magari non è iscritto a nessun partito o sindacato, non conoscendo il suo giudizio su questi fatti si può pensare che sia « integrato ». Ma se questo operaio ha precisato che va alla piscina Fiat perché è vicina a casa, usa l'auto per andare al lavoro assieme alla moglie, e ciò costituisce per lui un risparmio, legge la Stampa perché gliela dà il vicino (oppure dice che « i giornali costano »), per affermare che è « integrato » bisogna andare piú a fondo nelle domande, connettere queste affermazioni con altre che abbiano come punto di riferimento preciso la fabbrica, ed un livello piú politico.
La ricerca del giudizio deve accompagnarsi anche, in questo caso, ad un atteggiamento molto aperto da parte dell'intervistatore, volto ad indagare il *tipo di recepibilità* che l'operaio presenta di fronte ai vari problemi di cui si parla.
Per maggior chiarezza, è opportuno aggiungere ancora alcuni esempi, scelti a caso nel questionario, da cui appare piú concretamente la necessità di introdurre esplicitamente delle richieste di giudizi di valore ed anche la necessità di studiare le domande e chiederci se ci interessano, e perché, le possibili risposte. Vediamo la domanda B. 1, nel questionario [2]. Si potrebbe chiedere a questo proposito: gli piacerebbe cambiare mansione? cosa farebbe? se ne andrebbe, se potesse, dalla Fiat? cosa farebbe in questo caso? perché se ne andrebbe? cosa lo tiene lagato alla Fiat? e cosí via.
Cosí le domande relative al punto B. 2, sarebbero piú utili se fossero formulate in questo modo: è difficile parlare con gli altri operai? quali ostacoli incontra? Con chi può parlare. Gli farebbe piacere parlare o no con gli altri operai? Con quelli del suo reparto, della sua squadra, della officina. Con quelli delle altre fabbriche? Chiacchierare è una perdita di tempo per la produ-

[2] Cfr. in questo stesso *Quaderno* p. 129.

zione, questo la preoccupa? Prima di uno sciopero è piú o meno difficile comunicare con gli altri operai? Per organizzare uno sciopero è difficile, utile, inutile, parlare all'interno? e all'esterno? Come avvengono gli incontri? e cosí di seguito. La domanda C. 1 potrebbe essere formulata cosí: gli operai sentono molto il problema dei ritmi? Ne parlano? Pensano che ci siano delle soluzioni parziali a questo problema? che cosa impedisce che vengano prese? Perché si tagliano i tempi?
Se esaminiamo la domanda C. 2, ad esempio, dobbiamo chiederci perché ci interessa la struttura del salario. È evidente infatti, che noi potremmo conoscerla per altra via. Allora, perché la chiediamo all'operaio? Se è per introdurre un elemento che gli consenta di pensare in termini problematici ad alcuni aspetti della sua condizione di lavoro, possiamo chiedergli: sa controllare il suo ruolino paga? gli sembra logico che sia cosí complicato? è giusto che vi sia una parte variabile cosí sproporzionata rispetto a quella fissa? gli sembrano giuste le differenze di paga tra operai, e tra operai e impiegati? Se sí, ci sono dei criteri comunque migliori per regolare questa differenziazione? Se no, come prevede una uguaglianza retributiva e normativa? Gli operai in genere sentono questa differenza, o la ritengono giusta? Come la spiega, questa differenza? La domanda D. 1 potrebbe essere sostituita invece con questa: gli piacerebbe fare il caposquadra? il capo officina o il caporeparto? perché? vi sono molti giovani che vorrebbero fare il caposquadra? la Direzione preferisce i capi giovani o quelli anziani? con che criteri li sceglie? devono avere delle doti particolari? La domanda D. 1.4 potrebbe essere: vi è una disciplina particolare alla Fiat? chi si incarica di mantenerla? da quando è alla Fiat è aumentata o diminuita? ci sono periodi in cui è piú o meno rigida?
Ci siamo soffermati su queste esemplificazioni, non solo per conferire maggiore concretezza alle osservazioni fin qui fatte, ma anche perché queste ci permettono di sottolineare una esigenza per noi fondamentale: quella di evitare il pericolo di far sparire la fabbrica come luogo di stimolo della partecipazione o del contrasto, soltanto per garantirci una registrazione di dati, o di giudizi « obiettivi ». Si è notato infatti come le domande poste nel questionario facilitino una descrizione della fabbrica considerata nella sua struttura « oggettiva », per cui la organizzazione aziendale tende ad assumere, nelle risposte che ci vengono date, un aspetto « neutro ».

5. Un altro aspetto che denota la parzialità ed i limiti del questionario (aspetto che si collega a quello già visto della mancanza di una richiesta di giudizi di valore, considerata ora da un punto di vista piú particolare), è la *rigidità* con la quale vengono poste e incasellate le domande: rigidità intesa nel senso di una mancanza di dinamica e di prospettiva delle domande stesse, ossia della mancanza di una comparazione tra passato, presente e futuro. Possiamo fare un esempio molto conciso servendoci della domanda relativa allo stato di famiglia (che si trova sempre nella scheda personale, precedentemente esaminata). La risposta, che può essere semplicemente: « moglie con due figli », diviene invece molto significativa se si chiede anche che cosa fa la moglie (se lavora o no, ad esempio), che cosa fanno i figli e che progetti ha per essi. Otteniamo, in questo caso, una risposta di questo tipo: « uno studia e gioca al pallone, l'altra è piccola. Vorrei che il grande smettesse di giocare al pallone, anche se mi hanno detto che farà carriera, e si mettesse a studiare, magari anche lavorando. Vorrei che facesse l'operaio, perché in fondo gli operai sono migliori, ma un impiegato guadagna di piú e vive piú sicuro ». Il criterio della « dinamicità » delle domande, se applicato ai problemi della condizione di lavoro, si potrebbe tradurre in richieste di questo tipo: ha progetti per il futuro? di che tipo? (esempio, andarsene dalla Fiat, cambiare mansione, e cosí via). Applicato ai problemi relativi alla partecipazione politica, potrebbe consigliarci domande di questo tipo: quando era giovane (se è anziano) per quale partito simpatizzava, o a quale partito era iscritto? Se prima la pensava diversamente, e attualmente che giudizio dà dei partiti e della politica; quali esperienze sono state determinanti nell'influenzare il mutamento nelle sue posizioni politiche e sindacali; e cosí via.

6. L'ordine naturale di sviluppo dei problemi che si ponevano « provando » il questionario, ci ha portato cosí, in un primo tempo, a rilevare la mancanza di giudizi di valore e la « rigidità »: pareva sufficiente, allora, integrare il questionario con domande relative ai giudizi, poste appunto in senso dinamico. Si è fatto anche un colloquio non seguendo l'ordine del questionario, ma toccando gli argomenti piú importanti e articolando le

domande intorno ad essi; le connessioni tra i vari argomenti sono state lasciate allo stesso intervistato (ad esempio, connessioni quali: salario-famiglia-straordinario, tempo libero-turni di lavoro-letture).
A questo punto si è incontrata una difficoltà relativa all'incasellamento delle risposte che si erano ottenute in un colloquio « libero »: esse infatti perdevano di significato non appena incasellate secondo un ordine prestabilito. Si aveva cosí una quantità di dati parziali, ma non si aveva rappresentata e riprodotta integralmente la personalità dell'intervistato: risultava, cioè, che l'intervistato poteva essere comparato piú facilmente ad un « tipo medio » di operaio, ma non appariva il suo modo di pensare, di articolare i vari problemi, di recepire e di reagire a certi stimoli. Queste considerazioni ci ponevano di fronte ad un problema relativo ad una delle premesse che giustificano l'uso del questionario: quello relativo ad una *registrazione non deformata* della consapevolezza politica degli operai. Si rendeva quindi necessario ripercorrere il cammino all'indietro per cercare di individuare i motivi di questa difficoltà e della carenza che il questionario presentava in rapporto a questa esigenza.
Al momento della prima formulazione delle domande, si è fatto in realtà uno sforzo notevole per garantire la « neutralità » del nostro intervento. Si è fatta a questo proposito anche una precisazione molto esplicita: « l'intervistatore non deve in nessun modo intervenire con suggerimenti propri. Il lavoro di formazione politica è nettamente separato dallo svolgimento del colloquio; si possono lasciare documenti politici ed anche *discutere* alcuni temi, ma questo non prima che sia finita l'intervista, poiché si corre il rischio di avere delle risposte ' di comodo ' ».
Si pensava che, ottemperata questa cautela, non vi fosse il pericolo di registrare una realtà modificata dal nostro intervento, e quindi in un certo senso ' deformata ' (poiché l'introduzione di stimoli e di conseguenti chiarificazioni avrebbe richiesto la elaborazione di un questionario che *prevedesse* esplicitamente questo intervento e permettesse di studiare il tipo, e il grado di recepibilità, e il modo in cui questa recepibilità si articola).
Si è però incorsi in questo errore per via diversa: l'intervistatore si manteneva neutrale, non cosí il questionario, poiché le domande che saggiano in modo « neutro » una situazione sono ordinate secondo una logica che è artificiosa rispetto agli intervistati, essendo una logica condizionata in parte alla elaborazione teo-

rica dei *Quaderni rossi*. Cosí, se le risposte che vengono date secondo un ordine risultante da nessi e collegamenti fatti dall'intervistato, vengono poi spezzettate e riordinate secondo la logica del questionario, si giunge a deformare per altra via il pensiero dell'operaio: questo perché si pongono delle domande *connesse a problemi generali,* le si spezzettano e si riordinano, e a posteriori, quando si elaboreranno i dati, si ricostruirà un atteggiamento globale. Per avere la conoscenza di un atteggiamento come fatto globale è necessario quindi seguire un altro criterio, che ci consenta comunque di utilizzare un questionario (poiché, evidentemente, la trascrizione della conversazione, esattamente come si è svolta, se da una parte garantirebbe una registrazione non deformante, dall'altra sarebbe poi difficilmente utilizzabile per la elaborazione dei dati). Un criterio valido potrebbe essere quello di richiedere agli operai stessi una correlazione esplicita in relazione ad alcuni temi scelti; oppure anche quello di lasciare ad essi la possibilità di fare correlazioni (sempre esplicitate); un altro criterio potrebbe essere quello, piú generale, di raggruppare, per ora, intorno ad alcuni problemi ritenuti da noi essenziali, una serie di domande a cui si lasci ampia libertà nel rispondere. È importante comunque, che l'ordine del questionario sia un ordine « aperto », che lasci cioè aperte tutte le possibilità perché i diversi atteggiamenti possano comparire nel questionario cosí come sono nella realtà.

7. Vediamo ora in che senso il questionario attuale possa ritenersi « chiuso »: in un primo tempo viene richiesto all'operaio un discorso *sulla fabbrica,* molto descrittivo, capillare, precisissimo, senza però che venga lasciato alcun margine a giudizi di valore sulla condizione di lavoro, sui rapporti di lavoro, e cosí via; le domande sono poste in modo tale da favorire oggettivamente una risposta di tipo « neutro ». In un secondo momento, tutti i giudizi di valore che all'operaio premeva esprimere quando parlava della fabbrica, vengono tirati fuori, ma ad un livello diverso, quello della *lotta*: a questo punto infatti si cominciano a chiedere dei giudizi, anche in modo preciso ed insistente. La lotta sindacale, nel questionario, fa da anello di congiunzione tra fabbrica (problemi posti dalla struttura aziendale e dalla condizione di lavoro) e prese di posizione a carattere piú generale; è considerata come gradino per la presa di coscienza politica

(ciò in modo non esplicito, ma indiscutibile). Dai discorsi sulla lotta si passa poi, nel questionario, a discorsi su problemi piú generali a carattere economico — e qui vale ancora il tipo di passaggio operato precedentemente: dalla lotta a livello di fabbrica, alla consapevolezza e lotta a livello sociale. Si può notare come sia questo, in realtà, il tipo di discorso che viene sottinteso nel nostro lavoro politico: esso si fonda sulla convinzione che nella lotta si potenziano gli antagonismi che nascono a livella di fabbrica, e li si trasporta a livello sociale: dalla critica alla fabbrica, alla critica al sistema di fabbriche. I discorsi economici a carattere generale sul funzionamento del sistema sembra siano qui utilizzati, poi, per fare il salto al discorso sul socialismo.
Questo è un itinerario che noi riteniamo logicamente venga percorso per giungere a porre il problema di una società diversa e a prefigurarne le caratteristiche essenziali. Dobbiamo però vedere se, in realtà, è questo il cammino che gli operai percorrono oggi per maturare una critica globale al sistema. Esemplificando, si potrebbe dire che non possiamo dare sempre per scontata una situazione « intollerabile » a livello di fabbrica, tale da favorire una presa di coscienza immediata dello sfruttamento: è abbastanza facile trovare oggi degli operai che non sono piú oppressi « direttamente » dalla condizione di lavoro in fabbrica (poiché godono, a volte, di un orario di lavoro e di un salario soddisfacenti; e, in alcuni casi, svolgono mansioni confacenti con i loro interessi) ma sono oppressi dalla fabbrica attraverso la società. In realtà, si deve considerare non eccezionale il caso in cui l'operaio si rende conto che la struttura sociale è divenuta una gabbia entro cui egli si sente sempre piú stretto. Anche nel corso delle interviste si è notato come sia presente questo tipo di sensibilità, e come essa si espliciti soprattutto quando si considerano problemi relativi all'uso di beni di consumo durevoli.
Riportiamo, a titolo esemplificativo, alcune osservazioni fatte a questo proposito dagli operai intervistati: « Prendo l'auto e me ne vado a Stupinigi, la domenica pomeriggio, poi me ne torno al tramonto, con una bella fila di macchine. Ma che soddisfazione può esserci? Mi serve per riposarmi della fatica di una settimana. Non parliamo poi della tristezza che viene pensando ai film e a tutti gli altri spettacoli domenicali che ci vengono somministrati »... « Ci danno piú soldi, ma ci fanno consumare quello che vogliono loro ».
Non intendiamo dire, con ciò, che il secondo criterio (quello che

parte da una analisi della società) debba soppiantare il primo (il partire dalla fabbrica per arrivare alla critica della società): anzi, possiamo ancora considerare come piú numerosi i casi in cui l'operaio trova nella fabbrica l'aggancio piú immediato per la sua critica. L'importante, per noi, è lasciare aperte entrambe le possibilità, mettendo comunque in evidenza che se il fatto che si parta dalla società denota una sensibilità per i problemi posti dal mondo capitalistico e permette di cogliere aspetti importanti su cui si può innestare una critica positiva rispetto ad un tipo nuovo di società, è necessario però che questa consapevolezza si traduca in una analisi della fabbrica come luogo ove si realizza lo sfruttamento e luogo da cui devono trarsi le indicazioni per caratterizzare il nuovo tipo di società che si intende costruire.

8. Si dovranno individuare in seguito alcuni criteri che ci permettano di ovviare alle difficoltà che si incontrano attualmente per quanto riguarda l'ordine « chiuso » del questionario. Ma per il momento possiamo servirci di un criterio generale che ci garantisca una maggiore corrispondenza tra scopi e strumenti della ricerca: questo criterio consiste nello *scegliere gli argomenti in base alla loro maggiore capacità di chiarificazione del tipo di consapevolezza politica* degli operai. Analizzando secondo questo criterio l'attuale questionario, potremo individuare la richiesta di molti dati parziali che presi in sé risultano essere di grande interesse e utilità per la conoscenza in generale della situazione di fabbrica (o familiare) ma che non sono in relazione alla esigenza principale dell'inchiesta.
Tutte queste domande andranno esaminate, e se è necessario verranno eliminate. Ma questo tipo di revisione richiede uno studio piú attento di quanto a prima vista non possa sembrare necessario, ed anche una verifica mediante un altro lavoro « preliminare ». Si dovrebbe infatti evitare di eliminare alcune domande che sembrano « rigide », ma che sono in realtà molto indicative; inoltre, nel formulare le nuove domande, si dovrebbe riuscire a porle in modo tale da stimolare una risposta « non di comodo » facilitando la partecipazione. Per chiarire come, in pratica, potremmo cadere nel primo errore, possiamo servirci di un esempio tratto ancora dal questionario: una parte del questionario che presenta notevoli difficoltà è quella relativa alla situazione internazionade, alla ricerca, cioè, di come appare all'operaio il

« livello internazionale ». Potrebbe sembrare quindi opportuno, in questo caso, sostituire una domanda « difficile » (come quella da noi inserita)[3] con un'altra che faciliti la risposta. Saremmo cosí tentati di sostituirla con una di questo tipo: « Vi sono dei problemi sul piano internazionale che interessano *tutti* — insistendo appunto sul termine ' tutti ' — gli operai, e per i quali gli operai lotterebbero? ». In questo caso si eliminerebbe cosí una domanda che ci ha fornito risposte invece molto significative: infatti nel fare le interviste si è notato che alla domanda sulle conseguenze del MEC per gli operai, si risponde in genere: « *per gli operai italiani* è un male, perché... » « agli operai tedeschi potrà servire; loro guadagnano di piú... », e cosí via; con una insistenza (ciò non può essere registrato, ma è molto evidente dal tono che assume il discorso) sulla contrapposizione tra operai dei vari paesi. Ponendo in tal modo la domanda, si può notare quindi se gli operai hanno una visione « nazionalistica », nel senso che non hanno come riferimento immediato i problemi dell'internazionalismo operaio, neppure in termini rivendicativi, come appare anche da un'altra risposta, che è forse utile riportare, in cui si afferma che « di queste alleanze se ne avvantaggiano sempre i popoli piú ricchi. Gli italiani dovrebbero farsi sentire di piú ». Se questa domanda è quindi cosí utile per conoscere gli atteggiamenti operai di fronte ai problemi dell'internazionalismo operaio, dovremmo cercare di utilizzarla nel modo migliore: si potrebbe, in un primo momento, lasciarla sufficientemente generica, tanto da registrare il tipo di apertura dell'operaio a questi problemi, inserendo poi, in un secondo momento dei riferimenti espliciti alla collaborazione operaia e alla unificazione capitalistica. Un suggerimento che potrebbe mostrarsi utile, in riferimento all'altra cautela, cui si è accennato precedentemente (relativa alla esigenza di facilitare la partecipazione), può essere esemplificato utilizzando ancora una volta il questionario: si è notato, infatti come si tenda, in genere, a chiedere dei dati (o giudizi) riferiti esclusivamente al singolo. Forse questo può dipendere dal fatto che si è sopravalutata (non esplicitamente e consapevolmente) la esigenza di avere dei dati, relativi, per esempio, alle innovazioni tecnologiche nel reparto, alla mansione e ai compiti informali, agli spostamenti, e simili. Non è detto che questi dati non siano utili (la conoscenza di dati parziali potrà facilitarci, soprattutto, il

[3] Cfr. in questo stesso *Quaderno* p. 133.

dialogo con altri operai) ma essi sono comunque troppo limitati nel senso che un dato o un giudizio riferito al singolo è oggettivamente poco significativo, e diventa tale soltanto nel momento in cui l'operaio fa una esplicita comparazione tra la sua condizione o il suo giudizio e quello di tutti gli altri operai. Questo consente del resto all'operaio di cogliere la situazione di fabbrica nella sua globalità, ed è per noi molto importante sapere se egli coglie questa situazione globale o meno. Si deve del resto tener conto di un fattore oggettivo che rende necessario il riferimento continuo del singolo alla collettività; infatti molti tipi di esperienza, anche a livello di singole operazioni di lavoro, essendo fatte in un contesto sociale, ossia in comune con altri, non possono essere analizzate con sufficiente comprensione e chiarezza dall'operaio, se vengono esaminate soltanto come fatti parziali ed isolati. Si potrebbe quindi seguire il criterio di prenderli in esame singolarmente prima, e comparativamente poi. Si deve tener conto anche (ma questa è una osservazione di secondaria importanza) di un fattore « psicologico » che può « bloccare » la partecipazione dell'operaio: la richiesta di giudizi riferiti soltanto alla esperienza personale può far sorgere, a volte, una reticenza dovuta alla preoccupazione per il peso che possono assumere singole prese di posizione, mentre il riferimento a giudizi e comportamenti di altri operai (il reparto, come tutto il complesso Fiat) può forse contribuire a superare una legittima diffidenza.

9. Per dare maggior concretezza alle osservazioni fin qui fatte, possiamo prendere in considerazione, sebbene in modo frammentario e disordinato, alcuni argomenti che piú di altri sembrano adeguarsi alla nostra esigenza di conoscere il tipo di consapevolezza politica attuale degli operai. Si potrebbero cosí raggruppare le domande da noi ritenute piú significative, sotto alcuni titoli:
a) fonti di conoscenza;
b) lavoro e fabbrica;
c) sciopero;
d) partiti e sindacato;
e) problemi del socialismo.
Esamineremo soltanto alcuni di questi temi, con l'intento prevalente di individuare alcune linee di ricerca per la formulazione del nuovo questionario, e di fornire fin da ora alcune indicazioni

concrete che ci permettano di considerare il nostro lavoro già positivamente avviato.

a) Problemi relativi alle fonti di conoscenza. Ogni domanda presuppone la verifica di un certo livello di conoscenza, e tale livello va reso esplicito su ogni argomento specifico che viene affrontato nella conversazione con l'operaio. Il livello e il tipo di conoscenza meritano però *anche* una indagine a parte, soprattutto relativa agli *strumenti di conoscenza.* Questo è da considerarsi quindi un problema a sé; problema che si riallaccia a quello già posto all'inizio e che metteva in discussione la funzionalità del questionario in rapporto alle esigenze politiche del nostro lavoro. Si potrebbe dare ora, nuovamente, una risposta negativa. Ma a questo proposito acquista una importanza particolare la considerazione degli scopi e degli strumenti del nostro lavoro politico, e non ci sembra inopportuno ripetere che si è scelto come lavoro politico specifico quello della formazione di quadri operai (non nel senso restrittivo del termine) e della informazione a livello di massa. Non è neppure inopportuno sottolineare il fatto che questa ricerca mediante una inchiesta sociologica si inserisce senza *soluzione di continuità* nel lavoro politico svolto fino ad oggi, e ciò per mettere in evidenza il fatto che si considera questo lavoro politico come *preliminare* alla impostazione della inchiesta e che, proprio per questo, i risultati della indagine potranno servirci soltanto a rividere e a perfezionare gli strumenti del nostro intervento politico, e non — per quanto imprevisti possano essere i dati che ricaveremo — a rivedere nelle suelinee essenziali, la nostra elaborazione teorica, e la meodologia di cui ci serviamo nelle nostre analisi. Si può dire quindi, che in relazione al nostro lavoro appare importantissimo sapere quali conoscenze hanno gli operai e come e perché le hanno, e si presenta la necessità di introdurre nel nuovo questionario una serie di domande raggruppate attorno a questo tema specifico. Formuliamo, a titolo esemplificativo, alcne di queste domande:

— se pensa che i giornali servano a qualcosa; a che cosa; e quali.
— che cosa legge *di preferenza* (titolo di libri, giornali, rubriche).
— quali argomenti lo interessano di più.
— se legge volentieri.
— quale tipo di difficoltà incontra nella lettura (sue di cultura, di ambiente familiare, di tempo, finanziarie, di reperimento del materiale, di linguaggio, ecc.).

— se ascolta la radio; che programmi; e perché.
— se alla radio, Tv, cinema, si trattano temi che interessano gli operai; e quali sono.
— se agli operai piace leggere, informarsi; e che tipo di letture e informazioni (anche Tv, cine, radio, ecc.).
— se gli avvenimenti nazionali e internazionali (esempi di temi di attualità) interessano gli operai e ne discutono; e quali.
— se i partiti e sindacati fanno opera di informazione sui problemi che interessano gli operai; se lo fanno a sufficienza.
— se gli operai accettano volentieri il materiale dei partiti e sindacati. Se no, perché. Se sí, perché. Se prima lo accettavano piú o meno volentieri.
— se tra le ultime pubblicazioni ricevute (possibilmente davanti alla fabbrica, o comunque dalle organizzazioni) c'è qualcosa che ricorda con particolare interesse, o sulla quale gli operai hanno discusso: volantino, giornale, ecc. oppure anche una notizia.
Si potrebbero fare varie domande sul livello di istruzione o di cultura, in relazione alla possibilità che questo offre di essere piú o meno informati, ed ai canali di informazione.
È necessario però, in questo caso specifico, ma forse è utile anche in riferimento ad altri argomenti, *formulare delle ipotesi* che ci guidino nella ricerca (purché queste ipotesi siano rese esplicite), e misurare nel corso stesso della inchiesta (o in un lavoro preliminare) la loro maggiore o minore utilità in relazione al nostro scopo: si potrebbe studiare a questo proposito il rapporto esistente tra conoscenza, giudizio e comportamento, e vedere se, generalmente, ad un certo tipo di conoscenza corrisponde un certo tipo di giudizio, e se da questo giudizio discende un certo tipo di comportamento. Si potrebbe anche analizzare un altro tipo di rapporto, quello tra conoscenza e comportamento, senza la mediazione del giudizio: anche questo è un caso interessante (che ci interessa tuttavia molto meno, poiché lascia un margine molto ristetto al nostro lavoro politico) che sembra per ora da porsi in relazione ad alcuni tipi di conoscenze — o informazioni — limitate soprattutto agli aspetti « tecnici » del proprio lavoro o della fabbrica, che si accompagna generalmente a comportamenti « apatici », o, per dir meglio, « integrati apatici ».
È importante comunque studiare allora anche la mancanza di giudizi o la incapacità (quando non sia, ovviamente, opportunistica) di dare questi giudizi di valore, e cercare di individuarne le cause in relazione al tipo piú che al livello di conoscenza.

Vi è poi una ulteriore osservazione da fare relativa alle diverse possibilità di studio di questo rapporto forniteci in una situazione di stasi o in una situazione di lotta. Dobbiamo cioè tener conto del fatto che lo sforzo conoscitivo dell'operaio, in una situazione di lotta, è indirizzato sempre se non in senso totalmente antagonistico, almeno in senso « antipadronale »: in occasione di una lotta l'operaio, se cerca di conoscere la fabbrica, cerca di scoprire tutti quegli elementi che fanno della fabbrica un luogo dove il padrone esercita il suo potere. Mentre in una situazione di stasi la conoscenza della fabbrica tende a configurarsi come un fatto « neutro ». Aggiungerei che, mentre in una situazione di lotta la conoscenza è uno strumento nelle mani dell'operaio, generalmente in una situazione di stasi questa conoscenza diviene uno strumento di integrazione, soprattutto quando è conoscenza « parziale » e non si configura come *analisi del sistema di fabbrica.* Dobbiamo tener conto di questo dato di fatto, dobbiamo cioè intervenire (introducendo domande stimolanti nel questionario) per neutralizzare nei limiti del possibile le condizioni negative che incontriamo nel fare una inchiesta che si svolgerà — soprattutto alla Fiat — in una situazione di stasi.

b) Problemi relativi ai partiti e al sindacato. Si è già individuata, precedentemente, l'ipotesi sottintesa al questionario, ossia il presupposto che dalla descrizione della fabbrica possa discendere quasi automaticamente una presa di coscienza che si riflette in un giudizio sulla società (o la non consapevolezza che si configura come mancanza di atteggiamento critico) attraverso la mediazione della lotta sindacale, che dovrebbe contenere tutti gli elementi di maturazione politica.
Questo presupposto pesa molto in rapporto allo spazio che si è destinato ai vari gruppi di domande: cosí lo spazio dedicato alla descrizione della fabbrica risulta eccessivo: questo fatto in sé non è rimarchevole; purtroppo, però, la descrizione della fabbrica e della lotta (come elementi connessi), ha soppiantato completamente qualsiasi richiamo o riferimento alle organizzazioni politiche. Nel questionario infatti, neppure nel passaggio ai problemi di politica generale, si prende in sufficiente considerazione la funzione che possono avere i partiti. In realtà, si può osservare — senza riportare la giustificazione di ciò a questa sola considerazione — come il nostro lavoro teorico abbia sempre consapevolmente sottovalutato la incidenza che i partiti possono avere a li-

vello di fabbrica: gli attuali partiti del movimento aperaio rappresentano per noi — oggettivamente — un elemento di mediazione secondario tra capitalisti e lavoratori, mentre elemento di mediazione primario sono, per noi, i sindacati. Si deve invece evitare di considerare come categorie a se stanti sindacati e partiti, isolati ciascuno nella sfera delle proprie competenze: tra partiti del movimento operaio e il sindacato « di classe » vi è una reciproca interdipendenza e condizionamento che si estrinseca — per quanto concerne il livello operaio — in modo piú immediato in una particolare linea rivendicativa che contiene in sé tutti gli elementi di un discorso politico in senso specifico.
Di questo reciproco condizionamento si è tenuto conto nelle nostre analisi (anche — parzialmente — in quelle che si sono concretizzate in opuscoli distribuiti agli operai), ma non nella formulazione del questionario: potrebbe essere utile vedere in che misura la linea collaborazionistica del sindacato è messa in rapporto, dagli operai, con la linea riformistica delle organizzazioni del movimento operaio.
Vediamo di formulare ora, come si è già fatto per l'argomento precedente, alcune domande a carattere prevalentemente esemplificativo; si potrebbe chiedere:
— a cosa servono, cosa ci stanno a fare i partiti; sono utili, inutili. Se ne parla con i suoi compagni. Se ne parla sul luogo di lavoro, sul tram, in famiglia, con gli amici, qualè il luogo (bar, ecc.) dove si discute piú su queste cose.
— di quali mezzi si serve per conoscere e per giudicare i partiti. Se legge le prime pagine dei giornali; se segue « Tribuna politica »; se i suoi compagni di lavoro seguono « Tribuna politica » e cosa ne dicono; se riesce a capire i discorsi che fanno alla radio, alla Tv, e anche sui giornali quando parlano di politica.
— secondo lui cosa significa « fare della politica »; chi fa della politica: i partiti, i sindacati. Se gli operai fanno della politica.
— a cosa servono le elezioni; cosa ne pensa, cosa ne pensano gli operai delle elezioni (quelle politiche); se ne parlano.
— a cosa servono i sindacati; se c'è un legame tra i sindacati e partiti.
— conosce gli avvenimenti politici degli altri paesi, quali e che cosa. I tipi di governo, rivoluzioni (Africa, Sud America). Che cosa sa della Cina, della Russia, dell'America. Se ha qualche idea della politica italiana del passato e se vede qualche legame tra l'Italia e gli altri paesi europei, ecc.

In questo modo l'operaio, quando arriverà a parlare piú in generale di un sistema economico-politico alternativo, avrà già degli elementi cui potrà fare riferimento.
Questo tipo di domande ci consentirà inoltre di verificare, collegando aspetti parziali e discorso generale, se esiste o meno una coerenza nel suo discorso; ci permetterà di cogliere gli aspetti generici o improvvisati, o di comodo, e di valutare comunque nella sua giusta misura un qualsiasi discorso « generale » mediante il riferimento alle sue conoscenze concrete e la sua interpretazione personale degli avvenimenti ed anche dei « termini » che vengono di solito usati in modo convenzionale.

c) Problemi relativi al lavoro e alla fabbrica. Non si sono formulate su questo tema delle domande a carattere indicativo, perché — essendo questo il nucleo intorno al quale dovranno articolarsi i problemi precedentemente indicati, e quelli che intenderemo ancora esaminare — dovremo analizzarle con molta attenzione e rivedere criticamente quanto è stato messo in discussione in questa analisi.
Ci sembra utile, tuttavia, fornire una indicazione di carattere generale riguardante il giudizio sulle condizioni di fabbrica che verrà richiesto all'intervistato: è importante infatti individuare i limiti a volte impliciti in un giudizio « duro » sulla vita di fabbrica, che può essere considerato un giudizio sul *sistema di fabbrica.* È molto importante per noi verificare fino a che punto un giudizio su aspetti parziali della condizione di lavoro possa essere sinonimo di un rifiuto del sistema di fabbrica. Si può ottenere ciò formulando delle domande molto esplicite a cui l'operaio debba rispondere direttamente: noi potremmo altrimenti supporre, come spesso abbiamo fatto, che la presenza di elementi di insoddisfazione permanenti nella organizzazione capitalistica siano di per sé sufficienti a mantenere (se non a potenziare) l'antagonismo. È proprio a livello di analisi di fabbrica che noi dobbiamo misurare invece l'*antagonismo* e distinguerlo dalla *non-disponibilità.* Ciò vale anche per i problemi relativi allo sciopero. Intorno al tema dello sciopero possono articolarsi delle domande volte soprattutto a scoprire gli elementi di antagonismo *permanenti* e scinderli dalla non disponibilità. Dobbiamo vedere, cioè, se gli elementi di conflitto transitori, come salario, trattenute, e cosí via, sono di volta in volta occasioni (aventi comunque una loro validità) in cui si concretizza un elemento di antagonismo

permanente (esplicito o non). Sarebbe anche da verificare quella tesi che vede in ogni lotta parziale ed isolata un puro e semplice pretesto per manifestare l'antagonismo, ed anche quella opposta, che considera la classe operaia come sostanzialmente e irrimediabilmente « integrata » (gli elementi conflittuali sono giustificati in questo caso da esigenze puramente rivendicative). Queste generalizzazioni ci sembrano entrambe indebite, e la loro verifica riveste per noi una importanza molto relativa, poiché non può prescindere dalla considerazione della mancanza di un tentativo concreto di *organizzazione politica* della classe operaia.
Il nostro lavoro si colloca al di qua di queste generalizzazioni, e si pone il solo scopo di individuare i modi in cui possa meglio articolarsi l'intervento politico.
Ci può servire, in questo caso, anche il discorso sullo sciopero passato che nel questionario attuale è appesantito da domande troppo numerose e particolareggiate: sarebbe forse piú utile chiedere un giudizio generale, ed anche un giudizio su alcuni degli aspetti piú importanti. In questo caso si potrebbe anche vedere che cosa ricordano o è rimasto impresso della lotta nel suo svolgersi, e quali esperienze si sono tratte da essa.
Ma ci può servire forse di piú un discorso di prospettiva: si potrebbe chiedere per esempio per che cosa l'operaio farebbe oggi uno sciopero, e in genere, per che cosa lotterebbero (se fosse possibile) gli altri operai, e perché. Se ci vengono indicati alcuni elementi della situazione di fabbrica, dobbiamo chiedere anche i modi in cui organizzerebbero la lotta.
Può essere utile un esempio: nelle prime interviste si è sempre chiesto se vi erano dei motivi per scioperare e quali fossero. E si è avuta sempre la stessa risposta: « i salari, perché sono troppo bassi rispetto al costo della vita ». Quando però si è chiesto, appunto dopo alcune interviste, se, una volta ottenuto un salario sufficiente per vivere senza troppe preoccupazioni, esistevano ancora elementi di insoddisfazione, gli operai hanno risposto che la cosa piú insopportabile erano i ritmi di lavoro e la organizzazione del lavoro in genere, perché anche aggiustando i ritmi, è proprio la fabbrica cosí com'è organizzata che non va: non si può scegliere né il settore in cui si vuole lavorare, né la fabbrica, né il lavoro; tutto è prestabilito e se si vuol vivere ci si deve adattare a questa organizzazione. Di questo passo si è arrivati a dire (o a scoprire, non so) che il problema è quello della libertà di sce-

gliere e quello dell'eguaglianza (« si sceglierebbe il lavoro che piú piace, tutti sarebbero pagati uguale, e il lavoro pesante si potrebbe dividere fra tutti a turno »). Non si tratta di influenzare l'intervistato, perché giunga obbligatoriamente a questa o a simili conclusioni, ma di fornirgli l'occasione perché possa dire anche cose che non è riuscito mai a formulare in modo chiaro (per mancanza di strumenti anche concettuali e conoscitivi). In genere è abbastanza evidente, comunque, se l'intervistato si pone per la prima volta il problema, o ne parla come di una cosa già pensata: in ogni caso gli si può anche chiedere se si è mai posto problemi del genere.

10. Resterebbero ancora dei temi su cui formulare delle domande a titolo indicativo (la società attuale, prefigurazione di una società socialista, situazione internazionale, ecc.), ma ciò pare ormai superfluo, poiché i criteri generali cui dovremmo fare riferimento, quando elaboreremo un nuovo questionario, sembrano sufficientemente chiariti con gli esempi precedenti. I problemi che il lavoro politico di ricerca ci pone non vengono però certamente esauriti da questi criteri generali: essi possono essere utilizzati nel senso che ci permettono di evitare degli errori di impostazione per questa inchiesta, ma sono soltanto un punto di partenza nella messa a punto di un metodo di lavoro politico di conoscenza e di intervento. Cosí, il problema del ruolo della lotta sindacale, e quindi della inchiesta a « freddo » o a « caldo », della conoscenza dei conflitti e degli antagonismi in periodi di stasi o di lotta, e i tipi di intervento possbili nell'uno e nell'altro caso, il rapporto tra nostre esigenze di conoscenza ed esigenze di intervento, non sono stati ancora sufficientemente chiariti. Il lavoro di inchiesta ci porrà di fronte ancora una volta, ma in modo piú concreto, questi problemi, e si rivelerà un insostituibile strumento per portare avanti — approfondendolo e precisandolo — il lavoro politico fin qui svolto: ma questo sarà possibile soltanto se l'inchiesta verrà assunta come metodo di lavoro politico permanente, e non si configurerà invece come strumento di cui possa fare un uso temporaneo e contingente.

Appendice: Primo schema di intervista

Questo primo schema d'intervista è stato pubblicato nel n. 4 delle « Notizie e documenti di lavoro » dei Quaderni rossi, *uscito nel giugno 1964. Esso era preceduto da un'ampia introduzione dove veniva sommariamente delineata la funzione politica dell'inchiesta nel lavoro dei* Quaderni rossi.

« Infatti, anche se il ' ragionamento politico ' non può più esaurirsi nel tentativo di accentuare gli elementi antagonistici delle lotte sindacali, e deve avere una sua autonomia rispetto ad esse, esso deve comunque partire da un riferimento agli elementi concreti dell'esperienza politica e di lotta della classe operaia. In modi più o meno consapevoli, più o meno espliciti, più o meno organici, si sviluppano a livello operaio posizioni, sia direttamente verso i principali problemi politici, sia di discussione politica delle lotte sindacali. Queste posizioni non sono effettivamente discusse e conosciute: le organizzazioni del movimento operaio si fondano unicamente su un ' quadro di comodo ' di tali posizioni, che si sviluppano così abbandonate a sé stesse. Diviene quindi sempre più necessaria una conoscenza diretta ed approfondita degli elementi politici (o ' potenzialmente politici ') presenti nella discussione operaia: in modo che il lavoro di formazione politica possa riagganciarsi ad essi, attraverso sia il loro sviluppo e il loro completamento, sia la loro critica o addirittura la loro demolizione.

Gli strumenti sociologici — cioè l'inchiesta — devono essere utilizzati appunto a questo scopo. Per queste ragioni, essi devono restare rigorosamente sociologici*: è importante infatti avere un quadro non deformato degli elementi politici rilevabili fin da ora negli atteggiamenti della classe operaia; l'esattezza di questo quadro è una condizione (non la sola!) per l'efficacia del lavoro di formazione politica che dovrà svilupparsi; non avrebbe quindi senso compromettere tale esattezza col tentativo di trasformare l'inchiesta stessa in uno strumento diretto di ' propaganda politica ' ».*

Gli obiettivi politici dell'inchiesta erano stati quindi fin dall'inizio chiaramente enunciati; ma il primo schema di intervista non costituiva (come risulta dall'analisi critica contenuta nella relazione di L. Lanzardo) uno strumento efficace per un'inchiesta del genere. Lo pubblichiamo egualmente, in quanto è un termine di riferimento indispensabile sia per la comprensione dei lavori del seminario, sia per indicare la direzione in cui si è sviluppato il lavoro di rielaborazione degli strumenti dell'inchiesta.

A. *Scheda personale*

1) età
2) sesso
3) stato di famiglia

4) curriculum di studi
5) categoria professionale (e carriera professionale)
6) anzianità di fabbrica
7) aziende in cui è stato precedentemente impiegato
8) luogo di nascita
9) luogo di ultima residenza prima dell'attuale
10) luogo di abitazione
11) orario di lavoro effettivo (orario formale, ore straordinarie abituali, tempo di trasporto)
12) appartenenza sindacale (quale sindacato; grado di militantismo)
    N.B. - risposta facoltativa
13) appartenenza politica (idem): N.B. - risposta facoltativa
14) beni di consumo durevoli posseduti (casa, auto, elettrodomestici, ecc.)
15) principali attività di tempo libero (individuali; collettive aziendali; collettive extra-aziendali)
16) giornali letti abitualmente (e altri mezzi di comunicazione di massa di cui usufruisce)

B. *Condizioni di lavoro e organizzazione aziendale*

1. *La mansione*

1. 1. situazione attuale: descrizione della mansione effettiva, distinguendone i compiti formalmente attribuiti e i compiti « informali »

1. 2. cambiamenti di mansione: quali altre mansioni ha svolto, per quali ragioni ha cambiato e chi ha deciso il cambiamento, quali valutazioni dà dei combiamenti:
   a) spostamenti
   b) trasformazioni tecnologiche

2. *I rapporti immediati di lavoro*

2. 1. con quali persone e con quali« funzioni » entra in rapporto nello svolgimento della sua mansione
   (es.: a. operai, capi di vari livelli, ecc.; b. magazzino, collaudo, ufficio progetti, ecc.)

2. 2. quale tipo di rapporti ha con ciascuno di queste persone o enti
   (es.: riceve ordini, dà ordini, riceve informazioni, dà informazioni, ecc.)

2. 3. quali di questi rapporti sono formali e quali no
   (distinguere: a. rapporti formalmente previsti; b. rapporti non previsti; c. rapporti formalmente previsti ma effettivamente inesistenti)

C. *Condizioni di lavoro e azione operaia*

1. *Intensità di lavoro (ritmo e numero di compiti)*

1\. 1. Esiste o meno un'intensificazione del lavoro, e in quali modi di esprime (taglio dei tempi; trasformazioni organizzative; trasformazioni tecnologiche)
1\. 2. descrizione dell'azione operaia di fronte al problema (esiste o meno; in quali forme: ricorso al sindacato, ricorso al Comité d'entreprise, azione diretta e di che tipo)
1\. 3. giudizio sull'azione che andrebbe svolta: con quali rivendicazioni e in quali forme organizzative

2. *Struttura di salario e sistemi di incentivazione*

2\. 1. analisi della paga (A. *paga-base*; B. *cottimo*: di squadra o individuale, differenziato o no per categoria, tipo di curva di cottimo; C. *premi di produzione*: orari, mensili, annuali; meccanismo di calcolo; differenziato o no per categoria); entità in lire di ciascuna delle voci e salario mensile di fatto
2\. 2. le parti variabili del salario e la loro funzione (valutazione)
2\. 3. cfr. 1. 2.
2\. 4. cfr. 1. 3.

3. *Qualifiche e categorie*

3\. 1. rapporto tra mansione e qualifica
3\. 2. descrizione e giudizio sui criteri con cui vengono assegnate le categorie professionali (aspetti contrattuali generali e aziendali)
3\. 3. cfr. 1. 2.
3\. 4. cfr. 1. 3.
3\. 5. descrizione e valutazione della politica dei sindacati e dei padroni, e dell'atteggiamento degli operai, sul problema della differenziazione o del livellamento delle categorie e delle paghe
3\. 6. quali prospettive ha di avanzamento di categoria

4. *Ore straordinarie*

4\. 1. descrizione quantitativa e valutazione delle ore straordinarie
4\. 2. come vengono decise e distribuite
4\. 3. cfr. 1. 2.
4\. 4. cfr. 1. 3.

5. *Disoccupazione, riduzioni dell'attività lavorativa*

5\. 1. ci sono stati licenziamenti, riduzioni di orario e salario, riduzioni di lavoro nell'azienda in questi ultimi tempi; in particolare, nel suo reparto
5\. 2. giudizio sulle cause che li hanno determinati e sulle ripercussioni che hanno avuto sulla sua condizione di lavoro (distinguendo tra ripercussioni temporanee e permanenti)
5\. 3. cfr. 1. 2.
5\. 4. cfr. 1. 3.

D. *La politica della direzione aziendale*

1. *I capi e la disciplina*

1\. 1. quanti operai hanno in genere alle loro dipendenze (esempi); variazioni in tale numero, loro cause e loro conseguenze
1\. 2. atteggiamenti dei capi e loro variazioni
1\. 3. funzioni dei capi: disciplinari, burocratico-amministrative, tecnico-organizzative
1\. 4. la politica disciplinare della direzione

2. *La politica sindacale della direzione*

2\. 1. linea seguita dalla direzione nella politica sindacale:
a) di fronte al contenuto delle rivendicazioni
b) di fronte al sindacato come istituzione
2\. 2. mezzi di pressione usati verso la lotta operaia (quali, verso quali tipi di operai, quando, ecc.)

3. *La politica ricreativo-propagandistica della direzione*

3\. 1. giornali aziendali e altri strumenti di propaganda
3\. 2. strutture assistenziali, ricreative, ecc., e loro funzione

4. *La politica generale della direzione*

4\. 1. politica di mercato (nazionale e internazionale) e sue prospettive
4\. 2. politica tecnologica: quali sono state in questi anni le innovazioni tecnologiche di portata piú grande e quali si preannunciano in futuro
4\. 3. se e su quali problemi di politica generale del paese la direzione aziendale prende posizione e in quali forme agisce

E. *Le piú importanti esperienze di lotta e il giudizio sulla politica sindacale*

Quali sono state le piú importanti lotte degli ultimi due-tre anni a cui la sua fabbrica ha preso parte (elenco)
(su ognuna)

1. *Descrizione della lotta*

1. 1. rivendicazioni di partenza
1. 2. forma organizzativa (e sue eventuali modificazioni nel corso della lotta)
a) se e da quali sindacati
b) « tecniche » di lotta
1. 3. durata
1. 4. conclusioni rivendicative

2. *Forme di decisione*

2. 1. come e da chi sono state decise le rivendicazioni
2. 2. come e da chi sono state prese le varie decisioni sull'andamento della lotta
2. 3. come e da chi è stata decisa la conclusione della lotta

3. *Giudizi politici sulla lotta*

3. 1. se e *perché* ha partecipato alla lotta
3. 2. quale giudizio dà sulle rivendicazioni di partenza
3. 3. quale giudizio dà sul modo di conduzione della lotta
3. 4. quale giudizio dà sulle conclusioni della lotta
3. 5. quale giudizio dà sulla funzione dei sindacati nella lotta
3. 6. quale giudizio dà sul rapporto tra giovani e anziani nella lotta
3. 7. quale giudizio dà sul rapporto tra militanti sindacali e non militanti nella lotta
3. 8. quale giudizio dà sul rapporto tra operai e impiegati nella lotta
3. 9. quale giudizio dà sul rapporto tra operai del luogo e operai immigrati nella lotta
3. 10. se e quali rapporti ci sono stati con operai di altre fabbriche durante la lotta;
se e quali effetti hanno avuto sull'andamento della lotta

4. *Giudizi piú generali sulla politica sindacale*

4. 1. Quale giudizio dà sulla politica dei vari sindacati, soprattutto negli ultimi tempi:
a) sul contratto

b) sul sindacato nella fabbrica
c) sull'unità d'azione sindacale
d) quali differenze rileva tra le politiche dei vari sindacati.

4\. 2. se e per quali obiettivi ritiene opportune delle lotte nel prossimo futuro (su obiettivi sindacali; su obiettivi politici), e *in quali forme organizzative*

4\. 3. ritiene che, a livello di fabbrica e a livello piú generale, esista (ora e nel prossimo futuro) una situazione favorevole o sfavorevole per la lotta, nella classe operaia

4\. 4. esistono obiettivi su cui si dovrebbero sviluppare lotte non soltanto aziendali? quali sarebbero? su quale ambito dovrebbe estendersi la lotta?

F. *Problemi politici molto generali*

1\. Che cosa ha cambiato il centro-sinistra nella politica italiana

2. *Sulla politica economica*

2\. 1. secondo lui, come va attualmente l'economia italiana; quali sviluppi prevede nel prossimo futuro

2\. 2. qual'é, secondo lui, la politica del centro-sinistra di fronte alla congiuntura

2\. 3. in che cosa consiste, secondo lui, la politica di programmazione economica, di cui si sta parlando in questi tempi

3\. Quali sono, secondo lui, le possibili alternative al centro-sinistra e cosa ne pensa

4. *Sul MEC e le lotte operaie*

4\. 1. come prevede che si svilupperà l'integrazione europea e con quali conseguenze, in particolare sulle condizioni della classe operaia (salari, problemi di occupazione, di riorganizzazione produttiva, ecc.)

4\. 2. quali cambiamenti pensa che l'integrazione europea introdurrà nelle lotte operaie (negli obiettivi, nell'organizzazione, nelle possibilità di successo) e quale giudizio ne dà (e quali eventuali proposte fa)

5. *Sul socialismo*

5\. 1. pensa che sia possibile un'economia socialista dei paesi occidentali

5\. 2. quali caratteristiche distinguerebbero una simile economia da quelle capitalistiche

5\. 3. ritiene o meno che la classe operaia voglia raggiungere o no un obiettivo del genere

5\. 4. se e quali organizzazioni del movimento operaio lavorano per un obiettivo del genere

Schema di intervista

L'operaio e l'azienda: storia di lavoro

In quale azienda lavora

1. Da quanto tempo lavora in questa azienda?
2. Ha lavorato in altre aziende prima di questa?
Se sí, quali? Perché ha cambiato?
3. Perché ha scelto questa azienda? Quali possibilità di scelta aveva al momento?
4. Adesso pensa: a) di restare in questa azienda? b) andare in un'altra? c) cambiare lavoro?
Se a): perché? Quali vantaggi ha restandovi?
Se b): in quale tipo di fabbrica vorrebbe andare? Che possibilità ci sono di andarci? Ha fatto qualcosa in proposito?
Se c): quale, e perché? Che possibilità ci sono? Ha fatto qualcosa per questo?
5. Andando a lavorare in un'altra fabbrica, il fatto di avere lavorato in questa le è di aiuto o di ostacolo, dal punto di vista delle capacità professionali, delle referenze, ecc?
6. Gli operai di altre fabbriche come giudicano questa fabbrica?

L'operaio e il suo lavoro

1. Qual è la sua mansione attuale? Qual è il suo titolo di studio?
2. Ci sono alcune cose che spesso si pensa siano importanti in un lavoro: quali ritiene piú importanti tra quelle qui elencate?
— interesse e varietà
— buona paga
— possibilità di fare straordinari
— buoni compagni di lavoro
— un capo che non ti stia troppo addosso
— un lavoro che ti lascia un po' di respiro e che permetta di pensare ad altro
— un lavoro dove devi avere un po' di iniziativa e devi decidere qualcosa da te

— un sindacato forte e attivo
— il fatto che sia un lavoro che uno ha scelto
Quali pensa siano piú importanti per gli altri operai?
3. Per quanto riguarda le cose piú importanti da lei indicate, come giudica il suo lavoro attuale?
4. Trova faticoso il suo attuale lavoro? Comporta una forte tensione nervosa? È monotomo? Può pensare ad altro durante il lavoro?
5. Che cosa preferirebbe: un lavoro in cui le dicono esattamente come deve fare, o uno dove la si lascia decidere come impostarlo? Perché?
6. Si pone mai un obiettivo di produzione (ad esempio, un tanto all'ora)?
Se si, è per fare piú in fretta la produzione e poi prendersela piú comoda, o per altri motivi?
Se no, perché?
7. Se potesse cambiare qualcosa nel suo lavoro in fabbrica, cosa cambierebbe?
8. In questa azienda ci sono altri lavori che le piacerebbe svolgere? Se no, perché? Se sí, quali possibilità pensa che ci siano per arrivarci? Ha fatto qualcosa di concreto in proposito?
9. A quanto ammonta il suo salario? Le consente di avere dei beni di consumo, come auto, TV, ecc.
Quali di questi beni possiede?
10. Se potesse scegliere, preferirebbe condizioni di lavoro migliori (in che senso?) anche con un salario minore, o un salario che gli permetterebbe di avere tutti questi beni di consumo, anche a costo di lavorar di piú?
11. Secondo lei, i padroni traggono vantaggi anche dando gli aumenti salariali? In quali modi?

L'operaio e la tecnologia

1. Come le sembra dal punto di vista tecnico, la fabbrica dove lavora?
2. Ha presente dei cambiamenti tecnici od organizzativi avvenuti nella sua fabbrica? Quando sono cominciati? In che periodo sono stati piú intensi? Di che tipo erano? Quali aspetti della produzione e quali parti della fabbrica riguardavano? Quali hanno avuto conseguenze dirette sul suo lavoro?
3. Secondo lei, per quali ragioni sono stati fatti? Se non vi sono stati, per quale motivo non sono stati fatti?
4. Che conseguenze hanno avuto per gli operai il rinnovamento o la mancanza di rinnovamento?
Secondo lei, oggi, nella sua fabbrica:
— gli operai lavorano di piú o di meno
— gli operai producono di piú o di meno
— gli operai guadagnano di piú o di meno
— l'azienda produce di piú o di meno
— l'azienda guadagna di piú o di meno sul lavoro di ciascun operaio
— sono aumentati o diminuiti: la produzione, gli operai, la quantità di lavoro, la quantità di produzione per operaio, il salario, il plus-valore per operaio.

Secondo lei, i mutamenti che ha descritto possono esser dipesi dal rinnovamento tecnico, o dalla mancanza di rinnovamento?
5. Secondo lei, quali di queste conseguenze erano state volute e previste, e quali no?
6. Secondo lei, il progresso tecnologico diminuisce l'occupazione operaia?
7. Tenendo conto di questi vari aspetti, secondo lei oggi il progresso tecnologico è utile agli operai? Se oggi non lo è, potrebbe esserlo a determinare condizioni?

L'operaio e il gruppo di lavoro

1. Come sono i rapporti con i suoi compagni di lavoro?
2. Coi compagni di lavoro parla soprattutto durante il lavoro o durante gli intervalli o all'uscita? Di solito riuscite a parlare a lungo?
3. Di che cosa parlate? Soprattutto del lavoro o di cose che non riguardano la fabbrica? Quali sono gli aspetti del lavoro di cui parlate piú sovente?
4. Si mette d'accordo con i suoi compagni su certi problemi del suo lavoro? Ad esempio: ritmi di lavoro, quanti minuti si smette prima della campana, problemi tecnici da risolvere insieme, posizioni da prendere di fronte al capo.
5. Come sono i suoi rapporti col suo capo?
Questo vale per la maggior parte della sua squadra, o solo per lei?
6. Pensa che sia possibile per un operaio essere veramente in buoni rapporti col proprio capo?
Se no, perché?
Se sí, che cosa bisognerebbe cambiare perché ciò fosse possibile?
7. Ha mai pensato seriamente di diventare caposquadra? Perché? Ha fatto qualche tentativo per diventarlo, e quale?
8. Quali svantaggi o quali vantaggi comporta essere caposquadra?
9. Supponendo che diventasse caposquadra, come crede che la prenderebbero i suoi compagni di lavoro?
Cosa fa il caposquadra se c'è uno sciopero o quando tagliano i tempi?

L'operaio e la struttura sociale della fabbrica

1. Che idea si è fatta della struttura sociale della sua fabbrica? Cioè, se lei dovesse rendere l'idea di come è organizzata la fabbrica, raggruppando le persone secondo la posizione che occupano nell'azienda, come la descriverebbero?
2. Questi gruppi sono tutti necessari alla produzione? E quelli che non lo sono perché esistono? Quali compiti hanno?
3. Quali sono i piú importanti ai fini della produzione?
4. Quali sono i meglio pagati? Sono pagati di piú quelli che sono piú utili alla produzione, oppure vengono pagati di piú in base ad altri criteri?
5. In particolare che cosa ne pensa degli impiegati? Che funzione hanno?

Pensa che in questa fabbrica gli impiegati siano troppo pochi, troppi o in numero giusto?
Come giudica la loro condizione economica e le loro condizioni di lavoro?
Da che cosa dipende questa loro posizione?
La ritiene giustificata o no?
Crede che sia inevitabile o modificabile?
Pensa che le differenze tra operai e impiegati nella fabbrica aumentino o diminuiscano?
E nella vita fuori della fabbrica avviene lo stesso o no?
6. Questo giudizio sugli impiegati è quello che danno un po' tutti gli operai, o ci sono delle differenze?
7. Che funzione svolgono, secondo lei, i tecnici nella sua fabbrica? In che cosa si differenziano dagli altri impiegati?
8. Secondo lei, il trattamento e il tipo di vita dei dirigenti della sua fabbrica è giustificato dal contributo che danno alla produzione o è legato ad altre ragioni?
9. Nell'insieme, chi è secondo lei che ha il potere piú di tutti nella sua fabbrica?
Quali sono le decisioni piú importanti che prende?
Secondo lei, con quali criteri fa queste cose? Per quali scopi? A vantaggio di chi prende queste decisioni? di tutti? degli operai? soltanto di alcune persone o gruppi? quali?
Ci sono degli svantaggi o dei vantaggi nel fatto che alcuni decidono e tutti gli altri eseguono? quali?
10. Per quali ragioni ha questo potere?
11. Facendo queste cose, dipende da decisioni di altri? quali? in che modo?
12. Ci sono altri che comandano nella fabbrica? Da chi dipendono, su cosa fondano questo loro potere?
13. In tutte le fabbriche il padrone è sempre una singola persona o un gruppo di persone, oppure conosce situazioni diverse?
Che cosa cambia nei casi in cui non vi è come padrone un solo individuo o un gruppo di individui? In particolare, cosa cambia per gli operai?
14. Se nella fabbrica il padrone (o il gruppo di padroni) comanda piú di tutti, fuori della fabbrica c'è qualcuno che comanda piú di lui, a cui deve obbedire? o qualcuno di cui deve tener conto quando prende delle decisioni? Ad esempio, lo Stato, altri padroni, i sindacati, i partiti.
15. In quali casi è obbligato a tenerne conto e in quali no?
16. In quali modi questi lo condizionano.
17. Il padrone accetta volentieri o no? Perché?
18. Che posizione assume lo Stato nei confronti dei padroni e degli operai?
19. Quando si parla del rapporto tra padroni e dipendenti si usa spesso il termine « sfruttamento »: cosa significa secondo lei questo termine?
20. Secondo lei questo sfruttamento è uguale per tutti quelli che sono in fabbrica?

Se no, a quali gruppi si applica e a quali no?
Come può avvenire che l'operaio non sia piú sfruttato?
21. Ha mai tentato di fare il conto su quanto ci guadagna il padrone su ogni macchina che produce (o altre unità di produzione)?
Cioè, in pratica, detraendo dal ricavato della vendita del prodotto la parte dei salari, e il costo delle materie prime, cosa gli resta e cosa se ne fa della parte che non usa per fini privati?
23. Si dice comunemente che il padrone mette le macchine e gli operai il lavoro. Ha mai pensato che le macchine alle quali gli operai lavorano (' sono addetti '), sono acquistate con i soldi ottenuti facendo lavorare gli operai?

Conoscenze e informazioni

a) La fabbrica.
1. Le interessa conoscere la fabbrica (il suo funzionamento interno, la produzione e il mercato) e perché?
2. Attraverso quali fonti ottiene abitualmente le informazioni che ha?
3. Si dà da fare per procurarsele, oppure arrivano quando capita?
4. Ci sono momenti particolari in cui ritiene che agli operai servirebbe avere una conoscenza piú precisa della fabbrica?
b) Problemi economici.
1. Secondo lei, che cos'hanno di diverso dalle altre le industrie statali?
2. Che cos'è l'Intersind?
3. A cosa serve la Confindustria?
4. C'è un settore economico piú importante da cui gli altri settori in fondo dipendono? Qualè?
c) Fonti.
1. Che cosa legge *di preferenza*: titolo, o del giornale o dei libri.
2. Ha idea di chi finanzia il giornale che lei legge abitualmente? Ne tiene conto leggendolo?
3. Quali argomenti la interessano di piú?
4. Vorrebbe avere piú tempo per leggere? In che modo si procura ciò che legge?
5. Alla radio, TV, Cinema, si trattano problemi che interessano gli operai? Quali sono secondo lei? Che tipo di letture e informazioni potrebbero interessare di piú?
6. Gli operai leggono i documenti che i sindacati e i partiti distribuiscono davanti alle fabbriche? ne discutono?
7. Ci sono degli argomenti trattati in questi documenti che ritengono piú interessanti o piú utili? Su quale documento o notizia hanno discusso di piú negli ultimi tempi (1960-'64)?
8. Ci sono altre vie attraverso le quali ricava conoscenze e notizie che la interessano?
d) Situazione internazionale.
1. Si interessa delle altre nazioni?

2. In quali modi se ne informa?
Quali sono quelle che la interessano di piú? Perché, che ne pensa? (ad esempio, la Francia gollista, L'URSS, la Cina, gli USA).
3. Cosa ne pensa dei movimenti rivoluzionari e di liberazione che stanno lottando in vari paesi africani e dell'America Latina?
4. Contro chi combattono?
5. Si interessa dei problemi delle armi atomiche? Secondo lei, qual'è l'aspetto piú importante del problema?
6. Gli avvenimenti nazionali e internazionali interessano gli operai? Ne discutono? Di quali in particolare?
7. Pensa che l'unificazione europea sia una cosa desiderabile? perché?
8. A quali condizioni pensa che possa essere vantaggiosa per gli operai?
9. Secondo lei, i capitalisti piú importanti si dichiarano favorevoli o no a tale prospettiva? perché?
10. Pensa che sarebbe desiderabile l'ingresso della Russia e dei Paesi dell'Europa orientale in una Unione Europea? Per quali ragioni, e per chi? Quali sono gli ostacoli a che ciò avvenga?

Il centro sinistra

1. Che cos'è il centro sinistra?
2. Fa una politica diversa dai governi precedenti? In che senso? In che cosa? In particolare, il fatto che ci siano socialisti al governo ha cambiato qualcosa?
3. Gli operai si aspettavano qualcosa dal centro sinistra?
4. Il centro sinistra ha corrisposto a quelle attese?
5. In particolare, il centro sinistra ha cambiato qualcosa nella loro condizione in fabbrica?
Se no, col tempo potrà migliorare la vita di fabbrica, o è impossibile che il centro sinistra faccia queste cose?
Pensa che ci possa essere un governo in grado di far ciò?
6. Secondo lei, con il centro sinistra, le lotte sindacali sono aumentate o diminuite?
Sono diventate piú facili o piú difficili? Perché?
Si è ottenuto di piú o di meno? Perché.
7. In occasione delle lotte, il governo è intervenuto? In che modi? a favore di chi?
8. Nella recente lotta dei ferrovieri il governo ha rifiutato di discutere le rivendicazioni dei ferrovieri, che ne pensa? ha fatto bene o male? Perché è intervenuto in questo modo?
9. Se ha sentito parlare della « programmazione economica » (alla radio, TV, giornali, ecc.) che idea se nè fatta? Pensa che possa avere effetti sulle condizioni degli operai (salari, condizioni di lavoro, ecc)? quali?
10. Quali sono le cose che sente dire piú spesso sulla congiuntura attuale? Da chi? Che cosa ne pensa?

11. Quali misure ha adottato il governo di centro sinistra per eliminare gli effetti della congiuntura?
12. Il padrone della sua azienda ci ha rimesso qualcosa con la congiutura? Ci ha guadagnato? Che cosa?
13. Nel complesso, pensa che i capitalisti siano indeboliti o rafforzati da questa congiuntura? In che senso?
Hanno fatto qualcosa per sfruttare in qualche modo la congiuntura a proprio vantaggio?
14. Gli operai sono stati danneggiati dalla congiuntura? Come? Si è discusso di questo nella sua fabbrica?
15. Secondo lei, la congiuntura è finita, sta per finire, o continuerà?

Lo sciopero

1. A cosa servono gli scioperi?
2. Gli operai hanno altri strumenti di lotta oltre allo sciopero? quali?
3. Qual'è stato l'ultimo sciopero importante nella sua fabbrica?
Descriva le forme di lotta (ufficiali e non ufficiali) e dia un giudizio su queste.
Cosa ne pensa degli obiettivi e delle conclusioni?
Come si sono comportati i sindacati?
C'erano delle differenze tra loro? quali?
Cosa avrebbero dovuto fare?
C'è stato un intervento dei partiti di sinistra e quale? Cosa ne pensa?
4. A parte lo sciopero contrattuale (o altra forma di sciopero generale) ci sono state altre forme di lotta recentemente? (ad esempio, fermate, proteste, delegazioni, ecc.)
Su che problemi? Cosa ne pensa?
5. Durante lo sciopero, i rapporti tra gli operai sono diversi dal solito? (Ad esempio, forme di solidarietà, maggiore comunicazione tra operai, ecc.).
6. Finita la lotta, di questi cambiamenti rimane qualcosa oppure tutto torna come prima?
Che cosa rimane?
[oppure] Per che motivo non resta nulla? e in quali occosioni ritornano questi elementi? perché?
Sarebbe utile secondo lei riuscire a farli durare *oltre* la fine dello sciopero? È possibile farlo? In quali modi?
7. Gli operai seguono gli scioperi di altre fabbriche? Perché?
Se sí, faccia un esempio; dica in che modi ne è stato informato; come l'ha considerato, e se ne ha parlato con i compagni di lavoro.
8. Ci sono dei problemi su cui dovrebbe lottare oggi? quali?
9. Anche gli altri operai sono di questo parere?
10. Quale metodo di lotta sarebbe piú efficace?
11. Prevede che ci saranno lotte su questi temi prossimamente? Perché?

12. Nelle lotte, sono venuti fuori dagli operai richieste di aumenti *uguali per tutti?* In che occasione? come è andata a finire?
13. Pensa che gli operai preferiscano che vi siano differenze salariali tra loro, o che si cominci a ridurle?
14. Ha pensato qualche volta alla possibilità di una eguaglianza di *tutti* i salari nella fabbrica?
Pensa che sia possibile realizzare ciò?
Pensa che cambierebbe qualcosa nei rapporti tra quelli che lavorano in fabbrica? Che cosa?
15. Pensa che sia possibile per gli operai stabilire da loro stessi, *senza padroni* che decidono per loro, che cosa produrre (non solo nella loro fabbrica ma nella società) e *come* produrre (ossia con che ritmi di lavoro, con quale organizzazione interna, con che macchine, ecc.)? Si parla di questa posisbilità? In che termini?

Il socialismo

1. È soddisfatto della socieà in cui vive? Perché?
Se no, cos'è che non va proprio?
2. Come vorrebbe che fosse una società diversa: nella fabbrica, e nella società in genere.
3. Come si potrebbe giungere a costruire questa società? Le lotte operaie potrebbero essere un mezzo per arrivare a questa società? quale tipo di lotta?
4. Le parole « socialismo » e « comunismo » vengono usate in molti modi. Secondo lei vogliono dire la stessa cosa? Se no, che differenze ci sono?
5. Secondo lei la Russia è un paese comunista, socialista o qualche altra cosa? E la Cina? Spiegare perché.
6. Secondo lei, rispetto alle condizioni di fabbrica e alle condizioni generali di vita (anche politiche) gli operai stanno meglio in Russia o in Italia?
7. Secondo lei in Italia c'è qualche partito che lavora per giungere al socialismo o al comunismo?
Se sí, sono efficaci i mezzi che impiegano per arrivarci?
Se no, pensa che sia dovuto al fatto che in Italia è impossibile costruire una società socialista o comunista? O è dovuto ad altri motivi, e quali?
8. Secondo lei gli operai hanno bisogno sia di un partito sia di un sindacato?
Se sí, quali dovrebbero essere i compiti sia dell'uno che dell'altro, e quali i rapporti tra i due.

Trasformazioni della classe operaia in alcune analisi sociologiche

di *Bianca Beccalli*

1. *Premessa*

Questa relazione intende fornire uno schema dei problemi piú generali in cui il nostro lavoro di inchiesta si inserisce, e che la inchiesta non tratta: sono i problemi della trasformazione della classe operaia e del suo rapporto con la società, visti in un lungo periodo storico e in diversi tipi di società. A questo orizzonte di conoscenze e di problemi la nostra inchiesta può portare un contributo molto limitato, poiché la maggior parte di essi richiede uno studio parallelo ed indipendente rispetto alla inchiesta stessa.

1. 1.

Mi sembra utile inserire i temi di studio indicati in questa relazione nel nostro programma di lavoro. Infatti, qualsiasi posizione politica assume come vere alcune delle soluzioni ai problemi che qui verranno indicati. È necessario quindi rendere chiaro quali sono le nostre assunzioni rispetto a questi problemi, che, purtroppo, le organizzazioni della classe operaia tendono a rifiutare come inesistenti o come invenzioni dei « sociologi borghesi », e a risolvere con eccessiva facilità, cosicché questo studio è stato finora opera quasi esclusiva di quelli che anche noi abbiamo spesso chiamato « sociologi borghesi ».
Anche noi infatti siamo stati influenzati dalla facilità di questo rifiuto. Credo che ci costerà uno sforzo superare questa abitudine, e non fare più un sobbalzo d'indignazione ogni volta che qualcuno lancia l'idea che « gli operai si siano imborghesiti », o che « non gl'importa più della politica ». È necessario cercare

di analizzare seriamente i fatti che avvalorano tali tesi, per poi interpretarli, se è possibile, in altro modo.
L'espressione stessa « sociologia borghese » può dare adito ad equivoci. « Borghese », infatti, è solo la posizione politica da cui, più o meno esplicitamente, sorge l'interesse per la ricerca; spesso i problemi che vengono formulati a partire da certe posizioni politiche son quelli che, più o meno direttamente, tirandone le conseguenze politiche, mettono in dubbio il senso di una posizione socialista; sono cioè i problemi con cui dobbiamo fare i conti.
Il livello dei problemi — nostro e dei sociologi borghesi — è spesso lo stesso, anche se i valori e gli scopi nostri e loro nell'affrontarli sono spesso opposti. Le soluzioni date a questi problemi sono condizionate dall'ampiezza maggiore o minore di conoscenze, dalla diversità dei fatti che possono venire collegati in una interpretazione: in questo senso noi possiamo avere un vantaggio sui « sociologi borghesi »: ad esempio, dopo aver esaminato le loro ipotesi su alcuni fenomeni che essi interpretano come « imborghesimento » della classe operaia, dopo aver studiato i fattori di spiegazione da loro addotti — forse fattori minori — è possibile che noi riusciamo ad avanzare ipotesi piú comprensive e più feconde.
Un utile criterio, di cui io darò qui solo una informe indicazione, mi pare sia quello di esaminare le trasformazioni della classe operaia tenendo presente che esse sono anche il frutto di un'azione piú o meno intenzionale da parte dei capitalisti e da parte delle organizzazioni operaie. Ricordare questo è utile perché permette di vedere le alternative di sviluppo presenti in diversi momenti storici: è possibile cioè vedere lo sviluppo della classe operaia non come un processo necessario, ma come un processo che in alcuni momenti avrebbe potuto prendere una direzione diversa, se i capitalisti o il movimento operaio avessero preso decisioni diverse nell'ambito delle scelte loro possibili. Questo criterio permette quindi di capire meglio il carattere di alcune trasformazioni attuali, di indicare le diverse possibilità di sviluppo futuro, e di considerare tra queste quella che potrebbe venire influenzata da un'azione politica diversa da quella attuale del movimento operaio.
Ma questo tipo di analisi richiede un lavoro lungo e complesso che non sarà fatto certamente in questa relazione. Si cerca di fare qui solo un inventario dei problemi che mi sembra sia il caso

di considerare; questa non è dunque una rassegna esauriente degli studi fatti sugli argomenti che si tratteranno, ma soltanto una schematizzazione che serve come prima base per la discussione e ci aiuta a formulare un programma di studio, collaterale all'inchiesta per i prossimi tempi.

1. 2.

Per osservare le trasformazioni della classe operaia nel suo rapporto con la società è utile distinguere alcuni aspetti, che sono d'altra parte altrettanti *criteri di identificazione* della classe operaia.

Gli aspetti che qui preferisco prendere in considerazione, perché mi sembrano piú rilevanti, sono quattro: l'*aspetto economico*, quello *lavorativo*, quello *relazionale* e quello *normativo*; questi diversi aspetti sono strettamente legati tra loro e vengono distinti solo per facilitare l'analisi. L'uno o l'altro di questi aspetti sono stati in diversa misura accentuati dagli studiosi della classe operaia, a seconda dei fini che questi si proponevano e dell'evidenza che veniva loro offerta da varie situazioni storiche.

Intendo per « *aspetto economico* » semplicemente la considerazione dei *livelli salariali raggiunti dalla classe operaia in diversi periodi*. Considero invece *il tipo di mansione dell'operaio e le relazioni sociali sul lavoro che questa* comporta come « *aspetto lavorativo* ». Risultano cosí distinti i due aspetti che Marx considerava insieme nel suo « criterio economico », cioè nel criterio « oggettivo » di identificazione della classe operaia; entrambi questi aspetti — posizione nel processo produttivo e reddito che ad essa si accompagna — dipendevano per Marx da un terzo: la posizione rispetto alla proprietà dei mezzi di produzione[1] che io non considero qui, poichè la posizione di lavoro dipendente si è estesa moltissimo con la burocratizzazione dell'industria e non si identifica piú con la sola classe operaia.

Chiamo « *aspetto relazionale* » l'*insieme delle relazioni sociali che l'operaio ha fuori del lavoro*. Considero infine come « *aspet-*

[1] La struttura aziendale su cui Marx basa la sua analisi consente una netta suddivisione fra venditori della propria forza-lavoro da un lato e detentori dei mezzi di produzione e loro agenti diretti dall'altro; oggi, in seguito ai mutamenti di questa struttura la suddivisione è molto meno facile, i suoi confini molto piú sfumati.

to normativo » la *visione della società che ha l'operaio*, ed *i valori a cui questa sembra informarsi.*
Seguirà una schematizzazione dei principali cambiamenti operatisi in questi diversi aspetti; cambiamenti che verranno considerati sia in relazione alle altre classi (in particolare al gruppo sociale topograficamente piú vicino agli operai, cioè agli impiegati), sia confrontando semplicemente la classe operaia con se stessa, in diversi periodi.
Sarà interessante indicare, come dicevo poco sopra, in che misura queste cause sono l'azione capitalistica e quella delle organizzazioni operaie, e, in entrambi i casi, se questi cambiamenti sono stati operati o no intenzionalmente. La conoscenza sia delle attuali tendenze di sviluppo sia delle forze che possono agire su di esse, dovrebbe favorire la formulazione non dico di previsioni, ma di alcune possibili alternative di sviluppo della classe operaia e del conflitto di classe.

2. *L'aspetto economico della classe*

La classe operaia, come è ben noto, ha migliorato di molto la sua posizione economica, sia relativamente alle altre classi sociali, sia in assoluto, rispetto alla sua condizione nel passato.

2. 1.

Il miglioramento relativo viene messo molto in rilievo da alcuni sociologi [2] che interpretano il raccorciamento della distanza nella scala dei redditi tra la classe operaia e lo strato inferiore della classe media come un processo di assimilazione degli operai alla classe media; per dirla con il vecchio termine, che è stato ripreso in questi ultimi anni, come un processo di « imborghesimento » della classe operaia [3].

[2] Cfr. ad es. ZWEIG, *The Worker in an Affluent Society*, London, Heinemann, 1961.
[3] Si veda ad esempio la discussione sviluppatasi in Inghilterra, dopo le elezioni del 1959, sugli « affluent voters », in varie riviste politiche e sociologiche: cfr. in particolare D. E. BUTLER e R. ROSE, *The British General Election of 1959*, London, 1960.

Questo tipo di tesi poggia in genere sull'analisi dei livelli salariali dei gruppi di operai meglio pagati, confrontati con gli strati impiegatizi piú bassi. In questi casi si ha non solo un ravvicinamento dei redditi, ma spesso un'identità e talora anche un reddito piú alto da parte degli operai.

Rispetto a questa tesi si possono fare alcune osservazioni.
In primo luogo, l'argomento va appoggiato ad un esame completo e ad una previsione sulla significatività dello sviluppo di questa differenzazione interna alla classe operaia. Per noi questo è un suggerimento di studio che comprende anche una analisi del progresso tecnico, in funzione di una previsione dello sviluppo della struttura occupazionale.
Questo studio è rilevante malgrado in Italia aristocratizzazione e combattività sindacale non siano risultate in contraddizione. Infatti da una parte è possibile che in una situazione piú stabilizzata di quella italiana attuale, questo fatto si verifichi, come si è verificato in altri paesi; e, dall'altra, è possibile che questa differenziazione operi delle trasformazioni piú profonde nella coscienza di classe: può accadere infatti che le aristocrazie operaie restino combattive sindacalmente, ma per motivi puramente economici ed egoistici, e vedano i propri interessi come distinti e magari contrapposti a quelli degli altri operai.

In secondo luogo, la sola conoscenza di un livello di reddito non ci dice nulla sul significato che questo ha per chi lo guadagna; il puro reddito non è sufficiente per caratterizzare un fenomeno cosí complesso come l'appartenenza alla classe operaia; la relazione tra il reddito e gli altri aspetti della vita operaia non è affatto semplice. Posso citare come esempio una inchiesta sociologica recentessima — non ancora pubblicata — condotta in Inghilterra da D. Lockwood e J. Goldthorpe, sugli operai della Vauxhall, il cui salario è relativamente molto alto ed eguale a quello di un gruppo di impiegati di un'altra azienda nella stessa città: è risultato che gli operai differiscono nettamente dagli impiegati negli aspetti piú importanti della loro vita, come i valori, le relazioni sociali sul lavoro e fuori, la vita familiare, ecc., nonostante l'uguaglianza di reddito.

In terzo luogo, se viene esaminata dall'interno, la parità dei redditi operai e impiegatizi risulta solo superficiale. Ci sono infatti importanti differenze, che appaiono se il reddito viene conside-

rato in modo un po' piú ampio. Accenno qui soltanto a due di queste: la sicurezza del posto e la possibilità di carriera.
Gli impiegati hanno infatti una sicurezza del posto di lavoro maggiore degli operai. Questo non significa che l'occupazione degli impiegati non subisca flessioni: in crisi particolarmente gravi si licenziano anche gli impiegati. Ma generalmente le recessioni sono superate senza dover ricorrere al licenziamento degli impiegati, che fanno parte dei costi fissi; si rallenta, al piú, il ritmo delle nuove assunzioni. In secondo luogo, gli impiegati hanno per lo piú una certa possibilità di carriera — almeno attraverso piccoli scatti automatici di anzianità — che gli operai non hanno, nella stragrande maggioranza dei casi. Di conseguenza l'uguaglianza del reddito di un giovane operaio e di un giovane impiegato si altera a netto favore dell'impiegato.
Questo fatto ha delle conseguenze importanti sull'intera visione sociale degli operai e degli impiegati, ed in particolare sul loro rapporto con l'azione sindacale. Mentre per gl'impiegati la via della mobilità — verticale — individuale per ottenere miglioramenti economici è sempre stata abbastanza naturale e prevista, per gli operai qualsiasi miglioramento è sempre passato attraverso l'unico mezzo dell'azione collettiva.
Questo è un importante elemento di spiegazione del diverso grado di sindacalizzazione degli operai e degli impiegati; ovvero della « mancata coscienza di classe » di questi ultimi, che ha spesso irritato tanti marxisti ortodossi.
Questa differenza tra operai e impiegati si va attenuando per quanto riguarda gli strati impiegatizi che si trovano all'estremità inferiore della « gerarchia di autorità », e svolgono mansioni sempre piú esecutive e ripetitive con la crescente meccanizzazione del lavoro impiegatizio. L'importanza numerica di questi strati si è accresciuta con la burocratizzazione crescente della vita economica, mentre d'altra parte in questo processo le possibilità di carriera si sono molto irrigidite e l'ambito della carriera possibile risulta sempre piú prefissato dal livello di istruzione posseduto all'inizio. È prevedibile quindi (come sostiene Wright Mills [4]) che queste mutate condizioni spingeranno gli impiegati ai livelli piú bassi a vedere le loro possibilità di avanzamento economico, e quindi, forse, tutta la loro posizione sociale, in termini non piú individuali, ma collettivi. Un primo indizio di questo cam-

[4] C. Wright Mills, *White Collar*, New York, Oxford University Press, 1951.

biamento è l'aumento del grado di sindacalizzazione degli impiegati che già si osserva in alcuni paesi industriali piú avanzati, come gli USA e la Gran Bretagna. Sul carattere di questa nuova adesione alle lotte sindacali tornerò piú avanti, esaminando il carattere della partecipazione di operai e impiegati ad organizzazioni sindacali e politiche.

2. 2.

I *miglioramenti assoluti* piú rilevanti nella posizione economica della classe operaia corrispondono, nella storia del capitalismo, all'importanza crescente assunta dalla produzione dei beni di consumo durevoli, e quindi all'interesse obiettivo per i capitalisti di avere una domanda sufficiente nel mercato interno. L'azione del movimento operaio, premendo per i miglioramenti salariali, in questo senso ha giocato a favore dello sviluppo capitalistico a lungo periodo.
I *Quaderni rossi* hanno già iniziato a studiare questo aspetto dell'andamento dei salari operai. Ancora da iniziare invece è uno studio che conduca a valutare, sia nel passato che nel presente, gli effetti di questo miglioramento economico sulla classe operaia, passando attraverso l'analisi del rapporto tra rivendicazioni economiche, rivendicazioni politiche e conflitto di classe in diversi momenti storici.
È possibile avanzare qui alcune osservazioni, che servano come base di discussione.
Nella società capitalistica europea dell'800, quando gli operai non avevano alcun potere politico neppure formale, e l'interesse dei capitalisti richiedeva di deprimere i salari al livello di sussistenza, anche le rivendicazioni puramente economiche dovevano venire accompagnate da rivendicazioni politiche. Il successo di queste ultime infatti era spesso condizione per il successo delle prime; e talora la via politica era il mezzo attraverso cui venivano ottenuti obiettivi rivendicativi. Basta ricordare come la riduzione della giornata lavorativa sia stata ottenuta per via legislativa. Basta ricordare, come esempio di questo rapporto tra la lotta economica e la lotta politica degli operai, la storia del movimento operaio inglese, le lotte per il riconoscimento dei sindacati e per l'estensione del suffragio.

Questo fatto probabilmente aveva conseguenze sulla coscienza di classe degli operai. Non è casuale infatti che nei paesi in cui questa lotta per i diritti politici ha dovuto accompagnare quella per le conquiste sindacali, abbia avuto luogo la formazione di partiti politici operai; mentre nei paesi, come gli Stati Uniti, in cui questo non è stato necessario, non si siano formati partiti politici operai.
Si possono fare diverse ipotesi su quali erano le determinanti di quelle lotte, e su quali atteggiamenti operai erano ad essi sottintesi. È possibile pensare che gli operai fossero inizialmente indotti a lottare soltanto o soprattutto dalle loro aspirazioni a miglioramenti economici, benchè questa a me non sembri l'ipotesi piú probabile.
È comunque certo che la rivendicazione di diritti politici assumeva rilievo nello sviluppo delle lotte, sia che venisse accentuata l'opposizione rivoluzionaria alla società che rifiutava la concessione di questi diritti, sia che la caratteristica principale di queste lotte restasse l'aspirazione al semplice riconoscimento nella società esistente.
Comunque noi possiamo valutare la politica di quei partiti operai (come ad es. il Labour Party inglese), esiste certo una relazione tra partito politico operaio e coscienza operaia.

Nelle società esistenti di capitalismo avanzato una buona parte dei diritti politici è stata gradualmente concessa agli operai ed al movimento operaio, ed il rapporto tra obiettivi politici ed economici delle lotte operaie è molto cambiato, in parte per questa in parte per altre cause.
Sembra che il movimento operaio abbia ottenuto un potere politico sufficiente per poter continuare a progredire in quei miglioramenti economici, che d'altra parte il capitalismo attuale sembra sia molto piú disposto a concedere di quanto non fosse il capitalismo ottocentesco. Ci sono variazioni e forse anche barriere in questo rincorrersi di miglioramenti, ma in complesso i margini sono abbastanza ampi perché gli operai non considerino questi ostacoli come centrali nelle loro rivendicazioni.
Il ruolo crescente che le rivendicazioni salariali hanno assunto nelle lotte sindacali, parallelamente allo sviluppo dei consumi di massa, a cui era indispensabile il contributo degli operai, è stato interpretato dai sociologi in diversi modi.
Indico qui tre diverse interpretazioni.

La prima è quella che dal nostro punto di vista si può definire la piú pessimistica. Consiste nell'ipotesi che le aspirazioni a miglioramenti economici, cioè le aspirazioni di consumo individuale (o meglio, familiare) degli operai, siano il principale movente delle lotte sindacali. La partecipazione degli operai alle lotte sarebbe quindi puramente strumentale; ci sarebbe omogeneità tra i moventi degli operai e gli obiettivi rivendicativi proposti dalle organizzazioni sindacali; ci sarebbero lotte collettive soltanto per ragioni, per cosí dire, tecniche, perché gli operai non possono ottenere individualmente ciò che desiderano per il loro consumo individuale. Questa ipotesi permette di spiegare alcuni fatti, come le lotte di operai meglio pagati per mantenere la loro superiorità salariale rispetto ad operai meno pagati che ottengono miglioramenti salariali, fatti che mi sembrano difficili da spiegare in altri modi. Fanno parte di questa tesi l'osservazione della crescente « apatia politica » degli operai, del loro crescente « familismo », e altri fatti che vedremo piú avanti considerando le relazioni sociali e i valori degli operai, fatti spesso non riscontrabili in Italia, ma che si riscontrano in altri paesi capitalistici avanzati, in particolare negli USA. Vedremo anche, però, come non sia questa l'unica spiegazione.

Una seconda interpretazione è quella che dal nostro punto di vista si può definire la piú ottimistica: sia i moventi delle lotte operaie sia i loro obiettivi ed i loro risultati rivendicativi vengono interpretati in modo opposto rispetto alla prima ipotesi. I veri moventi delle lotte non sarebbero cioè le aspirazioni a miglioramenti salariali, ma la richiesta di maggior potere. Non ci sarebbe discrepanza cioè tra i moventi degli operai e gli obiettivi rivendicativi sostenuti dalle organizzazioni sindacali, poiché i miglioramenti economici voluti dagli operai una volta tradotti da un moderno sistema di contrattazione collettiva significherebbero un aumento del potere operaio; gli operai sarebbero, seppur confusamente, consapevoli di questo fatto nel chiedere aumenti salariali. Di questa tesi si possono dare diverse formulazioni, che accentuano diversi aspetti.

Il sociologo francese S. Mallet, ad esempio, porta questa tesi alle sue estreme conseguenze. La « nuova classe operaia » — ed egli intende con questo termine gli adetti alla produzione automatizzata di alcune grandi aziende — rivendica il controllo tecnico ed economico della gestione dell'azienda; se non cade in un gretto

spirito aziendale, essa tende a rivendicare la gestione dell'economia, ed a contestare il sistema sociale esistente, incapace di assicurare lo sviluppo economico. Il nuovo tipo di sindacalismo è insomma, afferma Mallet[5], un « anarco-sindacalismo » moderno, che mette l'accento però sui fenomeni economici. I nuovi operai giovani, con alto livello di qualificazione professionale, vedrebbero quindi la lotta operaia in modo consapevolmente strumentale per la conquista di un sempre maggior potere economico-politico. Non viene qui esaminato l'aspetto soggettivo degli atteggiamenti operai: cioè il significato per gli operai di questo maggior potere.
In alcuni sociologi americani si ritrova un'interpretazione analoga: ad esempio in Miller e Form (« Industrial sociology »). Anche essi interpretano la lotta salariale degli operai come intenzionalmente usata da questi ultimi per la conquista di un maggior potere nella società; infatti il reddito, ed il prestigio sociale che tendenzialmente vi si accompagna, determinano posizioni sociali di maggior o minor potere; gli operai, lottando per un innalzamento del reddito, e quindi del livello dei consumi e del prestigio sociale che ne derivano, lottano per una porzione in piú di potere nella società. Miller e Form vedono però l'aspetto soggettivo delle motivazioni operaie in modo piú critico di quanto non faccia Mallet; e la richiesta di potere viene mediata attraverso la ricerca di benefici individuali.

Mi sembra si possa avanzare una terza ipotesi sul carattere delle lotte economiche degli operai. Mi sembra che la prima ipotesi, quella che dà maggior importanza alle aspirazioni economiche individuali degli operai nelle lotte sindacali, sia in complesso piú realistica della seconda, che dà maggior importanza alla richiesta di potere, come movente degli operai. Infatti è difficile sostenere che obiettivi di aumento graduale del potere vengano consapevolmente posti dagli operai nel corso delle lotte; sostenere questo significa attribuire agli operai una « coscienza riformistica » che è ad un tempo *qualcosa di meno* e *qualcosa di piú* di quella che essi probabilmente hanno. Di meno poiché un'analisi del modo in cui si sviluppa una gran parte delle lotte operaie indica la grande importanza che al loro sorgere hanno gli atteggiamenti di ribellione ad alcuni aspetti dell'autorità di fabbrica: questa ribellione è parte di uno scontento e di un distacco abbastanza profondo della

[5] SERGE MALLET, *La nouvelle classe ouvrière*, Paris, Éditions du Seuil, 1963.

classe operaia nei confronti del resto della società; è la espressione di un generale rifiuto, per lo piú passivo — attivo solo momentaneamente — di un insieme di rapporti sociali di autorità. Ma, nel momento in cui il rifiuto si esprime, si ricollega per lo piú immediatamente a rivendicazioni economiche, che corrispondono alle aspirazioni immediate piú concrete e sentite degli operai. L'allargamento graduale del potere del movimento operaio e del suo controllo della economia è troppo poco rispetto a questo rifiuto degli operai: infatti il loro è un atteggiamento di ribellione a una situazione, che la gestione di una porzione di potere nella società potrebbe cambiare soltanto in misura minima. Questo potere quindi ha interesse per gli operai non tanto per i suoi aspetti politici, quanto per i vantaggi individuali immediati che può comportare, in quanto, una volta iniziata la lotta, il rifiuto della struttura aziendale e sociale viene immediatamente collegato ai suoi possibili sbocchi rivendicativi. Questa ipotesi, di una ambiguità delle lotte operaie attuali, dovuta alla divergenza tra i loro moventi ed i loro obiettivi positivi, permette di collegare, mi sembra, alcune osservazioni sociologiche sull'importanza delle rivendicazioni salariali per gli operai, con altre, che vedremo tra poco, sulla persistenza di valori e di atteggiamenti operai di rifiuto rispetto alla società globale. Tornerò su questa ipotesi piú avanti, esaminando la trasformazione dei valori e delle relazioni sociali degli operai.

3. *L'aspetto lavorativo*

Nell'ambito di questo termine mi sembra utile comprendere tre differenti aspetti:
a) l'evoluzione tecnica del lavoro (col cambiamento di mansione e di qualifica operaia che essa comporta);
b) i tipi di organizzazione e di rivendicazione sindacale che vengono resi possibili o probabili dalle condizioni tecniche;
c) le relazioni sociali sul lavoro che le condizioni tecniche comportano.
Ciascuno di questi tre aspetti è importante e andrebbe studiato. Purtroppo, per ragioni puramente pratiche, non li potrò considerare tutti e tre qui, neppure schematicamente come ho fatto per gli argomenti precedenti. Considererò solo il primo di questi

aspetti e, indicando alcuni caratteri generali dell'evoluzione tecnica del lavoro, cercherò di indicare anche i limiti delle inferenze che mi sembra si possano trarre dall'analisi di questo tipo di fatti.

3. 1.

Alcuni sociologi, sulla base di un'analisi dello sviluppo tecnologico, hanno avanzato ipotesi o teorie generali sulla nuova posizione della classe operaia. Uno degli esempi piú interessanti di queste teorie ci è dato da Alain Touraine[6]. Egli vede l'evoluzione professionale, che lo sviluppo tecnologico determina nella classe operaia, come un passaggio (attraverso una fase intermedia) da una situazione di predominanza degli operai di mestiere a una situazione di predominanza degli operai addetti alle macchine automatizzate; il che corrisponde a un passaggio da una *qualifica tecnica*, basata su un lungo apprendistato, patrimonio personale dell'operaio di mestiere, a una *qualifica sociale,* non piú attribuita all'operaio, ma al posto di lavoro; l'importanza del posto di lavoro è quella di un punto di un sistema di relazioni sociali aziendali: la nuova qualifica non ha quindi un'autonomia tecnica, come nel caso del vecchio operaio di mestiere, ma è relativa alla valutazione sociale del lavoro nell'azienda, e quindi nella società globale.
Di qui Touraine trae tutta una serie di conseguenze. All'epoca degli operai di mestiere, le rivendicazioni operaie erano al tempo stesso frammentarie e caratterizzate come rivendicazioni *di produttori,* in quanto il rapporto tra l'operaio e il prodotto rimaneva piú diretto e il ruolo personale dell'operaio nella produzione era maggiore. Attualmente, invece, si sviluppano rivendicazioni piú omogenee e piú astratte, fatte dagli operai anzitutto come *consumatori* in una società con una cultura di massa, che produce beni di consumo di massa. In questa società il movimento operaio cerca di conquistare un controllo che gli permetta di proporre un suo sistema di valutazione del lavoro, allo scopo di partecipare ai valori socialmente prodotti, cioè alla cultura di massa, all'educazione che ne è parte importantissima, ai beni di consumo durevoli, ecc.

[6] ALAIN TOURAINE, *Une contribution à la sociologie du mouvement ouvrier: le syndicalisme de contrôle,* « Cahiers Internationaux de Sociologic »; *L'homme et le travail,* « La Nef », giugno 1956; e cfr. anche il contributo al numero unico di « Esprit » su *Le loisir,* pubblicato nel 1956.

3. 2.

Le generalizzazioni di Touraine non mi sembrano giustificate: non mi sembra cioè che gli elementi contenuti nella sua analisi dell'evoluzione tecnologica siano una base sufficiente per trarne le conseguenze sociologiche che egli ne trae.
Le linee generali della sua descrizione del progresso tecnologico sono evidentemente esatte, e comunemente accettate. Ma, a partire da queste, si può formulare una serie di obiezioni, che esporrò schematicamente.

a) Se è vero che gli operai di mestiere tendono a perdere la loro posizione dominante a favore degli operai addetti a macchine automatizzate, è anche vero che quest'evoluzione tecnica presenta caratteristiche tuttora composite e contraddittorie. Se prendiamo come riferimento il tipo piú diffuso di fabbrica capitalistica, cioè la fabbrica metalmeccanica (per altri tipi di fabbrica, come certe fabbriche chimiche, il processo di automazione è senza dubbio spinto piú avanti), è possibile osservare alcuni elementi di questa contraddittoria evoluzione. È senza dubbio vero che gli operai di mestiere non sono piú il « cuore della fabbrica », e che la qualificazione degli operai *addetti alla produzione diretta* si è spostata dalla conoscenza e dalla capacità di lavorazione dei materiali a una capacità piú astratta, che consiste nel connettere determinate operazioni di macchine semi-automatiche, o, quando la connessione delle operazioni è svolta dalla macchina stessa — come nelle macchine « transfert » —, nell'intervenire nei casi in cui la macchina non opera la connessione prevista, o sbaglia un'operazione (siamo cioè ancora in una fase in cui predomina la « meccanizzazione spinta » o « automatizzazione » e non l'« automazione »). Non sono richieste quindi conoscenze specializzate « di mestiere », ma una preparazione generale di base che permetta poi in un tempo relativamente breve di imparare quelle specifiche conoscenze richieste dal posto di lavoro. Ma questo non è l'unico tipo di qualifica esistente nella fabbrica metalmeccanica; ne esistono altri, che non sembrano in via di rapida scomparsa. Se elenchiamo i diversi tipi di qualificazione secondo la loro « anzianità », abbiamo il seguente quadro:
1. *operai di mestiere*, che esistono ancora, con un ruolo di notevole importanza (anche se sono numericamente ridotti), non piú nella *produzione diretta*, ma nelle *lavorazioni ausiliarie* (attrezzaggio, manutenzione, ecc.). In questa nuova funzione non sono

un semplice residuo del passato, e l'importanza tutt'affatto particolare che questa funzione assume in rapporto alle macchine automatiche dà loro un particolare rilievo.

2. *operai addetti al montaggio*, la cui qualificazione è di « origine tecnologica » piú recente (almeno nella sua forma attuale), ed è caratterizzata da un'estrema dequalificazione, raggiunta attraverso la parcellarizzazione del lavoro. Anche questo tipo di qualificazione non sembra destinato a una rapida scomparsa, dal momento che i processi di automatizzazione del montaggio si sono finora sviluppati in modo non troppo rapido.

3. gli *operai addetti alle macchine automatiche*, di cui s'è già detto; operai che, dal punto di vista del vecchio « mestiere » sono altrettanto dequalificati che gli addetti al montaggio, ma che hanno poi requisiti diversi in termini di conoscenza, capacità di decisione, ecc. Questa figura, oltre a costituire solo una parte nell'insieme degli operai, non è ancora compiutamente sviluppata, dal momento che molta strada resta da compiere nell'industria metalmeccanica (e non si sa quanta e con quale velocità ne possa venir compiuta nel prossimo futuro) verso l'automazione vera e propria: per cui gli « interventi correttivi » rimangono ancora una caratteristica dominante di questo nuovo tipo di qualificazione.

b) Questa situazione contraddittoria, questa coesistenza di qualificazioni diverse, si riflette anche nella classificazione sindacale e nelle politiche che i capitalisti e il movimento operaio sviluppano su questo problema. I criteri di classificazione delle nuove qualifiche sono ben lungi dall'essere omogenei. Talora certe nuove qualifiche vengono « registrate » in termini di dequalificazione, talora vengono assimilate a certe vecchie qualifiche di mestiere, talora vengono considerate in modo frammentario, talora si creano per esse nuovi gradi della classificazione senza riuscire a creare una classificazione omogenea e comprensiva. I tentativi di creare criteri omogenei di classificazione, come le *paghe di classe*, non hanno affatto avuto quell'universale diffusione che una volta si tendeva a prevedere, malgrado che le caratteristiche tecnologiche, che ne hanno stimolato le prime applicazioni, si siano diffuse. Il costo economico e politico di questi tentativi si è rivelato in genere assai alto per le aziende, a causa — da un lato — della loro rapida « obsolescenza » determinata dal ritmo delle trasformazioni tecnologiche che era piú rapido del ritmo di elaborazione delle

nuove classificazioni (a meno di impiegare in essa un enorme numero di persone), e — dall'altro lato — dalle reazioni sindacali e operaie a cui hanno spesso dato luogo. Soprattutto, anche dove sono state introdotte, coesistono in genere con altri elementi della struttura salariale che ne limitano il peso sul salario globale, diminuendo cosí il rilievo che esse concretamente assumono.

c) Piú in generale, sembra azzardato vedere nell'elemento « sociale » della qualifica un fatto nuovo, portato dall'evoluzione tecnologica. In tutte le varie fasi di sviluppo della fabbrica capitalistica la qualificazione è stata determinata da un duplice ordine di elementi: quelli « personali », legati alla formazione professionale dell'operaio (scolastica e « pratica ») e quelli « sociali » derivanti dal posto di lavoro. Il contenuto di ambedue gli elementi è mutato, ma ambedue sono rimasti le componenti essenziali della qualificazione.

d) Ancora piú arbitrarie mi sembrano le illazioni che Touraine fa a proposito delle conseguenze che l'evoluzione tecnologica del lavoro operaio avrebbe sul tipo di coscienza di classe, e di conseguenza sulla azione del movimento operaio.
Alla « coscienza di produttori » — tipica dei vecchi operai di mestiere — (imperniata sull'esigenza di riappropriarsi dei mezzi di produzione da cui erano stati espropriati), sarebbe subentrata una nuova coscienza sociale di consumatori (caratterizzata dall'esigenza di partecipazione ai valori della società).
Non è detto invece che al tipo « vecchio » di qualificazione debba necessariamente corrispondere quel tipo di coscienza: è possibile sostenere anche l'inverso, cioè che il tipo di conoscenze e le caratteristiche « manuali » del vecchio operaio di mestiere gli davano una conoscenza dei nessi del processo produttivo assai inferiore a quella dell'operaio addetto alle macchine automatiche, e che quindi uno sviluppo della coscienza di produttore è piú probabile in quest'ultimo. Facciamo quest'ipotesi non per sostenerla in luogo dell'altra, ma per mostrare come sia azzardato un procedimento di « deduzione » della coscienza di classe dal tipo di qualificazione, senza fondarlo nemmeno su altri strumenti di rilevazione empirica diretta.

e) È vero invece ciò che dice Touraine sul carattere sempre piú collettivo e « formalizzato » della qualifica. Sono scomparse certe differenze individuali, tipiche di quando la qualifica era vera-

mente un patrimonio individuale irripetibile, e si sono accentuati gli aspetti sociali e collettivi.

f) Infine, da questa evoluzione risulta che il confine tra operai e impiegati diventa sempre piú problematico. Diminuisce infatti il significato della distinzione tra lavoro manuale e non manuale, in quanto il nuovo tipo di mansioni operaie ha un minor carattere di manualità (e, corrispondentemente, si moltiplicano certi aspetti puramente manuali di certe mansioni impiegatizie, in seguito al processo di meccanizzazione degli uffici). I mutamenti investono anche la caratteristica che una volta sembrava individuare omogeneamente gli operai, distinguendoli dagli impiegati: cioè la mancanza di ogni potere di decisione. Da questo punto di vista, abbiamo dei processi di differenziazione che si stanno sviluppando parallelamente sia tra gli operai sia tra gli impiegati. Attraverso questi processi, vengono formandosi — al di sotto della ristretta élite dei *managers*, che detengono il potere ultimo di decisione (e dal cui accesso gli operai sono ovviamente esclusi) — due strati: uno strato di mansioni che godono di un certo margine di « libertà di decisione » (talvolta come ambito formalmente delegato dall'alto, ma talvolta come margine parzialmente informale di libertà nella selezione delle informazioni — e quindi di condizionamento delle decisioni che da esse dipendono — e nella scelta dei tempi e dei modi di intervento); strato composto, come s'è detto, non solo di impiegati-tecnici, ma anche di certi tipi di operai; e, dall'altra parte, uno strato (che è ovviamente il piú numeroso) di mansioni i cui margini di decisione sono quasi nulli, e che comprendono non solo gli operai piú qualificati, ma una gran parte degli impiegati « addetti a macchine ».

Si apre quindi il problema dell'individuazione delle modifiche che tutto ciò comporta negli atteggiamenti operai, sia interni all'azienda, sia nella società; in relazione evidentemente all'importanza, all'interno dei valori operai, che il riferimento all'autorità aziendale ha costituito e costituisce in quanto criterio di identificazione sociale; importanza che può variare da gruppo a gruppo e le cui conseguenze possono palesarsi in variazione di comportamenti, di opposizione piú o meno esplicita e consapevole — per taluni aspetti o globalmente — nei riguardi dell'azienda e della società.

4. *L'aspetto relazionale*

L'aspetto « relazionale » riguarda le relazioni sociali che gli operai hanno fuori del lavoro, sia a livello di gruppi primari — cioè con i familiari ed amici — sia a livello di associazioni intermedie, specie sindacati e partiti.
Fino a questo punto, esaminando l'aspetto « economico » e quello « lavorativo », ho considerato quei cambiamenti nella classe operaia che riguardano il criterio marxiano « oggettivo » di identificazione di classe. Ciò che segue, cioè l'esame degli aspetti « relazionale » e « normativo », riguarda uno aspetto dell'identificazione di classe non indagato da Marx, e che si potrebbe approssimativamente chiamare « soggettivo ». Dico approssimativamente poiché, mentre l'aspetto normativo — i valori, le visioni di se stessi e della società — è tipicamente soggettivo, le relazioni sociali degli operai e le organizzazioni politiche e sindacali che essi formano costituiscono invece un aspetto strutturale della società, che è « oggettivo » anche se strettamente dipendente da fattori soggettivi, dalla coscienza di classe, ecc.
Un argomento che fa parte della tesi d'imborghesimento della classe operaia è la constatazione di un declino, piú o meno rapido, della partecipazione operaia alle associazioni volontarie, di qualsiasi tipo esse siano; e del crescente centrarsi della vita operaia fuori del lavoro nella famiglia.

4. 1.

Ma, da una parte, l'importanza della famiglia nella vita operaia non è un fatto nuovo. E se, d'altra parte, c'è stata una certa trasformazione di relazioni familiari operaie, non sembra che questi cambiamenti operino verso un'assimilazione della famiglia operaia alla famiglia di classe media.
Se prendiamo come modello l'analisi di T. Parsons dei ruoli coniugali nella famiglia di classe media americana, e la confrontiamo con i risultati di alcune inchieste empiriche sulla famiglia in quartieri operai, troviamo delle differenze nette [7]. Accenniamo qui soltanto a due importanti elementi differenziali:
a) La famiglia piccolo e medio - borghese è una famiglia « nu-

[7] Interessanti a questo proposito alcuni studi svolti recentemente in Inghilterra: E. Bott, *Family and Class in a London Suburb*, London 1960.

cleare », cioè composta soltanto di marito, moglie e figli. Risiede in luogo diverso da quello dei genitori di entrambi i coniugi, e non vi sono connessioni organiche tra membri del nucleo giovane e membri del nucleo d'origine. Per la famiglia operaia invece è per lo piú possibile scoprire relazione tra gli uni e gli altri, cioè la persistenza della vecchia famiglia allargata (anche senza considerare i casi di vera e propria convivenza tra il nuovo nucleo familiare e la famiglia d'origine, che possono essere provocati semplicemente dalla crisi degli alloggi). Il rapporto piú importante è in genere il rapporto tra madre e figlia; tali rapporti matrilinei si ricollegano al secondo elemento differenziale.

b) Caratteristica della famiglia operaia è inoltre una piú netta separazione dei ruoli. Il marito guadagna, la moglie fa i lavori domestici (se non lavora anche essa); non esiste comunicazione di esperienze e mutuo aiuto; gli scambi sono pochissimi. Sono molto interessanti le osservazioni psicologiche e antropologiche sulla vita familiare di coniugi operai di E. Bott: il mondo del marito e il mondo della moglie sono nettamente separati. Il mondo del marito operaio è formato dai compagni di fabbrica e dell'osteria; quello della moglie, dal vicinato e dalla madre. Non ci sono amici comuni, come nelle famiglie borghesi: non c'è l'uso cioè, di « frequentarsi » scambiandosi inviti nelle reciproche case. La permanenza di questi caratteri di fondo nella vita familiare operaia provoca, con il progredire dello sviluppo industriale, una conseguenza particolarmente importante. Infatti le relazioni di vicinato vanno diminuendo, cosí come vanno diminuendo le relazioni dei compagni di lavoro fuori del lavoro: gli operai passano sempre una quantità maggiore del loro tempo libero in casa (dove spesso c'è la televisione). Le relazioni sociali che la famiglia operaia ha con l'esterno tendono a diminuire; gli operai quindi sono piú isolati, per quanto riguarda i rapporti personali extrafamiliari, dei borghesi e dei piccoli borghesi. A questo isolamento nei rapporti personali si accompagna, d'altra parte, la diminuzione della loro partecipazione alle associazioni volontarie.

4. 2.

Se si costruissero delle scale di partecipazione sociale usando come indice il numero di interazioni tra l'individuo e perso-

ne esterne alla sua famiglia, gli operai avrebbero probabilmente il punteggio in media piú basso.

Chi appartiene alla classe media infatti ha un maggior numero di relazioni di amicizia personale, partecipa inoltre spesso a clubs, associazioni professionali (di tipo corporativo), ecc.[8]. Gli operai non hanno questo tipo di partecipazione, mentre d'altra parte la loro partecipazione alle organizzazioni politiche è di poco superiore a quella delle classi medie e la partecipazione alle lotte sindacali è un fatto saltuario.

Questo isolamento dipende, credo, dall'intrecciarsi di varie ragioni. Questa «privatizzazione» della vita operaia descritta da tanti sociologi è un fatto da spiegare meglio, ma che è difficile semplicemente negare. È vero che alcune delle analisi della sociologia americana basate su questi fatti sono confuse alle piú incredibili mistificazioni ideologiche: come ad esempio quando sia Lipset[9], sia Kornhauser[10] individuano negli operai i cittadini che meno partecipano alle associazioni intermedie, adducendo come esempio statistiche sulla partecipazione alla vita amministrativa e politica di comunità locali, e quindi gli individui piú esposti ai pericoli della « società di massa », piú pronti a precipitare dall'isolamento, dall'apatia, in quello che essi chiamano « attivismo totalitario ». Ma, anche se a noi interessa la perdita del « pluralismo democratico » nella società di massa, c'è in questa analisi qualcosa di vero, che ci può far pensare. Questa « apatia » sociale mi sembra abbia due significati: indica da una parte il fallimento della « democrazia pluralistica » rispetto ad un'integrazione attiva e partecipante degli operai nella società; ma dall'altra indica anche, come ben sappiamo, il fallimento delle organizzazioni politiche di opposizione nell'ottenere dagli operai una partecipazione alta e continua.

Questo isolamento si è sviluppato con la fine del vecchio tipo di sindacalismo di mestiere, e con il disgregarsi della vita comunitaria.

Come dicono i sociologi dalla società di massa, alla « perdita della comunità » non si è sostituito nulla; le sono successi soltanto

[8] Gli studi su cui mi baso si riferiscono però all'ambiente anglo-sassone, dove probabilmente l'associazionismo di classi medie, tipo clubs, ecc., è piú sviluppato che da noi.

[9] S. M. Lipset, *Political Man.*

[10] W. A. Kornhauser, *The Politics of Mass Society*, Free Press, Glencoe Ill., 1959.

i consumi di massa e l'isolamento individuale. Ma non è vero che alla vecchia vita comunitaria non si sia sostituito nulla; è cambiato il rapporto tra la vita operaia e le associazioni operaie: la partecipazione a queste ultime tende a diventare saltuaria e strumentale. Questa osservazione viene fatta ad esempio dal sociologo inglese Lockwood, che osserva come la partecipazione alle organizzazioni sindacali sia stata un tempo un valore di per sé per gli operai, in quanto espressione della loro solidarietà collettiva; mentre ora, nelle società industriali piú avanzate, vi è la tendenza a concepire sempre piú le organizzazioni come utili strumenti per conseguire obiettivi; e gli obiettivi degli operai si riferiscono soprattutto ad aumenti nel livello dei consumi familiari. Lockwood osserva ancora come d'altra parte tra gli impiegati si stia svolgendo un processo che tende a produrre gli stessi risultati, pur muovendo da posizioni di partenze diversissime. Gli impiegati, cioè, pur avendo ora come in passato l'obiettivo del raggiungimento di vantaggi economici individuali (= familiari) come obiettivo principale, si trovano sempre piú obbligati a ricorrere alla lotta collettiva per ottenerli. Ci sarebbe dunque in atto un processo di « convergenza » tra operai e strati impiegatizi bassi: l'uso di mezzi collettivi per fini individuali caratterizzerebbe secondo Lockwood entrambi i gruppi. La convergenza viene da lui precisata: non bisogna pensare che le differenze tra operai e impiegati vengano cosí annullate, esse vengono soltanto ridotte. Resterà caratteristico degli operai un maggiore accento sulla solidarietà collettiva, vista come valore di per sé e non solo come mezzo; cosí come resterà caratteristico degli impiegati, anche nei momenti di lotta, una considerazione strumentale di quest'ultima, e un maggiore accento sui fini individuali e familiari[11].

4. 3.

Le qualità e il carattere della partecipazione o della disponibilità politica degli operai costituiscono per noi uno dei problemi principali da chiarire. Mi sembra che nell'affrontare questo problema il nostro atteggiamento generale ci possa essere di aiuto: è utile cioè — mi pare — sia essere pronti a criticare,

[11] D. Lockwood & J. Goldthorpe, *Affluence and the British Class Structure*, « Sociological Review », XI, 1963.

se è il caso, le varie politiche condotte dalle organizzazioni del movimento operaio, sia estendere l'analisi alle situazioni sociali oggettive piú generali entro cui anche il movimento operaio si muove. Questa doppia considerazione in genere manca secondo me nelle analisi correnti, che non trattano del diffuso fenomeno dell'apatia politica degli operai: infatti le analisi dei politici (specie delle opposizioni di sinistra) ne addebitano spesso la causa al tipo di politica che le organizzazioni operaie ufficiali conducono, per cui l'apatia delle basi di quelle organizzazioni non sarebbe altro che una « giusta reazione » contro i dirigenti; mentre d'altra parte le analisi degli studiosi di sociologia per lo piú trascurano interamente questo primo fatto, e interpretano il fenomeno come prodotto inevitabile di fatti sociologici obiettivi.

Mi sembra utile quindi distinguere tre diversi livelli causali, da cui la partecipazione politica operaia può venire influenzata in diversa misura:

1. lo sviluppo economico, in quanto determina l'aumento di dimensioni delle città, lo sviluppo di nuovi quartieri operai, la scomparsa delle vecchie comunità, ecc., diminuisce le possibilità di comunicazioni dirette, a cui pone notevoli ostacoli materiali. Inoltre, creando piú alti redditi, offre attraverso alcuni consumi (TV, ecc.), possibilità nuove di comunicazione sociale indiretta, che diventano facilmente un centro di interessi alternativi a quello politico.

2. La burocratizzazione crescente, dovuta alla complessità crescente della vita economica sociale — fenomeno esteso a tutte le organizzazioni, anche ai partiti e ai sindacati —, influenza la partecipazione politica delle basi in quanto rende necessario un corpo di funzionari professionisti a cui viene delegato il potere di trattare delle questioni piú importanti, che richiedono un discreto livello di competenza tecnica.

3. La politica delle organizzazioni operaie. Non mi sembra infatti possibile sperare di ottenere un'alta e stabile partecipazione operaia, in situazioni in cui non vi siano due condizioni: che gli obiettivi politici perseguiti dalle organizzazioni trovino una forte rispondenza nella vita e nei valori degli operai; che gli operai ritengano di poter influire con la loro partecipazione in modo determinante sulla politica delle organizzazioni.

Mi sembra arbitrario attribuire un'importanza causale esclusiva alle prime due variabili « oggettive » o alla terza « soggettiva »:

infatti i tre elementi si sono presentati per lo piú insieme. Bisogna quindi riconoscere questo fatto, e svolgere uno studio storico e sociologico approfondito del problema.

5. *L'aspetto normativo*

Questo aspetto è forse il piú delicato a trattarsi, perché gli operai non dichiarano in genere i loro valori; e nell'assumere alcuni comportamenti come indicatori di valori sono facili gli errori piú grossolani.

Si possono distinguere diversi tipi di analisi dei valori degli operai:

a) Un primo tipo di analisi è quello di Touraine: gli atteggiamenti operai non sono studiati dall'interno: i valori vengono in un certo senso « dedotti » dall'osservazione di alcuni fatti esterni in parte anche rispetto al comportamento operaio, se non delle organizzazioni della classe: cioè dallo sviluppo della cultura di massa e di un nuovo tipo di sindacalismo.

b) Un secondo tipo di analisi, simile al primo, attribuisce ad alcuni comportamenti operai un particolare significato, e spiega in base a questo i valori anche dal punto di vista soggettivo: questo è il metodo usato dalle analisi piú correnti dell'« imborghesimento » degli operai, e del declino della loro partecipazione politica (vale come esempio quello di Zweig, citato all'inizio).

c) Un terzo tipo di analisi usa invece un metodo che chiamerei quasi « antropologico »: cerca cioè di individuare i valori operai ed il loro cambiamento attraverso l'osservazione di tutti gli aspetti della vita operaia e della loro trasformazione; cerca cioè di comprendere il significato che assumono per gli operai sia fatti ancora propri soltanto della vita operaia sia fatti che — come alcuni consumi — la « società di massa » ha reso comuni agli operai e ad altre classi.

Questa comprensione dall'interno è molto difficile: di fatto esistono pochissimi studi di questo genere: accennerò qui a quello di Hoggart [12], basato in buona parte sull'analisi del linguaggio operaio e delle pubblicazioni piú lette dagli operai.

[12] R. HOGGART, *The Uses of Literacy*, London 1957 (ristampato nei Pelican Books, 1958).

d) C'è poi un quarto tipo di analisi, che è, finora, di tipo psicosociologico. È quello di due opere recenti — di Willener e di Popitz[13] — che hanno studiato attraverso inchieste con questionario la rappresentazione della gerarchia sociale che hanno gli operai. I risultati di queste inchieste sono interessanti, e molto simili a quelli messi in evidenza, in modo piú impressionistico, da Hoggart.

Considero insieme quindi i risultati di questi due ultimi tipi di analisi, per contrapporli ai primi due.

Un argomento importante della tesi dell'imborghesimento è, come abbiamo visto, l'importanza assunta dalla famiglia come centro della vita e dei valori operai. Lo studio di Hoggart è molto utile per discutere questo argomento. Egli mette bene in evidenza, infatti, come l'importanza della famiglia non sia un fatto nuovo nella vita operaia: c'è sempre stata, e non è stata in genere incompatibile con la solidarietà di classe; la famiglia è stata, anzi, uno degli elementi base di quel mondo concreto, fatto del vicinato, dei compagni di lavoro, di tutti quelli che vivono apprissimativamente nelle stesse condizioni, e che costituisce il mondo dei « noi » contrapposto al mondo dei « loro », di quelli che comandano. La famiglia, quindi, non è, come per i piccoli borghesi, il principale veicolo delle aspirazioni di mobilità sociale. Alcuni operai aspirano ad una vita migliore della loro per i loro figli, e cercano di farli proseguire negli studi; ma non sono molto numerosi, almeno in Inghilterra, e restano comunque vive nell'ambiente operaio anche la diffidenza e la critica verso coloro che si distaccano dal loro ambiente. Anche i nuovi beni di consumo durevoli, che gli operai cominciano a comperare, non hanno per loro lo stesso significato che hanno per i piccoli borghesi: non costituiscono cioè un simbolo di posizione sociale, non sono un modo d'indicare l'ascesa di un gradino in piú nella gerarchia sociale, un mezzo per « tenersi alla pari » con l'altra o le altre famiglie con cui si è in relazione, con cui cioè si è in continuo rapporto di invidioso confronto.

La persistenza di una forma, seppur molto indeterminata, di solidarietà di classe è indicata dalla persistenza di una visione « dicotomica della società » : la società è composta di « noi » e « loro »:

[13] A. Willener, *Images de la société et classes sociales*, Berne 1957; Popitz, Bahrdt, Jüres, Kesting, *Das Gesellschaftsbild der Arbeiter*, Mohr, Tübingen, 1957.

« us » e « them », « quelli che stanno in basso » e « quelli che stanno in alto » è il modo comune degli operatori di differenziarsi dal resto della società.
Nei confronti del « mondo dei loro » c'è un atteggiamento di diffidenza, che talvolta si colora di antagonismo, talvolta di rassegnazione. Non si fanno distinzioni all'interno del « mondo dei loro »: un direttore di fabbrica ed un pubblico ufficiale fanno egualmente parte del « mondo dei loro », esercitano egualmente l'autorità di fronte agli operai. Un esempio che Hoggart fa di questo atteggiamento è il fallimento che hanno avuto in Inghilterra alcuni servizi sociali tra gli operai: dalle prestazioni mediche gratuite agli uffici di collocamento; gli impiegati di queste organizzazioni sono infatti visti come emissari dei « loro », o, per lo meno, come persone di cui non ci si può in realtà fidare.

Vale la pena di soffermarci un po' in dettaglio sulla tipologia di valori operai elaborata dal Popitz, che costituisce uno dei tentativi piú rigorosi compiuti finora dai sociologi in questo campo. Dall'inchiesta effettuata tra 600 operai dell'industria siderurgica, egli ricava uno schema di 6 tipi, riuniti a due a due in tre gruppi. Lo schema è il seguente:
a) primo gruppo: « la società [vista] come ordine » (tipi: 1. la società vista come ordine statico; 2. la società vista come ordine progressivo);
b) secondo gruppo: « la società come inevitabile dicotomia » (tipi: 3. la dicotomia come destino collettivo; 4. la dicotomia come destino collettivo e conflitto individuale);
c) terzo gruppo: « la società come società di classi » (tipi: 5. la riforma dell'ordine sociale come missione del movimento operaio; 6. la concezione della lotta di classe) [14].
In tutti questi tipi si trova una visione *dicotomica della società*; ma essa si collega via via a interpretazioni e valori diversi.
Cominciamo dal primo gruppo, quello che potremmo chiamare degli « integrati ».
1) Nel primo tipo, l'integrazione è riferita a una società concepita « staticamente ». Vi è cioè una soddisfazione e un accordo indi-

[14] La distribuzione percentuale del campione tra i vari tipi è la seguente: primo tipo 10%, secondo tipo 25%, terzo tipo 25%, quarto tipo 10%, quinto tipo 2%, sesto tipo 1%, nessuna visione determinata della società 20% altre (registrazione insufficiente, ecc.) 7%.

viduale con la società *cosí com'è*. Si possono naturalmente criticare alcune parti e proporre mutamenti specifici (e quanto piú numerose saranno queste critiche particolari, tanto minore sarà la soddisfazione e l'adeguamento individuale), ma vi è un'adesione di fondo alla situazione attuale, che non si vuole percepire come minacciata o instabile. Non c'è nessun dubbio circa l'utilità e la bontà del progresso tecnico. I compiti dei direttori di fabbrica, degli azionisti, degli operai, dei consigli di fabbrica (*Betriebsräte*) sono visti come funzioni necessarie; ognuno ha il diritto di fare attraverso di essi il proprio interesse, di svolgere il proprio ruolo: la relazione tra questi interessi non è necessariamente armonica, ma si svolge entro un ordine al quale tutti partecipano e da cui tutti traggono profitto.

2) Nel secondo tipo è sempre presente la soddisfazione personale, ma non è legata a una visione statica della società: è piuttosto la « legittima soddisfazione di ciò che si è raggiunto », che stimola a « nuove conquiste ». La valutazione del progresso tecnologico è critica, ma nell'insieme positiva; e cosí quella dello sviluppo economico. L'insieme della società e le sue prospettive non sono visti nè in modo catastrofico nè in modo edulcorato. Si tratta spesso di operai piuttosto preparati, che mostrano notevole interesse per le domande. Essi hanno in genere un forte legame col sindacato e l'azione sindacale: il progresso secondo loro dev'essere conquistato. Ci sono quindi anche critiche di vario tipo verso alcuni aspetti del movimento operaio, in particolare verso i consigli di fabbrica, ma è fuori discussione l'adesione di principio a forme sindacali come quelle attuali. Nell'ambito della generale visione dicotomica che è comune a *tutti* i tipi descritti, essi hanno di « quelli che stanno sopra » una visione abbastanza articolata e non generica; non li vedono come un ostacolo insuperabile all'ottenimento di concessioni e di successi. Anche degli insuccessi sindacali c'è una valutazione non fatalistica; si cercano le cause (impreparazione, disorganizzazione) che hanno determinato gli insuccessi, e che, una volta eliminate, permetteranno nuovi successi. C'è in questi operai una consapevolezza di sè come lavoratori, talvolta in forme esagerate e schematiche, del tipo « siamo noi che produciamo », « siamo indispensabili », « è il lavoro manuale quello che produce »; ma c'è anche il riconoscimento della funzione del capitale e dell'iniziativa privata. Si ha fiducia nella ragionevolezza della controparte. Non vi è l'ideologia dello sfrut-

tamento; anche se bisogna difendere con la lotta i propri interessi, è possibile raggiungere alla fine un contemperamento dei diversi interessi, perché di questo contemperamento esistono nella società attuale i presupposti. L'ordine presente della società non è concepito in senso statico, ma in via di sviluppo, anche se non esiste una programmazione consapevole di questo sviluppo. Nell'insieme, questo tipo di posizione è quello piú vicino al sindacalismo tedesco del dopoguerra (che nell'industria pesante ha un seguito particolarmente forte).

Il secondo gruppo è quello che potremmo chiamare dei « disperati », cioè di quelli che hanno una posizione negativa verso la struttura dicotomica della società, ma al tempo stesso la considerano inevitabile.

3) « Nella società c'è un sopra e un sotto »; « gli operai stanno sotto »; « non c'è niente da fare, gli altri sono piú forti », sono espressioni molto frequenti tra gli operai. A volte sono soltanto espressioni momentanee, riflettono una situazione del tutto transitoria; in questo « tipo », invece, si collegano a una concezione sostanzialmente rinunciataria, in una visione coerente a cui tutti gli aspetti dell'esperienza operaia sono ricondotti. È una visione molto ben caratterizzata, con una forte « unità culturale ». « La co-gestione è una mistificazione, sono gli altri che comandano »; « i sindacalisti e i membri dei consigli di fabbrica sono troppo deboli oppure sono corrotti »; « il progresso tecnico è un mezzo usato dai capitalisti per dominare gli operai ». La visione di « quelli che stanno in alto » è unitaria e semplificata: stato, chiesa, direttori di fabbrica, azionisti, sono messi tutti insieme, e considerati come « gente che pensa solo al denaro » e alla potenza che da esso deriva. Questa generale sfiducia investe anche la politica: che è vista come una cosa importante, ma controllata da quelli che stanno in alto, cosí come ne è controllato il progresso tecnico. C'è sfiducia, sospetto e critica verso chi ascende nell'ordine sociale, e ne sono colpiti anche i rappresentanti sindacali e i membri dei consigli. Questo atteggiamento scettico e sfiduciato cessa, a volte, quando questi operai parlano del loro lavoro: compare allora spesso un notevole entusiasmo ed un forte orgoglio professionale. Ma al di fuori di quest'ambito di esperienza individuale immediata, la seconda dimensione — quella rinunciataria — prevale.

4) Il quarto tipo ha una visione della società molto simile alla pre-

cedente, ma qui gli aspetti di rassegnazione di fronte ai rapporti di potere e al movimento operaio cosí com'è non sono l'espressione di un'ideologia piú o meno « qualunquistica », ma di consapevolezza critica; se di rassegnazione si tratta, è la rassegnazione di chi ha lottato e si interessa ancora ai problemi politici della società. Si tratta in genere di operai molto intelligenti, in cui manca l'avversione piccolo-borghese verso tutto ciò che ha a che fare con la politica (frequente invece nel tipo precedente): anzi l'interesse politico è molto vivo. Vi è la visione di un orizzonte vasto di problemi, che viene coperto da una sfiducia articolata e ragionata. Popitz ritiene che le esperienze che hanno dato luogo a questa « opposizione senza patria » siano piuttosto recenti, probabilmente legate alla delusione di questo dopoguerra, susseguita alle speranze che si erano riposte ad esempio, nella co-gestione.

Il terzo gruppo, infine, è quello dei « politici » nel senso tradizionale del termine. Ambedue i tipi di cui si compone hanno una visione della società ispirata, in modi diversi, a un'analisi marxista.

5) In questo « tipo » prevale una visione che potremmo dire socialdemocratica « classica ». La società è una società di classe; è ingiusta e va radicalmente mutata. Il mutamento dell'ordine sociale è la missione del movimento operaio. C'è un grosso contrasto con le visioni « cooperative » dei rapporti tra le classi, che caratterizzano i due tipi del primo gruppo. Qui compare una concezione e un vocabolario marxista: ma d'altra parte la violenza rivoluzionaria è sostituita da un atteggiamento di « opposizione politica costituzionale ». La richiesta del mutamento radicale sembra spesso un residuo ormai puramente formale. Si chiedono nazionalizzazioni; si chiede una pianificazione economica europea. Vi è una forte capacità sistematica, che riconduce tutti i fatti (o le proposte) particolari a un'interpretazione generale, sia sul piano nazionale che internazionale. È possibile in genere individuare i diversi momenti storici in cui i vari elementi particolari sono entrati a far parte di questa visione generale: gli operai che hanno questa visione sono probabilmente gli ultimi rappresentanti di una grande « tradizione », quella della socialdemocrazia classica tedesca. Sono infatti, in genere, operai anziani, in cui compare spesso una polemica contro il disinteresse e la mancanza di ideali politici dei giovani.

6) Il secondo dei « tipi marxisti » accentua le caratteristiche di *lotta di classe* della società. Anche qui c'è un forte interesse per i

fatti politici, con un alto grado di conoscenza e una riconduzione sistematica al modello marxiano. Ma anche qui il riferimento alla « rivoluzione » sembra un po' un residuo formale. I sindacati sono visti con un certo sospetto; la co-gestione non ha senso finché dominano i capitalisti. Ma non si sa qual'è la forza politica su cui bisogna fare affidamento. La caratteristica dominante di questa posizione è quella di una dottrina tramandata: piú che di una opposizione politica si tratta di utopisti convinti di rappresentare forze politiche di domani. Appendono la loro fede nella classe operaia al chiodo delle crisi cicliche; criticano insieme la rassegnazione dei vecchi e la vacuità dei giovani. Non osano credere in una capacità spontanea di unità e di lotta della classe operaia; il quadro dottrinario di una classe operaia unita e in lotta che hanno in mente ha perduto la capacità di presa sugli operai. Infatti hanno sugli operai un'influenza molto minore del tipo precedente (a cui un grado maggiore di influenza è consentito anche dall'atteggiamento meno radicale verso la co-gestione, di fronte alla quale sostengono una posizione di « riforma dall'interno »).

Popitz come Hoggart giungono quindi, per vie diverse, a un'analoga negazione delle tesi sull'« imborghesimento » operaio: anche se i valori operai, che emergono dalle loro analisi sono complessi e contradditori, e lungi dall'essere coerentemente antagonistici.

6. *Alcune osservazioni conclusive*

6. 1.

Si può ora tentare, molto brevemente, di accennare all'influenza che, sui quattro aspetti schematicamente esaminati, hanno avuto rispettivamente l'azione capitalistica e l'azione del movimento operaio.

I primi due aspetti, quello economico e quello lavorativo, sono stati influenzati solo molto indirettamente dal movimento operaio. Essi dipendono in massima parte dall'azione capitalistica; anzi, da una serie di forze piú generali che sono riconducibili soprattutto all'azione capitalistica, cioè lo sviluppo economico e tecnologico. Su di esse c'è stata indubbiamente un'azione di solle-

citazione da parte del movimento operaio, che attraverso le lotte per aumenti salariali e per altri obiettivi rivendicativi e attraverso i loro risultati diretti e indiretti — non solo in termini salariali, ma in termini di riduzione della « disponibilità » della forza-lavoro — ha stimolato il progresso tecnologico e lo sviluppo economico; ma la sua funzione si è limitata a questo tipo di sollecitazione, ed è rimasta quindi in un ruolo subalterno.

Il terzo aspetto, cioè quello delle relazioni sociali, dipende da vari tipi di cause: anzitutto da carateristiche dello sviluppo economico — che influiscono ad es. sulle possibilità e sui tipi di comunicazione, come s'è visto prima — e in tal modo si collegano indirettamente all'azione capitalistica, anche se non ne sono, spesso, il prodotto intenzionale; in secondo luogo dalle conseguenze sulla partecipazione operaia dei fenomeni di burocratizzazione, propri non soltanto delle organizzazioni capitalistiche, ma anche di quelle del movimento operaio, e in cui entrano quindi in gioco anche scelte politiche del movimento operaio stesso.

Infine, il quarto aspetto — i valori — è influenzato in misura variabile da ambedue le forze. L'azione capitalistica ha un'influenza determinante in quanto produttrice dei beni di consumo e della cultura di massa. L'influenza sui valori che a tale produzione si collegano non è sempre intenzionale, perché tale produzione è anzitutto una componente essenziale dell'accumulazione capitalistica, prima ancora che dell'azione ideologica dei capitalisti. Su questo sviluppo è intervenuta anche l'azione del movimento operaio, che con la sua pressione ha spinto verso l'aumento del livello dei consumi e verso l'attenuazione del carattere piú dichiaratamente classista della diffusione della cultura, contribuendo cosí alla scomparsa di caratteristiche tipiche degli inizi del capitalismo. Ma in questo processo interviene, da parte capitalistica, anche una influenza piú deliberata sui valori, cioè la diffusione di ideologie « di integrazione » (in particolare per esempio di ideologie di mobilità verticale volte all'integrazione della classe operaia). Anche qui, resta da determinare la misura in cui quest'influenza è stata determinante: le forze culturali e politiche che si sono fatte portatrici di queste ideologie hanno avuto posizioni chiaramente capitalistiche, ma vi è stato un certo margine di autonomia nei modi in cui esse hanno svolto la loro azione ideologica. Infine, vi è un aspetto che è di diretta responsabilità del movimento operaio: e cioè non sono stati indicati i

valori antagonistici che avrebbero potuto determinare e sviluppare gli aspetti di confuso rifiuto della società capitalistica verificabili a livello operaio. Sul fatto che questi elementi di rifiuto siano rimasti prevalentemente confusi e passivi ha evidentemente pesato la mancanza di un'azione del movimento operaio in questo senso (e il suo svilupparsi in direzione affine, e non antagonistica, ai valori della società capitalistica).

6. 2.

Avanzare delle ipotesi generali, a questo punto, è molto difficile. Mi sono limitata a una rassegna molto descrittiva dei risultati di studi sociologici su alcuni aspetti della condizione operaia nella società. Sono studi in genere abbastanza parziali; per di piú, spesso, questi studi empirici parziali e le teorie generali del conflitto di classe costituiscono due campi separati, in cui lavorano studiosi divesi.
In conclusione, mi sembra si possa dire che il vecchio criterio oggettivo di identificazione della classe operaia, cioè la situazione economica e lavorativa, è ancora valido. Per quanto si può prevedere, questa identificazione non va scomparendo; anzi, c'è la possibilità di un'estensione di queste condizioni, cioè di una proletarizzazione degli impiegati. A queste condizioni oggettive sembra corrispondere una visione dicotomica della società (a cui si accompagna la persistenza di vecchi valori operai), che l'accesso alla cultura di massa, da un lato, e ai diritti politici formali, dall'altro, non sembra siano in grado di alterare, almeno in tempo prevedibile.
Ma, dopo di ciò, il resto è molto aperto e abbastanza confuso. Per indicare schematicamente le alternative che si presentano a questo punto, possiamo delineare sommariamente una « tipologia » del rapporto che la classe operaia può avere con la società globale, in base a un duplice criterio di riferimento: a) rapporto di integrazione o di non integrazione; b) livello individuale o collettivo.
Abbiamo cosí quattro alternative: 1) l'integrazione a livello individuale, ad es. attraverso la mobilità sociale, cioè attraverso il godimento individuale di certe possibilità che il sistema offre; 2) l'integrazione collettiva, cioè un'adesione partecipante della classe operaia organizzata alle varie istituzioni della società democratica;

3) la non-integrazione individuale, cioè un atteggiamento di « ritiro », di rifiuto di adesione attiva alle istituzioni e ai valori della società; 4) la non-integrazione collettiva, cioè un atteggiamento organizzato di antagonismo verso la società attuale.
Questi tipi hanno forse anche coinciso con determinate fasi della storia del capitalismo; comunque, sono diverse possibilità di rapporto ancor oggi esistenti tra classe operaia e società. Se dobbiamo avanzare un'ipotesi, mi sembra che attualmente il terzo « tipo » sia quello predominante. Naturalmente, anche questo atteggiamento ha una dimensione collettiva (implica ad es. giudizi di valore abbastanza comuni, negativi, sulla società); ha cioè degli elementi di antagonismo latente: essi non danno luogo a un antagonismo politico organizzato[15], ma potrebbero in determinate circostanze (che restano da determinare) svilupparsi in questo senso.

[15] In primo luogo perché gli strumenti di cui la classe operaia può disporre a questo scopo, cioè le sue attuali organizzazioni, presentano invece un tipo di comportamento molto piú simile al secondo che non al quarto.

Indagini recenti sulla classe operaia

Nella preparazione di un'inchiesta sulla classe operaia che si voglia utilizzare in un lavoro politico socialista, è indispensabile la conoscenza critica delle piú importanti analisi sociologiche della classe operaia che sono state svolte nell'attuale fase dello sviluppo capitalistico. Essa serve sia ad utilizzarne alcuni dati di conoscenza, sia a individuare con maggiore precisione gli elementi che distinguono una ricerca fondata su scelte di valore socialiste dalle ricerche fondate su altri tipi di scelte di valore.
Una rassegna critica di alcune delle piú importanti opere recenti sull'argomento è già contenuta nella relazione di Bianca Beccalli. Qui di seguito pubblichiamo alcune « schede » su altre indagini recenti sulla classe operaia. Non pretendiamo affatto, con ciò, di dare un panorama esauriente della letteratura sull'argomento: ci sembra, tuttavia, che questi esempi bastino per chiarire ulteriormente il tipo di utilizzazione che i Q. R. intendono fare degli strumenti sociologici, e il modo in cui essa si distingue dall'utilizzazione borghese di tali strumenti.

La nuova classe operaia

SERGE MALLET, *La nouvelle classe ouvrière*; Paris, Éditions du Seuil, pp. 266.

Se vi è un elemento unificatore che rende per noi valide e significative le inchieste svolte dal Mallet in periodi diversi (nel 1958, La Compagnie des Machines Bull e la Caltex; nel 1961, la Thomson-Houston) [1], esso è rintracciabile innanzitutto nello scopo specifico del suo lavoro di ricerca: il suo punto di partenza « è stato quello di un militante del movimento operaio, e più esattamente del movimento sindacale, che cerca di approfondire le condizioni oggettive in cui questo movimento si colloca. È constatando nella stessa pratica militante la scis-

[1] Un'azienda produttrice di macchine per l'elaborazione dei dati; una raffineria petrolifera, ed una fabbrica di apparecchiature elettroniche.

sione tra la realtà sociale della classe operaia, oggetto essenziale dell'attività sindacale, e l'espressione di questa realtà nella ideologia ufficiale del movimento operaio, che (è stato) portato a rimettere in discussione certe elaborazioni tradizionali » [2].

Conseguentemente a queste premesse, egli porta la sua attenzione all'interno della fabbrica: « l'enorme interesse suscitato dai comportamenti determinati dalla società di consumo non deve però distoglierci dall'esame di quel che avviene nel settore della produzione stessa, il cui sviluppo è precisamente all'origine di questa società... nella produzione gli elementi che distinguono la classe operaia dagli altri strati della popolazione sembrano sempre gli stessi... gli elementi legati allo status di consumatore, non a quello di produttore, dell'operaio, sono stati considerati a torto come ' elementi specifici ' di comportamento » [3].

All'interno della fabbrica, egli studia in modo specifico l'evoluzione dei quadri intermedi, dei tecnici, e si interessa di conseguenza delle aziende « moderne » per individuare in esse alcune tendenze di sviluppo che potranno investire in futuro anche la classe operaia dei settori attualmente meno avanzati.

Lo studio del Mallet si articola a due livelli: quello della classe operaia, mediante una inchiesta e interviste con operai; quello del capitale, mediante una analisi dello sviluppo delle strutture economiche di ciascuna delle aziende prese in esame. L'ambito in cui avviene questa ricerca è limitato, per quanto concerne i lavoratori, al ristretto numero di tecnici comparsi nelle aziende moderne, « tecnici altamente qualificati che esercitano — dice Mallet — compiti di capi intermedi nei settori automatizzati del petrolio, dei prodotti chimici, della siderurgia, del Carbon fossile, e in certi reparti piú moderni della metallurgia (Renault a Flins, Chausson a Reims): a questo lavoro sono spesso addetti degli ingegneri »; sono questi gli operai che il Mallet fa oggetto del proprio studio. Essi rappresentano una percentuale molto bassa anche rispetto a tutti i nuovi lavoratori che sono utilizzati « a monte » della produzione, negli uffici di progettazione, e « a valle » nel settore distributivo. Inoltre il Mallet considera come rappresentanti della « nuova classe operaia », per ora, soltanto i lavoratori della Thomson-Houston, perché essi sono stati (anche e soprattutto a livello sindacale) *i primi del nuovo tipo*, mentre i lavoratori della Bull e della Caltex presentano quelle nuove caratteristiche soltanto in forma embrionale. Lo studio del livello del capitale è limitato non alla fabbrica o al laboratorio, ma all'azienda, intesa come « società », « unità economica completa »: i limiti in cui si svolge lo studio del Mallet, sono quindi sufficientemente precisati come limiti aziendali.

Il raccogliere queste monografie in un solo volume avrebbe potuto rappresentare quindi semplicemente (e non era poco una continuità di impegno nella ricerca empirica, poiché — come osserva lo stesso Mallet — tutte e tre le indagini « hanno in qualche modo lo stesso oggetto di studio: i lavoratori delle industrie moderne ». In realtà, come aggiunge egli stesso, con questo scritto intendeva andare oltre i limiti di una semplice descrizione delle ca-

[2] Pag. 15.
[3] Pag. 9.

ratteristiche della nuova classe operaia, per studiare invece le condizioni oggettive che favoriscono il suo formarsi, in modo da isolare anche elementi di analisi capaci di fornire indicazioni di carattere molto generale, riguardanti le prospettive di tutto il movimento operaio. A questo scopo egli ha condotto infatti, parallelamente alla ricerca teorica, una ricerca empirica alla Thomson-Houston, che avrebbe dovuto servire come verifica di ipotesi che egli vedeva già parzialmente confermate dalle indagini precedenti. Questo procedimento gli ha consentito inoltre di formulare, nel corso del lavoro, delle ipotesi ulteriori che venivano via via verificate, ipotesi che egli considera, al termine della sua indagine, largamente confermate.
Brevemente, cerchiamo ora di esporre in un ordine logico, la tesi sostenuta dal Mallet, avvertendo per altro che essa affiora da questo suo scritto in modo disorganico e confuso, anche a causa del linguaggio generico e della terminologia impropria che egli usa.
La *nuova classe operaia* è formata da quegli operai che egli definisce « integrati » (che spesso vengono chiamati anche « a paga mensile ») distinguendoli dagli operai non integrati (o « a paga oraria »). L'integrazione viene qui intesa come « *inserimento definitivo* » *del lavoratore in una azienda considerata come* « *unità stabile di produzione* ».
Nelle aziende attualmente piú avanzate « interviene un elemento nuovo: l'incidenza delle spese di manodopera sulle spese di produzione non è piú un elemento importante, mentre l'ammortamento accelerato del materiale diventa l'elemento decisivo per la realizzazione del massimo profitto. La formazione di una manodopera altamente qualificata, che possiede insieme una conoscenza tecnologica approfondita e una possibilità di rapido adattamento alle tecniche sempre piú specializzate dell'azienda diventa la necessaria garanzia della migliore utilizzazione possibile del materiale investito. In queste condizioni il peso dei salari tende ad essere integrato nel processo complessivo e diventarvi un costo costante. Il datore di lavoro deve dunque occuparsi dei processi psicologici come di tecniche tendenti alla costituzione di una unità fissa di produzione... l'integrazione degli operai nell'azienda non è una nuova invenzione propagandistica del padronato... è invece il riflesso oggettivo di un certo numero di cambiamenti intervenuti nella organizzazione del lavoro »; « alcune tendenze che si sviluppano nell'industria moderna confermano il carattere oggettivo dell'integrazione... esse sono: 1°) *integrazione a livello salariale...* poiché il salario non è ormai altro che la ripartizione individuale di una massa salariale totale... 2°) *integrazione a livello della formazione professionale...* [poiché] le conoscenze che [l'operaio] acquisisce non potranno essere trasferite direttamente su un lavoro di natura equivalente in un'altra azienda; 3°) *integrazione a livello della sicurezza di impiego...* [poiché] la fluidità del personale invece di non avere nessuna incidenza come nell'azienda meccanizzata, diventerà al contrario un incubo per la direzione del personale, e questa preoccupazione aggiunta alle rivendicazioni di sicurezza sociale avanzate sempre piú dagli organismi sindacali, porterà alla introduzione di una vera e propria funzionarizzazione della classe operaia... Gli altri aspetti della integrazione (quelli che vengono citati

di solito), appaiono solo come aspetti complementari (premi collettivi, pensioni, case di riposo) o congiunturali (alloggi, servizi sociali, ecc.); sembra addirittura possibile stabilire una netta linea di divisione tra l'*integrazione oggettiva* (*quella imposta dalle condizioni della produzione tanto al padrone quanto all'operaio*), e le sue forme paternalistiche arcaiche (alloggi operai, opere sociali padronali, tipo Michelin o Tessili del Nord) »[4].

Gli operai *integrati* presentano *necessariamente* alcune caratteristiche, che possono essere cosí riassunte:
a) consapevolezza di essere indispensabili all'azienda; *b*) consapevolezza di poter imporre la propria volontà, con o senza lotta, perché si occupano posti di lavoro di alta produttività, o comunque, posti chiave; *c*) amore per il lavoro cui si accompagna una conoscenza dell'azienda superiore a quella della stessa direzione; *d*) solidarietà con gli operai quando costoro rivendicano migliori condizioni di lavoro (perché ciò favorisce il buon funzionamento dell'azienda); *e*) eliminazione di gerarchie « di importanza » tra ingegneri e operai: unica gerarchia rimasta è quella connessa con la competenza tecnica; *f*) una visione « non privatistica » dell'azienda, quale è invece quella dei proprietari; inoltre « nei settori avanzati dell'industria (elettronica o elettromeccanica, chimica, petrolio, ecc.) la percentuale di sindacalizzazione oscilla tra il 50 e il 90% del personale, mentre supera raramente il 15-20% nelle fabbriche classiche basate sul lavoro non qualificato... il fatto che l'azienda sia di per sé una forte unità omogenea di produzione anche quando i diversi stabilimenti siano geograficamente isolati, porta l'attività sindacale ad organizzarsi sempre di piú sulla base dell'azienda stessa, e cioè non della fabbrica o del laboratorio ma della Società (= azienda), unità economica completa... l'integrazione delle condizioni di paga e di lavoro nella vita economica dell'azienda, conseguenti alla ' pianificazione ', orienta il movimento sindacale verso le rivendicazioni di controllo dell'azienda, sia dal punto di vista delle condizioni tecniche della produzione (attrezzatura, organizzazione del lavoro) che delle condizioni economiche (natura degli investimenti, orientamento dei mercati [aziendali])... » « È una nuova struttura organizzativa che si fa strada nel movimento sindacale, destinata a sostituire progressivamente la struttura di mestiere e la struttura dell'industria sburocratizzandola »[5]... « Nel sindacalismo degli O.S. [operai non qualificati a paga oraria] la nascita dei movimenti rivendicativi è sempre determinata dal cosiddetto ' clima ' che si stabilisce in un certo momento in un'officina... nelle aziende moderne invece, dove l'indice di sindacalizzazione piú elevato e la formazione tecnica piú spinta del personale permettono una coesione maggiore e conferiscono al sindacato una maggiore autorità, la nozione di ' clima ' sparisce pressoché totalmente dai dati dell'azione e si arriva ad una vera e propria organizzazione scientifica dello sciopero »[6]... « sempre piú spesso, è la validità della gestione esercitata dalle direzioni che viene messa in discussione... si va cosí elaborando progressivamente nel movimento operaio

[4] Pagg. 55-56-57. Il corsivo è nel testo.

[5] Pag. 60.

[6] Pag. 62.

una nuova concezione della lotta rivendicativa, che partendo dall'adeguamento delle forme di lotta alle condizioni della produzione, sfocia sul controllo dell'organizzazione di questa produzione » [7].

Alle caratteristiche già descritte, se ne aggiunge quindi un'ultima che le riassume, ed è appunto la progressiva tendenza a formulare delle rivendicazioni di gestione.

Gli operai *non integrati* (che la Direzione, come chiarisce il Mallet, non si preoccupa di integrare all'azienda) formano tuttavia la gran massa dei lavoratori dell'industria: essi si distinguono dagli operai delle aziende moderne, oltre che per la diversa tattica sindacale, anche per il fatto che in luogo di rivendicare la gestione dei mezzi di produzione, si limitano a richiedere aumenti salariali (tipica rivendicazione degli operai tradizionali); in essi vi è la piú assoluta mancanza di partecipazione alla realtà aziendale, poiché considerano l'azienda come luogo di passaggio ad altre fabbriche, e non si ritengono quindi stabilmente legati ad essa.

Il Mallet fornisce alcuni elementi che spiegano questa nuova situazione: « *a*) l'alto livello professionale e tecnico dei lavoratori crea un particolare tipo di operai: poco sensibili alla fraseologia, ai discorsi, vogliono che sia loro dimostrata, cifre alla mano, la serietà delle posizioni del sindacato, e a tutto questo la demagogia e il settarismo non possono resistere; *b*) la giovinezza degli effettivi tecnici e operai li salva dai vecchi rancori di bottega; *c*) infine, pochi dei delegati sono iscritti ai partiti politici tradizionali » [8].

Questi elementi sono però, scrive il Mallet, soltanto dei dati immediatamente recepibili e non spiegano ancora le ragioni prime del mutamento verificatosi nella classe operaia. Ciò che soprattutto egli intende mettere in evidenza, e che costituisce il punto di partenza per un approfondimento ulteriore della ricerca, è la constatazione del carattere oggettivo della integrazione. « L'analisi strutturale genetica della fabbrica — scrive il Mallet — dimostrava che il processo di integrazione all'impresa non era né un fenomeno accidentale, né il frutto di una decisione soggettiva dei dirigenti dell'impresa, ma era un carattere permanentemente determinato dalla struttura delle forze produttive [per forze produttive egli intende il capitale costante, le macchine!]... » [9] « ... è questa una situazione che non potrebbe cambiare, *quale che sia il regime economico* » [10].

L'evolversi della struttura tecnica dell'azienda, è un primo elemento che ci consente di comprendere le cause delle modifiche avvenute nella classe operaia: « le modifiche intervenute a livello di classe operaia — osserva il Mallet — possono essere comprese soltanto se si studiano e si comprendono le modifiche intervenute nelle aziende moderne, e nella struttura sociale », poiché « la classe operaia subisce come tale sia la ripercussione dei cambiamenti che intervengono nelle prime [le strutture produttive], che l'influenza delle modificazioni che si producono all'interno del gruppo antago-

[7] Pag. 64.

[8] Pag. 65.
[9] Pag. 23.
[10] Pag. 69.

nistico » [11]; occorre quindi cercare, in primo luogo, di determinare il tipo di modifiche intervenute nella struttura tecnica aziendale, e da qui risalire alle cause prime di questi cambiamenti: « l'introduzione della automazione... porta nel suo seno contemporaneamente alla scomparsa della nozione stessa di operaio professionale, le condizioni di un cambiamento fondamentale nella struttura della classe operaia come dell'insieme della struttura sociale francese, e costringe a ripensare — *mutatis mutandis* — le forme di organizzazione e di lotta del movimento operaio » [12]; *ma* « lo sviluppo della automazione è in effetti possibile solo in un quadro economico: quello di una straordinaria concentrazione dei mezzi finanziari e quello di una organizzazione piú razionale del mercato » [13], *ma, ancora* « l'aumento sempre piú rapido delle spese fisse di produzione, aggravato dal ritmo sempre piú rapido delle innovazioni tecniche, provocando un processo di ' usura morale ' del macchinario, rende le aziende infinitamente piú vulnerabili ai minimi rischi del mercato. Ciò avviene tanto piú decisamente in quanto, parallelamente ai bisogni crescenti delle aziende, crescono anche i loro oneri finanziari, perché l'autofinanziamento risulta sempre meno efficace ad assicurare il rinnovo dei mezzi di produzione. Le aziende moderne dedicano oggi dal 20 al 25% del loro capitale per compensare i capitali presi in prestito » [14]... « l'espansione non poteva e non può mai per questo fatto venir ammortizzata con le sole risorse dell'azienda. Lo sviluppo delle società industriali ha dunque come corollario l'influenza sempre piú grande del capitale finanziario nella gestione. È noto che sono questi debiti a lungo termine che rappresentano praticamente il grado di dipendenza delle società in rapporto alle Banche » [15].
Possiamo cosí riassumere sinteticamente: 1. L'introduzione dei processi automatizzati favorisce l'integrazione oggettiva dell'operaio all'azienda; 2. queste innovazioni tecnologiche richiedono un elevato esborso di capitali, che generalmente le aziende moderne non possiedono; 3. il capitale finanziario, e in definitiva il capitale bancario, condiziona quindi le possibilità di sviluppo delle aziende. Questi presupposti vengono verificati dal Mallet a livello aziendale, soprattutto nella analisi della struttura aziendale ed economica della Compagnie des Machines Bull, e della Thomson-Houston in modo particolare. « In questa prospettiva genetica ero portato ad analizzare in primo luogo il processo di formazione e di accumulazione del capitale di ognuna delle aziende industriali esaminate. Diventava cosí possibile ricostruire il ruolo dell'unità di produzione in una struttura piú vasta, quella del suo mercato finanziario, espressione del suo rapporto col complesso delle forze produttive » [16]. « La scelta della Thomson-Houston, come quella della Machines Bull, non era arbitraria né casuale. Volevo infatti prendere delle aziende *di punta* dell'industria francese, suscettibili proprio per questo di rappresentare il massimo di modificazione in rapporto alla struttura classica dei rapporti di

[11] Pag. 21.
[12] Pag. 115.
[13] Pag. 52.
[14] Pag. 53.
[15] Pag. 196.
[16] Pag. 21.

produzione... » « si assiste in breve ad una 'spersonalizzazione' delle strutture finanziarie dell'azienda, e ad una vera 'socializzazione di fatto' tramite il credito. Se lo Stato aggiungesse alle quattro Banche di credito in suo possesso le poche grandi banche d'affari private sarebbe in grado di controllare tutta l'indutria francese, senza dover ricorrere ai minimi cambiamenti nella proprietà teorica dei mezzi di produzione » [17]. Il cerchio si chiude, in senso deterministico, quando si afferma che « in effetti la struttura del mercato finanziario è la chiave della evoluzione delle categorie professionali, dei salari, dell'insieme dei rapporti tecnici e sociali, e infine della psicologia sociale del gruppo considerato » [18].

L'analisi della evoluzione delle strutture produttive delle aziende che egli prende in esame (ma qui soprattutto della Thomson-Houston, un'azienda elettronica che produce razzi, radar e altre attrezzature militari su commesse dello Stato) sembra fornire al Mallet un materiale sufficiente per giustificare la validità di indicazioni a carattere molto generale: l'intervento dello Stato nell'economia, come finanziatore dell'industria, potrebbe cosí risolvere il problema della espropriazione, a livello nazionale, dei detentori dei mezzi di produzione; mentre, a livello aziendale, la *nuova classe operaia* già esistente — e quella che l'intervento dello Stato potrà « produrre » accelerando lo sviluppo tecnologico e favorendo quindi l'integrazione — gestirà, in un regime di piena « democrazia economica », i mezzi di produzione cui è assegnata.

Può darsi che questa soluzione dei problemi sociali sia realizzabile nella Francia di De Gaulle; non è questo che per il momento intendiamo mettere in discussione: ciò che metodologicamente si deve contestare in primo luogo al Mallet, è la legittimità di servirsi di generalizzazioni indebite per sostenere una posizione politica che necessiterebbe, per poter essere presa seriamente in considerazione, di un serio studio *economico*, che inquadri lo sviluppo delle aziende in un contesto piú generale (almeno quello francese) ed individui in esso i settori propulsivi dell'economia (che non sempre sono quelli tecnologicamente piú avanzati). Il contesto « nazionale » comunque, non sarebbe ancora abbastanza significativo, proprio perché non è possibile ipotizzare delle tendenze di sviluppo (e delle possibilità di sviluppo) economico nazionale non tenendo conto dei condizionamenti posti dal *contesto economico internazionale*. Del resto, guarda il caso, la Machines Bull è stata assorbita dalla General Electric, cioè da un tipico oligopolio in larga parte autofinanziantesi e per giunta americano. A questo proposito si potrebbe far notare, tra l'altro, come anche il problema dell'autofinanziamento vada considerato in un contesto piú ampio: le tendenze che si possono rilevare a livello internazionale indicano infatti l'estendersi dell'autofinanziamento (negli Stati Uniti in primo luogo, ma anche, come mette in evidenza la relazione dell'OECE, *Le financement du developpement industriel en Europe*, 1957, in tutti i paesi europei) [19].

[17] Pag. 197.
[18] Pag. 197.

[19] « In conclusione — scrive il Pietranera nel suo saggio introduttivo a *Il Capitale*

Ciò che ci interessa mettere in evidenza comunque, non è tanto la mancanza di rigore scientifico nella metodologia del Mallet, che lo porta a ciò che si può giustamente definire una « cattiva astrazione »: ci interessa soprattutto rilevare come questa analisi socio-economica coincida perfettamente con la sua « ideologia » e come questa saldatura si giustifichi pienamente alla luce delle sue tendenze riformistiche.

L'evoluzione che la forza-lavoro subisce, all'interno del processo di produzione capitalistico, come elemento costitutivo del capitale (ossia, come « insieme di funzioni ») nel suo adeguamento continuo e forzato allo sviluppo delle macchine cui è assegnata, diviene per il Mallet, evoluzione della classe operaia, la quale, mano a mano che viene plasmata come forza-lavoro dal capitale costante, dalle macchine, si trasforma in una classe sempre piú cosciente, finché — a operazione ultimata, ossia raggiunto il livello di sviluppo tecnologico che ritroviamo nelle aziende moderne — essa prende pienamente coscienza della propria forza e delle proprie capacità tecniche, e chiede inevitabilmente la gestione degli strumenti di produzione cui è assegnata.

Questa visione deterministica fa sparire il problema della necessità di una presa di coscienza politica da parte della classe operaia — che può realizzarsi soltanto attraverso la individuazione dei modi in cui si articola lo sfruttamento della forza-lavoro da parte del capitalista — per la quale la eliminazione della proprietà privata dei mezzi di produzione sia il primo passo verso la eliminazione del lavoro salariato. Il Mallet sostituisce a questo tipo di coscienza politica, un'automatica presa di coscienza da parte dei lavoratori delle proprie capacità tecniche e di conseguenza del proprio diritto a gestire un progresso tecnologico che appare — nell'opera del Mallet — come forza di per sé neutrale. L'uso capitalistico della scienza, e quindi della tecnologia, è sparito dalla fabbrica moderna; anzi, vi è di piú: una volta messo in moto il meccanismo dell'automazione, si è minato alla sua base il sistema della gestione privata dei mezzi di produzione.

Il Mallet sa bene a quali pericoli si espone, sostenendo questa tesi all'interno del movimento operaio: « *l'accostamento al socialismo attraverso la tecnica* — scrive infatti — è considerato dalla maggioranza dell'ufficio politico del partito comunista francese, come una pericolosa utopia, generata dalla propaganda del regime capitalista, un'utopia che porta ad una concezione riformista del socialismo con-

finanziario dello Hilferding — anche l'imponente fenomeno dell'autofinanziamento costituisce una comprova della transitorietà della fase finanziaria del capitalismo e del ritorno in primo piano del capitale industriale monopolistico, in forme non bancarie ' alla Hilferding '. Esso contribuisce a dar risalto alla erroneità della conclusione generalizzata di Hilferding in fatto di capitale finanziario » (pag. LVIII). Il Pietranera individua nello sviluppo capitalistico « due elementi causali di primo ordine: l'estendersi della attività dello Stato come surrogato di quella degli ' Investiment Bankers '; e il dilagare del fenomeno dell'autofinanziamento nei principali paesi capitalistici. Per quanto riguarda l'estendersi da parte dello Stato delle funzioni di ' Investiment Bankers ', ricorda Sweezy che esse si sono esplicitate dapprima attraverso la ' Reconstruction Finance ' e attraverso particolari Enti sorti con il New Deal e — soprattutto — con i programmi di riarmo ». Nei paesi europei, del resto, è abbastanza evidente la funzione che ha l'intervento dello Stato nei settori base dell'economia e soprattutto nei servizi.

fuso col capitalismo di Stato. Anche lo strato dei tecnici e degli operai a salario mensile è considerato nel suo complesso come uno strato piccolo borghese che introduce nel movimento operaio concezioni estranee alla classe operaia »[20]. Anche questo, come altri esaminati dal Mallet, « è un postulato fissato troppo definitivamente all'interno del movimento operaio »... « in realtà, uno studio serio del metodo di Marx — in particolare attraverso *Il Capitale,* la sua opera piú compiuta e quella meno studiata — dimostra eloquentemente che se lo schematismo può facilmente insinuarsi nella sua opera (ma esiste forse un pensiero teorico che ne sia esente?), il conservatorismo ideologico, l'immobilismo, e in una parola, il dogmatismo, ne sono completamente esclusi dallo stesso movimento del pensiero »[21]; e nel tentativo di avallare la sua posizione riformista, il Mallet cerca di saldare insieme la sua analisi socio-economica con la teoria marxiana: « proprio perché la lotta di classe si svolge sulla base di questa dialettica delle strutture, non c'è e non può esserci il dilemma ' riforma o rivoluzione '. Questo serpente marino dell'ideologia che rispunta fuori ad ogni scossa del movimento operaio, è rigorosamente irriducibile alla visione marxista del mondo... non ci sono insomma riforme che non portino alla rivoluzione, poiché ogni parziale modificazione di un complesso strutturato condanna al cambiamento tutta la struttura sociale. Non c'è rivoluzione possibile senza riforme parziali che la precedano, perché è impossibile che le contraddizioni di una società non si traducano innanzitutto al livello delle strutture parziali. I conservatori secondo i quali ogni modificazione parziale, anche se apparentemente necessaria e senza conseguenze di rilievo, mette in moto un ingranaggio che porta alla distruzione del vecchio ordine di cose, hanno ragione. Ed è per questo invece, che Marx ed Engels furono volta a volta rivoluzionari e riformisti. Non esistono riformisti e rivoluzionari nella politica sociale: vi sono situazioni riformiste e situazioni rivoluzionarie. Il movimento operaio deve dunque determinare, in primo luogo, la situazione in cui esso si trova e adattare di conseguenza i suoi obiettivi »[22]. Poiché il Mallet cita *Il Capitale* in senso polemico nei confronti di quei marxisti ortodossi che ritiene abbiano mostrato sempre e unicamente la « loro incapacità a pensare da marxisti », è utile dare anche un solo esempio della sua « mancanza di ortodossia »: egli scopre infatti che l'integrazione a livello salariale si attua oggi « proprio perché il lavoro individualmente misurabile scompare a partire dai meccanismi di produzione automatizzati » e che « il plusvalore non viene piú prelevato individualmente sulla forza-lavoro ceduta dall'operaio, ma globalmente sul complesso collettivo dell'azienda »[23]; e che per questo oggi « la stessa nozione di salario individuale si svuota di contenuto ». Proprio nel *Capitale,* Marx non fa che dimostrare come la estrazione del plusvalore avvenga *soltanto* mediante l'uso combinato della forza-lavoro nel processo produttivo; poiché l'operaio entra sí in rapporto con il capitalista come *singolo* venditore della propria forza-

[20] Pag. 249.
[21] Pag. 16.

[22] Pag. 18.
[23] Pag. 56.

lavoro (e viene pagato con il salario secondo quanto si è stabilito in questa compra-vendita), ma la forza sociale produttiva del lavoro si sviluppa soltanto nel processo lavorativo che ha inizio, nel sistema capitalistico, come cooperazione e divisione del lavoro.

La polemica con i comunisti francesi non è, per il Mallet, un fatto accademico; ha invece scopi eminentemente pratici: egli ne vede la traduzione immediata nel diverso tipo di intervento sindacale, e nelle alternative che si presentano al movimento operaio: « ma queste posizioni, che si presentano senza possibilità di dubbio come il riflesso dei dibattiti ideologici che si svolgono da vari anni tra partiti e sindacati di sinistra, non riflettono però anche la diversa situazione degli operai a paga oraria della Thomson e dei salariati mensili? »[24]. I salariati mensili sono appunto quegli operai che il Mallet prende come oggetto del proprio studio, gli « integrati all'azienda », mentre gli operai a paga oraria rappresentano lo strato piú arretrato della classe operaia: i primi sono i fautori di un nuovo sindacalismo aziendale, un « *sindacalismo di gestione* », i secondi portano avanti un « *sindacalismo di rivendicazioni* » il piú delle volte dettato da ribellioni non ragionate. « Il sindacalismo aziendale ritrova su una base organizzativa certe caratteristiche del sindacato di mestiere: forte partecipazione all'attività sindacale, sburocratizzazione attraverso la rivalorizzazione delle sezioni sindacali di azienda, orientamento gestionale... la sfiducia nei riguardi delle forme tradizionali della lotta politica e la fiducia invece nella validità dell'azione sindacale organizzata »[25], *mentre gli operai a paga oraria subiscono ancora l'influenza delle organizzazioni politiche* (e qui politico è sempre usato nel senso di « demagogico »). « Il dibattito si sposta naturalmente anche sul piano strategico e tattico »: da una parte « si ritiene che la nuova strada di passaggio al socialismo [attraverso la tecnica] rafforzi il ruolo propriamente politico delle organizzazioni sindacali portate dalla natura stessa dell'economia moderna a formulare opzioni politiche come risultato di quelle economiche, esse stesse determinate dalle necessità di integrare le rivendicazioni sociali in un contesto economicamente sano. La direzione del partito comunista invece rimane fedele alla concezione leninista secondo la quale coi suoi propri mezzi il sindacalismo non può andare oltre il trade-unionismo, e cioè quel che noi oggi chiamiano partecipazione conflittuale. Di conseguenza, le organizzazioni sindacali sono la cinghia di trasmissione tra il partito, polo di elaborazione della coscienza politica della classe operaia, e le masse. In nessun caso le organizzazioni sindacali possono assumere un ruolo direttivo del movimento operaio, per non rischiare di guidarlo sulla via della collaborazione di fatto col regime capitalista, della accettazione di questo re-

[24] Pag. 255.

[25] Pag. 65. Il Touraine, nel recensire il libre del Mallet, scrive: « I fatti che egli presenta in favore della sua tesi sono troppo limitati. I tecnici parigini della Bull non sembrano particolarmente militanti, il Comitato intersindacale creato a Bagneux ha avuto una esistenza breve, non è stato un sindacato, e non è stato animato da operai. Gli operai della Caltex non sembrano comportarsi molto diversamente dai loro colleghi americani » (cfr. « Sociologie du travail », Paris, janvier-mars, 1963).

gime. I tentativi, fatti dalle organizzazioni sindacali, di assumere il controllo delle organizzazioni economiche, vengono considerati come tentativi di ordinamento del regime capitalistico » [26].

Il Mallet — sulla base dei presupposti teorici e delle previsioni che orientano le sue esigenze di intervento — non può in realtà che porre in termini di antitesi il rapporto tra organizzazioni politiche ed organizzazioni sindacali della classe operaia.

Le radici di tale approdo — che ci pare peraltro assai poco fruttuoso — possono essere ritrovate nei seguenti aspetti del suo discorso: *a*) in primo luogo, il rifiuto o l'accettazione della linea gestionale, non sembra permetta di definire i termini reali del problema centrale che sta oggi piú che mai di fronte ai militanti socialisti: quello del rapporto tra organizzazioni politiche e sindacati da un lato, e classe operaia dall'altro; ciò tra l'altro, risulta abbastanza chiaro dal fatto che per rendere verosimile la scelta di tale criterio, Mallet sceglie come classe operaia « significativa » quella che, avendo obiettivi « gestionali », assicura una forte partecipazione sindacale; *b*) In questo modo, il partito figura « retrivo »: ma tale qualificazione si definisce — dato il contesto — rispetto ad un obiettivo che, pur essendo « progressista », non è affatto necessariamente anticapitalistico. Chiunque abbia presente la funzione svolta dai consigli di gestione nell'opera di ricostruzione dell'economia italiana del dopoguerra, può misurare il pericolo che l'uso di tale criterio comporta. D'altra parte se, rifiutandolo, si assume quello — piú qualificato non solo a livello di tecnici altamente specializzati — del potere eversivo d'una linea rispetto al « contesto economicamente sano » (cioè all'economia del profitto), e della possibilità d'una saldatura organizzativa della classe intorno ad essa, è evidente che il problema del rapporto tra partito e sindacato si scioglie, per lasciare il campo a problemi piú cruciali.

Tali sono quelli connessi alla formazione di un partito rivoluzionario — che sappia guidare verso obiettivi eversivi il movimento spontaneo della classe — nei confronti del quale il sindacato, e le lotte che esso conduce, non possono essere che l'occasione per una acquisizione di coscienza anticapitalistica, cioè per la individuazione e la formazione di quadri operai rivoluzionari. Rimane inoltre comunque aperta — mistificata dal Mallet nell'identificazione che egli opera tra sindacato e classe — la questione del rapporto critico, mai esaurito in rapporti di legera pacifica, tra partito e classe operaia, o, piú in generale, tra esigenze di costruzione economica del socialismo ed esigenze immediate di esercizio collettivo del potere ai fini del benessere generale.

Liliana Lanzardo

[26] Pag. 249. Cfr. a questo proposito anche le pag. 73-74. Dalle prese di posizione citate dal Mallet, quella del PCF potrebbe anche sembrare una seria critica antiriformistica.

PIERRE BELLEVILLE, *Une nouvelle classe ouvrière*, Paris 1963.

L'autore muove dall'osservazione che « verso l'inizio degli anni cinquanta, una parte dei dirigenti del padronato e dell'economia francesi — posta di

fronte ad ampie prospettive di ammodernamento tecnico e di cambiamenti decisivi nel ritmo di produzione e di vendita, e ammaestrata per altri aspetti dall'esperienza socio-politica degli Stati Uniti — ha deliberatamente cominciato a ' integrare ' la classe operaia, cioè a farle abbandonare la sua posizione ai margini della nazione e a farle accettare di buon grado di legare le sue sorti alla prosperità capitalistica » (p. 8). D'altra parte, in seguito all'introduzione di nuove tecniche, il lavoro sarebbe diventato sempre meno pesante e il tenore di vita sempre piú alto. Belleville mette in guardia contro tutte le ideologie che fanno derivare da questi presupposti la scomparsa della condizione operaia tradizionale (e con essa anche la miseria e la coscienza di classe degli operai) e la generalizzazione dello *status* di « classe media » che sarebbe indotta dall'aumento e dalla omogeneizzazione dei redditi di lavoro e dalla reciprocità dei valori della società consumista neocapitalistica. L'autore sostiene invece che la condizione proletaria si è andata in questi anni estendendo a nuovi strati di lavoratori e di tecnici: i « salariati produttori », egli dice, comprendono tutti i salariati che per la loro attività, di qualunque natura essa sia, concorrono alla produzione industriale, ma che restano rigidamente esclusi dalle decisioni fondamentali. Belleville contesta la validità del mito del benessere e assegna al movimento operaio il compito di « rivendicare per i produttori salariati la responsabilità della produzione » (p. 22).

A queste premesse metodologico-politiche l'autore fa seguire cinque indagini di tipo giornalistico su altrettante situazioni economiche tradizionali: la siderurgia in Lorena, le industrie tessili della zona Roubaix-Tourcoing, il complesso industriale elettrico di Grenoble, i ferrovieri, i minatori del Nord-Pas-de-Calais e della Lorena.

Sarebbe inutile, tuttavia, cercare nelle pagine di Belleville *una nuova classe operaia*: il proletariato, nuovo o vecchio che sia, non è mai al centro dell'interesse *politico* dell'A. Come ha osservato giustamente anche Alain Touraine[1], ciò che interessa Belleville è in realtà il sindacato o, se si vuole, *un nuovo sindacato* che abbandoni le illusioni e gli errori del sindacalismo di vertice, che hanno sempre confinato a un ruolo « minoritario » l'azione rivendicativa in Francia, nonché gli ideologismi che hanno reso inefficace la lotta politica dei partiti di classe francesi, per fondare tutta la sua azione al livello aziendale. « Solo l'azienda, la sua situazione economica, le condizioni di lavoro che vigono in essa, la politica che il padrone vi svolge costituiscono il legame fra i diversi gruppi di salariati i cui interessi professionali potrebbero sembrare divergenti. È l'appartenenza alla stessa azienda che li unisce, che crea loro interessi comuni, per esempio in materia di politica generale dei salari » (p. 281). Non solo: « La forza del sindacalismo francese... si fonda sui nuclei di militanti nelle aziende. Accontentarsi di un dialogo e magari di parole d'ordine nazionali significa renderli quasi del tutto inutili. Accettare lo scontro principale a quel livello significa porsi nella situazione in cui questa forza è meno utilizzabile e si riduce alla funzione d'inquadramento, senza possibilità d'iniziativa » (p. 287).

[1] « Sociologie du travail », Paris, janvier-mars 1964, p. 81.

Fondare il sindacato nell'azienda non significa per Belleville mancanza di maturità « nazionale » delle forze sindacali, o « irresponsabilità economica », ma lotta e contestazione del piano capitalistico al livello piú diretto. Il sindacalismo aziendale ha, per B., una piú forte carica rivendicativa e una piú larga adesione di base: lo strumento piú efficace di cui può disporre la classe operaia per una « partecipazione conflittuale » allo sviluppo economico nazionale. Il livello politico della lotta anticapitalistica è assente nella indagine di B. Al suo posto si può trovare una sorta di mistificazione giuridico-istituzionale della classe operaia attraverso il sindacato fondato nell'azienda. « Questa può essere considerata come un complesso di produzione dove la sezione sindacale rappresenterebbe il personale, piú precisamente incarnerebbe in permanenza la presenza del personale, conferendogli una personalità collettiva. Certi economisti, grandi *managers* e dirigenti d'azienda si orientano da parecchi anni verso la definizione dell'impresa come entità economica autonoma. Spesso le cose sono presentate in questo modo ai salariati per giustificare la loro integrazione. La scelta di un'azione autonoma nell'azienda, la lotta per il riconoscimento della sezione sindacale che porteranno ad accettare questa concezione, ma anche a sfruttare a fondo tutte le conseguenze che ne derivano se si ammette il carattere collettivo e sindacale della rappresentanza del personale. L'interessamento, allora, non può piú ridursi a una distribuzione di azioni individuali, all'organizzazione del ' capitalismo popolare ', ma si tradurrà in una presenza sempre piú grande dell'organizzazione collettiva dei salariati nella vita dell'azienda ». Dunque, « la sezione sindacale d'azienda... non è soltanto uno strumento di rivendicazione, ma uno strumento collettivo d'intervento. Bisogna insistere su questo aspetto. L'attività sindacale è per i militanti un modo personale e collettivo di rifiutare l'alienazione (!). Nel mondo industriale moderno essa si presenta in forme nuove. Abbiamo visto le condizioni del lavoro, il lavoro parcellare « che disintegra » il produttore. L'azione sindacale permette di recuperare un po' di dignità, un po' di padronanza del proprio destino (!). L'estendersi degli interventi sindacali, reso possibile da una migliore formazione economica dei militanti, va nello stesso senso. Piú numerosi saranno i campi toccati dalla contrattazione, piú saranno estesi i controlli e anche la gestione diretta da parte della commissione d'Azienda, piú diminuirà l'alienazione generale e piú individui potranno essere inseriti nel gioco dall'intervento collettivo. La lezione jugoslava a questo proposito è molto chiara. La decentralizzazione delle decisioni e dei controlli, anche se si tratta di piccole decisioni e di piccoli controlli, permette la partecipazione di un gran numero di persone, ristabilisce il ponte fra militanti e masse, porta nuove energie al collettivo militante » (p. 304-305).

Luca Baranelli

L'operaio nella società del benessere

F. Zweig, *The Worker in an Affluent Society. Family, Life and Industry,* London, Heinemann, 1961.

1. L'autore riconosce che l'oggetto della ricerca si è venuto modificando « cammin facendo ». Il primo proposito era quello di studiare l'influenza reciproca tra fabbrica e vita privata. Ma quest'idea è stata rapidamente abbandonata: lo schema analitico non era sufficientemente forte da riorganizzare la massa di informazioni empiriche intorno ad un chiaro motivo centrale. Non c'è critica in questo; quel che è emerso dalla ricerca sono materiali sulle condizioni familiari e lavorative dell'operaio, sulla loro evoluzione in questo dopoguerra [1].
L'autore riconosce chiaramente il carattere « descrittivo » del suo lavoro: « si sono tentate poche generalizzazioni, e si indica una tendenza di sviluppo sociale solo in termini generali ». Ma la parzialità è inevitabile e anche la selezione delle informazioni comporta una scelta: la mancanza di « pretese interpretative » può costituire un ostacolo più forte all'informazione che una esplicita teoria.

2. La ricerca empirica è stata compiuta in una popolazione complessiva di 601 operai, distribuiti in cinque stabilimenti. Si tratta sempre di fabbriche grandi e ben organizzate, in industrie prospere ed in espansione, i cui salari tendono ad essere piú alti della media nazionale.
Le interviste erano fatte direttamente dall'autore, in fabbrica e il sociologo si spostava da settore a settore, intervistando il capo del settore, un paio di supervisori, e alcuni operai, scelti a caso; il numero delle interviste variava a seconda della grandezza del settore. Un largo numero di interviste con mogli degli operai intervistati in fabbrica era effettuato dalla moglie dell'autore. Molto largo anche il numero di interviste con membri della direzione e col personale tecnico, per assumere informazioni sulla storia della fabbrica, sulle caratteristiche tecniche delle varie lavorazioni, sulla storia e sulle presenti condizioni dei rapporti di lavoro, ecc. La situazione ecologica della fabbrica e dei quartieri operai, e in genere la posizione della fabbrica nella comunità, è stata egualmente oggetto di un'indagine accurata. I risultati di questa sono riportati nell'appendice.
Il questionario base adottato era piuttosto semplice, ma siccome i colloqui erano assai informali, ciò non dice molto sulla quantità di informazione che l'autore era in grado di raccogliere. L'originario interesse sulla reciproca intolleranza tra fabbrica e famiglia emerge ancora in certi gruppi di domande. Ma accanto a queste si sono aggiunte domande che esplorano larghi settori dei valori e giudizi e dei comportamenti dell'intervistato. Tra queste molto importanti: 1. Le domande sul risparmio, sulla proprietà e sull'intenzione d'acquistare vari beni di consumo durevoli; 2. Le domande

[1] D. Lokwood e Goldthorpe, Affluence and the British Class Structure, in Sociological Review, 1962; si riferiscono a questi come ad una « shapeless collection of data » — Questo articolo è il migliore contributo inglese sul problema dell'«imborghesimento» della classe operaia.

sulle relazioni colla moglie e sulle aspirazioni per i figli; 3. Sui contatti con i compagni di lavoro e sulle amicizie e relazioni extrafamiliari in genere; 4. Sull'attività ricreativa; 5. Sugli interessi culturali; 6. Sull'autoassegnazione ad una classe.

3. Data l'ampiezza degli argomenti trattati, un'esposizione critica dei « risultati » dell'inchiesta è impossibile. La cosa piú utile è di riportare, quasi di peso, l'indice degli argomenti, aggiungendo in qualche caso brevissimi commenti: in tale modo si rende una idea piú precisa dell'estensione del materiale raccolto e degli aspetti dei valori e dei comportamenti operai che l'autore analizza. Concentreremo poi una limitata valutazione critica su alcuni di questi aspetti e su alcune delle generiche conclusioni che Zweig ne trae, concludendo con una sommaria valutazione complessiva del lavoro e del metodo adottato.

3. 1. *Standards di vita, casa e figli.* Si esaminano i guadagni e gli standars di vita che consentono, con riferimento prevalente alla casa, al mobilio, ai beni di consumo durevoli che contiene. Si discute la pratica del matrimonio in età molto giovane, l'atteggiamento di pianificazione della famiglia e di crescente responsabilità e partecipazione del padre alle vicende familiari ed al destino dei figli. Continuo il confronto con la situazione anteguerra.

3. 2. *Relazione marito-moglie.* Subordinazione o parità? Il bilancio familiare e la divisione dei compiti. La moglie che lavora. Divorzi e separazioni.

3. 3. *Lavoro e casa.* I turni come un problema familiare. Tendenze « acquisitive », cioè: si lavora di piú per la paga, che non prima della guerra. La ricerca dello straordinario. Il mutamento dell'« ethos » di lavoro. Rapporti all'interno del gruppo di lavoro. Tensioni e difficoltà a casa e in fabbrica. (Si vede abbastanza in questo capitolo l'originale proposito di ricerca).

3. 4. *Cultura, tempo libero e contatti sociali.* Orizzonti culturali. Passatempi, hobbies e lavoretti occasionali — letture — l'automobile come strumento di mutamento sociale. Gli effetti della TV. Contatti con le famiglie d'origine, coi vicini, con i colleghi.

3. 5. *Proprietà e risparmi.* Mutare degli atteggiamenti nei confronti del risparmio. L'ethos del proprietario (della casa). La ricompensa per la temperanza (= i proprietari e i risparmiatori lavorano di meno,... inoltre rispondono meglio al *test* di intelligenza).

3. 6. *Coscienza di classe e religione.* Coscienza di classe e auto-assegnazione ad una classe. Mobilità verticale intergenerazionale. Coscienza religiosa.

3. 7. *Gruppi di operai.* Giovani scapoli. Non sposati. Vedovi. Alle soglie della pensione.

3. 8. *Operaie.* (Un'inchiesta in una sola delle 5 fabbriche).

3. 9. *Generalizzazioni e conclusioni.* Alcune delle conclusioni sono riassunte in forma di insulsi « principi sociopsicologici ». *Il principio omeostatico*: questo raccoglie le conclusioni delle indagini sul lavoro e sulla famiglia: in parole povere si vuol dire che la grande maggioranza finisce per raggiungere un certo equilibrio emotivo; ci si adatta anche a condizioni disagevoli e si finisce per vedere e per apprezzare quel poco o tanto di buono che c'è in ogni situazione. Un'altra forma di questa capacità d'adatta-

mento la si osserva rispetto al lavoro in fabbrica: « Cosí com'è », è la risposta prevalente alla domanda se si preferiva qualche altro sistema di cottimo, o qualche altra alterazione del regime di fabbrica. I mutamenti sono in genere accolti con ostilità, ma poi ci si adatta. I risultati dell'analisi dei rapporti con estranei sono sintetizzati nel « *comportamento da porcospino* ». Vicini, ma senza intralciarsi, pare che sia la regola di questi rapporti umani. Altre generalizzazioni toccano punti di maggiore interesse e ne trattiamo separatamente.

4. Zweig è il tipico sostenitore della tesi dell'imborghesimento della classe operaia, le sue tesi fondamentali possono essere riassunte in pochi punti.
a) Ci sarebbe tra gli operai una crescente preoccupazione per la sicurezza del posto di lavoro, di un reddito, della pensione, di benefici previdenziali. Non si vive piú giorno per giorno, come gli operai di una volta.
b) Il desiderio del benessere e della posizione di maggiori servizi e di beni si sarebbe estremamente sviluppato.
c) A ciò è legato lo sviluppo di « istinti acquisitivi » e di una razionale pianificazione a lungo termine delle proprie spese. Il tradizionale disprezzo del denaro del vecchio operaio sarebbe scomparso. Si fanno dettagliati piani d'acquisti. Si risparmia.
d) A ciò si accompagna un familismo di tipo piccolo borghese: casa, focolare, moglie, televisore. Si aiuta la moglie nei lavori domestici. Ci si preoccupa di un « migliore » futuro per i figli. Naturalmente a questo corrisponde:
e) il declino della solidarietà coi compagni di lavoro al di fuori del lavoro. Il gregarismo tipico degli operai, la solidarietà tra i « compagni » come limite e freno ad una integrazione familiare va scomparendo. Ma insieme a questo va riducendosi anche:
f) la coscienza e la solidarietà di classe. L'operaio è ancora consapevole delle differenze di classe. Può anche organizzarsi per la difesa dei propri interessi. Ma il sentimento della classe operaia come depositaria di una missione politica di riorganizzazione della società è scomparso. La conclusione è che « la società acquisitiva è riuscita ad espandere le sue frontiere ed a convertire al proprio credo i suoi nemici naturali » (P. 212).

5. Conclusioni e metodo d'indagine possono essere criticati a vari livelli.
1. Non insistiamo molto sul primo perché è alquanto esterno a questo tipo d'indagine e colpisce anche studi assai meglio fatti di questo. Queste 5 fabbriche e questi 600 operai emergono da un vuoto storico. Si sa che gli usi dei loro padri erano un po' diversi. Ma senza uno studio storico e senza una teoria sullo sviluppo del capitalismo parlare di una tendenza di evoluzione dei comportamenti e dei giudizi operai costituisce solo una generalizzazione azzardata di una situazione che si riscontra al presente, ammesso che tale situazione sia correttamente analizzata.
2. Ma cosí invece non è, e questo è il secondo e fondamentale livello di critica. Si è raccolta un'enorme quantità di materiali; si sono riscontrate delle differenze tra gli atteggiamenti e giudizi prevalenti oggi e quelli di ieri (e va anche notato che del mondo operaio di ieri si ha un'immagine molto stereotipata e convenzionale) e si assimilano molto affrettatamente frammenti di questo nuovo costume

operaio ad un predeterminato modello piccolo borghese. Ciò che è completamente assente è un'accurata ricognizione dei limiti entro cui ciò è vero. A questo scopo sarebbero state necessarie tre principali operazioni che l'autore non ha compiuto. La *prima* è un accurato inventario delle somiglianze e divergenze tra giudizi e comportamenti operai e piccolo borghesi. Questo inventario è particolarmente utile proprio per quei giudizi borghesi. Sono veramente identici? Non ci sono dei limiti alle possibilità di assimilarli? La *seconda* operazione risponde ai problemi posti dalla prima: se si riscontrano — e si riscontrano — divergenze, a quali radici strutturali queste si ancorano? La vita di fabbrica è proprio uguale alla vita d'ufficio? Lo stipendio e la stabilità di lavoro dell'impiegato sono proprio simili al salario operaio? Può veramente l'operaio integrarsi in una comunità di impiegati? Un'accurata indagine di questi problemi (cfr. la rassegna di Evelies Mayer sul numero 5-6 della Revue Internationale du socialisme) consente naturalmente l'aggancio di queste indagini sociologiche a studi piú vasti sullo sviluppo del capitalismo: come si svilupperà il lavoro di fabbrica? e quello d'ufficio? ecc.

La terza operazione è infine quella di raccogliere le fila dei vari giudizi e comportamenti operai emersi dall'indagine e unirle in una « visione della società ». Pezzi di giudizi staccati sono ambigui; la loro somiglianza con simili giudizi « borghesi » può essere ingannevole. Soffocata nei suoi aspetti tradizionali e ideologici la coscienza di classe può riemergere in forme nuove e impreviste. Manca nello Zweig ogni tentativo di compiere una simile indispensabile operazione; non c'è nessun interesse nella comprensione del mondo operaio come insieme di valori omogenei (cfr. Hoggart, per un interesse diametralmente opposto). Non si vuol negare l'attrazione su di essi esercitata dagli standards piccolo-borghesi: ma il problema è di sapere se una omogeneità di valori persiste ancora e come resiste a questa attrazione.

3. Trascuriamo infine completamente un terzo livello critico di indagine su specifiche conclusioni. Già dalla « storia » della ricerca e dalle critiche svolte si può bene immaginare che l'imprecisione, l'approssimazione è spesso molto notevole: ma non vale la pena di criticarla in questa sede.

Michele Salvati

I lavoratori dell'automobile e il mito americano

ELY CHINOY, *Automobile Workers and the American Dream*, New York, Doubleday, 1955.

1. L'*American Dream*, il « sogno americano », è il mito dell'*opportunity*, cioè delle possibilità, che sarebbero aperte nella società americana a qualsiasi uomo dotato di iniziativa: possibilità di divenire un imprenditore, di far carriera in una grande organizzazione, di diventare insomma « qualcuno ».

Questa non è la sola indagine che ha avuto per oggetto quel mito. Ma essa ci interessa particolarmente per il modo in cui ha definito il suo oggetto: da un lato, il mito viene studiato non in un qualsiasi ambiente sociale, ma nella classe operaia (tra gli operai di una fabbrica automobilistica); dall'altro, ciò che si vuol determinare non è la semplice diffusione o meno del mito, e le forme in cui si presenta, ma la *funzione* che esso svolge, cioè le conseguenze che esso ha sui comportamenti della classe operaia.

Nell'analisi di questi aspetti, il libro del Chinoy segue, grosso modo, il seguente schema: 1) descrizione e analisi del modello di valori dell'*opportunity*, dalle sue origini storiche a oggi, cosí com'è stato trasmesso dalla « tradizione americana »; 2) confronto tra le « possibilità » prospettate dal modello e quelle oggettivamente esistenti per l'operaio americano di oggi; 3) analisi delle aspirazioni esistenti tra gli operai; 4) analisi delle conseguenze che tali aspirazioni e il loro rapporto con la realtà aziendale hanno sugli atteggiamenti operai.

2. L'inchiesta si è svolta dall'agosto 1946 al luglio 1947, con due ulteriori brevi « ritorni » nell'estate '48 e nel '51, tra gli operai di una grossa fabbrica automobilistica. La fabbrica si trova in una media città americana (fittiziamente chiamata dall'autore « Autotown »), il cui sviluppo si è strettamente legato allo sviluppo dell'industria automobilistica. Essa è passata dai 16.500 abitanti del 1900 fino ai 78.400 del 1930; nel 1946 ha 90.000 abitanti. Oltre la metà della popolazione attiva è impiegata nelle fabbriche di auto o nelle industrie accessorie. Di questi, 14.000 appartengono all'industria dominante, di cui Chinoy studia gli operai, o a industrie ad essa affiliate.

Sui circa 10.000 operai della fabbrica principale, Chinoy ne intervista 62, effettuando però su di essi 78 interviste (alcuni vengono intervistati una seconda volta a distanza di tempo). Nell'effettuare l'inchiesta, egli non ha avuto alcun rapporto con la direzione aziendale, se non sotto forma di interviste ad alcuni suoi membri. Ha lavorato in fabbrica per alcune settimane, iscrivendosi al sindacato; ma le interviste le ha effettuate in un periodo successivo. Non ha quindi effettuato un campionamento sugli schedari direzionali, e ha utilizzato solo parzialmente gli elenchi sindacali (che sono incompleti). I 62 intervistati sono stati in parte tratti dagli elenchi di iscritti ed ex-iscritti al sindacato, in parte indicati personalmente dai sindacalisti, in parte dagli intervistati stessi. Si è seguita una certa distribuzione tra qualifiche e mansioni; il numero degli attivisti sindacali è stato tenuto basso (perché rappresentano una parte assai piccola degli iscritti al sindacato). Con questi 62 operai si sono svolte « interviste in profondità », molto libere, secondo uno schema di problemi (che l'autore non riporta, ma che è facilmente desumibile dalla lettura del libro), che veniva seguito in modo piuttosto elastico (non tutte le interviste coprivano l'intero arco dei problemi); si tratta di interviste piuttosto intense, « qualitative », di durata variabile (da mezz'ora a quattro ore, con una durata media di circa un'ora e mezza); la registrazione dell'intervista segue l'andamento verbale del colloquio, sulla base degli appunti

presi nel colloquio (quando ciò non creasse difficoltà di comunicazione). Tutte le interviste sono state effettuate personalmente dall'autore; i dati tratti da esse sono stati integrati con dati tratti dall'osservazione diretta durante il periodo di lavoro in fabbrica, dai rapporti di operai utilizzati come coadiutori nell'inchiesta, da molti colloqui informali con operai della fabbrica.

3. L'*opportunity* si riferiva, almeno in origine (ma questo riferimento è rimasto, insieme ad altri che vi si sono sovrapposti), anzitutto alla possibilità di divenire imprenditore indipendente. Questo mito era ed è sostenuto dagli esempi tanto strombazzati di grossi capitalisti che si sono fatti dal nulla. Il Chinoy mette in luce come tale mito avesse all'origine un suo riferimento reale, in una certa breve fase di sviluppo tumultuoso dell'industria americana, particolarmente significativa proprio nel settore dell'automobile; questo settore ebbe infatti un'espansione improvvisa e rapidissima, in cui effettivamente si verificarono esempi di carriera imprenditoriale conformi al mito: alcuni di questi imprenditori poi naufragarono nello sviluppo e nel processo di concentrazione successivi, da altri invece ebbero origine importanti industrie tuttora esistenti. Non c'è bisogno di spendere molte parole per indicare come di una situazione del genere non esistano piú tracce, in una fase di sviluppo in cui il capitale minimo iniziale necessario per impiantare un'impresa indipendente è altissimo.
Corrispondentemente a questo sviluppo, si è però avuto un adattamento del mito: non nel senso che l'aspirazione a un « business of my own », a mettersi in proprio, sia scomparsa, ma nel senso che se ne sono sovrapposte altre, in particolare la carriera *all'interno* delle grandi organizzazioni industriali ormai stabilitesi. Questo rende, formalmente, le aspirazioni di avanzamento alla portata di tutti.
Ecco come questa situazione è descritta dal Chinoy:
« Abbiamo indicato come la società americana, con noncurante indifferenza per le differenze di classe nell'accesso alle possibilità, e per le differenze individuali in abilità, energia, ecc., incoraggia tutti gli uomini a modellare le loro aspirazioni in termini di sicuro avanzamento economico. Non offre alcuna definizione di ' quanto basta ' poiché si suppone che ogni livello di ricchezza sia raggiungibile da ognuno.
Abbiamo visto che nella moderna fabbrica automobilistica le ambizioni e i desideri degli operai sono presi in due processi coercitivi: la meccanizzazione (costantemente crescente) della produzione, e la netta separazione fra direzione e forza-lavoro.
Le aspirazioni degli operai vanno viste in relazione alle alternative concrete ad essi aperte in questo contesto industriale. Queste alternative sono definite dalle caratteristiche oggettive della fabbrica in cui lavorano: la sua organizzazione formale, la classificazione del lavoro, la struttura del salario, le regole vigenti ».
« ... Questi fatti di lavoro, salario e promozione costituiscono la struttura oggettiva dell'*opportunity* nella fabbrica. Non si può certo dire che essa sia all'altezza delle ricche promesse della tradizione americana. Come abbiamo visto, ci sono scarsissime possibilità di giungere o a far parte della ' aristocrazia degli specializzati '

o della gerarchia di fabbrica. Per ogni operaio che riesce a salire in questa scala, ce ne sono 50 o 100 che devono restare grosso modo allo stesso livello di lavoro. In queste circostanze obiettive, quali prospettive gli operai vedono aperte davanti a sé nella fabbrica? Quali obiettivi attraggono la loro attenzione e indirizzano i loro sforzi? ».
Il processo di adattamento a questo contrasto tra i valori proposti dalla tradizione e la realtà della condizione operaia è complesso, e non consiste affatto nella rinuncia pura e semplice alle aspirazioni che quei valori hanno creato o stimolato.
Paradossalmente ma non tanto, risulta che mantengono in certo senso maggior presa sugli operai gli obiettivi piú ambiziosi e irrealizzabili (come il « mettersi in proprio »), che non quelli, apparentemente piú realistici, di avanzamento nell'azienda: proprio su questi ultimi, infatti, il confronto immediato con la realtà di fabbrica agisce in modo distruttivo. Pochi operai « danno prova dell'alta ambizione e incessante perseveranza esaltata dalla tradizione »; pochi sperano di fare in fabbrica una carriera che li porti piú in alto del livello operaio: e fra questi, il livello massimo considerato raggiungibile (ma non sempre desiderabile) è quello di capo-squadra. Pesano molto, quanto e forse piú delle difficoltà, l'oscurità e l'indeterminatezza dei criteri di avanzamento: il non sapere cosa si deve fare per avanzare è ancora piú paralizzante del sapere che si deve fare qualcosa di molto difficile. Le aspirazioni interne alla fabbrica si riducono cosí ad obiettivi di spostamento rimanendo al livello operaio. Questi obiettivi hanno talvolta carattere puramente « difensivo »: ad esempio la fuga da un lavoro oppressivo e monotono come quello della linea di montaggio; ma piú spesso si tenta di collegare ad essi, in un'atmosfera di una certa stanchezza e frustrazione, e senza molta convinzione, quelle aspirazioni al miglioramento del proprio *status* sociale stimolate dalla tradizione. I « simboli » di questo *status* e le aspirazioni di mobilità ad essi collegate divengono, cioè, sempre piú modesti: dal successo imprenditoriale all'avanzamento nella gerarchia aziendale, fino a ridursi al passaggio da un lavoro operaio ad un altro lavoro operaio « piú considerato ». A questo livello piú basso la stessa realtà aziendale offre determinate possibilità di realizzazione di queste aspirazioni: vi sono cioè delle possibilità di passaggio da un lavoro meno considerato a uno piú ambito, via via che in quest'ultimo si creano posti liberi; ma, anche in questo caso, mancano il piú delle volte all'operaio gli stessi strumenti di informazione, che sono la prima condizione per poter sfruttare questa possibilità.
Nella persistenza di aspirazioni « extrafabbrica » giocano molti fattori, oltre ai valori della tradizione americana. Questi continuano ad essere accettati, ma in realtà alle aspirazioni « dichiarate » corrisponde solo raramente uno sforzo effettivo per realizzarle. Pochissimi, ad esempio, tra quelli che dichiarano di voler metter su un'azienda di loro proprietà, stanno risparmiando per poterci arrivare un giorno. Molto spesso l'aspirazione extrafabbrica è semplicemente il tentativo di dare una faccia positiva all'affermazione « non c'è avvenire nella fabbrica »; essa svolge cioè una funzione di « valvola di sicurezza », è una tipica manifestazione fabulatoria e di

sfogo, che rende piú sopportabile il lavoro di ogni giorno, che talvolta serve nel tentativo di acquistare un certo prestigio di fronte ai compagni (ma spesso raggiunge l'effetto opposto, di farti considerare un « ballista »). In questo quadro di aspirazioni frustrate o irreali, acquistano un peso crescente, nei fatti ma spesso anche nella consapevolezza delle aspirazioni, i valori « di consumo », di « gratificazione immediata ». La pressione massiccia della pubblicità e dei mezzi di comunicazione di massa agisce in questo senso. Specialmente i giovani ne subiscono gli effetti. Questi si riflettono fortemente sul piano economico, comportano un livello crescente di spese eliminando le possibilità del risparmio, esaltato dalla tradizione. Vi è cosí una contraddizione formale tra i valori proposti contemporaneamente dalla società americana: che sono al tempo stesso valori di avanzamento personale fondato sulla perseveranza, sul « sacrificio », sulla « astinenza », sull'iniziativa personale, e valori di « consumo », i cui mezzi di soddisfazione (beni di consumo durevoli di vario tipo e prodotti dell'industria culturale) acquistano un peso crescente nella *produzione*, e divengono fattore determinante nello sviluppo dell'economia americana. La funzione svolta da questo complesso gioco di aspirazioni e frustrazioni, determinato dai valori della tradizione americana, è sintetizzata efficacemente dal Chinoy:

« ... la maggior parte degli operai non spiegano il loro mancato avanzamento attribuendolo alle forze che sono fuori del loro controllo... Essi tentano... di mantenere la stima di se stessi [che, secondo i valori della tradizione, risulterebbe scossa dalla loro incapacità di « farsi avanti »] *ridefinendo* l'avanzamento in modo da includere gli obiettivi e gli interessi di cui si occupano attivamente, proiettando le speranze e le aspirazioni sui propri figli, e, in misura minore, minimizzando il successo e accentuando dei valori alternativi »: ma questi « valori alternativi » sono i consumi o i piccoli obiettivi personali a cui s'è già accennato.

« Sia l'auto-incolparsi che le razionalizzazioni difensive, tuttavia, contribuiscono al mantenimento sia delle *istituzioni economiche esistenti* che della stessa *tradizione dell'opportunity* ». Nella misura in cui gli operai danno la colpa del loro mancato avanzamento oltre il livello del lavoro salariato a se stessi piú che alle istituzioni che governano il perseguimento della ricchezza o alle persone che governano queste istituzioni, la società americana sfugge alle conseguenze delle sue stesse contraddizioni. I mezzi con cui gli operai cercano di mantenere la considerazione di se stessi servono, in vari modi, a rafforzare la credenza che l'America è tuttora una terra di promessa... Questa convinzione viene particolarmente sostenuta dall'evidente e sempre piú citato progresso della scienza e della tecnologia... L'ordinamento sociale è cosí protetto, tuttavia, solo a spese di coloro che 'non sono riusciti'. Il carattere distruttivo del senso di frustrazione e dell'auto-incolparsi è ovvio. Ma anche i tentativi di evitarli privano, in modi piú sottili, di significato positivo le vite degli operai... Sia la sicurezza che i piccoli obiettivi nella fabbrica (salvo gli aumenti salariali collettivi) hanno un carattere essenzialmente difensivo. La preoccupazione per la sicurezza è basata sulla pau-

ra e l'incertezza; nei tentativi di miglioramenti di lavoro (di nuovo eccettuati gli aumenti salariali) si tratta anzitutto di fuga da situazioni difficili. Come obiettivi, quindi, questi sono *modelli di evasione* piú che di attività creativa ».
E riferendosi al progressivo spostamento di accento sui valori « di consumo », dice: « Questa diversa accentuazione, che attenua i valori della produzione ed esalta quelli del consumo, è al tempo stesso una conseguenza e un completamento dell'*alienazione dell'operaio dal lavoro*. Poiché le attività di tempo libero sono diventate il terreno principale di 'self-fulfillment' [di « auto-realizzazione »], il lavoro diventa sempre piú strumentale e gli operai sono legati ad esso solo dal legame del denaro ». (Si noterà qui il richiamo quasi testuale, anche se in un contesto piuttosto diverso, al Marx dei *Manoscritti*). « Ma gli uomini non possono passare 8 ore al giorno, 40 ore alla settimana, in un'attività che manca di qualsiasi significato, se non strumentale. Essi cercano quindi di trovare un qualche significato nel lavoro che devono fare. Ad esempio, possono esser fieri di eseguire abilmente anche i compiti di *routine* che vengono loro assegnati... Possono cercare di spremere dal loro lavoro qualche sensazione di significato personale *identificandosi col prodotto*, per quanto standardizzato possa essere, e con l'impersonale società anonima in cui essi sono entità anonime e facilmente rimpiazzabili. Conosciamo poco delle conseguenze piú profonde di questi surrogati della soddisfazione concreta del lavoro, ma non pare probabile che gli operai possano trarre molta soddisfazione reale da questi significati attenuati in un contesto culturale in cui l'avanzamento economico individuale è la preoccupazione fondamentale. Poiché gli operai non negano la validità della tradizione dell'*opportunity* nè respingono la legittimità delle istituzioni economiche o di altro tipo... è facile trascurare queste piú sottili conseguenze... La mancanza di esplicita insoddisfazione o ribellione, o di posizioni radicali, è presa per un'effettiva soddisfazione. Ma può accadere che gli operai non subiscano soltanto un travaglio psicologico a causa del loro fallimento; può accadere che essi perdano anche qualsiasi desiderio potevano avere una volta per una vita di lavoro positiva e creativa. »

4. Come si può vedere anche da questo breve riassunto, il Chinoy dà una analisi assai ricca e precisa delle varie facce dei valori della tradizione americana, del modo in cui vengono assorbiti a livello operaio e della funzione di integrazione che essi svolgono. Il problema che resta aperto è il rapporto tra questi valori, legati al tema dell'*opportunity*, e gli altri valori operai; è il peso rispettivo, esercitato dagli uni e dagli altri, sui comportamenti operai.
Se noi, ad esempio, riferiamo i termini dell'analisi del Chinoy alla situazione operaia italiana, ritroviamo in essa moltissimi dei processi, psicologici e sociali, da lui descritti; essi coprono però solo una zona degli atteggiamenti operai. È probabile che il loro peso e la loro estensione sia, tra gli operai americani, assai piú grande. Tuttavia il problema del loro rapporto con altri aspetti resta, ed emerge implicitamente in alcuni accenni che il Chinoy stesso fa: e l'aver concentrato l'attenzione esclusivamen-

te sui valori dell'*opportunity*, fa sí che questi accenni siano abbastanza schematici e forse astratti. Emerge infatti, in piú punti, una funzione « alternativa », assegnata ai valori di miglioramento *collettivo* la cui realizzazione sia affidata alla lotta sindacale: gli aumenti salariali collettivamente contrattati sono l'unico obiettivo che, secondo il Chinoy, sfugge al meccanismo di aspirazioni irreali e di integrazione sociale da lui descritto. Questa dimensione alternativa è, almeno teoricamente, vera: vi è infatti una netta differenza qualitativa tra valori tipicamente individuali, che hanno tra l'altro una funzione di divisione della classe operaia, e valori collettivi che stimolano il grado di organizzazione della classe. Ma l'analisi stessa del Chinoy ci insegna che valori contraddittori possono collegarsi insieme nei modi piú impensati e complessi, e possono addirittura compensarsi a vicenda. Restano quindi aperti due importanti problemi: anzitutto, quale sia il rapporto concreto fra le aspirazioni individuali legate alla tradizione dell'*opportunity* e gli obiettivi di miglioramento collettivo sindacalmente ottenuto (e quindi, anche, tra aspetti di divisione e aspetti di organizzazione e solidarietà operaia); in secondo luogo, quale sia il rapporto tra questo complesso (piú o meno contraddittorio o coerente) di valori e il grado di integrazione degli operai nella società americana. Non è infatti detto che la dimensione « collettiva » di questo secondo tipo di valori faccia cessare la funzione di conservazione delle istituzioni esistenti, propria dei valori tradizionali: la dimensione « non integrata » dell'azione sindacale, che poteva esser vera, quando, agli inizi della « tradizione americana », non si riconosceva la legittimità dell'organizzazone sindacale, non lo è piú oggi, e nella stessa azione sindacale è prevalente la funzione di meccanismo regolato per controllare (senza sopprimerli) i conflitti di classe che si sviluppano nella società americana. È un peccato che, su questi aspetti, non si sia avuta un'analisi da parte di un sociologo capace di un notevole « distacco critico » rispetto al sistema, come il Chinoy, e si siano avute prevalentemente da parte di sociologi il cui legame ideologico con il sistema sociale esistente negli USA è piú pesante e talvolta deformante.

Il libro resta però estremamente utile, non solo come analisi dei valori di mobilità individuale, che hanno costituito — e in parte costituiscono tuttora — un elemento determinante dei meccanismi di integrazione nella società capitalistica, ma come indicazione di un aspetto che è piú di essi generalizzabile (e piú di essi pericoloso): cioè di una situazione in cui gli operai sono integrati non perché soddisfatti o politicamente aderenti al sistema, ma perché il sistema è riuscito a distruggere in loro (in una misura e per una durata — temporanea o definitiva — che sono da stabilirsi) la capacità di formulare valori alternativi, e di tradurli in obiettivi politici. È questa la tendenza di fondo (prodotta da vari fattori, di cui i valori della tradizione americana sono solo un esempio) della politica capitalistica di integrazione: ed è contro questa tendenza di fondo che devono essere in grado di agire gli strumenti utilizzabili in una lotta socialista. Per questo, il libro del Chinoy contribuisce a ricordarci le direzioni in cui deve « scavare » la nostra inchiesta.

Vittorio Rieser

Vecchia e nuova cultura operaia

R. HOGGART, *The Uses of Literacy*, London, 1957.

1. Questo libro lungo e ricco tratta dei cambiamenti nella cultura operaia nel corso degli ultimi 30 o 40 anni, quali sono stati operati dall'influenza della cultura di massa. Hoggart analizza in particolare l'influenza delle pubblicazioni di massa, la cui azione però è concomitante con quella delle altre forme di svago — cinema, radio, televisione — attraverso le quali viene diffusa la cultura di massa; l'analisi di queste ultime forme avrebbe dato, secondo l'autore, risultati simili.

L'originalità di questo lavoro sta nell'affermare che un'analisi del contenuto della cultura di massa e delle sue conseguenze non è possibile senza una chiara idea di quali sono i valori e gli atteggiamenti di coloro ai quali questa cultura di massa è destinata. Il proposito di Hoggart è dunque di tracciare un quadro della vita operaia, del contesto in cui il contatto con la cultura di massa agisce insieme ad altre influenze; e di mettere in relazione i valori principali che stanno tradizionalmente alla base della cultura operaia con i contenuti proposti dalla cultura di massa, per osservare gli elementi di differenza e di continuità ed avanzare delle ipotesi sulla permanenza o il mutamento della cultura operaia sotto questa nuova influenza.

2. Hoggart fa uso nello stesso libro di due metodi di lavoro notevolmente diversi, con notevole spregiudicatezza e staccandosi anche per questo aspetto sia dai correnti studiosi della cultura di massa sia da quelli degli atteggiamenti operai.

Egli da una parte cerca di ricostruire gli aspetti tipici della vita operaia, nel periodo tra il '20 e il '30 nel nord urbano dell'Inghilterra, prima che l'innalzamento dei livelli di vita, la semiscomparsa dell'analfabetismo e la diffusione della cultura di massa operassero sensibili modificazioni. Dall'altra fa un'analisi di tipo letterario del contenuto delle pubblicazioni piú lette dagli operai, individuando accuratamente i cambiamenti che hanno avuto luogo in pochi decenni nei valori base a cui le pubblicazioni popolari fanno appello.

I due diversi metodi si richiamano e si completano l'un l'altro continuamente, benché ciascuno occupi prevalentemente una delle due parti da cui il libro è composto: la prima parte, che ricostruisce il « vecchio ordine », i modi di vivere e i valori tradizionali operai, e la seconda, che esamina gli elementi nuovi introdotti dalla cultura di massa.

La prima parte è quella che, scientificamente, si può considerare piú « arbitraria ». Hoggart non intende, infatti, darvi il carattere di un'inchiesta sociologica scientificamente provata: la ricostruzione che egli fa del mondo operaio si basa soprattutto sulla sua esperienza personale di ragazzo che proviene da una famiglia operaia. Egli fa uso abbondante quindi di ricordi personali, di fatti singoli, quando questi hanno valore d'illustrazione di tratti tipici della vita operaia. Presenta un'interpretazione ricca di particolari e abbastanza plausibile benché

non cerchi di fondarla su elementi con valore di prova; egli preferisce fornire una nutrita serie di esempi illustrativi. (Tra questi è particolarmente interessante la sua analisi del linguaggio operaio).
La seconda è soprattutto un'analisi di contenuto, che si basa, per quanto riguarda la scelta delle pubblicazioni da analizzare, su alcune inchieste di stampa. In Inghilterra, infatti, esistono dati e studi abbastanza esaurienti sulla stampa, sia per quanto riguarda la composizione dei suoi lettori, sia per quanto riguarda la struttura della stampa stessa (proprietà, controllo, loro concentrazione, ecc.). Hoggart servendosi soprattutto della « Hulton Readership Survey », del 55, sceglie due gruppi di periodici letti entrambi prevalentemente da operai: un gruppo comprende i giornali che egli definisce « di vecchio tipo », che hanno uno stile particolare e sono in genere abbastanza vecchi, cioè esistevano già tra il '30 e il '40; il secondo gruppo comprende i giornali di « nuovo stile », che hanno iniziato piú di recente la loro pubblicazione.
Hoggart fa, quindi, un'analisi di contenuto di questi due gruppi di periodici. Basandosi sulla prima parte del suo libro, cioè sul suo ritratto della vita operaia, egli cerca di comprendere i significati che hanno per gli operai i contenuti di questi due diversi tipi di letture.
Il tentativo ha naturalmente un valore soltanto ipotetico, poiché fa riferimento alla sua interpretazione dei valori e degli atteggiamenti operai, che non è affatto provata, per cui risulta altrettanto non provata la sua interpretazione delle reazioni operaie alle letture, vecchie e nuove. La sua analisi delle letture stesse è molto accurata ed interessante anche per chi non condivida la sua interpretazione sul loro significato per i lettori.

3. Il libro non si occupa del movimento operaio: non perché Hoggart ritenga che il suo sviluppo non sia importante, ma perché egli intende descrivere i valori e gli atteggiamenti quotidiani di quella stragrande maggioranza di operai e operaie la cui vita è stata influenzata solo in misura minima e in modo indiretto dall'azione del movimento operaio. Gli interessa mostrare in che modo in passato la vita di queste persone, la cui maturità non si esprime necessariamente in maggior educazione o in azione politica, riusciva ad avere un senso in riferimento a valori che venivano vivamente sentiti come propri, e che davano luogo a una visione originale della società. La classe operaia, cioè, ha elaborato, durante i suoi secoli di storia e nonostante le sue sofferenze durissime, un proprio patrimonio morale, una propria cultura, che le ha consentito di non essere schiacciata dalla società industriale. Ma sembra che ora, in questi ultimi decenni, la sua capacità di creazione e di autonomia si sia esaurita.
Infatti ciò che c'è di nuovo nei modi di vivere e nei gusti degli operai in questo periodo sembra abbia il carattere di un passivo adattamento ai modelli di vita proposti dalla cultura di massa. Hoggart non risparmia i suoi giudizi di valore a proposito della cultura di massa: si può trovare ancora adesso — egli afferma — molto di moralmente valido nella vita operaia, ma questo non è certo un prodotto dei cambiamenti recenti, è il

residuo di una cultura in declino; il declino è lento, perché il residuo è molto tenace — forse è tanto radicato da far sperare che un cambiamento completo non potrà aver luogo.

La cultura di massa sollecita l'interesse per le acquisizioni materiali, considerate come le uniche importanti; l'esaltazione dei modi di vivere « comuni » e l'ostilità verso ogni forma di non conformismo... Una specie di « egualitarismo » annacquato, di tipo materialistico, sembra la sua caratteristica centrale.

Questa influenza agisce ora in un momento in cui la situazione economica della classe operaia è tanto migliorata da non richiedere piú nella misura di un tempo quel forte senso di solidarietà di gruppo che stava al centro dei vecchi valori.

L'azione della cultura di massa ha un carattere paradossale, che Hoggart mette molto bene in evidenza. La sua influenza sugli operai è grande in quanto i suoi valori presentano una certa somiglianza e continuità con i vecchi valori operai: ma questi risultano banalizzati, diluiti, e alla fine distorti, secondo gli interessi della produzione di massa.

Lo spazio purtroppo non mi permette qui di mostrare come avviene questo processo di « distorsione » degli originali valori operai nella loro « versione di massa ». Hoggart lo descrive con grande ricchezza di particolari, io posso solo indicare un paio di esempi: la trasformazione della vecchia « tolleranza » degli operai, delle forme ad essa contemporanee dell'idea di libertà e del vecchio senso del gruppo, nel moderno « egualitarismo democratico ».

La « tolleranza » è secondo Hoggart uno degli atteggiamenti piú caratteristici degli operai: un modo di prendere la vita come viene, « bisogna vivere e lasciar vivere », « dopo tutto è soltanto umano », « non importa quello che pensi finché il tuo cuore è al posto giusto », ecc. Ma questo vecchio atteggiamento, che era una caritatevole indulgenza per le difficoltà delle vite comuni, si trasforma nell'idea di libertà come una giustificazione, spesso come un'autogiustificazione: un rifiuto di ammettere che qualcuno possa venire giudicato per qualche cosa, e questo include se stessi. La libertà è intesa come libertà « da », non « per »: come un bene in sé, non come la base per vivere con altri criteri. Cosí il concetto di libertà si allarga finché diventa la libertà di non « essere » proprio niente, e certo di non obiettare a niente. La stampa popolare odia e ridicolizza coloro che obiettano, cioè coloro che sono diversi dai « comuni lettori ».

Da queste nuove edizioni di vecchio atteggiamento di tolleranza può sorgere soltanto un profondo rifiuto ad impegnarsi in qualsiasi modo al di fuori della piccola area nota della vita. Ed in queste condizioni la gente accetterà qualsiasi cosa senza fare obiezioni, senza quasi sorprendersi. Dopo tutto, non fa un gran male, « bisogna vivere ». L'« apertura mentale » è diventata abbastanza ampia da evitare ormai il fastidio di dissentire da qualcuno.

Gli operai hanno tradizionalmente un forte senso di gruppo, e un senso di essere dalla parte del giusto rispetto al resto della società. Questo senso viene ora legato (e sempre piú viene reso strumentale) a un debole egualitarismo democratico, che è d'altra parte la base necessaria per le attività di letteratura veramente di mas-

sa. Infatti, benché ci siano dei tentativi, specie in campo pubblicitario, di fare appello anche alla classe operaia in chiave strettamente individualistica, non sembra che questi abbiano successo se non tra una piccola minoranza di operai; e la letteratura di massa fa un genere di appello a un altro principio, che ha sempre avuto invece un'importanza centrale per gli operai.

« Io valgo quanto te » : è l'asserzione di una fondamentale eguaglianza, rafforzata dal sospetto che, nonostante « tutte le chiacchiere sulla democrazia », gli operai « non contano ». Ma l'« io valgo quanto te », rifiuto di ogni falsa superiorità, si può trasformare nel « tu non sei meglio di me », rifiuto di riconoscere ogni sorta di differenziazione. È questo cambiamento che si sta verificando, stimolato dalla cultura di massa e dalla sua esaltazione dell'« uomo comune » : tutti sono uguali, ognuno ha un voto; perciò in tutte le cose, dice il pubblicista, i vostri atteggiamenti valgono come quelli di qualsiasi altro; ma poiché voi condividete le opinioni della grande maggioranza, voi avete piú ragione degli strani *outsiders*. Cosí i giornali popolari si identificano sempre con « la gente ».

In questo modo il fatto di poter « godere nell'associarsi all'opinione comune » diviene la scusa per la piú grossolana insensibilità.

Vi è qualcosa di caldo e di rassicurante nel sentimento di essere con tutti gli altri. Proprio per questo gli operai sono forse piú pronti di altre classi ad accettare questo tipo di appello, poiché l'ostilità della società globale li aveva già spinti a rafforzare i legami di gruppo, ed il carattere di questo spirito di gruppo, la sua orientazione ostile nei confronti della società globale che la cultura di massa sta compromettendo.

Non è possibile, in uno spazio cosí breve, dare un'idea di questo libro, le sue caratteristiche di fondo sono proprio la ricchezza di osservazioni particolari — specie dell'analisi linguistica — e l'uso frequente di mezzi di espressione letterari, piú che sociologici, per esprimere i concetti piú importanti.

Un aspetto di questo libro, che risulta anche da questa breve nota, è il suo carattere « non politico ». A me sembra che in questo caso esso abbia una funzione positiva: infatti il distacco cosí deciso dalle polemiche politiche piú immediate del movimento operaio ufficiale permette di vedere con maggior chiarezza il rapporto tra i valori attuali degli operai e i valori della società globale, e quindi il problema se ci potranno essere in futuro nuove fonti di rinnovamento dei valori operai, e, piú in generale, in che misura e in che modo un'azione politica organizzata può sperare di influire sui valori e sugli atteggiamenti della classe operaia di una società industriale sviluppata.

Bianca Beccalli

Una ricerca sull'alienazione e l'anomia

G. BONAZZI, *Alienazione e anomia nella grande industria,* Milano, edizioni Avanti!, 1963.

1. « Alienazione e anomia nella grande industria » è l'elaborazione dei dati dell'inchiesta condotta da Bonazzi alla FIAT e, come controllo, in quattro medie aziende torinesi (la Morando, l'Emanuel, la Fausto Carello, l'Altissimo), e terminata poco tempo prima dello sciopero del '62.

L'inchiesta si proponeva l'individuazione delle connessioni fra i vari aspetti dell'alienazione soggettiva e i fattori oggettivi che la favoriscono, e fra questi stessi aspetti e gli atteggiamenti di natura « volontaristica » che possono essere loro significativamente connessi. La possibilità di un'utilizzazione politica di queste connessioni avrebbe confermato il significato socialista della ricerca sociologica, metodologicamente « neutrale » ma basata, secondo l'autore, su una concezione fondamentalmente marxista del termine « alienazione ».

Gli atteggiamenti psicologici connessi all'alienazione sono stati schematicamente ridotti ai seguenti: alienazione, anomia, autoritarismo. Il significato di uno di essi viene chiarito dalla considerazione contemporanea degli altri due; in questo senso non interessano soltanto le loro caratteristiche intrinseche, ma soprattutto le caratteristiche complessive emergenti da una loro combinazione.

L'*alienazione* consiste nelle conseguenze a livello soggettivo della condizione oggettivamente alienata — in senso marxiano — di produttore, e — in senso, secondo Bonazzi, ancora sostanzialmente marxista — di consumatore; quindi nella non coscienza di questa condizione e conseguentemente nel rifiuto del modello di valori della propria classe — ritenuto univocamente determinato — e nella contemporanea accettazione del modello di valori proposto dall'ideologia capitalistica. Tenendo anche conto di come si attua il riconoscimento di questa accettazione, ci pare che il riferimento teorico piú diretto non sia Marx, come pretende l'autore, ma piuttosto per esempio Mannheim, per quanto riguarda l'aspetto soggettivo dell'alienazione; o, tra i sociologhi del fenomeno nazista, Kornhauser; per quanto siano tenute presenti anche altre ipotesi, come quelle di Mills e di Howe.

L'*anomia* consiste invece nel rifiuto del modello di valori della propria classe, ma nello stesso tempo nel rifiuto del modello di valori capitalistico; il che si configura, a livello soggettivo, in una generica ma globale sfiducia verso ogni tipo di istituzionalizzazioni, dalle rappresentanze governative alle organizzazioni non ufficiali e, al limite, in un totale pessimismo anche nei confronti dei rapporti interpersonali. Come l'autore riconosce, la definizione accettata — il fenomeno oggetto di studio — è quella di Srole; ciò nonostante in questo contesto il concetto assume un significato in certo modo piú restrittivo, sia per quanto riguarda le cause sia per quanto riguarda le conseguenze.

Il concetto di *autoritarismo* è desunto dalle teorie sociologiche secondo cui, in uno stadio particolarmente acuto dell'alienazione anomica, provocato dalla rottura dei legami dell'individuo

con il sistema delle convinzioni ideologiche e morali, la « fuga della libertà », e la susseguente delega ad una « guida » super-umana del potere di decisione che non può competere all'uomo-massa, incapace di comprendere il meccanismo di funzionamento del sistema in cui agisce, sono una forma di sopravvivenza psicologica in quanto soddisfazione — in un certo modo a livello del *transfert* freudiano — delle proprie esigenze e di comprensione e di potenza. A livello di coscienza l'autoritarismo si traduce, secondo Bonazzi, nel rifiuto del « metodo democratico », nell'« intolleranza ideologica ed etica », nella propensione a soluzioni politiche di tipo autoritario. Nonostante il chiarissimo riferimento a Fromm, sono usate operativamente in modo piú preciso le tesi di Adorno.

Gli atteggiamenti di natura « volontaristica » sono: la posizione nei confronti dei sindacati; l'atteggiamento verso il lavoro (motivi e tipi di soddisfazione e di critiche); le aspirazioni per la propria carriera, per il lavoro dei figli e delle figlie; la scelta delle attività nel tempo libero.

I fattori oggettivi esaminati sono: categoria contrattuale, mansione, età, zona di provenienza, lavoro precedente, livello e tipo di istruzione, grado di integrazione aziendale oggettivo (residenza in case Fiat, istruzione in scuole Fiat, presenza di altri familiari dipendenti Fiat).

L'indagine sulle condizioni oggettive e sugli atteggiamenti volontaristici degli operai è stata svolta con un questionario chiuso, in cui non sempre è stata prevista una risposta di tipo diverso da quelle menzionate.

La misurazione degli atteggiamenti psico-sociologici connessi all'alienazione è stata effettuata con il metodo Likert.

Esso consiste in una serie di *items*, (giudizi, espressi in linguaggio corrente, corrispondenti alle varie componenti dell'atteggiamento considerato), con cui l'intervistato può dichiararsi piú o meno concorde. Le modalità di risposte previste sono cinque (completamente d'accordo, d'accordo, indeciso, in disaccordo, completamente in disaccordo); a queste viene dato un punteggio convenzionale decrescente da 4 a 0. La somma dei punteggi di ciascuna risposta, divisa per il numero degli *items*, fornisce per ogni intervistato l'indice medio caratteristico dell'atteggiamento considerato.

Gli *items* sono i seguenti:

Alienazione:

1) Ci sono lavori piú o meno interessanti, ma la sola cosa che conta sono i soldi che si guadagnano e ciò che si può fare con essi.

2) Finito il lavoro la miglior cosa da fare è svagarsi e cercare di evitare di ricordare il lavoro fino al giorno dopo.

3) Un operaio non ha bisogno di interessarsi di ciò che la fabbrica produce o decide di produrre, perché queste sono faccende della direzione; a lui è sufficiente che sia data una buona paga e un posto di lavoro sicuro.

4) Ci sono momenti in cui magari è necessario lottare ed essere uniti, ma il piú delle volte è bene starsene tranquilli ed ottenere con le buone ciò che la direzione è disposta a concedere.

5) Uno degli ideali piú belli che un operaio possa realizzare è quello di metter su una piccola impresa con 15-20 dipendenti ed essere finalmente lui il padrone.

6) Può darsi che sia possibile creare una società migliore di questa, ma è cosí faticoso e incerto che è meglio lasciar perdere; tanto piú che se uno ha un po' di fortuna e di buona volontà riesce a dare una vita migliore a sé e alla famiglia anche nella società presente.

7) Bisogna riconoscere che la direzione ha il diritto di prendere provvedimenti contro quegli operai che recano disturbo cercando di organizzare lo sciopero in fabbrica.

8) Quando ci si sente tristi ed oppressi dalla vita quotidiana una delle cose migliori da fare è di cacciarsi in un cinema a vedere un film scacciapensieri che ridia fiducia ed ottimismo.

9) Appena può un operaio dovrebbe comprarsi la TV, il frigo, l'auto, ecc.; non solo perché sono utili, ma soprattutto perché servono a dimostrare che anche lui ormai fa parte del ceto medio.

10) Gli industriali che finanziano squadre di calcio che danno spettacoli di gioco vanno incontro ad un reale bisogno del popolo.

Anomia:

11) Serve poco rivolgersi alle Pubbliche Autorità perché il piú delle volte non sono realmente interessate ai problemi della gente comune.

12) Ai nostri giorni una persona deve accontentarsi di vivere alla giornata, senza preoccuparsi troppo di quello che accadrà il giorno dopo.

13) Nonostante ciò che qualcuno va dicendo in giro, la maggior parte della gente comune sta andando peggio e non meglio.

14) Al giorno d'oggi una persona non sa veramente su chi poter contare.

15) Con tutte le idee contrarie che ci sono in giro, uno non sa piú in che cosa credere.

16) Non c'è nessun partito oggi che faccia veramente gli interessi della gente comune.

17) Iscriversi ai sindacati serve poco perché le cose in genere rimangono come sono.

Autoritarismo:

18) La cosa piú importante da insegnare ai bambini è l'assoluta obbedienza ai genitori.

19) Piú che di leggi e di programmi politici il nostro paese ha bisogno di pochi capi coraggiosi ed energici, in cui la gente possa avere assoluta e cieca fiducia.

20) Ogni persona dovrebbe avere fede assoluta in qualche potere soprannaturale, cui obbedire senza porre domande.

21) Ci sono due generi di persone al mondo: i deboli e i forti.

22) Ogni buon capo dovrebbe essere severo con i propri dipendenti, se vuole ottenerne il rispetto.

23) La prigione è troppo poco per i criminali sessuali; essi dovrebbero venire pubblicamente frustati o peggio.

24) Poiché la natura umana è quella che è, ci saranno sempre guerre ed ingiustizie.

L'universo di indagine è stato ristretto, per la FIAT, ad un campionamento su base residenziale — *area sampling* — limitato alla città: un parziale rimedio è stato trovato deducendo gli atteggiamenti dei residenti fuori Torino da quelli dei lavoratori che piú recentemente vi si sono trasferiti; tenendo conto della loro categoria contrattuale, individuata mediante un confronto fra la distribuzione di categoria degli inter-

vistati e la distribuzione, nota, della totalità dei dipendenti FIAT.

È chiaro che un questionario chiuso riferito a molti aspetti di tre tipi di variabili, di una delle quali ancora si considerano tre componenti diverse nettamente scindibili valutabili con un punteggio, si presta ad una serie notevolissima di connessioni; che Bonazzi non tralascia di svolgere, basandosi per quanto piú è possibile sui dati emersi dall'inchiesta per ritrovarne le cause di origine sociale e politica: soltanto quando i risultati a disposizione non permettono spiegazioni si permette di avanzare ipotesi.

2. Il tipo di critica che possiamo rivolgere a Bonazzi non è quindi certamente quella di non essersi curato a sufficienza delle implicazioni possibili che i risultati grezzi potevano comportare; da questo punto di vista la sua elaborazione è persino eccessivamente analitica, raffrontata all'esiguità delle tipologie politicamente interessanti rese possibili dal tipo di indagine.

È proprio sul tipo di indagine, « a monte » cioè dell'elaborazione, che possono sorgere le contestazioni piú rilevanti sulla validità di questo lavoro.

In primo luogo, nonostante i fini piú direttamente politici che l'inchiesta si propone (individuazione dei fattori oggettivi che favoriscono i vari aspetti dell'alienazione, e dei caratteri sociali che contraddistinguono il lavoratore piú incline ad accettare passivamente o ad identificarsi in modo attivo con le posizioni padronali), il metodo adottato è quello tradizionale della psicosociologia. Il metodo, d'altra parte, non si dimostra neutrale: ha un peso politicamente negativo per le conseguenze che comporta e per le scelte implicite di cui esso stesso è conseguenza.

In primo luogo, un'inchiesta esclusivamente sociologica delega necessariamente l'azione politica ad altri, da cui saranno utilizzati i risultati; tralascia cioè l'occasione di costituire essa stessa, contemporaneamente alla verifica della validità delle ipotesi di cui si sostanzia, intervento politico: il che comporta di fatto un'ulteriore non massimazione dell'efficienza dell'uso politico che un'inchiesta operaia permette, anche a livello dell'utilizzazione dei risultati; non a caso, nonostante lo scopo enunciato, la scelta dei problemi non è da questo punto di vista cosí rilevante come l'oggetto dell'inchiesta potrebbe comportare: la rinuncia all'intervento diretto ne è da un lato conferma, dall'altro conseguenza: la causa è la stessa, cioè la carenza di precise ipotesi politiche, traducibili a livello operativo, che condiziona la possibilità di un'azione come la scelta dell'ambito dei problemi.

La tipologia cercata è — coerentemente con l'impostazione tipicamente storica di certa sociologia "borghese" — la tipologia « media », cioè la piú frequente statisticamente, in condizioni sociali e politiche normali del sistema in cui è inserita.

Questa impostazione tende cosí a « registrare » una certa « realtà media del sistema, anziché a porsi come primo compito quello di individuare gli elementi di questa realtà suscettibili di uno sviluppo diverso (ciò che non comporterebbe per questo un loro « gonfiamento » statistico). Dal punto di vista politico, essa è utilizzabile quindi al massimo per la « denuncia » di questa realtà; utilizzazione che appunto ne è stata

fatta da alcuni dei sociologhi americani « progressisti ».
Le tipologie presentate a conclusione dell'elaborazione dei dati, per quanto confermino in linea di massima tanto certi significati che l'autore aveva dato all'inizio alle possibili combinazioni, quanto certi dati di fatto politicamente accertati, sono ad un tale livello di genericità per cui da un lato sarebbero state perfettamente prevedibili e quindi risultano assai poco interessanti; dall'altro, contraddicono parzialmente uno dei risultati — sempre ancora prevedibile senza bisogno di un'inchiesta, ma comunque significativo — a cui l'elaborazione analitica era pervenuta, nonostante esso contrastasse con le ipotesi di partenza ritenute piú probabili.
Queste consistevano, per quanto riguarda la combinazione alienazione-anomia, nella supposizione che le maggiori concentrazioni si sarebbero distribuite lungo una funzione parabolica delle due variabili: cioè, mentre a valori intermedi dell'indice di alienazione avrebbero corrisposto generalmente valori elevati dell'indice di anomia, ai valori estremi dell'indice di alienazione avrebbero generalmente corrisposto valori bassi dell'indice di anomia, con significati opposti: da un lato cosciente fiducia nelle organizzazioni ufficiali di classe, dall'altro completa integrazione, anche soggettiva, nel sistema capitalistico. Questa distribuzione non è stata confermata; il risultato politicamente — cioè qualitativamente, prescindendo quindi dalla rilevanza statistica, in questo caso non trascurabile ma neanche elevata — per noi piú interessante è sostituito dalla combinazione di un basso indice medio di alienazione con un elevato indice medio di anomia: Bonazzi stesso è costretto a riconoscere che ben raramente questa tipologia è riferibile a cause di ordine psicologico, e che il suo significato sta in un giudizio politico negativo sul sindacato e sui partiti di sinistra in quanto strumenti efficaci per l'attuazione di una linea politica socialista.
Prescindiamo per ora da considerazioni sull'effettiva validità dell'identificazione « non alienazione = coscienza di classe »; è invece abbastanza interessante rilevare come, da un lato, questo costituisca per l'autore un motivo di sorpresa, in quanto non compreso nelle semplicistiche ipotesi iniziali — riferibili del resto a quella particolare « eunomia » staliniana nei confronti delle organizzazioni che ufficialmente rappresentano la classe operaia che vieta ogni tipo di critica dall'esterno e che ancor oggi pesa negativamente in modo specifico a livello burocratico — e come, dall'altro, nonostante il superamento in sede analitica di questa posizione, nelle conclusioni essa venga ripresentata — quasi inconsciamente — con la vicinanza, che suona in parte a spiegazione, della generica sfiducia di ordine psicologico a quella i cui motivi costituiscono invece giudizio politico.
Una critica analoga a quella presentata nei riguardi della tipologia si può rivolgere nei riguardi delle connessioni: cioè anche qui non sono rilevate in modo specifico le piú interessanti politicamente, ma le piú significative statisticamente. Questo è conferma però non soltanto di quella concezione politicamente « neutrale » della sociologia, di cui si è parlato, ma di una scelta politica ben precisa, volontariamente riformistica: le connessioni sono ricercate tra i fattori

oggettivi e la « coscienza di classe »[1]: lo scopo è quindi la successiva trasformazione dei fattori oggettivi, perché da questi dipenderebbe prevalentemente la « coscienza di classe ». Ma proprio qui si rileva un'altra piú grave conferma della volontà politica implicita nelle scelte metodologiche e delle ipotesi di lavoro. Dare a « non alienazione », dove questo termine ha il valore che si può desumere dagli *items* usati nell'indagine, il significato di coscienza di classe non vuole dire soltanto far coincidere modelli di valori positivi e coscienti con atteggiamenti anche psicologici che si rifanno ad un modello di valori inconscio e non necessariamente coincidente con il primo, ma soprattutto identificare atteggiamenti in quanto comportamento potenziale, necessariamente coerente con questo piuttosto poco chiaro modello di valori, con comportamento effettivo. E questo non può avvenire se il comportamento effettivo non si riferisce a condizioni « normali », cioè considerabili staticamente; la considerazione che durante le lotte — anche oggettivamente integrate nel sistema in quanto conflitti in ultima analisi funzionali al suo meccanismo — emergono a livello di coscienza operaia elementi riferibili ad un modello di valori antagonistico non trova risposta nel tipo di indagine proprio perché il problema politico di stabilizzare questi elementi non può non essere al di fuori della logica riformistica, che si occupa attivamente solo dei problemi strutturali all'interno del sistema.

[1] Uno dei risultati piú importanti a cui l'inchiesta perviene è infatti quello secondo cui il grado di alienazione diminuisce con l'aumentare del grado di integrazione aziendale oggettiva.

Ma questo non basta. Se le connessioni fra aspetti dell'alienazione e fattori oggettivi che li favoriscono si qualificano in modo politicamente negativo nei confronti delle dichiarate posizioni marxiste dell'autore, le connessioni fra aspetti dell'alienazione e atteggiamenti volontaristici si qualificano in modo negativo proprio dal punto di vista sociologico, perché deformate dal vizio di origine di ritenere possibile una netta scissione fra tali atteggiamenti e la « alienazione », quando le definizioni di questi termini siano quelle che derivano dal questionario in esame. Una connessione di questo tipo trova la sua ragione solo nella verifica dell'effettiva esistenza di una relazione ipotetica tra un modello di atteggiamenti nei confronti di alcuni elementi reali ritenuti di fondamentale importanza per l'analisi e un modello di valori non necessariamente traducibile in pratica in modo univoco a tutti i livelli ma capace comunque di informare gli atteggiamenti scelti. È necessario però, anche in questo caso, trovare il modo di separare nettamente nell'indagine gli atteggiamenti dai motivi addotti per giustificarli, nei quali sono il piú delle volte abbastanza espliciti i valori: in caso contrario si finisce per confrontare due categorie non solo non omogenee al loro interno, ma l'una delle quali contiene alcuni elementi dell'altra, che potrebbero inoltre far assumere a quest'ultima un diverso significato, e comportare quindi una diversa valutazione.

Negli *items* riguardanti l'alienazione non si tiene conto, nel conteggiare il punteggio con il metodo Likert, delle risposte precedenti, che riguardano tanto gli atteggiamenti quanto, indi-

rettamente, i valori. (Per di piú, anche gli *items* riguardano ambedue gli argomenti; né è possibile una distinzione precisa — del resto politicamente abbastanza poco significativa — fra atteggiamenti e valori a livello di coscienza e a livello inconscio).

Chi, per esempio, alla domanda sulla sua soddisfazione sul lavoro, avesse risposto di non esserne per niente soddisfatto indicandone le ragioni nella sua impossibilità di decisione e a livello dell'organizzazione del lavoro e a livello della destinazione del prodotto, e quindi conseguentemente avesse risposto al primo *item* sulla alienazione di trovare solo nel guadagno il senso del proprio lavoro, avrebbe ricevuto lo stesso punteggio di chi, oltre a quest'ultima dichiarazione, avesse confermato precedentemente la sua soddisfazione nei riguardi del posto di lavoro adducendo ugualmente motivi economici.

Questo fatto è del resto anche conseguenza della mancanza, sempre negli stessi *items*, di ogni riferimento diretto alla coscienza della propria condizione oggettivamente alienata in senso marxiano; coscienza che dovrebbe invece venire rilevata come sintomo di non alienazione. Qui invece — e l'esempio precedente è a questo proposito abbastanza indicativo — i due aspetti con cui l'autore definisce all'inizio il termine alienazione (non coscienza della propria condizione e accettazione delle posizioni ideologiche capitalistiche) sono parzialmente sovrapposti all'interno della medesima domanda e di fatto in questi casi il secondo non può essere esaminato e valutato in modo opposto al primo. Ne discende che quest'ultimo si ricava implicitamente, per antitesi, dall'altro: la coscienza delle proprie condizioni è cioè presunta conseguenza necessaria del rifiuto cosciente delle suggestioni ideologiche piú scopertamente mistificanti; il che ancora si identifica automaticamente con l'accettazione dei valori della propria classe. Questi, del resto, sono sempre sottintesi: quasi la loro inequivocabilità fosse determinata una volta per tutte dall'esistenza stessa della classe operaia, o dalla volontà politica delle sue insindacabili organizzazioni ufficiali.

Da tutto questo appare evidente come non sia possibile conferire assoluta attendibilità ai risultati; ciò nonostante, una certa attendibilità è riscontrabile nelle conclusioni stesse, in gran parte ovvie, a cui l'inchiesta giunge. Gli *items* sull'alienazione, infatti, se non sono assolutamente riferibili ad una corretta definizione di coscienza di classe, sono però in grado — considerati nel loro insieme, perché, come si è visto, al loro interno non omogenei — di individuare i casi in cui ne può essere categoricamente esclusa la presenza.

Quanto al secondo aspetto esaminato, cioè all'anomia, la critica piú rilevante è praticamente già stata svolta: le componenti psicologiche che stanno alla base di questo atteggiamento non sono state sufficienti a spiegare l'effettivo significato dei risultati; anzi, le ipotesi al riguardo sono state sconfessate nel corso stesso dell'indagine, e a queste si è dovuto supplire giustificando i dati ricavati con valutazioni politiche precedentemente non considerate.

Ma è ancora sulle ipotesi di partenza, che vorremmo soffermarci. La giustificazione della non anomia che Bonazzi riteneva molto probabile rilevare in corrispondenza alla non alienazio-

ne non consisteva soltanto — per quanto questo sia stato l'aspetto piú importante statisticamente, cioè effettivamente presente in questi casi —, in una valutazione nel complesso positiva dei partiti e del sindacato di sinistra. « L'adesione alla propria classe impegnata in una lotta che trascende i limiti di categoria per rivendicare una ristrutturazione globale della società esige che la coscienza di classe del lavoratore dia vita ad un'altrettanto chiara coscienza civica ».

In questo caso, ci sembra, è necessario tener presente come il porsi al di fuori di una visione classista, di per sé implicito nel termine « cittadino », sia la caratteristica intrinseca di uno dei modelli ideologici capitalistici piú mistificanti: quello dell'eguaglianza dei diritti civili, della democrazia borghese.

Bisogna riconoscere, però, che ciò non invalida direttamente alcun risultato dell'indagine, perché non ne discende alcuna indicazione operativa e perché, a livello di spiegazione, nelle conclusioni dell'elaborazione dei dati, si dimostra chiaramente insufficiente e, dove la genericità del discorso ne consente la presenza, facilmente leggibile.

Nei riguardi invece del terzo aspetto considerato, cioè dell'autoritarismo, ci pare assuma ancora maggiore importanza il tipo di critica, del resto estendibile anche agli altri due aspetti, che rileva la discordanza fra il significato degli atteggiamenti psicosociologici che il questionario consente di riconoscere e il significato che invece l'autore loro conferisce.

Gli *items* di Adorno utilizzati nell'indagine si riferiscono alla tendenza dell'anomia in fase acuta di trasferire ad una guida il cui potere di decisione sia indiscutibile le qualità negate alla massa: l'autoritarismo cioè non è la scelta razionale di un metodo, in quanto piú efficiente rispetto allo scopo, ma una conseguenza della tipica rottura anomica dell'equilibrio individuale e sociale tra mezzi e scopi, per cui il mezzo si identifica con il valore e questo, a livello individuale, corrisponde direttamente ad atteggiamenti inconsci. (Per Adorno le componenti principali dell'autoritarismo sono: sottomissione ed aggressione autoritarie, superstizione, stereotipia, distruttività e cinismo). Bonazzi, pur partendo da questi presupposti, fa assumere a non autoritarismo il significato di coscienza del valore del metodo democratico: tanto è vero che, essendo stato riscontrato per gli iscritti alla FIOM un indice medio di autoritarismo minore per per gli iscritti ad altri sindacati, conclude che « la presunzione dei sindacati collaborazionisti di difendere i valori della democrazia nel mondo operaio è completamente infondata ». Senza negare la validità di questa asserzione, a noi pare però che sia possibile trovarne una giustificazione non tanto nei risultati dell'inchiesta, quanto piuttosto in una valutazione politica: proprio perché, ci pare, gli *items* relativi a quest'ultimo aspetto non verificano la propensione a soluzioni politiche di tipo autoritario quanto piuttosto l'esistenza di una serie di atteggiamenti, quasi tutti riferibili — anche tenendo presenti le « componenti » di Adorno —, al generico equilibrio psichico dell'individuo, da cui non discende automaticamente una determinata volontà politica.

Maria Coletti

Immagini svizzere delle classi sociali

ALFRED WILLENER, *Images de la société et classes sociales*, Berne, Imprimerie Staempfli & Cie, 1957.

Il lavoro di A. Willener, pubblicato dalle edizioni Staempfli & Cie a Berna, nel 1957, con il titolo « Immagini della società e classi sociali » è la tesi presentata alla Scuola di Scienze Sociali e Politiche della Università di Losanna per ottenere il titolo di dottore in Scienze Sociali.

Questo fatto, di per sé banale, è l'unico che spiega perché questa inchiesta sia stata fatta. Il Willener, infatti, non vuole verificare alcuna ipotesi politica o scientifica; egli vuole studiare il fenomeno della stratificazione e delle classi sociali, per cosí dire partendo da zero. « Il ricercatore in Scienze Sociali — afferma Willener — è lui stesso membro di una società, è situato socialmente, e il suo punto di vista gli farà vedere la realtà in una certa prospettiva » (pag. 4). « È sempre presente il pericolo che [egli] dia delle classi sociali una definizione in funzione di una sola prospettiva... [mentre]... dovrebbe sforzarsi di comprendere ' dall'interno '... tentando per quanto possibile di mettersi lui stesso ' al di fuori ' della società; e per il fatto stesso che raccoglie le opinioni degli altri, che lo guidano, dovrebbe arrivare a una conoscenza scientifica » (pag. 5). « La nostra intenzione è dunque di arrivare a una definizione concreta delle classi ' dall'interno ', per mezzo della coscienza che si esprime esplicitamente e implicitamente nelle risposte di un insieme di individui posti in situazioni sociali diverse ». « Piuttosto che partire da una definizione teorica o cercare di ricavarne una discussione d'autori e d'idee, noi preferiamo riunciare d'ufficio a una opinione personale a vantaggio di uno sforzo di studio della opinione pubblica » (pag. 5).

Per arrivare a questa definizione ' dall'interno ' della coscienza di classe, il Willener si propone di determinare « qual'è l'immagine che si fanno della società individui di diversa origine sociale » (pag. 1).

Lo strumento di indagine è un questionario a domande « aperte », articolato in tre gruppi fondamentali di domande.

Primo: domande indirette che suscitino risposte da cui siano ricavabili « allusioni spontanee alla stratificazione sociale, ai suoi effetti e in che termini (implicitamente, esplicitamente) » (pag. 65).

Secondo: domande dirette da cui risultino « gli schemi di stratificazione che gli intervistati propongono » e che descrivano in quali « termini sono espresse le eventuali categorie o classi sociali » (pag. 65).

Terzo: « Qual'è la categoria o classe sociale alla quale l'intervistato dichiara di appartenere » e domande tese ad individuare in che « termini la descrive » (pag. 66).

In questi tre punti che definiscono l'oggetto dell'inchiesta sono compresi *implicitamente* i giudizi di valore che si accompagnano alla visione della società. Ciò è inevitabile, dal momento che l'enunciazione di una visione della società da parte degli intervistati avviene raramente in modo avalutativo (Willener stesso indica come oggetto quale tipo di stratifica-

zione gli intervistati propongono e *in che termini* la esprimono: « in che termini » costituisce il riferimento di valore). Ma è anche inevitabile che il riferimento sia implicito e non sia formulato a priori, dal momento che W. vuole ricavare dall'inchiesta stessa gli schemi con cui analizzare la coscienza di classe.

Al riferimento ai valori si riallaccia quello che è enunciato come uno « scopo secondario » dell'inchiesta: fornire « informazioni sulla rappresentazione che l'intervistato si fa della società ideale » (p. 66).

L'inchiesta avviene attraverso un questionario a domande aperte; ma l'elaborazione delle risposte avviene attraverso una codificazione elaborata a posteriori (e secondo criteri non esplicitamente enunciati). Da questo tipo di elaborazione derivano le numerose tabelle statistiche; gli « incroci » [1] sono molto rari (e riprodotti solo in un ultimo capitolo separato dal resto dell'inchiesta, a titolo di esperimento); le tabelle risultano cosí prive di collegamenti.

L'inchiesta è stata condotta su 550 persone scelte nelle liste degli elettori di Losanna (cioè tra i maschi adulti), attraverso un « campionamento sistematico semplice ». Questo tipo di campione, scelto anche per ragioni materiali, è comunque coerente con il rifiuto di formulare ipotesi iniziali sulla classe e sulla coscienza di classe, che sarebbero state necessarie per contribuire a delimitare precisamente il campo di ricerca. (W. stesso riconosce che per un'inchiesta su questi temi il campione di losannesi non è ideale: infatti dice: « Le risposte testimoniano dell'attualità di un tale soggetto, *anche in Svizzera* », p. 113).

Almeno formalmente, potrebbero esserci delle « zone di coincidenza » tra l'inchiesta del W. e la nostra. In primo luogo, nell'oggetto della ricerca: la ricerca del W. dovrebbe infatti vertere anch'essa su informazioni e valori relativi alla struttura della società; in secondo luogo, nello strumento tecnico costituito dal questionario a domande aperte, scelto per attuarla. Vedremo però come questi due elementi, nella ricerca del W., si situino in un contesto contraddittorio che ne distrugge ogni possibilità di utilizzazione.

Esaminiamo ora i risultati ottenuti dal W. sui tre gruppi di problemi in cui egli suddivide l'inchiesta.

A) I risultati del primo gruppo di domande vengono cosí sintetizzati:

« Le risposte... hanno mostrato che era perfettamente giustificato pensare che certe persone si rappresentano la nostra società come stratificata. Numerose risposte contengono implicitamente o esplicitamente definizioni o descrizioni che sono un indizio spontaneo di una qualche specie di coscienza dell'esistenza di una struttura sociale. La proporzione delle risposte che contengono tale coscienza varia a seconda dei temi proposti » (p. 137). Piú oltre si accenna a « una certa coscienza dell'importanza della ' società ', ... che molti intervistati hanno spontaneamente espresso o a cui hanno spontaneamente alluso » (p. 148). Non c'è bisogno di spiegare a lungo perché tali generalizzazioni ci sembrano scarsamente significative. Si può solo sottolineare che la scarsa significatività deriva dal fatto che quella

[1] Sono tabellazioni delle risposte a una domanda fatte in funzione di alcuni parametri fissi (in questo caso, da un minimo di uno a un massimo di tre).

che normalmente doveva essere una ipotesi di partenza (cioè che la gente abbia una qualche visione della stratificazione sociale) è stata posta come un problema, ed è emersa come uno dei risultati della ricerca, anzi il piú importante. Questa impostazione si è ripercossa su tutto il resto dell'inchiesta: il fatto che l'esistenza di una « visione stratificata » qualsiasi non fosse un'ipotesi di partenza ha impedito di impostare gli altri problemi dell'inchiesta (cioè: quale visione si ha della stratificazione e come ci si situa in tale visione) partendo da una ipotesi precisa, e ha fatto sí che anche per essi si ripeteranno sostanzialmente i risultati del primo punto.

Concretamente, questo si manifesta nel fatto che anche le domande che forniscono risultati di una certa ricchezza e significatività (piú frequenti appunto nelle ultime due parti) non vengono sfruttate, perché mancano ipotesi precise con cui classificarne e utilizzarne i risultati. A ciò si aggiunge lo scarso rigore formale con cui i problemi di correlazione tra le diverse risposte vengono allegramente trascurati (vedi la frase già cit. di pag. 137).

Un esempio di come ciò avvenga, in questa prima parte dell'inchiesta, si ha nell'elaborazione delle domande relative alla ricchezza e alla povertà, che pure sono le piú interessanti di tutta la prima parte:

« a) Come mai certe persone sono ricche? b) e perché altre sono povere? c) È una cosa normale? (se « no ») Quale sarebbe la situazione ideale? ».

Le risposte al primo termine della domanda sono state divise in due categorie, « fattori di ordine sociale » e « fattori di ordine individuale », divise a loro volta in sottocategorie. Il 42% delle risposte rientrerebbe nella seconda, il 41% nella prima; ma — sostiene il W. — la bilancia pende verso la prima, cioè verso i « fattori di ordine sociale », perché il 16% delle risposte del secondo gruppo si riferiscono al « caso », come forza non controllabile dall'individuo. Il caso sarebbe un fattore sociale, evidentemente per il semplice fatto che non può essere un fattore individuale. Tutto ciò non dice nulla sul tipo di stratificazione sociale a cui alludono queste risposte, in particolare quelle che parlano della ricchezza in termini di « fattori sociali ». Una deformazione altrettanto grave risulta, ad es., nel fatto che il W. accomuna — nella stessa categoria dei « fattori di ordine sociale » — lo « sfruttamento » e « il tipo di educazione ricevuta ». Non è infatti particolarmente significativo, da questo punto di vista, sapere che molti attribuiscono alla società in senso generico la difficoltà di arricchire.

Quanto poco significative siano le risposte che attribuiscono la ricchezza a fattori di ordine sociale, catalogate cosí come sono, è dimostrato dal fatto che alla domanda « come mai ci sono dei poveri », le risposte che attribuiscono a fattori di ordine sociale la povertà sono quasi dimezzate (24%).

A questo tema si riallaccia, attraverso la terza parte della domanda, il problema del « modello ideale di società ». Fra le risposte (circa la metà del totale) che ritengono « naturale » l'esistenza di ricchi e poveri, il W. elenca, senza approfondirne il significato, motivazioni diverse quali: situazione soddisfacente, utilità funzionale delle gerarchie, ordine divino; mentre proprio dall'ulteriore approfondimento di queste sarebbe comin-

ciato l'interesse sociologico dell'inchiesta.

Altrettanto si può dire per le risposte che considerano non normale la situazione e desiderano che cambi. Un primo gruppo ritiene che tale mutamento, per quanto desiderabile, sia impossibile; ma, coerentemente col suo metodo, il W. non ne indaga le ragioni. Analogamente, raggruppa insieme le risposte che auspicano una società « piú equilibrata », « piú giusta », « riformata con opere ». Nella categoria « società piú giusta » sono accomunate risposte come « bisognerebbe che ciascuno avesse dalla sua infanzia uguali possibilità (studi, ecc.) » e « a ciascuno secondo i suoi bisogni, che ciascuno dia secondo le proprie capacità »; nella categoria « società riformata con opere » non cerca di distinguere fra indicazioni di riforme economiche, di misure assistenziali, fino a indicazioni come « bisogna che il forte aiuti il debole ». Questa insufficienza di elaborazione è aggravata dal fatto che questa « sotto-domanda » è *l'unica fonte* su cui il W. si basa nello studio del « modello di società ideale ». È quindi abbastanza ovvio che egli riesca a trarne conclusioni come queste: « coloro che vogliono una società livellata non possono che partire da una visione della società attuale come stratificata », « non vi è unanimità nell'accettazione delle attuali strutture come ideale realizzato », infine « alcuni di coloro che desiderano un cambiamento concepiscono anche una società ideale » (p. 141).

B) Le domande della prima parte, dice W., sono state fatte per « preparare il meglio possibile l'intervistato a questa specie di assalto brutale rappresentato da domande dirette, aperte » come: « Pensate che vi siano da noi delle classi sociali; quali? » (p. 149).

Il primo risultato « essenziale » (p. 170) di questa seconda parte assomiglia molto a quello della precedente: « quasi tutti gli intervistati (88%) hanno accettato di fornire delle indicazioni sulla loro immagine della società... Gli schemi di stratificazione che essi concepiscono sono molto diversi... ». Su questa diversità, un po' piú oltre, aggiunge qualcosa di piú preciso: « Se finora non abbiamo ritenuto possibile assimilare puramente e semplicemente tra loro i diversi tipi di ' classe ', possiamo tuttavia raggrupparli. Gli accenni che abbiamo presentato hanno permesso di chiarire che si possono distinguere, tra i tipi di « classi », da un lato quelli che indicano, nei termini stessi della risposta, che si tratta di gruppi distinti nettamente delimitati e fondamentalmente antagonistici, e d'altra parte il resto, cioè quelli che esprimono solo delle posizioni (status) su una scala sociale quasi continua, e non indicano esplicitamente l'idea di un antagonismo fondamentale » (p. 173).

Questo tipo di conclusione è legata all'applicazione di uno schema di classificazione delle risposte, diviso in sei categorie, elaborato a posteriori, cioè sui risultati dell'inchiesta (categorie socio-economiche, categorie socio-professionali, la dicotomia salariati-indipendenti, classe nel senso marxista - potere, proprietà -, strati di prestigio, categorie politiche).

A questo proposito, si può notare come il W. insista molto nel criticare lo schema di stratificazione del Warner [2], in quanto fatto a priori; ma co-

[2] Lo schema di Warner è cosí formulato: upper-upper, lower-upper, middle, upper-lower, lower-lower.

me il suo schema, costruito a posteriori, sia altrettanto rigido dell'altro: esso infatti risulta come un quadro in cui devono forzatamente rientrare tutte le risposte. Era invece necessario, in questo caso, uno schema elaborato a priori, non per farci rientrare tutto, ma per vedere quante risposte si collocavano in esso naturalmente; questa collocazione avrebbe allora potuto costituire la verifica di un'ipotesi.

Lo schema risulta forzato, rispetto alle risposte, perché la sua applicazione richiederebbe un chiarimento dei criteri su cui si fondano le varie visioni della stratificazione, emerse nelle risposte. I tentativi che il W. compie in questa direzione sono di due tipi. Da un lato, sono deduzioni che hanno come unico fondamento certi usi terminologici emersi nelle risposte, quali l'uso del termine « classe » o del termine « livello », per cui il primo termine compare piú frequentemente nelle risposte degli intervistati di livello sociale « basso » e il secondo in quelli di livello « alto »: dato non privo di significato, su cui però il W. elabora una prolissa costruzione (è quindi per lo meno curioso che, in seguito, si liberi rapidamente di un altro termine emerso in certe risposte, cioè il termine « classe media », dicendo che quando la stratificazione è espressa in termini di classe l'inserimento di quel termine è irrilevante, perché — secondo lui — non modifica la visione dicotomica della società)[3].

L'altro tentativo consiste nel far enunciare esplicitamente i criteri di suddivisione della società in strati o in classi. Stranamente, proprio a questo punto lo schema esposto sopra (con la distinzione tra visione antagonistica o meno della società) viene abbandonato per dar luogo o a uno schema piú confuso, in cui ad es. la definizione in base allo status e la definizione in base alla distinzione tra lavoratori salariati e indipendenti vengono accomunate insieme sotto la categoria « criteri socio-economici ».

C) La sintesi dei risultati della terza parte è, com'era prevedibile, analoga alle precedenti: « L'esperienza ha mostrato che una buona maggioranza degli intervistati (77%) è capace di esprimere una auto-affiliazione e accetta di farlo, ma che i termini usati sono relativamente diversi sia nella forma sia nel contenuto » (p. 190).

In questo quadro generico emergono alcuni spunti che, se sviluppati, avrebbero potuto essere interessanti, e che citeremo rapidamente, senza dover ritornare sui motivi di fondo che ne hanno impedito lo sviluppo. W. distingue tre principali criteri di auto-affiliazione, in ordine di diffusione: la professione, la distinzione tra salariati e indipendenti, lo status. Ma quando dà un'analisi piú dettagliata di tali criteri di auto-affiliazione, ricade nelle solite imprecisioni e deformazioni: nella definizione di « borghese », ad es., vengono messi nella stessa categoria (intitolata « potenti, dirigenti, possidenti ») i borghesi visti come « padroni dell'economia » e come « rentiers, oziosi »; e cosí via.

Emergono interessanti differenze tra coloro che comprendono nella definizione di « proletari » solo i lavoratori manuali e coloro che comprendono anche lavoratori non manuali. Che dietro questi dati ci sia qualcosa di

[3] A questo punto il W. si accorge che esiste il problema della « situazione ambigua dell' ' impiegato ')», ma non lo affronta, sciupando un altro spunto sociologicamente interessante.

interessante da indagare, lo stesso W. mostra di comprenderlo, quando dice che « non tutte le risposte che indicano l'appartenenza alla classe operaia rientrano in una stessa prospettiva » (p. 179), ma non approfondisce oltre In questo stesso tipo di spunti non sviluppati rientrano due dati emersi dagli « incroci ». Il primo è che « le categorie inferiori degli intervistati forniscono piuttosto risposte in termini di classe che di strati sociali; inversamente gli intervistati delle categorie 'superiori' tendono a parlare piú sovente di strati che di classi ».
Il secondo, è che « circa il 15% degli 'operai' si affiliano alla classe media e che una stessa proporzione di 'impiegati' si affiliano alla classe operaia » (p. 212).
A questo punto, può essere significativo riassumere le conclusioni del libro attraverso le stesse parole dell'Autore.
Anzitutto, egli nota come emerga « una diversità di concezioni [della stratificazione] e come le risposte varino secondo gli intervistati ». Tuttavia, egli aggiunge dopo aver esaminato i risultati di alcuni « incroci », « è possibile andare un po' piú lontano e dire... che le descrizioni delle classi variano in funzione dell'origine sociale degli intervistati » (pag. 209).
« Noi arriviamo dunque — afferma W. nella frase conclusiva del suo libro — alla seguente conclusione: la tesi che i dati presentati portano a difendere è quella di una certa specie di eterogeneità delle rappresentazioni; esiste una coscienza di 'classe' nella popolazione studiata, ma essa implica delle notevoli differenze di prospettive; l'immagine della società e le rappresentazioni della stratificazione variano secondo la situazione degli individui nella società; tutto avviene come se ci fosse, dietro queste differenze di rappresentazioni, una certa logica » (pag. 216). « Questa logica anche se non è stata ancora sufficientemente esplorata, è un fenomeno reale » (pag. 214).
Dall'assoluta mancanza di ipotesi preliminari, discende l'impossibilità — per l'inchiesta che abbiamo esaminato — di fornire risultati contemporaneamente attendibili e significativi: infatti gli unici risultati attendibili si potevano prevedere anche prima dell'inchiesta; gli altri sono insufficientemente fondati. In particolare, questo dà luogo all'incapacità di elaborazione dei contenuti di valore, che pure emergono da certe domande, e che sarebbero l'unico mezzo per approfondire e precisare le generiche « visioni della società » individuate nell'inchiesta.
Questa è quasi simbolicamente espressa nel fatto che le conclusioni delle tre parti dell'inchiesta, cosí come le conclusioni complessive, sono ciascuna sostanzialmente uguale alle altre (come il lettore potrà constatare ripercorrendo le citazioni che ne abbiamo dato).
In conclusione, l'unica ipotesi teorica, rispetto alla quale quest'inchiesta potrebbe costituire una verifica, è: ci sono anche in Svizzera delle classi sociali? Generalizzando un po' audacemente i risultati dell'inchiesta, possiamo dire che la risposta che ne emerge è affermativa.

Massimo Vetere

L'inchiesta alla Fiat nel 1960-61

di Dino De Palma, Vittorio Rieser e Edda Salvadori

1. *Premessa*

In queste note esporremo sinteticamente il metodo e i principali risultati di un'inchiesta sociologica svolta alla FIAT negli anni 1960-61, che si è strettamente collegata a un lavoro politico-sindacale nella situazione FIAT di quegli anni, e che è stata un elemento deteminante nella formazione politica dei « Quaderni rossi ». Di quest'inchiesta sono stati pubblicati soltanto alcuni risultati iniziali; le successive elaborazioni, esposte nel corso di riunioni e di seminari dei « Quaderni rossi », non sono state pubblicate. Riteniamo utile farlo sommariamente ora, perché l'inchiesta di allora, sia nel suo oggetto sia nei suoi scopi politici, costituisce per molti aspetti un utile termine di confronto con quella che ci accingiamo a svolgere.

2. *La matrice politica dell'inchiesta*

2. 1. *La formazione del gruppo torinese e gli scopi politici della ricerca.*

Il gruppo che ha svolto la ricerca alla Fiat si componeva di compagni di diverse provenienze; il loro legame politico immediato era costituito dall'attenzione concentrata sulla ripresa delle lotte operaie in Italia nel 1959-60: queste lotte erano considerate come un fatto di importanza decisiva, in quanto esse potevano costituire, per la prima volta nella storia italiana, uno spunto per una linea politica socialista in una situazione di capitalismo avanzato.

In questo quadro, un altro e piú specifico tratto comune era costituito dalla constatazione della mancanza di un'organizzazione politica con una linea adatta a sviluppare in senso socialista la lotta operaia; da questo punto di vista, il sindacato sembrava offrire maggiori possibilità di adeguamento ai problemi posti dalle lotte che non i partiti: il contatto diretto con le lotte faceva sí che nel sindacato il dibattito critico sulla strategia riformista, tuttora prevalente, fosse piú vivo e concreto che non nei partiti. Malgrado questo, si poneva anche l'accento sul divario che permaneva tra lo stesso sindacato e la spinta di lotta, e si dirigeva l'attenzione sulle forme nuove di organizzazione operaia che nella lotta si sviluppavano. In forme diverse, queste comuni posizione politiche avevano portato a una serie di esperienze di lavoro a contatto con gli scioperi di quegli anni, sia in stretta collaborazione col sindacato, sia in forme piú autonome e talvolta polemiche col sindacato.

Fu proprio la decisione di affrontare direttamente il problema della Fiat a far confluire insieme queste sparse forze. Il fatto che gli operai della Fiat non avessero partecipato alla ripresa delle lotte (in particolare alla lotta contrattuale del 1959) non veniva considerato come un fenomeno « aziendale » (legato a una particolare politica repressiva o a particolari concessioni di privilegi a una ristretta « aristocrazia operaia ») ma come un fenomeno di cruciale importanza politica, di valore generale: esso poteva cioè essere indice, o di una capacità del capitalismo di « integrare » la classe operaia, o di un potenziale di lotta che non aveva ancora trovato i modi per esprimersi. Nell'uno come nell'altro caso la situazione Fiat aveva un significato politico generale: nel primo caso, perché l'intensificato sviluppo economico, creando condizioni via via piú omogenee a quelle della Fiat, avrebbe creato le possibilità di generalizzazione della sua politica di integrazione; nel secondo caso, perché l'individuazione del tipo di intervento adatto a « liberare » la forza di lotta degli operai della Fiat avrebbe portato alla luce i problemi cruciali della lotta operaia nel capitalismo avanzato, indicando nel contempo alcuni primi strumenti in grado di affrontarli.

Alla base di questa convinzione vi era un presupposto di carattere piú generale (che però fu pienamente esplicito solo in seguito): che cioè le caratteristiche avanzate, « moderne », e non quelle arretrate, dello sviluppo capitalistico (italiano e interna-

zionale) fossero i tratti tipici del sistema, quelli che ne definivano la tendenza fondamentale.
Malgrado questi presupposti di partenza, la decisione di concentrare le forze sulla Fiat non fu facile: i problemi che essa apriva eano infatti enormi, e vi era una grande incertezza anche sugli strumenti iniziali per affrontarli. Era spiegabile quindi la tendenza a continuare ad occuparsi di situazioni meno significative economicamente e politicamente, ma dove esistessero già importanti manifestazioni di lotta operaia, e dove quindi le linee dell'intervento risultassero, almeno apparentemente, piú semplici e chiare. L'apporto di Raniero Panzieri fu determinante da questo punto di vista, probabilmente anche perché egli aveva sviluppato in modo piú chiaro ed esplicito i presupposti teorici su cui si fondava la scelta di un lavoro alla Fiat [1].
La decisione di affrontare direttamente il problema Fiat risale agli inizi del 1960. Essa dà luogo anzitutto ad alcuni studi preparatori, sia sulla situazione sindacale-contrattuale del momento, sia sulla storia del movimento operaio alla Fiat dopo il 1945 (Consigli di Gestione, lotte sindacali e rivendicazioni, lotte politiche, ecc.). Attraverso questa fase preparatoria, si giunge a decidere che il primo strumento con cui affrontare il problema politico della situazione Fiat è una ricerca sociologica.

2. 2 *La scelta dell'inchiesta come primo strumento del lavoro politico alla Fiat.*

La decisione di iniziare con un'inchiesta sociologica il lavoro sulla situazione Fiat si collegava anzitutto alle constatazioni critiche, a cui abbiamo già accennato, sul rapporto tra sindacati e classe operaia: il distacco delle organizzazioni ufficiali dalla situazione operaia effettiva era, alla Fiat, particolarmente accentuato (come effetto sia della politica stessa delle organizzazioni, sia delle dif-

[1] È utile ricordare qui le esitazioni connesse allora alla scelta della Fiat, in un momento in cui non sembravano esserci possibilità di lotta in questa fabbrica, perché esitazioni analoghe possono riproporsi nella situazione attuale: sia sul piano teorico che su quello dell'intervento diretto può esservi cioè la tentazione di « evitare la Fiat », dove « la situazione è bloccata », per concentrare il lavoro su punti meno significativi dello sviluppo capitalistico, dove però si hanno manifestazioni piú vivaci di lotta. Oggi come allora questo ci sembra un grave errore.

ficoltà materiali create dalla politica del padrone a ogni forma di contatto e di organizzazione nella fabbrica). Di qui l'esigenza di usare strumenti di conoscenza della situazione operaia che avessero una loro autonomia, e che non dipendessero dai contatti e dai dati che il sindacato forniva.
In secondo luogo, vi era l'esigenza di affrontare la situazione Fiat liberi dalle interpretazioni politico-sociologiche precostituite che il movimento operaio aveva prevalentemente dato in quegli anni: interpretazioni fondate sulle discriminazioni, sull'immissione di una manodopera politicamente selezionata dalla direzione, ecc.[2]. Nello stesso sindacato si era già piú volte sottolineata l'insufficienza di queste interpretazioni. Si trattava dunque di svolgere un'analisi che fosse aperta a risultati nuovi, che potevano andare dalla constatazione di un successo politico della direzione Fiat ben piú profondo di quello che poteva essere contingentemente prodotto da una « politica del terrore », fino alla constatazione di un insospettato potenziale di lotta operaia.
Era necessario cioè svolgere un'analisi che fosse politicamente caratterizzata dagli obiettivi per cui voleva servire (cioè la ripresa della lotta alla Fiat), ma che fosse, al tempo stesso, politicamente « aperta », non nascesse cioè in funzione della conferma di una linea politica già stabilita, e non predeterminasse il tipo e gli strumenti dell'intervento politico-sindacale che ad essa si intendeva far seguire. Da questi due punti di vista, l'inchiesta sociologica sembrava uno strumento efficace.
Infine, questo contatto diretto con la realtà operaia di fabbrica, a cui l'inchiesta tendeva, assumeva per noi un valore politico generale in base a un altro presupposto che guidava sin da allora il nostro lavoro: quello che il luogo di produzione fosse il luogo cruciale della formazione della coscienza politica operaia e della lotta che ad essa si collegava (o almeno, delle prime e cruciali fasi di questa lotta). Prima ancora che dalla conoscenza diretta di Marx (a quel momento, a dire il vero, assai scarsa nella maggior parte di noi) questo presupposto ci derivava da tesi politiche piú recentemente esposte nel movimento operaio, come le « Tesi

[2] L'esempio piú documentato delle analisi condotte sulla politica di discriminazione e sulle rappresaglie anti-sindacali alla Fiat è l'*Inchiesta alla Fiat* curata da GIOVANNI CAROCCI per « Nuovi Argomenti » nel 1957; a questa inchiesta, uscita quando già nel sindacato si stava discutendo dell'insufficienza delle interpretazioni fondate sulle « discriminazioni », collaborarono alcuni dei compagni che parteciparono in seguito all'inchiesta Fiat di cui stiamo parlando.

sul controllo operaio »[3], dagli sviluppi e le modifiche che lo stesso Panzieri aveva apportato a quelle posizioni (a diretto contatto col nostro lavoro torinese), e piú immediatamente dalla constatazione che in fabbrica, e nelle azioni sindacali, si manifestavano le forme piú vive di partecipazione operaia alla lotta politica.

2. 3. *Rapporto tra inchiesta e lavoro politico: il problema della « con-ricerca ».*

Si era dunque tutti d'accordo che, da un lato, l'inchiesta era rigorosamente *strumentale* rispetto all'obiettivo di sviluppare alla Fiat un lavoro politico socialista (e di trarne spunti di generalizzazione per un intervento politico piú generale), ed era al tempo stesso *preliminare* rispetto all'impostazione effettiva di questo lavoro.
Abbastanza naturalmente, non si predeterminavano i tempi dell'utilizzazione politica dell'inchiesta: non si voleva né forzare l'inchiesta a fornire conclusioni affrettate, né escludere la possibilità che i risultati anche iniziali dell'inchiesta (o fatti nuovi che potevano intervenire) aprissero possibilità di intervento politico anche prima che l'indagine avesse raggiunto una certa consistenza e una certa completezza di elaborazione. Inoltre, come s'è detto, non si predeterminavano le forme organizzative in cui il successivo intervento politico avrebbe dovuto avvenire: se in stretto contatto con organizzazioni politiche (PSI o PCI) e sindacali (FIOM-CGIL) o in forme piú autonome; per questo, il gruppo continuava ad impegnarsi nel lavoro sindacale a Torino nelle altre fabbriche, esclusa la Fiat (ad es., negli scioperi della Magnadyne e dei Cotonifici Valle di Susa), mantenendo invece una rigorosa autonomia per quanto riguardava l'indagine (o meglio, utilizzando a tal fine, spregiudicatamente, qualsiasi contatto sindacale che si riusciva a stabilire, in particolare al di fuori della CGIL con membri della CISL, come fonte di contatti e di informazioni da utilizzare poi autonomamente).
Su tutto questo, c'era una sostanziale unità di vedute. Ma il fatto che l'intervento politico vero e proprio fosse visto come susse-

[3] Cfr. Raniero Panzieri e Lucio Libertini, *Tesi sul controllo operaio*, « Mondo Operaio », febbraio 1958 e cfr. il dibattito che è scaturito da queste tesi, su « Mondo Operaio » stesso, e su altre riviste come « Passato e Presente », « Rinascita », ecc.

guente, per lo meno ai primi sviluppi dell'inchiesta stessa, lasciava aperti alcuni problemi per quanto riguardava il metodo dell'inchiesta stessa e il rapporto che al suo interno si veniva a creare tra gli aspetti politici, già presenti almeno nei nostri interessi e nei nostri obiettivi, e gli aspetti sociologici. Su questo problema si è inserita la discussione sulla « con-ricerca ».
Non è il caso di entrare troppo in dettaglio sulle origini e le caratteristiche assunte in Italia dal termine « con-ricerca ». È utile però ricordare brevemente alcuni aspetti che sono chiarificatori anche rispetto ai problemi dell'inchiesta attuale.
Di origine americana, la « con-ricerca » si era caricata in Italia di significati ideologico-politici. Il termine voleva indicare, sostanzialmente, una ricerca sociologica svincolata dal tradizionale rapporto (e distacco) tra soggetto (il ricercatore) e oggetto dell'indagine, ma dove gli stessi « oggetti dell'indagine » ne divenissero partecipanti attivi, « con-ricercatori ». Questa posizione era legata anche alle vicende politiche di introduzione della sociologia in Italia: buona parte di coloro che per primi si occuparono in Italia di sociologia erano intellettuali impegnati, piú o meno direttamente, nel movimento operaio, per i quali la « con-ricerca » era, al tempo stesso, una dimostrazione del carattere « impegnato », non « borghese », della loro ricerca sociologica e una polemica contro l'incapacità delle organizzazioni del movimento operaio a realizzare un'effettiva partecipazione politica della base operaia. Questi elementi di polemica ideologica (non privi di interesse) contenuti nella formula della " con-ricerca ,, erano stati particolarmente vivi nel dibattito che ha travagliato gli intellettuali di sinistra di fronte alla crisi del movimento operaio immediatamente prima e dopo il XX congresso (grosso modo, 1955-57). Al momento dell'impostazione della nostra inchiesta alla Fiat, questi aspetti risultavano abbastanza attenuati. Tuttavia, il problema si ripresentava, in termini molto immediati e concreti, sotto forma di due impostazioni alternative che si potevano dare all'inchiesta.
Da un lato si sosteneva che la scelta dei problemi e degli strumenti con cui affrontarli doveva essere condotta sulla base dei nostri problemi politici, e che su quella base l'inchiesta doveva procedere in modo rigorosamente sociologico. Si potevano e di dovevano, naturalmente, utilizzare tutte le possibilità di contatto che l'inchiesta offriva per individuare eventuali quadri operai che avrebbero potuto assumere subito un ruolo politico piú attivo (non escluso

quello di ricercatori): ma l'impostazione dell'inchiesta dovevamo essere noi a darla, molto chiaramente, in partenza, e non poteva sorgere spontaneamente dal susseguirsi di contatti con gli operai. Quest'ultima era invece l'alternativa proposta da altri compagni: « La ' con-ricerca ' dovrebbe articolarsi in due fasi: una prima fase in cui abbiamo una certa funzione di animatori e di " tecnici ", ma in cui gli argomenti non sono ancora individuati; una seconda fase in cui invece gli argomenti vengono via via individuati da tutti insieme. Alcuni pensano al gruppo di con-ricerca come inserimento di alcuni operai, particolarmente adatti dal punto di vista politico e di preparazione, nel nostro gruppo di ricerca: noi invece pensiamo che da un gruppo nostro e di operai si debba creare via via un gruppo di con-ricercatori » [4].
Il problema di scelta tra queste due impostazioni — com'era prevedibile — si risolse praticamente nel corso dell'impostazione e della realizzazione concreta dell'inchiesta: si rinunciò infatti al tentativo di far nascere gradualmente l'impostazione dell'inchiesta dalla formazione di un gruppo di « con-ricercatori », e si concentrarono gli sforzi sulla definizione il piú possibile precisa dei problemi da studiare, delle ipotesi-guida, dei termini usati e degli strumenti « tecnici » della ricerca.

3. *L'impostazione dell'inchiesta*

Come s'è detto all'inizio, il carattere *preliminare* dell'inchiesta rispetto all'intervento politico non veniva interpretato in senso rigido e cronologico: i primi risultati, quando sembrarono sufficientemente indicativi, vennero via via utilizzati per la formulazione di ipotesi di lavoro politico, prima ancora che se ne desse un'elaborazione sociologica piú approfondita. Il lavoro alla Fiat nella prima metà del 1961 si sviluppa appunto sulla base di queste prime, talvolta affrettate, elaborazioni. Per questo analizzeremo ora, insieme all'impostazione dell'inchiesta, queste prime generalizzazioni che se ne traevano e la loro applicazione politica; vedendo poi in un paragrafo conclusivo i risultati a cui diede

[4] Ci basiamo, per questa citazione come per il riassunto di altre posizioni, sugli appunti stenografici del seminario di impostazione dell'inchiesta, tenuto a Meina nell'agosto 1960.

luogo, nella seconda metà del 1961, l'elaborazione piú compiuta di alcuni aspetti dell'inchiesta, e i nuovi problemi che da essa scaturirono.

3. 1 *Il problema centrale dell'inchiesta: il rapporto tra razionalizzazione e integrazione*

Il problema politico cruciale che volevamo affrontare attraverso l'inchiesta, tradotto in termini sociologici, era il rapporto tra razionalizzazione capitalistica e integrazione operaia. Volevamo verificare quale rapporto esisteva, alla Fiat, tra questi due termini. Ambedue i termini erano visti in una dimensione piuttosto aziendale, e il problema che volevamo affrontare si poteva sintetizzare, grossolanamente, cosí: la razionalizzazione aziendale, attraverso l'introduzione di nuove macchine (piú o meno automatiche) e attraverso la programmazione sempre piú efficace della produzione, elimina alcune fonti di disagio materiale e di conflitti nel lavoro operaio e al tempo stesso, attraverso gli aumenti di produttività che determina, permette un aumento dei salari individuali; è possibile che questo abbia come conseguenza l'*integrazione* degli operai, cioè che, quando il sistema aziendale ha eliminato certi aspetti di « irrazionale funzionamento », essi si adattino totalmente a tale sistema?
Si trattava quindi, anzitutto, di trovare strumenti di verifica diretta, da parte nostra, dell'esistenza dell'uno e dell'altro termine. I dati « ufficiali » e piú evidenti sembravano confermare a prima vista la loro esistenza, senza bisogno di ulteriori verifiche: da un lato, il processo di automatizzazione aveva raggiunto alla Fiat un notevole sviluppo; dall'altro lato, la mancanza di scioperi (o il loro completo fallimento) dal 1954 in poi poteva sembrare un indice sufficiente dell'integrazione operaia. Il fatto di non considerare questi dati come esaurienti costituiva quindi una prima caratteristica di impostazione dell'inchiesta. Anzitutto, infatti, l'esistenza di un alto grado di automatizzazione lasciava aperte una serie di possibilità per quanto riguarda il concreto funzionamento dell'organizzazione del lavoro: non era detto, cioè, che alla razionalizzazione tecnologica si accompagnassero tutti quegli aspetti di razionalizzazione organizzativa che piú direttamente incidono su certi rapporti sociali nella fabbrica. Inoltre, l'assenza di lotte non era necessariamente un indice di un'assen-

za completa di tensioni sociali nella fabbrica; poteva anche indicare soltanto un'incapacità di collegare queste tensioni in lotta organizzata (e questa incapacità poteva essere modificata). Una volta che non si desse per scontato il fatto che queste due caratteristiche erano presenti in alto grado alla Fiat, si aprivano, formalmente, quattro alternative nel rapporto tra razionalizzazione e integrazione; alternative formali che avevano, ciascuna, un importante significato politico.

1) Si poteva effettivamente verificare una correlazione positiva tra i due termini: il processo di razionalizzazione tecnologico organizzativa alla Fiat poteva risultare molto avanzato, e poteva aver dato luogo a un processo parallelo di integrazione operaia, attraverso una serie di « passaggi » che esamineremo piú oltre. Questa era, evidentemente, l'ipotesi politicamente piú negativa, sia dal punto di vista immediato dell'intervento alla Fiat sia dal punto di vista generale: essa avrebbe confermato le difficoltà di organizzare la lotta, e avrebbe indicato, secondo noi, una capacità tendenziale del capitalismo di integrazione politica piú generale della classe operaia. Anche se, in ogni caso, questo processo non sarebbe stato da noi considerato come « naturale e irreversibile », ma come qualcosa su cui si poteva intervenire politicamente, tuttavia quest'intervento avrebbe presentato eccezionali difficoltà.

2) Sia il grado di razionalizzazione sia quello di integrazione operaia potevano risultare assai meno sviluppati di quanto i dati ufficiali sembrassero indicare. In tal caso, sarebbe restata aperta la possibilità che la correlazione positiva tra razionalizzazione e integrazione fosse valida (con tutte le conseguenze politiche che, tendenzialmente, ciò comportava); ma, intanto, si sarebbero anche aperte sul piano immediato possibilità maggiori del previsto per quanto riguardava l'organizzazione della lotta sindacale alla Fiat.

3) Una terza eventualità era la constatazione di una notevole integrazione operaia in un quadro tecnico-organizzativo meno razionalizzato del previsto. Questo avrebbe indicato che i fattori che determinavano l'integrazione operaia alla Fiat andavano ricercati in condizioni esterne al processo di razionalizzazione; e avrebbe, nel quadro generale delle nostre ipotesi, limitato la rilevanza del caso Fiat nella tendenza generale dello sviluppo capitalistico. (Sarebbe rientrata in questo terzo caso l'eventuale conferma dell'interpretazione che il movimento operaio aveva dato

della situazione Fiat, attribuendo la passività operaia principalmente alla politica repressiva della direzione).

4) Infine, era possibile che, pur constatando un grado assai alto di razionalizzazione, si constatasse che non vi era un alto grado di integrazione operaia. Questa sarebbe stata, ovviamente, l'alternativa piú ricca di sviluppi politici, sia alla Fiat sul piano immediato, sia nello sviluppo generale delle lotte operaie.

Naturalmente, il problema non veniva posto, nella nostra indagine, in modo cosí schematico. Questo era, se si vuole, un « quadro di riferimento » per ricondurre risultati piú complessi (e piú parziali) a certe alternative generali. Infatti, ambedue i termini della correlazione erano termini complessi, composti da svariati aspetti. Inoltre, non era evidentemente sufficiente verificare separatamente il grado in cui erano presenti i due fenomeni (razionalizzazione e integrazione) alla Fiat, ma bisognava in qualche modo misurare direttamente l'influenza dell'uno sull'altro.

3. 2 *Gli strumenti dell'indagine*

Coerentemente con quest'ultimo problema, si elaborò uno « schema ipotetico » che doveva servire a selezionare i fenomeni rilevanti, su cui concentrare l'osservazione, ordinandoli secondo alcune possibili correlazioni. I due termini « razionalizzazione » e « integrazione » figuravano, in questo schema, come termini riassuntivi di molti altri: ed erano, ovviamente, questi altri i termini direttamente osservabili. Non si formulavano vere e proprie ipotesi sotto forma di proposizioni, ma soltanto schemi di possibili proposizioni: lo schema indicava cioè che poteva esserci un'influenza di un certo fenomeno (ad es. organizzativo) su un altro (ad es. atteggiamento di valore di gruppi operai), senza formulare un'ipotesi determinata sul tipo e sul senso di questa influenza.

Questo schema si può riassumere nel modo seguente.

Da un lato, vi è l'*organizzazione* investita dal processo di *razionalizzazione*. Questa organizzazione è definita da un triplice gruppo di caratteristiche, in correlazione tra loro: *a*) l'organizzazione della produzione (definita da elementi quali: la linea gerarchica, il sistema di comunicazioni, i tempi e i ritmi di lavoro, il livello tecnologico); *b*) la stratificazione sociale (definita da elementi quali: la mobilità interna ed esterna, lo « status »,

i ruoli; e collegata ad *a*) attraverso il sistema di mansioni e qualifiche); *c*) le « burocrazie operaie » (organismi rappresentativi, come la C.I., e organismi contrattuali a livello di fabbrica).
Dall'altro lato, vi sono quelle che potremmo chiamare le *conseguenze sociali immediate* di questa organizzazione cosí definita. Queste conseguenze, si distribuiscono schematicamente su due livelli: *a*) un « livello tecno-sociale », relativo sia a rapporti «uomo-macchina » (ad es. problemi psico-fisiologici del lavoro: condizioni ambientali, fatica, tensione nervosa, varietà o monotonia, responsabilità, contenuto tecnico, ecc.) sia a rapporti « uomo-organizzazione » (incentivi salariali, promozioni, trasferimenti, « spersonalizzazione » dei rapporti funzionali, canali « informali » di comunicazione e gruppi informali di esecutori, reazioni alle modifiche dei sistema produttivo, ecc.)[5]; *b*) un « livello socio-burocratico » (esigenze di difesa degli esecutori, a cui si collegano elementi di coscienza politico-sindacale, forme di resistenza, fino ad eventuali esigenze di contrattazione ed organizzazione autonome).
Abbiamo cosí un primo rapporto tra l'organizzazione razionalizzata e certi atteggiamenti operai immediati, sintetizzabili in termini quali « soddisfazione » o « insoddisfazione », « partecipazione » o « ritiro ». Siamo, come s'è detto, a un livello di rapporti e comportamenti sociali elementari, non ancora al livello di comportamenti politico-sociali organizzati.
Il significato politico-sociale di questi elementi è dato, sia dai rapporti che si sviluppano tra di loro (e che possono modificarli: ad es. possono potenziare o attenuare gli aspetti di « resistenza »), sia dall'intervento su di essi di due « variabili politiche », cioè la politica della direzione e la politica dei sindacati (con un « margine disponibile » per una terza: cioè l'intervento di gruppi autonomi). È attraverso quest'ulteriore passaggio che questi vari elementi sparsi e immediati si collegano fino ad assumere un significato di « integrazione » o meno della classe operaia nel sistema

[5] La distinzione tra « rapporto uomo-macchina » e « rapporto uomo-organizzazione » era ovviamente convenzionale, e serviva solo a riassumere certe caratteristiche dominanti dei due gruppi di fenomeni studiati. Nel primo gruppo di fenomeni era camunque abbastanza evidente l'influenza delle letture di Friedmann, cosí come nel secondo era evidente l'influenza della sociologia delle Human Relations (con l'interesse, ad es., per i rapporti informali come reazione alla « spersonalizzazione » di quelli formali, o per le resistenze operaie ai mutamenti tecnologici e organizzativi).

sociale aziendale, cioè di adattamento o meno degli operai alla loro condizione di alienazione. Si ha integrazione quando i limiti posti dal sistema aziendale al comportamento operaio (che si sono visti nei primi due grandi gruppi di variabili) vengono fatti propri dall'operaio, divenendo cioè « auto-limitazioni »; in altri termini, quando l'alienazione diviene essa stessa un valore, magari inconsapevolmente, attraverso l'accettazione dei valori proposti dal sistema sociale aziendale agli operai. È a questo livello che comparivano nello schema alcuni pochi riferimenti esterni alla fabrica: riferimenti ai tipi di vita sociale (consumi e tempo libero) e di valori ad essa legati, che possono contribuire a questo processo di integrazione operaia.

Come s'è cercato di realizzare praticamente lo studio degli elementi indicati e posti in correlazione dallo schema? Effettuando dei « colloqui guidati », cioè delle interviste che seguissero un certo schema di problemi predeterminato[6]. Questo schema (riprodotto in appendice a questo articolo) copriva, sostanzialmente, i due primi gruppi di elementi che abbiamo elencato prima: cioè gli elementi relativi all'organizzazione aziendale e alle sue conseguenze sociali immediate.

Le indicazioni sull'integrazione o meno degli operai avrebbero dovuto emergere *indirettamente,* attraverso l'analisi di tutti gli elementi sparsi e parziali di tensione o di adattamento, di conflitto o di accordo, che sarebbero emersi dalla descrizione del lavoro nei reparti, su cui era prevalentemente centrato il colloquio. Non si tentava cioè di elaborare in partenza strumenti di osservazione *diretta* dell'integrazione operaia; non si cercava di far esprimere direttamente all'operaio giudizi di valore (o analisi di fatti) riferiti al sistema sociale, aziendale e capitalistico, nel suo complesso. D'altra parte, non vennero neanche elaborate a priori tecniche precise che chiarissero in qual modo si sarebbe effettuato quel « processo di induzione » che si intendeva compiere,

[6] Dato il carattere « qualitativo » dei colloqui, e dato che non si intendeva sottoporli a un'elaborazione di tipo statistico (oltre che per le insuperabili difficoltà di formazione rigorosa di un campione), le interviste non venivano fatte secondo precisi criteri di campionamento. Ci si serviva di vari contatti iniziali per trovare operai da intervistare; si seguivano però certi approssimativi criteri, evitando ad esempio la prevalenza di attivisti sindacali, o di operai anziani, o un numero eccessivo di operai specializzati delle officine ausiliare, ecc. Eccettuate alcune interviste di prova, tutte le altre si svolsero con operai della Fiat Mirafiori (Autò e Fonderie).

dall'osservazione di fatti piú circoscritti e atteggiamenti immediati alla loro generalizzazione in termini di integrazione o di antagonismo operaio.

3.3 *Primi risultati e prime generalizzazioni*

Fin dai primi risultati dell'inchiesta (anzi, fin dai primi colloqui di prova) il quadro della razionalizzazione e dell'integrazione alla Fiat esce profondamente mutato rispetto alle sue apparenze « ufficiali ». La correlazione tra i due elementi viene mantenuta, anzi ci serve proprio per interpretare questi nuovi risultati: essi infatti possono sintetizzarsi nella duplice affermazione che l'organizzazione della produzione Fiat è assai meno « razionale » di quanto si potesse credere, e che, anche in seguito a questo, gli operai Fiat sono assai meno integrati di quanto appaia dall'esterno. Riassumiamo brevemente i principali elementi che sono scaturiti fin dall'inizio dell'indagine[7]. Nella programmazione della produzione alla Fiat, non tutto fila liscio; gli aspetti di modifica e adattamento a circostanze non previste o a inadempienze del programma sono numerosissimi; il sistema gerarchico e decisionale vi si adatta con un processo che viene chiamato di « scaricamento di responsabilità », per cui certe decisioni vengono — esplicitamente o di fatto — delegate dai livelli formalmente competenti ad altri piú bassi, che spesso però non hanno, non solo l'autorità formale, ma neanche il potere concretamente necessario per prenderle. Di qui, da un lato, l'importanza degli aspetti « informali » dell'organizzazione; dall'altro, un enorme numero di tensioni e conflitti grandi e piccoli: c'è chi rifiuta di assumersi queste responsabilità in piú, c'è chi le assume e tenta però allora di crearsi un potere ad esse adeguato; i capi intermedi sono una figura cruciale di questo sistema: su di essi sono scaricate molte delle decisioni che la programmazione aziendale non riesce a predeterminare, ed è — soprattutto — scaricato il compito di imporre agli operai i « costi aggiuntivi » (ritmi intensificati, compiti in piú, mutamenti improvvisi) che esse comportano; i capi intermedi divengono quindi l'oggetto immediato di reazioni operaie.

[7] Cfr. *Documenti sulla FIAT*, a cura di ROMANO ALQUATI, in « Quaderni rossi » 1, pp. 198 sgg.; in particolare il testo della sua relazione al Convegno della Federazione torinese del PSI sulla Fiat, tenutosi nel gennaio 1961 (riprodotta a pp. 215-240 del *Quaderno* cit.).

Accanto a questo, e in correlazione con esso, emergono altri aspetti. Il sistema di comunicazioni tra i vari livelli gerarchici (soprattutto dal basso verso l'alto) è burocratico e distorto. Il sistema di assegnazione delle qualifiche e delle mansioni, e il corrispondente sistema di avanzamento, sembrano totalmente caotici e privi di criteri coerenti: le possibilità di carriera per gli operai risultano quindi, non soltanto scarsissime, ma imprevedibili. Infine, la dinamica del salario risulta meno forte che in altre aziende, con la conseguenza che i « margini di privilegio » economico di cui avevano goduto gli operai Fiat vanno scomparendo.
Di fronte a tutti questi fenomeni, il « quadro mitico » che l'azienda aveva costruito, di una fabbrica razionale e di una condizione operaia privilegiata, si dissolve: e questo fatto moltiplica la carica delle tensioni che si sviluppano a livello operaio. Alcuni degli stessi strumenti di integrazione (sia sul piano ideologico che organizzativo-disciplinare) usati dall'azienda si ritorcono quindi, a questo punto, contro di essa, acuendo i conflitti.
In questo quadro, il distacco tra operai e sindacati risultava, piú che un fenomeno di integrazione nel sistema aziendale, un fenomeno di sfiducia nella possibilità che i sindacati (e, in ultima analisi, gli operai stessi) riuscissero a creare uno sbocco organizzato ai conflitti e alla ribellione latente nella fabbrica. La critica ai sindacati era, esplicitamente, una critica per ciò che non facevano, per il loro immobilismo, e non una critica aziendalistica e un rifiuto delle esigenze di lotta.
Questi primi risultati verranno abbondantemente confermati dagli sviluppi ulteriori dell'indagine, e otterranno vari tipi di verifiche, sia dal lavoro che si svilupperà con il sindacato (e in brevi inchieste particolari che si collegheranno ad esso, alla Mirafiori e alla Ferriere), sia — piú avanti — dalle vicende della lotta operaia alla Fiat, che culmineranno nei grandi scioperi dell'estate '62.
Il problema che si poneva fin da allora (e che si pone ora) non è quindi se la constatazione delle tensioni interne alla fabbrica e del sostanziale fallimento del « mito Fiat » fosse abbastanza documentata e provata dai fatti; ma riguarda il significato di questa constatazione in rapporto al problema dell'integrazione operaia. Abbiamo già detto, infatti, che questi risultati riguardavano atteggiamenti operai elementari e immediati, e soltanto indirettamente gli atteggiamenti politici. Nell'elaborazione delle ipotesi che dovevano guidare il nostro lavoro politico, questo

livello immediato non era sufficiente. Esso era senza dubbio il punto di partenza indispensabile per determinare se il nostro lavoro era *possibile*, in quanto l'esistenza di tensioni sociali (e delle possibilità di lotte ad esse legate) era una condizione preliminare, senza la quale un intervento immediato alla Fiat non era pensabile da parte nostra. Ma, a partire da questa condizione, ogni nostro discorso o proposta politica implicava, in modo piú consapevole, la formulazione di ipotesi sul significato ulteriore di queste tensioni: in particolare, implicava previsioni sul rapporto tra sviluppo aziendale e sviluppo delle tensioni, ipotesi sugli obiettivi che attraverso tali tensioni si sviluppavano a livello operaio, ipotesi sul tipo di lotte che avrebbero potuto derivarne e sulle loro possiblità di sviluppo e di utilizzazione politica.

Fin dall'inizio dell'inchiesta, quindi, si sono tentate generalizzazioni politiche dei suoi risultati: prima nelle discussioni interne al gruppo; poi, quando si è passati a un'utilizzazione politica organizzata dei suoi risultati, nel dibattito del sindacato e dei partiti, infine su « Quaderni rossi ». In questo procedimento, vi erano alcuni limiti, a cui abbiamo già accennato. Uno era dato dall'ambito dei fenomeni studiati, che era insufficiente rispetto alle generalizzazioni che si tentava di trarne. L'altro era dato da alcuni degli strumenti concettuali con cui venivano definiti e studiati, sia i fenomeni direttamente osservati nell'inchiesta, sia quelli su cui si giungeva per via indiretta a formulare ipotesi. Questi limiti furono in parte individuati nel corso dell'elaborazione piú approfondita dell'inchiesta, che avvenne nella seconda metà del 1961; in parte emergono ora, alla luce dei nuovi problemi che si intendono affrontare nell'inchiesta attuale. Un'analisi di questi limiti non è inutile, perché può evitare di ricadervi, e può contribuire al chiarimento dei problemi che si pongono nella nuova inchiesta. Tenteremo quindi, nelle pagine che seguono, di dare un'esposizione sintetica delle ipotesi e dei risultati dell'inchiesta, delle critiche formulate al termine dell'inchiesta stessa, e di quelle formulate ora, in rapporto ai due temi cruciali per la sua impostazione: la razionalizzazione capitalistica e l'integrazione operaia.

3. 4 *Insufficienze nella formulazione dei concetti di razionalizzazione e di integrazione*

Nella formulazione dei concetti-chiave dell'indagine vi erano delle insufficienze, legate sia a un'insufficiente conoscenza diretta del funzionamento effettivo della fabbrica, sia alle caratteristiche della preparazione teorica del gruppo, sia alle circostanze politico-sindacali e alle esigenze immediate che esse stimolavano. Tali insufficienze possono essere cosí riassunte, per venire in seguito piú dettagliatamente analizzate:
a) l'*organizzazione razionalizzata* veniva concepita come organizzazione *totalmente predeterminata*: ogni fenomeno non previsto dal programma, e che richiedeva un intervento di emergenza, ogni attribuzione di responsabilità non formalmente sancita, e che quindi doveva essere assunta informalmente con tutti i problemi e i conflitti che potevano derivarne, ogni contraddizione tra criteri o direttive emanate da vari livelli dell'organizzazione, venivano considerati come *contraddizioni* rispetto alla razionalizzazione. Questa concezione di partenza si collegava a una conoscenza abbastanza « libresca » dell'organizzazione aziendale, e rifletteva anche la scarsità di analisi sociologiche che vertessero sul concreto funzionamento della fabbrica e non solo sui suoi principî formali.
b) l'*integrazione* veniva concepita come situazione di *assenza di tensioni e di conflitti* (dal punto di vista oggettivo, della fabbrica) e di *adesione completa al « modello di valori »* proposto piú o meno esplicitamente dai capitalisti aziendali (dal punto di vista soggettivo, dell'operaio). L'esistenza di tensioni e conflitti, cosí come l'esistenza di critiche e rifiuti dei valori aziendali, costituivano quindi una « rottura » della situazione di integrazione. Anche questa concezione rifletteva certi elementi della formazione sociologica del gruppo: da un lato, il peso di una certa sociologia americana (tra l'altro, non quella piú avanzata: la concezione del conflitto come rottura dell'integrazione, l'incapacità di concepire un'integrazione sociale fondata sulla regolazione del conflitto, era tipica di certi sociologi della scuola della Human Relations, come Elton Mayo); dall'altro, un certo « marxismo ingenuo » (legato a un'insufficiente conoscenza diretta delle analisi socio-economiche marxiane) che tendeva a considerare ogni conflitto come una « contraddizione », riferendolo cosí immediatamente all'intero sistema sociale in cui esso si svolgeva.

c) infine, la stessa correlazione tra razionalizzazione e integrazione era chiusa in *limiti aziendali*, e quindi restavano nello stesso ambito le ipotesi e le previsioni relative alla lotta operaia che da essa si traevano. Ma, anche in questo caso, le generalizzazioni politiche si fondavano su ipotesi, piú o meno esplicite, che trascendevano questo ambito aziendale: ciò portava, di fatto, a considerare le condizioni di formazione e di sviluppo della lotta nell'azienda come condizioni sufficienti per la sua generalizzazione e il suo proseguimento nell'ambito piú generale della società capitalistica. Anche questo aspetto si legava, in parte, a insufficienze della nostra preparazione: in particolare alle insufficienze sul piano dell'economia politica (i cui problemi verranno affrontati, principalmente attraverso la lettura di Marx a inchiesta avvenuta).

Su tutt'e tre queste insufficienze interveniva la « fretta » di generalizzazione politica, per cosí dire potenziandole: infatti, attraverso questo tipo di formulazione, risultava in buona parte colmato (o meglio, mascherato) il divario tra il livello dei fenomeni empiricamente osservati nell'inchiesta e il livello degli atteggiamenti politici della classe operaia; si potevano cioè trarre dei fenomeni studiati generalizzazioni immediate sul piano della integrazione (o non-integrazione) operaia, e sul piano dello sviluppo politico delle lotte.

Ma, come abbiamo detto, queste insufficienze furono individuate, almeno in parte, chiaramente nel corso stesso dell'elaborazione dell'inchiesta. Ci serviremo quindi anche di questa elaborazione per esporre e criticare ora in maggior dettaglio alcune ipotesi e risultati dell'inchiesta.

3. 5 *I limiti della scelta della mansione come punto d'osservazione della fabbrica*

Il punto da cui si partiva per analizzare il sistema aziendale, nei suoi aspetti oggettivi come in quelli soggettivi, era la *mansione operaia*. L'andamento dei colloqui, e l'elaborazione a cui erano sottoposti, partivano infatti dalla descrizione della mansione per giungere poi, gradualmente, a individuare tutti quegli aspetti piú generali del sistema di fabbrica che si ripercuotono, direttamente o indirettamente, sulla mansione stessa. Questa infatti non è che un punto nella rete di decisioni che costituisce il sistema

di potere della fabbrica: il tipo di programmazione aziendale, il tipo di gerarchia, il tipo di politica organizzativa, hanno, tutti, conseguenze rintracciabili a livello di mansione. Questo approccio presentava notevoli vantaggi immediati: infatti il livello della mansione (o quello, appena piú generale, del gruppo di lavoro) fa parte dell'esperienza diretta ed immediata dell'operaio; a questo livello tutti gli operai dispongono di una serie di conoscenze ed esprimono una serie di valutazioni. Riuscire a connettere questo livello con i problemi generali piú significativi della fabbrica capitalistica aveva quindi un duplice vantaggio: da un lato, apriva le possibilità di massima utilizzazione delle conoscenze operaie ai fini di una nostra analisi della fabbrica, dall'altro apriva le possibilità di massima utilizzazione di queste stesse conoscenze per un intervento volto a determinare una presa di coscienza, attraverso la chiarificazione dei complessi significati sociali e politici di ciò che accadeva al livello della mansione.
Le prospettive che questa impostazione apriva erano piuttosto feconde. Dell'utilizzazione nel lavoro di formazione politica parleremo piú oltre; ci limitiamo qui ad accennare agli aspetti teorici del lavoro. La dimensione sociale della mansione operaia veniva messa in piena luce: la mansione non veniva piú considerata come un « fatto tecnico », come una rotellina in un meccanismo organizzativo dotato di leggi proprie, autonome da condizionamenti politici e sociali; e la sua dimensione sociale non veniva ridotta alle conseguenze psico-fisiche o psico-sociologiche che essa ha sull'operaio; ma veniva vista come l'estrema propaggine di un sistema di potere e di programmazione. L'analisi dei fenomeni a livello di mansioni apriva davanti a noi un mondo di conflitti, tra diversi livelli della gerarchia aziendale, tra diversi tipi di decisione, tra diversi tipi di valori: e il concetto di decisione ci permetteva di collegare tra loro questi aspetti e di farli risalire ad aspetti piú generali del potere nella fabbrica. Gli elementi di ribellione operaia contro il sistema di autorità esistente in fabbrica, di rifiuto dei valori proposti dal sistema sociale esistente, si manifestavano anzitutto a livello di mansione, come ribellione contro certi ordini del capo, come rifiuto di assumersi compiti aggiuntivi « informali », come critica e ridicolizzazione del mito dell'organizzazione completamente razionale: di qui si sarebbe potuto partire per un intervento che conferisse a questi atteggiamenti una dimensione piú generale, piú « politica », ri-

portandoli al tipo di potere da cui questi fenomeni erano determinati [8].

Entro questi limiti, l'approccio « mansionale » era senza dubbio adeguato e fecondo. Ma questi limiti erano molto pesanti, anche se all'inizio non ce ne rendevano conto. È vero che gli aspetti piú generali del potere capitalistico si ripercuotevano, in qualche modo, fino al livello della mansione; ma era molto piú incerto e ambiguo il processo inverso, cioè una sorta di « ricostruzione » del sistema di fabbrica a partire dalla mansione. Si apriva cioè il problema se la mansione fosse l'angolo visuale piú adatto per un'analisi del sistema di fabbrica, o se questo angolo visuale comportasse deformazioni troppo forti. Nel corso dell'elaborazione dell'inchiesta, questa seconda ipotesi è venuta prevalendo, per molteplici motivi. Essi possono essere cosí sintetizzati: molti aspetti dell'organizzazione aziendale, che dal punto di vista della mansione risultano contraddittori, dal punto di vista del funzionamento generale della fabbrica non lo sono affatto, per svariate ragioni. A volte, la loro eliminazione costerebbe all'azienda assai piú della loro persistenza; altre volte, è proprio grazie a queste contraddizioni che il sistema può funzionare concretamente; altre volte, tali contraddizioni sono sfruttate dall'azienda per controllare meglio gli operai: in casi di questo genere, le « contraddizioni » non costituiscono quindi un elemento di rottura del sistema, ma anzi un suo strumento di funzionamento. Il fatto che l'operaio le veda come contraddizioni, se da un lato è uno stimolo al conflitto sul piano immediato, dall'altro è indicativo dei limiti e delle deformazioni della visione che l'operaio ha del sistema; esso può quindi fornire spunti di lotta, ma l'intervento volto a determinare una presa di coscienza deve il piú delle volte passare per un critica di tale visione, e raramente può fondarsi su un suo semplice sviluppo e allargamento.

Facciamo qualche esempio. Il ruolo dei capi intermedi è spesso visto dall'operaio come un ruolo inutile, « burocratico », o puramente disciplinare e poliziesco; e rispetto alla mansione operaia

[8] Un'analisi piú dettagliata dei conflitti a livello di mansione e del loro significato, è contenuta nella relazione di DINO DE PALMA al seminario di elaborazione dell'inchiesta, tenutosi a Torino nel dicembre 1961; di tale relazione (non pubblicata) ci serviamo piú oltre nel corso dell'articolo. Per il rapporto tra analisi della mansione e utilizzazione politica, cfr. VITTORIO RIESER, *La mansione aziendale come problema politico*, « Problemi del Socialismo », novembre 1961, pp. 1132-1143.

le cose stanno cosí, almeno in apparenza; in realtà, dietro questa facciata stanno tutti i compiti svolti dai capi per permettere l'attuazione concreta dei programmi anche di fronte e condizioni non previste: gli aspetti burocratici indicano i tentativi di coordinamento che, spesso di sua iniziativa, il capo deve attuare verso altri reparti o servizi, gli aspetti paternalistici o polizieschi sono tecniche per ottenere dagli operai l'attuazione di quei compiti « informali » supplementari, senza i quali la produzione non potrebbe svolgersi secondo i programmi [9]. Per fare un altro esempio, il rapporto tra quantità e qualità della produzione è visto spesso, a livello operaio, come contraddittorio: « spingono per farci produrre di piú, però gli scarti aumentano »; dal punto di vista della « perfetta esecuzione del lavoro », l'affermazione è esatta, ma dal punto di vista piú vasto della produttività aziendale una misurazione del fenomeno indica che il piú delle volte l'aumento degli scarti — se c'è — è contenuto in limiti tali da essere abbondantemente compensato dall'aumento di produzione, e non impedisce quindi che si verifichi un aumento di produttività; inoltre, i criteri del « lavoro ben fatto » sono assai diversi, se visti dal punto di vista del « mestiere » individuale o dal punto di vista piú generale della qualità *complessiva* del prodotto [10]. Infine, per fare un ulteriore esempio particolare, la contraddizione tra qualifica attribuita e mansione svolta spesso non è un fatto casuale o irrazionale: si lega, da un lato, al costo che comporterebbe una determinazione rigorosa delle mansioni e delle qualifiche corrispondenti, dall'altro all'utilizzazione politica che

[9] Un esempio tipico della visione deformata del caposquadra, frequente al livello operaio, si collega al problema del rapporto tra quantità e qualità della produzione, su cui ci soffermeremo piú oltre: « si dice troppo spesso che il caposquadra è l'uomo della quantità, della produzione; ma in realtà è veramente l'uomo che riesce a integrare due sistemi antinomici (quello della quantità e della qualità) mettendo in piedi un sistema (che non è capito dagli operai), che è in realtà quello in cui le contraddizioni vengono eliminate (o nascoste), nel senso che vengono trasferite e controllate » (da un intervento di ALQUATI al già cit. seminario del dicembre 1961).

[10] La sopravvalutazione della « contraddizione » insita nel rapporto quantità-qualità, legata a un'accettazione della visione che di tale rapporto ha il singolo operaio, permaneva ad es. ancora in certe parti della relazione di RIESER al medesimo seminario: « ... Ma l'aspetto di portata piú generale è il contrasto tra *quantità di produzione* e *qualità del prodotto e del lavoro* ... Vediamo qui la produzione ritorcersi contro se stessa (e la misura ne è data dal numero degli « scarti », che cresce con l'intensificarsi dei ritmi), e di questo fenomeno l'operaio ha strumenti di misurazione ».

se ne può fare per dividere e per controllare meglio gli operai (quando il livello di qualifica non è legato a un meccanismo oggettivo o sindacalmente contrattato, esso costituisce un ulteriore elemento di dipendenza dalla gerarchia aziendale, e un possibile elemento di competizione tra operai).

Piú in generale, dal punto di vista della mansione risultano contraddittori o irrazionali molti aspetti « informali » del funzionamento aziendale: operai, capi intermedi, tecnici, sono spesso costretti ad assumersi compiti non previsti, a prendere decisioni per le quali mancano dell'autorità formale necessaria; tutto ciò è fonte di tensioni e di conflitti, ma non è necessariamente indice di una mancanza di razionalizzazione: è, spesso, il modo in cui anche un'organizzazione razionalizzata affronta determinati problemi « di emergenza », non interamente predeterminabili dal programma aziendale, o il modo in cui essa riesce a dimiunire certi inconvenienti della struttura burocratica.

Se la mansione individuale non è un punto d'osservazione sufficiente per un'analisi della razionalizzazione capitalistica, essa non lo è — d'altra parte — neanche per un'analisi del lavoro operaio. L'organizzazione della produzione nella fabbrica capitalistica di oggi attenua determinati caratteri individuali, personali del lavoro operaio; le connessioni tra le operazioni e tra le mansioni divengono un elemento piú significativo che non la singola operazione o mansione [11]. L'analisi, e l'intervento volto a una presa di coscienza politica, che partono dalla mansione individuale risultano quindi inadeguati anche rispetto alle nuove caratteristiche tecnologiche che ormai da lungo tempo ha assunto il lavoro operaio.

Da questo riesame critico, l'utilità del riferimento alla mansione

[11] Da questa inadeguatezza prendevano spunto, nel già cit. seminario, due indicazioni concettuali. La prima (sviluppata in particolare da LUCIANO GALLINO) consisteva nella sostituzione del concetto di *funzione* a quello di *mansione*: in modo da concentrare l'attenzione non sul contenuto di ciò che l'operaio (singolo) fa, ma sulle *conseguenze* di ciò che gli operai (gruppi di operai connessi dal ciclo produttivo) fanno *o non fanno*; spesso infatti l'incidenza del lavoro operaio si misura assai meglio dalle conseguenze di una cessazione del lavoro, che non dalla descrizione del lavoro stesso. La seconda (sviluppata in particolare da PANZIERI) consisteva nell'introdurre, in rapporto a questa nuova « area di osservazione » del lavoro operaio, il concetto di *operaio collettivo*: concetto che in tal caso aveva (come nelle analisi di Marx) un fondamento scientifico, e non era una sorta di metafora per indicare la classe operaia cosciente e antagonistica.

usciva al tempo stesso precisata e ridimensionata. Restava vero, infatti, che la mansione operaia era un crogiuolo di conflitti e di valori polemici contro il sistema di fabbrica. Ma il rapporto tra questi conflitti e i due aspetti correlati di razionalizzazione e integrazione risultava assai piú complesso e ambiguo di quanto non fosse visto inizialmente: « non sempre gli aspetti conflittuali che esistono nell'ambiente lavorativo sono disfunzionali, perché si costituiscono dei meccanismi adattivi e di compensazione »; quando questi « meccanismi di compensazione » funzionano, e i conflitti vengono entro certi limiti controllati, « il mantenimento del sistema è agevolato dall'esistenza delle tensioni e dei conflitti » [12].
In una situazione in cui, come quella della Fiat di allora, il primo problema era quello di giungere in qualsiasi modo alla lotta aperta, e a questo fine di raccogliere tutto il potenziale di lotta operaio, la mansione restava un punto di riferimento molto fecondo. Ma, anche in quella situazione (e tanto piú in situazioni dove il problema non è piú quello di determinare il fatto materiale della lotta operaia, ma di determinare la strategia politica), essa non era uno strumento adeguato all'ulteriore sviluppo della lotta. Sul piano oggettivo, infatti, i conflitti nati a livello di mansione sono piú facilmente « assorbibili » dal sistema aziendale, anche se si riproducono poi sempre in forme nuove. Sul piano soggettivo, i giudizi di valore degli operai che nascevano dai conflitti e dalle contraddizioni a livello di mansione davano luogo a una visione il piú delle volte molto parziale o deformata del sistema di fabbrica, e non erano quindi un fondamento sufficiente per sviluppare una posizione antagonistica al sistema.

3. 6 *L'integrazione operaia e il problema dei valori*

Come s'è detto, originariamente l'integrazione era concepita come adesione completa degli operai ai « valori » proposti dal sistema aziendale. Questi valori venivano schematicamente raggruppati sotto i tre « titoli » di *produzione-razionalità* (l'organizzazione Fiat come modello di potenza e di razionalità produttiva), *mobilità* (la grande azienda come apertura di nuove possibilità di carriera per l'operaio), *consumi-status sociale* (la condizione di

[12] Dalla già cit. relazione di Dino De Palma.

operaio Fiat come possibilità di avere alti salari, alto livello di consumi, sicurezza dell'occupazione, servizi sociali di vario genere organizzati dall'azienda). In tutti e tre gli aspetti, era presente la dimensione di « privilegio », cioè l'insistenza sulla condizione diversa e migliore di cui godevano gli operai Fiat rispetto a quelli di altre fabbriche.
Questi erano, sinteticamente, i valori propagandati agli operai attraverso molteplici « canali »: la stampa aziendale o finanziata dall'azienda, i discorsi dei capi, la scuola aziendale, il sindacato aziendale [13]. Come s'è già detto, fin dall'inizio dell'inchiesta emergeva, come dato massiccio, il fatto che questo « modello di valori » crollava nel contatto con la realtà aziendale: al « mito Fiat » ci credevano forse quelli che non lavoravano alla Fiat, ma gli operai della Fiat non ci credevano. E proprio la propaganda massiccia che lo diffondeva contribuiva ad esasperare la reazione operaia contro di esso. Questo processo di demolizione del « modello di valori aziendale » era potentemente stimolato dalle condizioni oggettive dello sviluppo economico (e dalle lotte sindacali che si sviluppano in tal quadro), che estendevano ad altri lavoratori le condizioni salariali e normative degli operai Fiat.
Che questa palese inefficacia dei « valori aziendali » nell'integrare gli operai, unita ai conflitti provocati dal funzionamento della programmazione aziendale (già visti al livello della mansione operaia), aprisse nuove possibilità di lotta, era un fatto incontrovertibile, e fu visto chiaramente fin dall'inizio.
Si aprivano tuttavia due problemi, la cui importanza emerse solo gradualmente. Il primo era: l'inefficacia del « modello di valori », e il suo rifiuto da parte operaia, significa la rottura dell'integrazione degli operai nel sistema sociale aziendale, oppure esistono condizioni « sostitutive », in grado di determinare ugualmente quest'integrazione?
Il secondo era: quali valori sviluppano gli operai *in luogo* di quelli proposti dalla propaganda aziendale, da essi respinti?

[13] Naturalmente, sia il modello di valori, sia il modo in cui viene diffuso sono assai piú complessi di quanto non siano presentati schematicamente qui. Le varie « fonti » di questo « modello » hanno una loro relativa autonomia, e introducono sfumature diverse (anche se poi vi è un effetto « cumulativo » di tutto questo): questi aspetti sono esaminati, per quanto riguarda l'azione degli LLD, nella relazione di EMILIO SOAVE al convegno torinese del PSI, già cit., del gennaio 1961 (testo ciclostilato).

Se agli inizi poteva esserci la tentazione di identificare immediatamente il rifiuto del modello di valori aziendale con la rottura dell'integrazione e con l'adesione a valori rivoluzionari, il tentativo di dare una risposta a questi problemi ha portato, nel corso dell'elaborazione, a una visione assai piú critica degli atteggiamenti operai.
Anzitutto, lo stesso « crollo » del mito aziendale serviva a mettere in luce gli altri, e piú potenti, strumenti di integrazione di cui disponeva il padrone: e, in questo caso, non piú il singolo padrone aziendale, ma i capitalisti nel loro complesso. Si trattava infatti di spiegare come mai il crollo del mito aziendale non dava luogo a una lotta, ma alla passività. Gli elementi decisivi, nel produrre questa passività, venivano riassunti nei vari aspetti della *divisione operaia*: « ... il fatto che ogni problema assuma l'apparenza di un problema singolo, individuale, da risolvere in concorrenza con gli altri o comunque non mettendosi insieme a loro.... È l'organizzazione capitalista della produzione che porta a questo, non contingenti ' politiche di discriminazione '. Le barriere di diffidenza, l'incapacità di vedere collettivamente i problemi, sono raggiunti con mezzi ben precisi, il cui uso cosciente caratterizza — secondo noi — il neo-capitalismo, cioè il capitalismo nella sua fase piú sviluppata. Anzitutto, mirano a questo tutti quei *valori* che sono di per se stessi valori ' di divisione ' della classe: cioè tutte le forme che assume il valore della *mobilità*, le forme fittizie di stratificazione che vengono create e rispetto alle quali si cerca di creare continue aspirazioni. Su questo terreno, vi è *comunque* una dimensione di integrazione; l'aspirazione frustrata, in questo campo, non è meno integrata di quella soddisfatta. Ma questi valori non sono ' proposti ' astrattamente; essi prendono corpo in un'organizzazione del lavoro con essi coerente. Esempio tipico di questo è alla Fiat la funzione dei capi ... Il risultato di tutto questo è che ogni soluzione di ogni problema è impostata in termini individuali. Di collettivo, nella visione deel'operaio alienato Fiat, resta solo l'impotenza. Tutti insieme ' *non si può far niente* '. Da soli, ci si può arruffianare, si può ottenere qualche volta di svolgere il lavoro come si vuole, e cosí via: soluzioni parziali, insoddisfacenti, ma le uniche possibili » [14].

[14] Citiamo dalle conclusioni della relazione di V. Rieser al già cit. seminario (conclusioni intitolate appunto « Rifiuto del modello di valori e comporta-

L'altra faccia di questa divisione operaia è la sfiducia nelle possibilità di organizzazione: « In questi termini, rispetto a questi obiettivi, vanno valutate anche le *politiche sindacali* delle aziende neo-capitalistiche. Esse non hanno tanto lo scopo di bloccare certe rivendicazioni (o azioni sindacali) immediate, quanto di creare la sfiducia nella possibilità di organizzazione operaia nella fabbrica, in modo da potenziare cosí quel circolo vizioso fra divisione operaia e sfiducia nel sindacato, che è la base dell'integrazione nell'azienda » [15].
Se la politica di divisione operaia abbia l'efficacia e il ruolo determinante e permanente, nella politica capitalistica, che le veniva assegnato allora nelle nostre analisi, è un problema aperto. Resta il fatto che la sua individuazione era la constatazione del permanere di una integrazione politica anche in concomitanza col rifiuto dei valori aziendali. Il problema di costruire una forza e una coscienza antagonista cominciava quindi ad apparire in tutta la sua complessità; e, nel suo quadro, assumeva importanza il problema dei « valori alternativi » che gli operai sostituivano ai valori aziendali.
Agli inizi, si tendeva a dare ai conflitti e ai rifiuti del mito Fiat un significato di valore univoco e politicamente ben chiaro: in questo rifiuto sarebbe emersa con chiarezza un'esigenza di potere, di autogestione operaia della produzione [16].
Ma un'analisi del materiale raccolto attraverso l'inchiesta (e anche di quello che emergeva da altri contatti) rivelò ben presto che quella era un'interpretazione *nostra*: che dal nostro punto di vista il rifiuto del modello di valori aziendale doveva avere come unico sbocco coerente una richiesta di potere globale, ma che la realtà dei giudizi di valore operai era assai piú contraddittoria e complessa. Mentre il problema dello studio e dell'intervento sui valori operai aumentava d'importanza (da quando

mento politico integrato »); ma questi temi sono stati sviluppati piú volte nei « Quaderni rossi »: cfr. ad es. gli art. cit. di ALQUATI sui numeri 1, 2, 3, e l'editoriale del *Quaderno* n. 3, *Piano capitalistico e classe operaia*.

[15] dalla relaz. cit. Sull'atteggiamento degli operai verso il sindacato si ritornerà in maggior dettaglio nel paragrafo seguente.

[16] Per questa impostazione, cfr. la già citata relazione di ROMANO ALQUATI riprodotta in « Quaderni rossi » 1. Questo emergere di chiare esigenze di potere appare talvolta quasi come un prodotto necessario dello sviluppo oggettivo del capitalismo; ad es., una delle funzioni delle gerarchie di fabbrica sarebbe quella di « combattere la sempre più chiara esigenza di autogestione, che il progresso tecnologico stesso fa maturare negli esecutori (rel. cit., p. 229).

si cominciò a vedere con chiarezza che i germi di conflitto constatati in fabbrica potevano essere assorbiti o trasformarsi in lotta aperta, e che questa a sua volta poteva avere diverse direzioni di sviluppo, a seconda del tipo di coscienza politica che la guidava), risultava però anche chiaro che l'inchiesta, cosí com'era stata impostata, non forniva strumenti sufficienti a questo scopo. Essa era sufficiente, da un lato, a verificare l'inefficacia dei valori aziendali, dall'altro a fornire informazioni su alcuni giudizi di valore « spiccioli », immediati, degli operai, quelli cioè che emergono spontaneamente nella descrizione del lavoro quotidiano, della mensione; non si era fatto uno sforzo per far emergere gli atteggiamenti di valore degli operai verso caratteristiche piú « politiche » del sistema di fabbrica e della società (come s'è già visto nella descrizione dell'impostazione iniziale). Di questo tipo di giudizi, il materiale dell'inchiesta offriva solo sparsi frammenti, i piú significativi dei quali consistevano in giudizi sui sindacati e la loro funzione.

L'analisi di questi giudizi sul sindacato portò a una revisione delle troppo facili interpretazioni degli atteggiamenti operai come richieste di potere globale. Uno degli elementi che aveva contribuito a questa visione « ottimistica » era stata la scoperta che, dietro le critiche ai sindacati, non c'era tanto un qualunquistico « menefreghismo » per i problemi sindacali, quanto una critica alla loro impotenza, espressa in modo caratteristico dalla frase spesso ricorrente « i sondacati ottengono ciò che il padrone gli vuol dare, e basta »; lo stesso distacco dalla FIOM era collegato a questo tipo di critica, piú che a una pura e semplice accettazione della propaganda padronale. Non per niente l'atteggiamento verso la FIOM aveva cominciato a mutare proprio quando questo sindacato non si era piú limitato a lamentarsi di essere escluso dalle trattative, ma aveva lanciato apertamente la parola d'ordine dello sciopero, senza lasciarsi impressionare dal fatto che le condizioni di realizzazione immediata di questo sciopero erano ancora quasi del tutto assenti [17].

Era vero, cioè, che anche nell'atteggiamento verso i sindacati emergeva in qualche modo un'esigenza di lotta. Ma, studiando un poco piú a fondo questo atteggiamento, emergevano dati poli-

[17] Ci riferiamo al tipo di agitazione impostata dalla FIOM nella primavera del 1961, di fronte alla richiesta direzionale di prolungamento dell'orario a 52 ore settimanali per una parte dell'anno.

ticamente assai significativi, anche al di là del problema immediato dell'entrata in lotta. Al seminario di elaborazione dell'inchiesta, una delle relazioni individuava anzitutto tre tipici atteggiamenti verso i sindacati[18]: a) un atteggiamento di totale estraneità (che poteva andare da una completa ignoranza delle funzioni dei sindacati a una passiva e indifferente accettazione di ciò che essi facevano), atteggiamento che però sembrava non avere un peso preponderante, ma piuttosto limitato e decrescente; b) la considerazione del sindacato come « canale di mobilità », nel quadro di un rapporto individuale, di « dare e avere », tra operaio e sindacato, in cui il secondo offre al primo, in cambio della sua milizia, certe maggiori possibilità di carriera e di aumenti salariali « di merito »: da questo punto di vista l'unico sindacato a cui valga la pena di aderire è quello ben visto dal padrone; c) la considerazione di una possibile funzione positiva del sindacato come apparato di persone che sono in grado di trattare piú efficacemente col padrone perché sono fuori dalla fabbrica e sono piú preparate degli operai: questa considerazione era stimolata dalla critica alle C.I. e dalle richieste di riconoscimento del sindacato nella fabbrica, portate avanti da GGIL e da CISL, ed era infatti frequente in elementi legati a questi sindacati; la dimensione di « delega » era dominante in questa concezione.

Attorno a questi tre « tipi » di visione del sindacato emergevano altri elementi interessanti, spesso comuni a piú di un tipo, o talvolta non riducibili ad alcuno di essi.

I piú significativi sono quelli che si collegano al rifiuto, assai frequentemente espresso, del « sindacato che fa politica ». Dietro a questo rifiuto vi sono aspetti contraddittori. Da un lato, è la reazione al *tipo di politica* seguita dal sindacato quando ha tentato di « far politica »: cioè alla linea del PCI rispetto a cui la FIOM è stata strumentalizzata per molti anni; ed è quindi, tra l'altro, la reazione a una linea politica di vertice, lontana dagli operai, imperniata sui piú vari tentativi di alleanze tra le classi e di soluzioni parlamentari. Ma la reazione non è diretta consapevolmente e unicamente contro questi aspetti; si colora quindi di tinte piú qualunquistiche, e si inseriscono su di essa « valori » utilizzati dalla politica direzionale: ad es., l'esigenza (non rico-

[18] Quest'analisi degli atteggiamenti operai verso i sindacati è tratta dalla relazione di GIOVANNI MOTTURA al seminario di elaborazione dell'inchiesta.

nosciuta dai « sindacati che fanno politica ») di conciliare l'azione sindacale con lo sviluppo aziendale (bisogna chiedere, ma nei limiti in cui lo sviluppo aziendale non ne venga ostacolato). A questo rifiuto del sindacato che fa politica si collega talvolta la considerazione degli LLD come unico « sindacato operaio », cioè non legato a partiti (anche se ciò avviene sempre piú raramente). Risultava cioè che le concezioni del sindacato, che stavano dietro alle generali critiche contro l'impotenza sindacale, erano assai ambigue e contraddittorie: erano suscettibili di sviluppi e modifiche, ma non esprimevano affatto in modo chiaro né un'esigenza di lotta per il potere politico e gestionale, e neanche un'esigenza di esercitare direttamente (e non per delega) il potere nelle organizzazioni sindacali e politiche del movimento operaio.
Nell'analisi di allora, lo sciopero veniva visto come la prima e piú importante condizione per una modifica in senso positivo di questi aspetti. L'incapacità di dare una formulazione e uno sviluppo politico coerente ai fermenti critici, pur cosí numerosi, veniva vista come legata in primo luogo all'assenza, per molti anni, di quel potente fattore di stimolo alla comunicazione e alla discussione operaia che è lo sciopero. Quest'ipotesi veniva confermata dall'analisi delle lotte in corso in quel momento: lotte in cui, attraverso lo sciopero e le istanze di dibattito e di decisione che in esso si sviluppavano, elementari spinte rivendicative si trasformavano via via in dibattiti sindacali e politici di notevole ricchezza, con esempi di alti livelli di coscienza operaia [19]. Tutto ciò accentuava la tendenza a concentrare gli sforzi di elaborazione e di intervento su tutti quei fattori che potevano influire immediatamente sulla possibilità di sciopero. Si trattava cioè di rimuovere la tendenza, emersa piú volte nei colloqui dell'inchiesta, a considerare lo sciopero possibile e utile in tutte le altre aziende, ma non alla Fiat; di indicare lo sciopero come unico esito coerente delle proteste e delle tensioni constatate a livello di reparto, e di cui gli operai erano coscienti.
Se quest'indicazione (e la visione della funzione dello sciopero su cui si fondava) erano senza dubbio corrette, esse chiudevano però il problema dei « valori » operai (in particolare, dei loro

[19] Alcuni esempi di queste trasformazioni prodotte dallo sciopero nella coscienza operaia (e delle difficoltà di renderle permanenti) sono contenuti negli articoli di G. Mottura, E. Pugno, P. Frasca, N. Niocchi, G. Gasparini, G. Alasia in « Quaderni rossi » 1.

giuidizi politici) in un ambito limitato e di breve scadenza, cioè in esclusiva funzione dello sciopero. Implicitamente, si assegnava allo sciopero non solo la funzione di « sbloccare », ma addirittura di *risolvere* le insufficienze, le contraddizioni e le ambiguità che emergevano nella coscienza operaia. Si tendeva a pensare che attraverso di esso sarebbe emersa una vera e propria coscienza antagonistica. In realtà, i problemi della coscienza politica operaia risultarono poi di carattere ben piú complesso e generale, tali da non essere risolti da uno sciopero pur cosí importante come quello del 1962.

3. 7 *La fabbrica e la società*

In tutto il corso dell'inchiesta, cosí come nell'elaborazione e nelle revisioni che si svilupparono a partire da essa, pesavano fortemente i *limiti aziendali* dell'importazione. Era tipicamente aziendale, anzitutto, il modo di vedere il capitalismo e la sua politica. Lo si vedeva nello stesso significato attribuito ai termini usati: « razionalizzazione » indicava tutta una serie di aspetti aziendali di rinnovamento tecnologico e organizzativo, ma non investiva i problemi del processo di accumulazione e della sua programmazione nella società. Il limite si rifletteva nell'impostazione dei colloqui, perché erano problemi aziendali quelli su cui si richiedevano informazioni e giudizi di valore agli operai. Questo limite cominciò ad essere avvertito chiaramente nel corso dell'elaborazione piú approfondita dell'inchiesta (anche se evidentemente non poteva essere superato nell'ambito di questa elaborazione): « tutta l'analisi svolta comporta dei presupposti nella dimensione che schematicamente possiamo chiamare economica: presupposti che sono esplicitamente enunciati (e si riferiscono allo sviluppo capitalistico razionalizzato, ecc.); però mi chiedo se un certo carattere ' formale ' che assume l'analisi non dipende dal fatto di lasciare soltanto come presupposto tutte queste cose, e di non riuscire a rivederle in ogni momento dell'analisi. Si pone cioè il problema di operare una saldatura effettiva tra aspetti ' economici ' e aspetti ' sociologici ' » [20].
La mancanza di questa dimensione economico-politica si rifletteva non solo direttamente nell'inchiesta, ma anche nel tipo di

[20] Da un intervento di PANZIERI al seminario citato.

funzione assegnata alla lotta e nel tipo di previsioni che si formulavano in rapporto ad essa: anch'essa era vista, per cosí dire, in un contesto aziendale isolato (sul piano economico, se non sul piano della comunicazione tra operai) dal contesto capitalistico circostante; tutti i problemi posti dalle conseguenze che le lotte avrebbero avuto sullo sviluppo economico capitalistico, e dal modo con cui i capitalisti avrebbero reagito a *queste* conseguenze generali, e non solo a quelle aziendali, venivano trascurati o sottovalutati [21].

L'inchiesta riuscí, insomma, nelle sue successive fasi di elaborazione, a trarre tutto quel che si poteva dall'impostazione iniziale dei problemi: da quella visione un po' limitata del rapporto tra razionalizzazione e integrazione operaia confinato nei limiti di un'azienda (per quanto di enormi dimensioni e di avanzato livello di sviluppo). Furono le fasi successive del lavoro politico, ma soprattutto le vicende della lotta operaia e della congiuntura capitalistica negli anni 62-63, a rompere definitivamente quei limiti e a porre il duplice problema del rapporto oggettivo tra lotta operaia e sviluppo del sistema, e del tipo di coscienza politica indispensabile perché la lotta operaia possa svilupparsi con continuità nell'ambito di tale rapporto: problema che è ancora aperto, e alla cui elaborazione la nuova inchiesta vuol fornire alcuni strumenti, che la prima non forniva.

4. *L'utilizzazione politica dell'inchiesta*

4. 1 *Prima elaborazione sperimentale: il convegno PSI sulla Fiat*

La prima occasione per elaborare una parte del materiale raccolto nell'inchiesta (insieme ad altro raccolto attraverso colloqui con attivisti sindacali) e per trarne alcune prime conseguenze politiche fu il convegno sulla Fiat organizzato dalla Federazione torinese del PSI nel gennaio 1961. Da quel convegno scaturí anche un primo tentativo di « comunicazione politica di massa » con gli operai della Fiat: l'opuscolo intitolato *Qualcosa si muove alla Fiat* (*temi e indicazioni di un dibattito socialista*).

[21] Per un esempio dei limiti dei primi tentativi di collegamento della situazione aziendale al contesto capitalistico piú generale si veda l'introduzione di ALQUATI ai già cit. *Documenti sulla Fiat*, in « Quaderni rossi » 1.

I temi del convegno — come dell'opuscolo — erano sostanzialmente i seguenti:

a) *Un'analisi della funzione della Fiat nello sviluppo capitalistico.* Qui si notano maggiormente i limiti dell'analisi dello sviluppo capitalistico che davamo allora. Da un lato, vi era già un'esatta individuazione dello sviluppo della produzione di beni di consumo durevoli come caratteristica politica ed economica dominante anche nello sviluppo capitalistico italiano; e una chiara indicazione della linea del movimento operaio come linea integrata alla prima (e svolgente, nel migliore dei casi, una funzione di stimolo). Ma, dall'altro lato, gli strumenti alla luce dei quali si criticava questo tipo di sviluppo erano i modelli di sviluppo economico equilibrato, di eliminazione delle arretratezze settoriali (agricoltura) e territoriali (Mezzogiorno). Questo tipo di analisi economico-politica condizionava anche il discorso sul potere operaio nella fabbrica (che vedremo piú oltre), perché era presentato anche come esigenza di imporre alla Fiat una politica economica diversa [22].

b) *Un'analisi delle condizioni immediate (oggettive e soggettive) della classe operaia alla Fiat.* Quest'analisi si fondava anche sul materiale dell'inchiesta, anzi ne costituiva (come abbiamo detto) il primo tentativo di elaborazione. Essa era imperniata sul rinnovamento della manodopera alla Fiat (il discorso sulle « forze nuove », viste non piú come manodopera controllata in partenza dal padrone, ma come potenziale di nuove energie di lotta, meno condizionate dalle vicende di fabbrica degli anni passati); sul raffronto tra condizioni salariali e normative della Fiat e delle altre aziende, e soprattutto sullo « smascheramento del mito Fiat » e sulla constatazione che questo smascheramento si verificava quotidianamente nella condizione e nella consapevolezza degli operai.

c) *L'indicazione della lotta,* organizzata e decisa dagli operai, come unica via per affrontare i problemi della condizione operaia alla Fiat, l'indicazione del *potere operaio* nella fabbrica come obiettivo di questa lotta, e l'indicazione della *FIOM* come organizzazione adatta ad accogliere il potenziale di lotta che veniva maturando in fabbrica. Anche se esigenze di lotta e critiche verso i sindacati emergevano dai colloqui con gli operai, queste indicazioni erano sostanzialmente l'elemento introdotto da noi, come

[22] Cfr. sia la prima parte dell'opuscolo cit. sia le « tesi » di GIUSEPPE MURARO al convegno, riprodotte in « Quaderni rossi » 1, pp. 240-244.

proposta e non come « registrazione di una situazione di fatto ». Il « potere operaio » veniva considerato al tempo stesso come condizione per risolvere alcuni problemi immediati della situazione operaia e come condizione per imporre una diversa linea di sviluppo della società; l'uso del termine era, in sostanza, ambiguo: esso indicava insieme aspetti di potere contrattuale, di potere gestionale nell'ambito stesso del capitalismo, e di un tipo di potere totalmente alternativo e incompatibile con la società esistente.

4. 2 *Il lavoro di agitazione sindacale*

Il primo tentativo organico di tradurre in termini organizzativi il lavoro iniziato con l'inchiesta avviene, come s'è detto, in occasione della situazione nuova creatasi alla Fiat con la richiesta direzionale di prolungamento dell'orario a 52 ore per una parte dell'anno: in fabbrica si determina una vivace reazione operaia, e la FIOM prende una posizione nuova invitando gli operai a cominciare ad organizzare la lotta (nelle forme che ritengono piú realizzabili ed opportune, e nelle situazioni anche limitate dove ciò è già possibile), in vista dell'unificazione e dell'organizzazione di tutti i focolai sparsi di lotta in un vero e proprio sciopero di tutta la Fiat [23].
La prima espressione di questo lavoro (svolto nella FIOM e a nome della FIOM) sono una serie di volantini di reparto e di officina diffusi alla Mirafiori, nel mese susseguente alla richiesta direzionale, che hanno il duplice scopo di sviluppare l'agitazione contro le 52 ore e su altri temi, e di preparare attorno a questi temi le elezioni di C.I. I volantini tuttavia non contegono (salvo rare eccezioni) propaganda elettorale. Essi seguono tutti uno stesso schema: hanno inizio con l'indicazione del carattere *collettivo* di tutti i problemi della condizione operaia e della necessità di rompere la politica capitalistica della divisione tra operaio e operaio. « Ogni giorno, sul proprio posto di lavoro, ogni operaio

[23] Sul piano immediato, la parola d'ordine della FIOM non diede luogo a forme massicce di lotta. Ma l'alto numero di proteste nelle forme più varie (talvolta come brevi fermate di squadra o di reparto, altre volte come delegazioni o proteste contro i capi,, ecc.), dando un'indicazione del livello di tensione a cui si era giunti nella fabbrica, fu determinante nello spingere la direzione Fiat a ritirare la richiesta (subito dopo le elezioni di C.I., che videro tra l'altro un notevole avanzamento della FIOM).

si trova di fronte a mille problemi che sono comuni a quelli degli altri compagni di lavoro, nell'officina come nella fabbrica. NESSUNO DI QUESTI PROBLEMI PUÒ ESSERE RISOLTO INDIVIDUALMENTE. Solo acquistando coscienza di questi problemi, discutendone con i compagni di lavoro, è possibile *ritrovare l'unità.* Cosí si rompe il muro della diffidenza, cosí crollano le divisioni che la Direzione, e tutti quelli che ne fanno il gioco, hanno stabilito artificiosamente tra i lavoratori ». Su questa base, si sviluppa poi un'analisi delle condizioni tecnologiche e organizzative delle varie lavorazioni, individuando le conseguenze piú pesanti che esse comportano a livello operaio e collegandole (sia pure sommariamente) ai caratteri piú generali del dispotismo di fabbrica. Si tenta di individuare rivendicazioni che corrispondono a questi problemi, reparto per reparto; il nesso che le unifica è l'indicazione della lotta come unico mezzo utilizzabile dagli operai, e l'indicazione di un'organizzazione dove siano gli operai a decidere, come unico strumento valido di questa lotta: « L'esigenza di risolvere questi problemi vi unisce: si tratta di trarne le conseguenze, di discutere; di organizzare e impostare l'azione nella fabbrica. QUESTO È IL VOSTRO COMPITO. Ci sono le condizioni per attuarlo. Lo si è constatato in questi giorni quando, in seguito alla richiesta di prolungamento d'orario, gli operai hanno cominciato a discutere tra loro, ad esaminare le possibilità di organizzare la lotta. DOVETE DECIDERE VOI LA VOSTRA LOTTA. DOVETE CREARE VOI L'ORGANIZZAZIONE OPERAIA NELLA FABBRICA. Questa non può essere un prodotto di decisioni esterne, non può venire dall'alto. Deve sorgere dagli operai, officina per officina, reparto per reparto, in tutta la Fiat. Solo cosí la condizione operaia nella fabbrica potrà essere radicalmente trasformata » [24].

La linea di intervento espressa nei volantini non era solo un

[24] Nel complesso, si prepararono una ventina di volantini diretti agli operai di varie officine della Fiat Mirafiori(oltre a un volantino diretto agli impiegati e a uno diretto ai capisquadra delle officine di manutenzione (tra i quali vi era stato un certo fermento). Le citazioni sono tratte dalla parte che veniva ripetuta in modo sostanzialmente invariato in tutti i volantini. Questi venivano ciclostinati in un numero ilmitato di copie, e fatti circolare all'interno attraverso i contatti (non molto numerosi) di cui il sindacato disponeva (oltre a qualche contattto nuovo sviluppato attraverso l'inchiesta). Tali contatti erano determinanti anche nella preparazione dei volantini stessi, che avveniva sempre attraverso una serie di colloqui con operai delle varie officine, che erano poi gli stessi che si incaricavano della diffusione.

fatto occasionale: su di essa si sviluppò il lavoro dei mesi successivi, cocentrato in particolare sulla Fiat Mirafiori (Auto e Fonderie) e sulla Fiat Ferriere. Nell'impostazione di tale lavoro venivano enunciati esplicitamente i presupposti politici della nostra azione:

« Alla Fiat ci sono le condizioni per una ripresa del movimento di classe. Non ce ne sono soltanto le condizioni *obiettive*: cioè l'operaio è oppresso dal tipo di organizzazione della produzione imposta dalla Fiat, ogni sua possibilità di controllare e determinare in qualche modo la sua stessa condizione di lavoro gli è tolta, senza neanche quelle apparenze di partecipazione e di ' libertà ' che vi possono essere in altre aziende (vedi Olivetti) e senza che a tutto questo corrisponda piú una situazione di relativo privilegio salariale. Ma ce ne sono anche le condizioni *soggettive*: cioè gli operai della Fiat si rendono conto (in modo a volte piú chiaro, a volte piú confuso) di tutto questo, e dai contatti con loro, con quelli fuori da ogni sindacato, anche con alcuni legati ai sindacati non di classe, si vede emergere una forma, a volte ancora confusa, di *contrapposizione al padrone*. Non si tratta solo del malcontento per un singolo problema; è un'insofferenza di tutto il sistema. Non è solo la mancata concessione del capolavoro, o il mancato aumento di merito; è tutto il modo con cui si lavora nel reparto, nell'officina, tutto il modo con cui il lavoro operaio viene valutato, che all'operaio non va e che (piú o meno chiaramente) vorrebbe cambiare. L'aspetto fondamentale di tutto questo è che, proprio perché tutti i problemi quotidiani che l'operaio ha sul posto di lavoro risultano legati, coerenti tra loro, gli operai si rendono conto che è impossibile risolverli in modo individuale, singolarmente ».

« Generale è la critica alle organizzazioni sindacali attuali. I motivi di questa critica sono sostanzialmente giusti. Alla base sta la constatazione (anch'essa naturalmente non sempre chiara) che in questi anni i sindacati alla Fiat ' non hanno contato niente ', non hanno affrontato i problemi di fondo della condizione operaia nella fabbrica. Naturalmente questa critica, quando è piú chiara, si rivolge in modo diverso ai diversi sindacati, perché diverse sono le ragioni di questa loro obiettiva impotenza. CISL, UIL, LLD erano visti in passato come strumenti di ' mediazione ' fra le aspirazioni individuali e il sistema Fiat, cioè come uno strumento che poteva aiutare a risolvere sul piano individuale alcuni problemi. Ora questa capacità vien meno, i margini di conces-

sione del sistema sono diminuiti... sta cessando la situazione di ' privilegio '... In una situazione di questo genere, strumenti come i sindacati integrati al sistema non riescono piú a conservare quelle apparenze di utilità a fini immediati, che prima avevano. ... La FIOM naturalmente non è coinvolta in questo tipo di critica. Ma è rifiutata nella misura in cui la caratteristica fondamentale della sua azione è la protesta per essere stata esclusa da questo sistema, e il suo obiettivo principale appare quello di reinserirvisi ' a parità di diritti ». ... Come si è detto, l'impostazione dell'agitazione, da quella contro le 52 ore in poi, ha cominciato a mutare le cose. Ciò non toglie che finora la classe operaia Fiat, anche la piú cosciente, non considera la FIOM uno strumento adatto a sviluppare la capacità di organizzazione autonoma della classe operaia. Alla radice di questo sta forse un duplice motivo, cioè una critica giusta e una che, invece, è improduttiva. La prima è una critica al rapporto che, nella stessa FIOM, c'è stato finora — anche per limiti obiettivi — fra le rivendicazioni particolari e la critica al sistema. Il secondo aspetto è invece la critica ' protestataria ' nei confronti del sindacato in quanto tale. Da un lato si dice « il sindacato dovrebbe veramente interessarsi dei problemi operai, dovrebbe essere autonomo, senza divisioni »; dall'altra non si fa niente per ricostruire un sindacato che sia tale; cioè non viene considerato realizzabile un movimento autonomo che da basso critichi, o sconvolga, o ricostituisca l'organizzazione sindacale. Permane cioè fra gli operai Fiat la sfiducia nella possibilità di costruire *loro* il sindacato che vogliono, per gli obiettivi da loro scelti. In tal modo si cristallizza l'alternativa sbagliata; o accettare i sindacati cosí come sono, o starsene passivi. C'è evidentemente un'altra via: quella di costruire un'organizzazione che non sia piú né debole né subordinata; e siccome debolezza e subordinazione in questo momento dipendono anche dal fatto che le organizzazioni della classe non sono formate, dirette e guidate dagli operai tutti insieme, bisogna che l'organizzazione siano proprio gli operai, quelli che risentono dell'attuale stato di cose, a crearla e a dirigerla. Questo è l'obiettivo attuale del lavoro alla Mirafiori » [25].

Da queste due premesse, riguardanti la condizione oggettiva e soggettiva della classe operaia, e il suo rapporto con i sindacati,

[25] Questa citazione e le seguenti, sono tratte dallo *Schema per il lavoro alla Mirafiori (Fiat Auto e Fonderie)* della FIOM provinciale torinese.

si passa all'indicazione della linea rivendicativa da seguire per portare gli operai Fiat alla lotta.

« È chiaro che si tratterà sempre di partire da alcuni fondamentali problemi delle condizioni di lavoro: il ritmo e l'intensità, la condizione professionale e i suoi modi di valutazione; le conseguenze di tutto ciò sul salario, i rapporti gerarchici, le condizioni ambientali (per far solo alcuni esempi principali). Ma nessuna di queste rivendicazioni, presa in sé, risolve il problema della condizione operaia alla Fiat, e non lo risolve nemmeno un miglioramento di tutto l'insieme. La lotta per ognuna di queste rivendicazioni deve essere quindi sempre vista come primo passo verso il sorgere di un nuovo potere operaio che si contrapponga all'attuale gestione capitalistica della produzione. ... cosí ad esempio non si tratta solo di ottenere ritmi non troppo intensi, ma di conquistare la capacità di contrattarli e di controllarli ... e cosí via, in modo che nell'organizzazione, in tutti i suoi livelli, la direzione capitalistica si trovi sempre di fronte un potere operaio contrapposto ».

In questo quadro, in cui le rivendicazioni erano viste in funzione di un « potere operaio », il sindacato assumeva una funzione politica, non negli obiettivi che esso era in grado di realizzare, ma nel tipo di presa di coscienza che esso doveva sviluppare e organizzare tra gli operai.

« ...non basta che la FIOM chiarisca coraggiosamente la sua opposizione al sistema attuale, bisogna che sappia indicare gli strumenti per realizzare questa prospettiva di lotta di classe. Questo è possibile solo nella misura in cui sviluppa essa stessa e soprattutto sa sviluppare in tutti gli operai una capacità quotidiana di analisi della situazione della fabbrica, reparto per reparto, officina, che tocchi con mano le radici stesse dello sfruttamento; sappia cioè contribuire a stabilire una ricerca autonoma su tutti gli aspetti del rapporto di lavoro. Non si tratta in questo modo di giungere all'enunciazione di una ' piattaforma rivendicativa ' ben articolata, su cui poi ' mobilitare ' gli operai; si tratta di contribuire a realizzare una presa di coscienza autonoma da parte dei lavoratori stessi ».

4. 3 *I problemi politici aperti dal lavoro alla Fiat e la rottura col sindacato*

Come s'è visto dalle ampie citazioni, anche il lavoro di agitazione immediata si fondava su alcune premesse politiche piú generali (anche se meno generali di quelle sul rapporto tra Fiat e sviluppo capitalistico, formulate al convegno del PSI e poi parzialmente abbandonate).
Il problema centrale era quello del rapporto tra coscienza politica, rivendicazioni, lotta sindacale e potere operaio.
Grosso modo, questi elementi venivano collegati in uno schema di questo genere:
a) alla Fiat la lotta non può seguire la sviluppo « normale » di una lotta sindacale, per cui vengono proposte alcune rivendicazioni. il sindacato le contratta ed eventualmente ricorre alla lotta, e dalla lotta (se tutto va bene) può anche scaturire una maggiore coscienza politica; alla Fiat il normale meccanismo sindacale non funziona piú, e un minimo di coscienza *politica* è *preliminare* alla stessa lotta *sindacale*: questa può cioè aver luogo se si riesce a raccogliere ed organizzare la ribellione operaia contro il dispotismo di fabbrica. Il sindacato deve quindi, per svolgere la sua stessa funzione, intervenire a questo livello di coscienza politica elementare, con un discorso svolto in termini esplicitamente politici ed anti-capitalistici; e *può* farlo, perché questi termini anti-capitalistici sono già impliciti nei comportamenti di conflitto e nei valori operai. Questa situazione viene considerata come tendenzialmente tipica della lotta sindacale nel capitalismo avanzato, e non solo della situazione Fiat.
b) solo in concomitanza con questo intervento sulla coscienza politica, le rivendicazioni sindacali acquistano un senso e divengono elemento motore della lotta; questo intervento opera al tempo stesso una selezione tra queste rivendicazion, a favore di quelle che abbiano piú chiaramente una dimensione di *potere operaio,* cioè che offrano agli operai organizzati possibilità di controllo *diretto* e *permanente* sulle decisioni che influenzano la loro condizione immediata nella fabbrica.
c) Dalla saldatura tra l'intervento sulla coscienza operaia e la proposta di queste rivendicazioni può nascere la lotta organzzata in tutta la Fiat (e non solo alla Fiat). Questa creerà la possibilità di riproporre i problemi della coscienza operaia e del potere operaio a un livello piú alto. A questo livello, probabilmente, il sin-

dacato in quanto tale non sarà piú in grado di assumere in proprio la proposta e la realizzazione di tutti gli obiettivi di lotta, ma manterrà un ruolo determinante nella formazione della coscienza politica.

Il punto di partenza di questo ragionamento indicava con sufficiente chiarezza un metodo di lavoro sostanzialmente realistico (e si fondava sui risultati dell'inchiesta): la via migliore (se non l'unica) per sviluppare la lotta, e soprattutto per far sí che si creasse attorno ad essa un'effettiva organizzazione operaia, era l'intervento sulla coscienza degli aspetti elementari, piú tangibili, del dispotismo capitalistico.

Ma, nelle *premesse* e nelle *conseguenze* di questa impostazione, vi era una duplice ambiguità. Infatti, se da un lato la coscienza politica era vista come un obiettivo da raggiungere, in certa misura indispensabile per la stessa lotta sindacale, dall'altro essa compariva come già implicita nei comportamenti operai di conflitto e di protesta, anche nei loro aspetti piú immediati: è significativo il ricorrere di frasi in cui questi vengono interpretati come « contrapposizione al *sistema* », ed è altrettanto significativo dell'incertezza di tale interpretazione il ricorrere accanto ad essa di frasi limitative come « sia pure non sempre chiara », « sia pure in termini confusi » (frasi che però, ovviamente, non fornivano una correzione metodologica a tale interpretazione!). La coscienza politica compariva quindi al tempo stesso come obiettivo e come premessa del nostro intervento. Difficoltà altrettanto importanti sorgevano poi nella ricerca di sbocchi rivendicativi coerenti con l'impostazione generale del lavoro: il modo in cui le rivendicazioni si collegavano agli aspetti immediati dello sfruttamento, e la dimensione di « potere operaio » che si voleva che avessero, avevano aspetti ambigui. Spesso infatti la connessione tra analisi della condizione operaia e proposta di rivendicazioni era piuttosto forzata e artificiosa: non si può dire ad es. che le rivendicazioni in materia di qualifiche esprimessero una critica adeguata alla valutazione deformata che del lavoro operaio si dà nella fabbrica capitalistica; spesso cioè l'esigenza di trovare comunque uno sbocco rivendicativo prevaleva sul rigore politico. Ancora piú ambiguo e meno definito era il termine « potere operaio »: da un lato, in tutti gli esempi concreti che se ne facevano, era anzitutto un normale *potere contrattuale* (sia pure particolarmente avvertito dei rischi di integrazione insiti nella sua stessa funzione; in rapporto ai quali si insisteva sull'esercizio diretto e

non delegato, da parte degli operai, delle funzioni di controllo che essi riuscivano a conquistare sulle loro condizioni di lavoro); dall'altro lato, a un livello piú generale esso rimaneva indefinito, dal momento che si respingevano le sue interpretazioni nel senso di una « collaborazione alla gestione ». Restava, conseguentemente, un forte margine di imprecisione sia in ciò che si intendeva per coscienza politica a un livello piú avanzato dell'elementare ribellione contro gli aspetti del dispotismo di fabbrica; sia fino a quale punto doveva spingersi la funzione del sindacato in rapporto alla formazione di tale coscienza e allo sviluppo di un potere operaio.

In questa situazione di ricerca e di problemi aperti interviene la rottura con il sindacato. La causa immediata di tale rottura è legata alla concezione dell'organizzazione: essa si manifesta infatti in rapporto all'atteggiamento da tenere di fronte a certi fenomeni di lotta operaia spontanea, restii a lasciarsi inglobare sotto un'etichetta sindacale. Il sindacato considera incompatibile con la sua linea l'accettazione, da noi sostenuta, delle esigenze e delle forme organizzative espresse in tali fenomeni di lotta. In realtà, il conflitto si inquadra in una reazione piú generale, sviluppatasi nel sindacato (anzitutto a livello di FIOM nazionale) contro il tentativo di dare all'azione del sindacato, nei suoi aspetti di formazione politica e di enunciazione ideologica (anche se non in quelli strettamente contrattuali-rivendicativi), una fisionomia esplicitamente anticapitalistica [26].

Appendice: Schema di colloquio guidato

1) Da quanto tempo è alla FIAT.
2) Cosa faceva prima della FIAT.
3) Come è entrato alla FIAT.

[26] In particolare, la reazione della FIOM nazionale contro le « deviazioni anarco-sindacaliste » colpiva polemicamente appunto la FIOM torinese e la sua politica alla Fiat; la rottura con noi era quindi, per certi aspetti, un tentativo di difesa della FIOM e della C.d.L. provinciale contro una polemica, che del resto continuò ancora (raggiungendo punte anche più aspre), fino a quando, con la conclusione dell'accordo di acconto dopo lo sciopero del '62, la politica della FIOM alla Fiat rientrò interamente sotto il controllo della linea politica nazionale del sindacato. Un più dettagliato esame della rottura col sindacato (determinatasi nel settembre 1961), delle sue cause e delle sue conseguenze, non ci sembra comunque rilevante nell'ambito di queste note.

4) Il suo posto di lavoro e le persone che lavorano con lui.
5) Cosa produce e in che rapporto si trova con il prodotto finito e col quadro generale della produzione.
6) Da chi riceve ordini e come.
7) Rilevamento e fissazione dei tempi.
8) Discussioni sugli ordini e sulla comunicazione delle norme e dei tempi.
9) Se in tali discussioni vi è qualcuno che ha un'influenza particolare.
10) Se tali discussioni vengono portate fuori della squadra e del reparto.
11) Come si organizza la sua giornata di lavoro e come è distribuito il suo tempo durante l'orario di lavoro.
12) Le soste durante la giornata di lavoro; come si occupano.
13) I compagni con cui si passano le soste e si va in mensa; se si ritrovano anche fuori.
14) Come è la sua giornata di lavoro (giudizi, impressioni).
15) Se durante la giornata di lavoro ha rapporti con altre persone che non facciano parte del suo gruppo di lavoro.
16) Cambiamenti avvenuti nel suo reparto.
17) Come hanno ricevuto la notizia del cambiamento e se è stato comunicato.
18) Conseguenze del cambiamento.
19) Giudizio sulle ragioni che hanno determinato il cambiamento e sulla razionalità o meno del cambiamento stesso.
20) Adattamento alle nuove condizioni di lavoro e possibilità di neutralizzare le eventuali conseguenze negative.
21) Frequenza ed intensità dei cambiamenti e numero delle persone coinvolte.
22) Discussioni comuni e tentativi di organizzazione informale o rifiuto di considerare il problema e integrazione passiva.
23) Discussioni portate alla C.I. e ai Sindacati.
24) Organizzazioni autonome temporanee o costanti.
25) Composizioni con la Direzione.
26) Incentivi, premi, extra premi, strutture assistenziali.
27) Problemi di mobilità interna, spostamenti, qualifiche, mansioni.
28) Aspirazioni a cambiare il posto di lavoro, sia immediate che a lunga scadenza.
29) Se le organizzazioni informali all'interno della fabbrica aiutano il costituirsi di gruppi al di fuori con altri interessi.
30) Se si trovano con operai di altre fabbriche; di che cosa parlano, sia tra loro che con altri.
31) Se il sistema di valori offerto all'esterno dell'azienda è alle da compensare le insoddisfazioni all'interno della stessa.
a) consumi (effettivi e aspirazioni).
b) attivizzazioni culturali, ricreative, politiche.
c) evasioni.

Note per l'intervistatore

(Ogni nota è relativa alla domanda di numero corrispondente)

1) —
2) —
3) Tenere presente come ci si entra e con quale qualifica.
4) Reparto, squadra, n°. componenti della squadra. Tenere presente: gruppo gerarchico, tecnico, di vicinanza, amicale; corrispondenza leaders, conflitto leaders (esistenza o meno di leader riconosciuto fuori della gerarchia).
5) —
6) Ricordare nota 2, tenere presenti coincidenze di leaders.
7) Ricordare taglio dei tempi, opinione sulle cause, mezzi e persone di comunicazione; tenere presenti: argomenti su gruppi, leaders, rapporti con la direzione, intervento C.I. o sindacati, prestigio, ecc.; eventuale concorrenza all'interno del gruppo per l'accelerazione dei tempi.
8) Tenere presente se le discussioni sono portate fuori reparto e dove, se l'opinione di qualcuno in rappotro alle discussioni ha particolare valore. Possibilità e margini di interpretazione delle norme di lavorazione.
9) Tenere presente prestigio goduto in base al ruolo o dovuto a particolari doti personali o dovuto a funzioni particolari esercitate fuori del gruppo di lavoro, che possono essere interne alla fabbrica (circoli ricreativi-culturali-sportivi, C.I.) o fuori della fabbrica.
10) Tenere presente composizione con la direzione, intervento C.I.-sindacato.
11) Tenere presente: orari, turni, straordinari previsti de imprevisti, rapporti con le domande 6-7-8. Lasciar parlare il piú possibile.
12) Tener presente; soste regolamentari, autorizzate, prese; soste-mensa; con chi si passano e di che si parla; rapporti con i compagni di squadra, reparto, officina, altri; rapporti informali con i capi.
13) Tenere presente: come dove quando; ricreazione, politica, cultura, sindacato; rapporti informali coi capi.
14) Tenere presente: cosa gli piace, cosa lo annoia, cosa lo disturba, cosa lo stanca, cosa lo innervosisce, cosa lo tiene in ansia, cosa gli è indifferente in rapporto al suo lavoro, ai suoi compagni, suoi rapporti di insubordinazione Se durante la giornata di lavoro pensa ad altre cose che non siano il lavoro.
15) Ricordare: che tipo di rapporti e con chi; ricordare coincidenze leaders, prestigio dovuto al ruolo; gruppo sindacale, gruppo politico.
16) Tenere presente: cambiamenti tecnologici e organizzativi; incidenza sostanziale sulle condizioni di lavoro.
17) Tenere presente: comunicazione formale e informale, strumenti di lotta, scioperi (domande su comunicazione e discussione di tempi e norme).
18) Tenere presente: eventuali corsi di addestramento.
19) Tenere presente: mansioni, qualifiche; problemi friedmanniani; conseguen-

ze sulla struttura del gruppo di lavoro; cambiamento dei compagni di lavoro; cambiamento dei rapporti coi compagni di lavoro.

20) —

21) Tenere presente: il cambiamento porta l'individuo a una maggiore integrazione nell'azienda o a una partecipazione oppositiva sul piano individuale; rapporti coi compagni, gruppi di riferimento; strumenti di lotta; scioperi; giudizio sull'operato della C.I. e sindacato.

22) —

23) —

24) —

25) Tenere presente: là dove ci sono state delle resistenze di gruppo tale atteggiamento tende a ripetersi e a trasformarsi in presa di coscienza? Strumenti di lotta, scioperi.

26) —

27) —

28) Tenere presente: prestigio, ruolo, retribuzione, sicurezza, soddisfazione.

29) Tenere presente: « loisirs » di massa-evasioni; rifugio familiare, aumento di beni di consumo (automobile, ecc.).

30) Tenere presente: scioperi, strumenti di lotta, organismi contrattuali, ecc.

31) Tenere presente: alienazione nei confronti della Fiat e dei partiti stessi; C.I. e partiti; sindacati e partiti; sezione di partito intesa come circolo ricreativo; cariche nel partito come forma politica reale e come forma compensativa.

L'inchiesta alla Olivetti nel 1961

di Mario Carrara

Nella primavera del '61 un intervento analogo a quello compiuto alla Fiat è stato iniziato all'Olivetti.
Compito di questa breve nota è — oltre ad una analisi che individui sia i motivi ancor validi che gli errori e i limiti dell'inchiesta Olivetti — quello di mettere in luce come, a causa della diversa stuazione aziendale, sindacale e politica e (se si vuole), a causa della stessa esperienza precedente, si siano avute alcune differenze nella impostazione del lavoro rispetto alla Fiat; differenze motivate politicamente, che riguardavano sia il metodo della inchiesta sia gli argomenti trattati, in quanto si tendeva ad accentuare maggiormente alcuni problemi rispetto ad altri.

L'intervento avveniva nella fabbrica in cui il mito della buona organizzazione del lavoro, della « libertà » degli operai, dei privilegi assistenziali, oltre che di un trattamento salariale molto superiore a quello degli altri lavoratori italiani, aveva, almeno apparentemente, ancora maggior incidenza, non solo a livello operaio, del mito Fiat: il mito Olivetti, creato da « Comunità » e « Autonomia aziendale », investiva tutta la società, anche al di fuori della fabbrica.
Gli elementi su cui si fondava erano sostanzialmente: a) la razionalizzazione superiore ad ogni altra azienda compresa la Fiat (il grande rinnovamento non solo tecnològico degli anni 50, conclusosi nel '59, era certamente superiore, in termini relativi, a quello realizzato negli stessi anni dalla Fiat; e questo era in certo modo conferma di una politica aziendale piú avanzata)[1]; b) la creazione, attraverso l'azienda, di un importante « polo di svilup-

[1] Cfr. LUCIANO GALLINO, *Il progresso tecnologico negli stabilimenti Olivetti*, Milano, Giuffrè, 1962.

po atipico »[2] per l'Italia; c) il paragone con l'inevitabile termine di confronto — « Olivetti contro Fiat » — (che per i lati ideologicamente piú importanti era nettamente a favore della prima: la « libertà » degli operai in fabbrica e il tipo di politica aziendale, sia a livello generale sia particolare nei riguardi dei propri dipendenti — con la creazione di centri residenziali e istituzioni assistenziali e ricreative —, sono forse gli elementi piú importanti per fornire attendibilità al paternalismo neocapitalistico che è tanta parte del mito Olivetti).
Perfino la FIOM aziendale — malgrado avesse mantenuto all'Olivetti una iniziativa rivendicativa ed una certa combattività anche negli anni di maggiore stasi della lotta operaia — era rimasta in buona parte imprigionata in questo sistema di fabbrica riuscendo a dar vita soltanto a lotte parziali.

Ma, in quel momento, il mito andava sfaldandosi, proprio a causa del grande rinnovamento tecnologico verificatosi negli anni suddetti: dopo l'introduzione delle nuove macchine e dei nuovi metodi di lavorazione — come il passaggio in linea del montaggio, avvenuto tra il '55 e il '59 — che pure aveva causato un notevole incremento della produttività, con conseguenti disagi, l'azienda era passata alla riorganizzazione della produzione sulle nuove macchine, cioè in sostanza al taglio dei tempi organizzato, alla vera e propria realizzazione dispotica dello sfruttamento intensivo. Il mito era in declino proprio a livello di fabbrica: si verificavano allora anche alcune lotte sindacali — quella degli operai dell'attrezzaggio, quella per la parità salariale, ed altre — ed incominciava a presentarsi pressante il problema delle conseguenze dell'introduzione delle giostre per gli operai addetti al montaggio.

In questa situazione, nonostante l'interrogativo fondamentale cui l'inchiesta doveva rispondere fosse lo stesso che si presentava alla Fiat — cioè l'analisi del rapporto fra la effettiva notevole razionalizzazione della produzione e il grado di integrazione della classe operaia —, tuttavia il lavoro si presentava in modo diverso, proprio per alcune differenze negli aspetti significativi di questo rapporto, dovute alla maggiore organizzazione (nel senso di maggior contatto col sindacato) e alla maggiore combattività

[2] Cfr. ad es. L. Gallino e F. Momigliano, « Fattori economici ed extra economici di localizzazione di uno stabilimento industriale » in *La Provincia di Torino nel quadro dello sviluppo regionale,* Torino 1961 (pp. 217-258).

(nel senso che si stavano sviluppando alcune lotte) degli operai della Olivetti rispetto agli operai della Fiat, e per il conseguente diverso significato che può avere, date queste premesse, il termine « integrazione ». Inoltre il lavoro avveniva, per una precisa ragione politica, come si vedrà poi, con i sindacalisti socialisti e in collegamento con il partito, al quale doveva servire da stimolo: pertanto in genere si presentava in modo piú politico, come si può vedere sia dall'elenco di spunti per il colloquio (riprodotto alla fine della nota) sia anche per la metodologia dell'intervento che avveniva in modo completamente informale.
L'elenco degli spunti per il colloquio prevedeva infatti oltre alle domande riguardanti il problema della mansione e dell'organizzazione del lavoro a livello di reparto (punti A, B, D e H della documentazione) — un secondo gruppo di argomenti, molto piú numeroso (punti C, E, I, L, G, M), riguardante l'organizzazione operaia in rapporto agli organismi esistenti e ad eventuali organismi futuri, investendo quindi, oltre al problema degli organismi rappresentativi di fabbrica, delle C.I. e dei sindacati, quello delle lotte e del collegamento con le lotte di altri settori.
Questi argomenti — alla base dei quali stava come punto fermo il problema delle nuove forme che lo sfruttamento poteva assumere nella situazione ultra-razionalizzata di cui all'inizio — non erano però stati individuati allo scopo esclusivo, o comunque preponderante, di fornire agli intervistatori indicazioni particolareggiate dell'organizzazione della produzione, o indicazioni sociologicamente esatte del grado di coscienza di classe degli operai: l'inchiesta sociologica era — per la situazione precedentemente chiarita — un gradino che si poteva saltare per compiere direttamente un intervento politico: si è voluto allora far coincidere l'inchiesta stessa con questo intervento, utilizzando i colloqui come incontri per una discussione politica piuttosto che per una registrazione organica dei risultati su un questionario prefissato.
Il collegamento del lavoro politico dell'inchiesta con il partito socialista e con il sindacato locale trovava la propria coerenza teorica nell'ammissione — certamente fino a quegli anni quanto meno giustificabile — che i primi nuclei di una organizzazione operaia rivoluzionaria potessero nascere in collegamento con i partiti o al loro interno nei punti in cui questi si fossero liberati delle strutture burocratiche e si fossero collegati alla classe con un preciso lavoro di fabbrica. Se questo fosse potuto avvenire si sarebbe potuta avviare una trasformazione dei partiti in modo

che assumessero una effettiva funzione di dirigenza politica, indicando al sindacato la linea strategica di unificazione degli interventi tattici dirompenti, e alla classe gli elementi conflittuali potenzialmente antagonistici.

L'inchiesta, in quanto base di una discussione politica che promuovesse la formazione e lo sviluppo della coscienza di classe — la cui concezione era allora, in coloro che svolgevano questa indagine, a livello molto piú immediato di quanto non sia oggi, poiché per ammettere l'esistenza era sufficiente la presenza di uno stato di malcontento anche non motivato in modo teoricamente rigoroso e quindi anche completamente slegato da una possibile strategia — permetteva di raccogliere gli elementi di conflitto sfruttabili in quell'organizzazione operaia di tipo nuovo che allora si credeva potesse sorgere all'interno di organismi esistenti; di questa convinzione era in un certo modo conferma l'impegno non riformista dei sindacalisti dell'Olivetti, che aveva consentito un contatto sindacati-operai in un primo tempo sottovolutato a causa di una generalizzazione superficiale della situazione Fiat (dove esisteva un effettivo distacco degli operai dalle organizzazioni ufficiali); la realtà di questo contatto favoriva la funzione politica assegnata all'inchiesta, di unificazione, attraverso gli elementi comuni generalizzabili, delle lotte sindacali in diverse fabbriche. L'inchiesta in quanto analisi del rapporto razionalizzazione-integrazione ha fornito, in sintesi, un risultato — di cui tra breve esamineremo in particolare gli elementi componenti — dimostrativo del fatto che non necessariamente ad una razionalizzazione elevata corrisponde un elevato grado di integrazione. Questo risultato emergeva anche perché, come principale strumento di misura del grado di integrazione, non si sceglieva solo lo studio dei comportamenti e dei valori operai riferiti alle *strutture tecnico-organizzative dell'azienda*, ma anche di quelli riferiti alla *politica aziendale* e ai *problemi politico-sindacali nella fabbrica*.

Questo riferimento liberava da un'ipotesi troppo rigida sul rapporto tra razionalizzazione e integrazione (per cui il fattore determinante della possibilità di integrazione sarebbe stata la riduzione del numero e dell'intensità dei conflitti al livello del posto di lavoro, a cui la razionalizzazione aziendale permetteva di giungere); e inoltre arricchiva la conoscenza dei valori operai di elemnti nuovi, e soprattutto di elementi piú direttamente traducibili in comportamenti sindacali e politici, anche se non veniva

ancora impostata in modo organico una ricerca sui valori operai in riferimento all'intero processo di sfruttamento capitalistico. È stata verificata infatti la sostanziale veridicità degli aspetti non ideologici del mito Olivetti: parallelamente è stata constatata l'esistenza di un certo livello presenza politica, che trovava il proprio sbocco in frequenti lotte: ma su queste incideva in modo diretto soltanto il terzo degli elementi precedentemente considerati come aspetti fondamentali del mito: cioè la « libertà in fabbrica ».

L'organizzazione della produzione, certamente ad un livello di razionalizzazione piú alto di quello della Fiat, presentava tuttavia, per quanto in scala minore, le stesse contraddizioni formali e gli stessi problemi conflittuali nei riguardi delle discordanze tra mansione e responsabilità di fatto e nominali, fra responsabilità e potere, fra responsabilità e quantità di informazione. Abbiamo del resto denominato « formali » questi tipi di contrasto in quanto il loro peso nei riguardi dell'organizzazione della produzione non è esclusivamente negativo: gli aspetti positivi che presentano per l'azienda sono essenzialmente di ordine economico e di ordine politico: economico perché consentono ad esempio un livello di salari inferiore a quello che comporterebbe una retribuzione che facesse coincidere la mansione effettiva con la mansione nominale; politico in quanto favoriscono un tipo di « collaborazione » operaia a livello di produzione per una migliore funzionalità della organizzazione aziendale; collaborazione di per sè antitetica alla collaborazione operaia contro il padrone, e, in sostanza, elemento di divisione.

Il livello dei salari — cioè uno degli elementi piú importanti nel concetto di « polo di sviluppo atipico » — presentava, rispetto alla zona circostante, un salto tale da giustificare pienamente la definizione di « isola salariale »; il livello dei salari dell'Olivetti non superava in valore assoluto quello della Fiat; il superamento avveniva però tenendo conto del valore relativo alla zona: anche perché il grado di integrazione delle attività economiche nella zona di influenza socio-economica era per la Olivetti nettamente inferiore.

Il grado di libertà interna era relativamente elevato; il tipo di politica aziendale non solo consentiva in fabbrica alcune forme di comunicazione tra gli operai, favorendo in tal modo l'organizzazione delle lotte; ma impediva anche alla direzione di servirsi contro di queste delle forme di ricatto piú consuete, che pure,

dati gli « elementi di privilegio » della condizione di lavoro all'Olivetti, avrebbero potuto avere una certa presa. L'« atteggiamento democratico » dell'Olivetti permetteva del resto di controllare se non il numero nel tempo almeno l'entità delle lotte. La scarsa considerazione con cui era tenuta in conto da parte dei dirigenti dell'Olivetti la politica Fiat all'interno della fabbrica conferma da un lato le reali differenze delle due politiche e dimostra dall'altro l'influenza sulla linea Olivetti di alcune correnti della sociologia americana, fondata sul riconoscimento dell'organizzazione sindacale e degli stessi conflitti sindacali come fatti positivi e di elementi di libertà, purché siano controllati e fondati su una comune accettazione politica del sistema nel cui ambito si svolgono. Per la dirigenza Olivetti questo è il solo neocapitalismo possibile, cioé coerente con le linee di sviluppo del sistema a livello non piú aziendale ma a livello politico piú generale in quanto permette l'eleminazione dell'antagonismo fra le classi con la democratica accettazione di temporanee non disponibilità della forza-lavoro politicamente molto meno importanti perché non generalizzabili.

In ogni modo è facile verificare come all'Olivetti, a differenza della Fiat, il livello di coscienza operaia comporti una sensibilità ai problemi tale da permettere una discussione a livello politico piú alto, che investa concretamente, in modo tangibile per gli operai, la questione dell'organizzazione e della democrazia operaia, delle lotte e dello stesso potere nella fabbrica e nella società.

Ad operai i quali durante le lotte eleggono i propri delegati di reparto — anche se poi questi finiscono durante la contrattazione per accettare o avallare le decisioni dei sindacalisti ufficiali ai quali sono affiancati — è possibile porre problemi che vadano piú in là delle condizioni spicciole del proprio posto di lavoro; problemi in cui il particolare posto di lavoro rappresenta un punto di partenza significativo solo per gli aspetti generalizzabili che presenta o in quanto si presta ad indicazioni non esclusivamente sindacali ma politiche; e qui sta la differenza fondamentale rispetto al lavoro Fiat per cui era necessario in primo luogo dare una localizzazione alla stato di generico malcontento individuale in una dimensione collettiva ed organizzata dei conflitti.

Come si è detto i risultati dell'inchiesta erano all'Olivetti di natura tutto sommato meno conoscitiva e piú politica di quanto

non fossero alla Fiat: mentre da un lato sulle nuove forme di struttamento che la razionalizzazione della produzione consente è stata verificata la validità dei dati già conosciuti precedentemente all'indagine, dall'altro, il fatto stesso di potersi servire di questa come base di un discorso politico ha portato ad accentuare, come si è visto, la funzione politica rispetto a quella conoscitiva, allo scopo di fornire indicazioni per un intervento sindacale o autonomo e di stimolo al partito perché fondasse su un lavoro a livello di fabbrica le possibilità di una sua effettiva dirigenza politica; a questo scopo è stato organizzato nell'ottobre del '61 un Convegno del PSI, ed è stato distribuito agli operai un opuscolo di chiarificazione politica della situazione all'Olivetti.

In questo contesto, acquistava grande importanza il chiarimento della mistificazione ideologica secondo cui il progresso tecnologico sarebbe un fattore positivo indifferenziato nei confronti della « collettività » in quanto per gli operai strumento di liberazione o di alleggerimento della fatica. « Le conseguenze del progresso tecnico sulle condizioni dei lavoratori non sono affatto uniche e inevitabili: dipende da quali criteri, quali interessi, guidano le trasformazioni tecniche e organizzative che s'introducono nell'azienda.

Il criterio che guida l'impostazione della Direzione è *produrre di piú e a minor costo*. Qualsiasi altro aspetto viene subordinato a questo; ma questo a sua volta serve a uno scopo piú generale; aumentare il proprio potere nella fabbrica e in generale nella società. In particolare, il minor costo viene ottenuto a spese del lavoro operaio: anzitutto intensificando i ritmi di lavoro, ma piú in generale subordinando i lavoratori alle esigenze dell'aumento regolare della produzione » [3].

Proprio partendo dal problema del progresso tecnologico si giungeva, cioè, a un discorso globale sul potere del capitalista nella azienda e nella società, in base al quale era possibile operare un chiarimento su questioni particolari come il fatto, ad esempio, che alcune conquiste operaie presentino aspetti utili al padrone ed accentuare politicamente il significato delle responsabilità informali dell'operaio dal punto di vista dell'organizzazione aziendale subordinazione operaia.

« In generale, possiamo dire che, mentre aumenta l'importanza

[3] Dall'opuscolo distribuito a cura del PSI all'Olivetti in seguito al lavoro ed al Convegno.

produttiva dell'operaio, mentre aumenta la quantità di produzione che (direttamente o indirettamente) dipende dal suo lavoro, aumenta anche la sua subordinazione, aumenta il peso oppressivo che l'organizzazione aziendale, le decisioni che essa prende, esercitano sull'operaio »... « sul piano tecnico, aumenta il numero di decisioni importanti che l'operaio deve prendere. Spesso queste decisioni formalmente dovrebbero essere prese negli uffici, ma di fatto è l'operaio che le prende.

... Tutto questo fa sí che l'operaio abbia un grosso peso nella produzione. Ma proprio per questo egli si accorge di essere subordinato: sia perché la sua funzione non gli viene riconosciuta nella sua qualifica, sia (e questa è la cosa piú importante) perché nel prendere tutte quelle decisioni indispensabili alla produzione egli si urta contro una serie di ostacoli, incontra una serie di conflitti, che non dipendono da lui e che egli non può eliminare.

... Secondo la direzione, con il progresso tecnico l'operaio diventa sempre piú un semplice esecutore passivo di decisioni prese ' in alto ': vediamo tutti, nella nostra esperienza quotidiana, che questo non è vero.

... Di fronte a questi fatti, soprattutto quando si pensa alla quantità di produzione in rapporto a ogni operaio, al valore crescente che è legato al lavoro produttivo di ogni operaio, ci si accorge di come il salario è solo relativamente alto, ci si accorge soprattutto che il salario non compensa l'importanza dell'operaio nella produzione e che solo una reale capacità di decidere lui stesso le condizioni in cui lavora, corrisponderebbe realmente alla sua importanza produttiva. Negare questa importanza, impedire che l'operaio abbia voce in capitolo nell'impostazione della produzione (che si riflette sul suo lavoro quotidiano) è uno degli scopi della politica della Direzione ».

Una delle prime e piú importanti indicazioni che scaturiscono dalla conoscenza completa di questa situazione dell'organizzazione aziendale è quella di contrastare il tentativo di divisione degli operai e di mantenimento della tradizionale separazione tra operai e impiegati; separazione che, come l'inchiesta stessa ha confermato, oggi non ha altra ragione che quella di rientrare perfettamente nlla linea politica padronale tendente a provocare una unificazione di comportamento solo a livello di consumi, e a cristallizzare invece — o a crearne artificialmente di nuove — le divisioni a livello sindacale.

All'Olivetti un collegamento politico operai-impiegati risulta, anche per una serie di ragioni legate alla particolare situazione aziendale, piú concretamente proponibile che non alla Fiat.
« Gli stessi problemi che abbiamo visto nella condizione degli operai, li ritroviamo — negli aspetti piú importanti — per gli impiegati e i tecnici. Anche qui, la quantità di lavoro è spesso eccessiva. Essa è insostenibile soprattutto nei centri meccanografici, dove il ritmo non è determinabile dall'impiegato, e dove si è costretti a un gran numero di ore straordinarie. Anche il lavoro dei tecnici è eccessivo: e particolarmente qui la quantità del lavoro si ripercuote negativamente sulla qualità. L'eccessivo carico di lavoro impedisce al tecnico lo svolgimento completo ed accurato del suo compito: parte di questo viene scaricato sul collega a livello inferiore, e cosí via, fino agli operai.
Operai e tecnici si trovano cosí davanti allo stesso tipo di difficoltà, dovute all'impostazione della produzione.
... Il primo passo da compiere è il superamento della divisione tra operaio e operaio e di quella tra operai e impiegati: su queste divisioni vive il potere del padrone.
... Si tratta di raggiungere sul posto di lavoro, nel reparto, l'unità tra i lavoratori. Ma questa unità non deve essere un fatto straordinario, che capita una volta ogni tanto, solo di fronte a un grosso pericolo come l'intensificazione del lavoro portata dalle giostre.
L'unità deve essere qualcosa di continuativo, deve diventare organizzazione, ... gettando le basi per affrontare in seguito tutte le scelte fondamentali che attualmente sono compiute dalla Direzione capitalistica: i piani di sviluppo produttivo dell'Azienda, il modo con cui essa interviene nell'economia circostante, le innovazioni tecniche che essa introduce ».

Risultato politico è stata la verifica della necessità di un contatto continuo con gli operai per una lotta effettiva, necessità da indicare ai sindacati ed ai partiti, un contatto continuo alla base del quale ci fosse la coscienza permanente dello fruttamento e delle forme nuove che esso assume, e la ricerca profonda e sicura di punti ed elementi cruciali su cui sviluppare le lotte (prendendo in considerazione anche il malcontento e con la precisa richiesta di maggiore potere fino al punto di portare a livello politico le esigenze di rinnovamento organizzativo e politico che nascevano dalla stessa condizione di fabbrica).

Ma nella prospettiva che veniva indicata, permaneva ancora una genericità e, diremmo, una ambiguità le cui origini erano rintracciabili nelle indicazioni « sul potere operaio ». Come si è osservato a proposito della Fiat, la richiesta di potere operaio sembrava riferirsi, da un lato a forme di potere contrattuale; dall'altro, a forme di « potere gestionale » il cui significato non era chiaro, dal momento che si rifiutava l'interpretazione « collaborazionistica » del termine data dal movimento operaio nel dopoguerra; infine poteva anche riferirsi a forme immediate di opposizione e di insubordinazione al dispotismo di fabbrica, a livello di luogo di lavoro, la cui incidenza politica sarebbe stata comunque limitata. Per questo, rivedendo criticamente il lavoro, appare particolarmente precisa la critica e la proposta che faceva allora un operaio socialista, discutendo l'impostazione del convegno: « Quando parlate di potere operaio, d'intervento nelle scelte economiche aziendali e generali dite chiaramente ed esplicitamente che per realizzare questo ci vuole il socialismo, cioè, l'espropriazione dei detentori dei mezzi di produzione ». Si doveva cioè rendere esplicito, a livello operaio, quello che era il presupposto di fondo del nostro lavoro politico: la necessità di una lotta a tutti i livelli, e in primo luogo nella fabbrica per la distribuzione del sistema capitalistico e la costruzione del socialismo.

Appendice A: Schema di colloquio

A) Quale è stata l'accoglienza dei lavoratori al complesso della manovra del monopolio (e non solo sul piano interno di fabbrica): fino a che punto cioè i lavoratori hanno accettato il modello di « uomo dell'organizzazione » che è stato presentato, e fino a che punto invece gli indubbi successi che il monopolio ha ottenuto in questi anni vanno attribuiti a sfiducia nella possibilità di reagire alle sue scelte?

B) Come si è modificata nel tempo questa accettazione o non accettazione dall'inizio di « comunità » fino ad oggi?

C) Fino a che punto questa azione ha influito sui nostri stessi compagni, contribuendo ad accrescere le difficoltà organizzative del sindacato e dei partiti ed a rendere difficilissimo il ricambio degli elementi di punta (membri di C. I.)?

D) Si può confermare che si vada decisamente formando, almeno fra i giovani, una reazione politica del monopolio? Qual'è la sua estensione ed il suo livello di coscienza politica e sindacale?

E) Qualè l'atteggiamento nei riguardi del nostro sindacato e dei partiti di classe? Fino a che punto queste sono sentite come organizzazioni estranee, quindi con sostanziale sfiducia, anche quando si riversano i voti sulla Fiom?
F) Come vengono considerati gli organismi rappresentativi di fabbrica, Commissione Interna e Consiglio di Gestione?
G) Perché non riesce a sorgere né in forme organizzate né spontanee, una lotta aperta contro la direzione, anche quando il malcontento è diffuso? Non si ha fiducia nell'efficacia delle lotte sindacali in generale o si dubita della loro riuscita nella situazione particolare?
H) Come vedono i lavoratori (operai ed impiegati) la loro collocazione nell'azienda e la loro possibilità di carriera?
I) Quale valore di rottura possono avere le varie agitazioni parziali, come quelle degli attrezzisti?
L) Hanno avuto ripercussioni sui lavoratori dell'Olivetti le grandi lotte sindacali esterne alla fabbrica (elettromeccanici, C.V.S. ecc.)?
In quale senso, e perché? Tener conto che la sottoscrizione per i C.V.S. è malamente fallita.
M) Infine, se esiste una protesta, per quali loro responsabilità sindacato e partiti operai non riescono completamente a raccoglierla e organizzarla? Si può confermare la nostra tesi che sia necessario offrire scelte e obiettivi di fondo, contrapposti a quelli del monopolio?

Appendice B : Note illustrative dello schema

1°) gruppo (punti A, B, D, H): La situazione operaia nel processo produttivo della fabbrica.

Un punto centrale attorno a cui si possono organizzare molti elementi di questo problema è *l'organizzazione del lavoro a livello di reparto.* Mentre non avrebbe senso partire da giudizi generici dell'operaio sulla impostazione generale della Olivetti (che spesso non sono affatto segni di coscienza di classe, ma giudizi campati in aria, in cui l'operaio « si mette dal punto di vista del padrone »), *è* estremamente importante il processo di presa di coscienza che parte dai problemi organizzativi che l'operaio incontra direttamente nello svolgimento delle sue mansioni. Questo processo può continuare poi a livelli via via piú generalizzati: fino a quale livello, fino a quale grado di visione del processo produttivo, non si può stabilire qui in astratto.
Determinati problemi, che presi a sé possono avere una dimensione puramente sindacale (tempi, qualifiche), acquistano una possibilità di generalizzazione politica se visti nel quadro dell'organizzazione del reparto e della contrapposizione che a questo livello l'operaio intende realizzare verso il padrone.
Fatta questa premessa, si può passare all'individuazione piú concreta di alcuni problemi.
Si può anzitutto dividere approssimativamente i tipi di lavorazione:

a) reparti di produzione misurata a tempi, in cui il ritmo di lavoro dipende (entro certi limiti) dall'operaio;
b) reparti di produzione misurata a tempi, dove il ritmo è determinato dalla macchina (macchine automatiche);
c) reparti ausiliari.
Per ciascuno di questi gruppi di reparti, vi sono alcuni problemi caratteristici che possono — in linea immediata — determinare una situazione confusa di malcontento, e — in prospettiva — essere elementi di una presa di coscienza sindacale-politica. Tale ipotesi, cosí come l'individuazione di questi problemi, è in parte tratta da situazioni solo in parte analoghe (come quella Fiat), ed è quindi esposta qui in modo approssimativo e da verificare.
Ecco alcuni problemi che potrebbero essere tipici:
per il gruppo « a»:
tutti i problemi connessi al *ritmo di lavoro* (taglio dei tempi, funzione degli allenatori)
gli aspetti *salariali* connessi al ritmo di lavoro (sistema di cottimo e suo andamento)
sul piano delle *mansioni*, analisi della posizione *dell'addetto macchina*: svolge semplicemente le funzioni di addetto macchina in senso stretto, o finisce per svolgere alcuni compiti proprî dell'operatore? — analisi di alcune mansioni particolari (operatori, collaudatori), delle loro eventuali trasformazioni — la *struttura gerarchica* del reparto.
Per il gruppo « b »:
anche qui, tutti i problemi connessi al *ritmo di lavoro*: che conseguenze ha avuto l'introduzione di macchine automatiche?
che aspetti *salariali* risultano profondamente modificati: che senso ha il cottimo se il ritmo di lavoro è predeterminato indipendentemente dall'operaio?
problema degli *organici* (ad es. in rapporto al fatto di operai addetti a piú macchine in una volta)
anche qui, sul piano delle *mansioni*, gli stessi aspetti del gruppo « a » (che naturalmente potranno assumere un contenuto diverso).
Per il gruppo « c »:
tutti i problemi connessi alla formazione professionale, al riconoscimento della proiezione professionale dell'operaio, e — in questo senso — alla « carriera ». Riconoscimento della funzione di *tecnici*, e inadeguatezza delle attuali classificazioni (carriera non vista come raggiungimento della posizione impiegatizia, ma vista attraverso uno sconvolgimento dell'attuale classificazione: impiegatizia ed operaia)
anche qui, può avere interesse la struttura gerarchico-organizzativa del reparto negli aspetti che si ripercuotono direttamente sul lavoro operaio.
Questa indicazione di problemi ha naturalmente alcuni limiti:
— di *incompletezza*: ma ovviamente si tratta di spunti per un discorso con gli operai. Essi devono essere da una parte *punti di partenza* per un allargamento di problemi, dall'altra anche *punti fissi* di riferimento che rendano in qualche misura confrontabili i colloqui coi vari operai.

— di *disordine*, nel senso che alcuni sono indicati in modo « obbiettivo » e altri contengono già un'indicazione di linea, cioè nell'indicazione del problema è già presente una certa ipotesi di sviluppo. Ma, tenendo conto che si tratta di spunti per un lavoro politico, tale fatto non costituisce una contraddizione.
Soprattutto è importante che l'individuazione di questi problemi non finisca per avere dei limiti puramente sindacali. Non si tratta quindi di trarne una lista di rivendicazioni, ma di vederla in modo dinamico nei suoi elementi di generalizzabilità: vedere, attraverso questi problemi, quelli indicati nei punti A e B della bozza di impostazione, cioè l'andamento dell'accettazione (e non accettazione) della politica padronale olivettiana, anche nei suoi aspetti piú generali. È senza dubbio piú indicativo vedere questo aspetto a partire dai problemi di fabbrica che non a partire dagli aspetti esterni tipo « Movimento Comunità »; allora arrivare poi anche a questi aspetti « esterni » un valore politico maggiore, perché ne mette in risalto le connessioni organiche con il potere capitalistico nella fabbrica — che sono la parte importante — piú che certi aspetti piú vistosi, deteriori, che sono i piú transitori.
Un'analisi particolare va naturalmente fatta per gli IMPIEGATI. Alcuni elementi si possono forse indicare: si dovrebbero naturalmente seguire le trasformazioni subite dal lavoro impiegatizio (al limite fino agli aspetti di meccanizzazione) e conseguentemente le variazioni nelle mansioni. Distinguendo naturalmente gli uffici tecnici da quelli amministrativi.
Il punto centrale è naturalmente, in prospettiva, per i tecnici, il loro rapporto col processo produttivo nel suo complesso.
Per ora si tratta di individuare persone o piccoli nuclei che permettano di non affrontare piú certi problemi solo dall'esterno.
Una ultima osservazione su queste note al 1° gruppo di questioni.
Esse sono state fatte in riferimento generico alla « Olivetti » senza prendere in esame differenti tipi di produzione e conseguenti diverse situazioni tecnologiche. La divisione dei tipi di reparto in tre gruppi può però adattarsi a situazioni diverse. Una ulteriore specificazione dei problemi dovrà però naturalmente tener conto delle caratteristiche specifiche dei vari stabilimenti e tipi di produzione.
Infine, in rapporto alla questione « D » di questo primo gruppo di questioni, è ovvio che l'attenzione — in tutti questi problemi — va centrata sugli atteggiamenti dei nuovi assunti, cercando di individuare le ragioni di una loro eventuale caratterizzazione particolare.

2°) gruppo (punti C, E, F, G, I, L, M): Problemi dell'organizzazione operaia (in rapporto agli organismi esistenti e a quelli futuri).

I punti che riguardano queste questioni sono già piú specifici, alcuni hanno già la forma di « domande » a cui può venir data direttamente una risposta. L'ultimo accordo, tutti i problemi che esso comporta, sono forse il miglior

punto di riferimento per fare emergere il giudizio sugli organismi esistenti e sulle possibilità di organizzazione.

Per le possibilità di organizzazione nuova, o di una nuova linea di lotta, è utile il riferimento ad agitazioni parziali, anche se abortite; in particolare si studi con attenzione il fenomeno *attrezzisti*.

Il riferimento all'accordo, e alle forme di protesta parziale, vale per tutt'è due gli aspetti di questo gruppo di domande: per misurare cioè sia l'atteggiamento del quadro politico-sindacale esistente, sia l'atteggiamento degli altri operai verso gli organismi esistenti.

In particolare — e non solo per gli attrezzisti — vedere in che misura emerge dall'analisi che gli operai compiono della loro condizione in fabbrica, l'esigenza di una organizzazione operaia di reparto.

Non si tratta naturalmente di indicare schematicamente a priori le « forme nuove » di organizzazione; si tratta però di definirne indirettamente alcuni aspetti attraverso una analisi critica di quelle vecchie. Per questo l'analisi critica di cos'è stata e cos'è la FIOM (e i partiti operai) nella fabbrica va fatta esplicitamente ed accuratamente.

Alberto Asor Rosa

Scrittori e popolo

Saggio sulla letteratura populista in Italia

pp. 564, L. 4800

Dopo una rapida analisi delle manifestazioni ottocentesche del populismo, il discorso si apre sul Novecento, ricco di dati, penetrante nell'individuazione dei rapporti che legano fra di loro in modo indissolubile populisti di diversa origine. Scrittori diversi (Jahier, Malaparte, Bilenchi, Vittorini, Pratolini, Levi, Pavese, Jovine, Bernari ecc.), sono visti e minuziosamente studiati gli uni accanto agli altri come gli esponenti di una sostanziale continuità letteraria.

Edoardo Bruno

Tendenze del cinema contemporaneo

prefazione di Armando Plebe, pp. 190, L. 1500

La irrealtà fisica di Michelangelo Antonioni Visconti tra naturalismo e melodramma Contradditorietà delle ultime opere di Fellini La ricerca storica di Roberto Rossellini I grandi personaggi pasoliniani Francesco Rosi e il cinema ideologico Coerenza stilistica di Orson Welles Realismo 'epico' di Joseph Losey La poesia civile di Luis Buñuel Suggestione di Ingmar Bergman.

Franco Molè

Evaristo

« Repertorio teatrale », pp. 128, L. 1000

Gli ultimi giorni della vita di Evaristo Galois, uno dei piú grandi geni matematici, rivoluzionario e studente difficile, morto in duello e vent'anni.

Distribuzione: La Nuova Italia

I *Quaderni rossi* sono espressione di un lavoro teorico e pratico che fa capo all'Istituto Rodolfo Morandi.

Dopo la scomparsa di Raniero Panzieri, i *Quaderni rossi* continueranno il lavoro da lui iniziato. In questo impegno — che è il miglior modo di ricordarlo — rientra il lavoro di raccolta e ordinamento dei suoi scritti, editi e inediti: essi costituiscono tuttora uno strumento indispensabile del nostro lavoro. Sulla base di questa raccolta, si compilerà una bibliografia ragionata, che verrà pubblicata sui *Quaderni*; e si potrà poi eventualmente curare la pubblicazione di un'antologia.

Per questo invitiamo tutti i compagni che possiedano lettere, appunti, articoli, registrazioni di discorsi di Raniero Panzieri a segnalarli e a inviarli direttamente alla sede di Torino dell'Istituto Morandi, via Bligny 10; si provvederà sollecitamente a restituirli non appena trascritti o fotocopiati.

Sono già usciti:

Quaderni rossi 1 *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico* (esaurito)
Quaderni rossi 2 *La fabbrica e la società,* L. 500
Cronache dei Quaderni rossi 1, L. 250
Quaderni rossi 3 *Piano capitalistico e classe operaia,* L. 1200
Quaderni rossi 4 *Produzione, consumi e lotta di classe,* L. 900

A partire da questo numero i Quaderni rossi *assumono una regolare periodicità quadrimestrale.*
Responsabile: Salvatore Sechi. Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 1697 del 17 marzo 1965. Tipografia Giuntina, via Ricasoli 28, Firenze. Spedizione in abbonamento postale gruppo IV.

Quaderni rossi 5

Intervento socialista nella lotta operaia

I « Quaderni rossi », fondati da Raniero Panzieri, sono pubblicati dall'Istituto Rodolfo Morandi

Escusivista per la distribuzione: La Nuova Italia, piazza Indipendenza 29, Firenze

L. 900